MARIETTA DE' RICCI

OVVERO

FIRENZE

AL TEMPO DELL' ASSEDIO

MARIETTA DE' RICCI

OVVERO

FIRENZE AL TEMPO DELL'ASSEDIO

RACCONTO STORICO

DI AGOSTINO ADEMOLLO

SECONDA EDIZIONE

CON CORREZIONI E AGGIUNTE

PER CURA

DI LUIGI PASSERINI

VOL. I.

FIRENZE
STABILIMENTO CHIARI
1845

A SUA ECCELLENZA

DON ANDREA DE' PRINCIPI CORSINI

DUCA DI CASIGLIANO

CAVALIERE DEGL' INSIGNI MILITARI ORDINI DI S. STEFANO P. E M.

E DE' SS. MAURIZIO E LAZZARO

CIAMBELLANO DI S. A. I. E R. IL GRANDUCA DI TOSCANA

Eccellenza

Non di rado accade che tra la dedica di un libro ed il Mecenate che l'accoglie non passi altro rapporto che quello di una gretta adulazione, e che invece di erigere con essa un pubblico monumento di ossequio al merito, o di tributo ad alcun altro nobile principio riesca a satira della bassezza di chi l'offre e di chi l'accetta.

Questo però non è certamente il nostro caso poichè intitolando all'E. V. la seconda edizione di un'opera riconosciuta già di sommo interesse per la varia erudizione patria in ogni pagina a larga mano profusa vi hanno motivi ed intenzioni in noi, e motivi e titoli nell'E. V. per rendere questa nostra dedica inaccessibile ad ogni meno che decorosa interpretazione.

La cura superior ad ogni lode che l'E. V. si prende nel tutelare gl'interessi dell'orfana figlia del defunto autore dell'opera caratterizza abbastanza l'offerta nostra siccome un tributo di memore e riconoscente obbligazione, mentre la cultura che tanto la distingue è un titolo di più al giusto omaggio reso a quelle cittadine virtù che deve la società onorare in chi specialmente per splendore di natali e per fortuna è stato dalla Provvidenza destinato per servire di esempio agli altri cittadini.

Ci pregiamo intanto con tutto l'ossequio di rassegnarci

Dell'Eccellenza Vostra

Dev.mi Obbl.mi Servi

GLI EDITORI

CENNI SULLA VITA

DELL' AUTORE

E sacro dovere il tributo di pochi modesti, ma sinceri detti alla memoria di colui che dettava queste pagine per rammentare qual Ei si fu e quali furono le sue fatiche.

In Siena dal Professore Luigi Ademollo pittore milanese e da Margherita Cimballi romana ebbe Agostino i natali nell'Ottobre del 1799. Nei suoi più teneri anni fu recato dai Genitori a Firenze e destinando essi d'incamminarlo per la carriera Ecclesiastica lo fecero ascrivere tra i cherici Eugeniani. Nelle scuole di quel Collegio apprese i primi rudimenti della lingua Latina, ma appena fu in età da poter scegliersi uno stato abbandonò una carriera cui non sentivasi spinto da vocazione, e prescelse di dedicarsi alla legge. Fattine gli studj alla Pisana Università ne conseguì il grado Dottorale, e dopo soli due anni

di pratiche Forensi ottenne in grazia di esser ammesso ad esercitarne la professione. Quanto ei valesse nella scienza legale testimone perenne ne sarà un' opera da lui fatta di pubblico diritto nel 1840 che intitolò Cenni Teorico-pratici del Giudizio Criminale in Toscana secondo la riforma Leopoldina. Di questo libro ove a confronto tra loro collocò le antiche e le nuove leggi penali mi sia lecito qui riportarne qual ne emettesse giudizio il celebre Professore Carmignani in lettera da Lui diretta all' Autore in data del 29 Gennajo 1841. « *Il suo lavoro*, scrive, *è ben concepito,*
» *meglio ordinato, ed utilissimo alla pratica odier-*
» *na. Io le ne fo le più sincere congratulazioni,*
» *e mi compiaccio che dalla mia scuola escano*
» *campioni della sua tempra* ».

L' Ademollo ben conobbe ed apprezzò l' economia del tempo, e tra le moltiplici e variate cure che richiederono la sua professione ed i suoi doveri di figlio di marito e di padre seppe trovare le ore per dedicarsi alla storia dei costumi dei suoi concittadini e della sua patria, patria che amò sempre con affetto sviscerato. Datosi pertanto con animo indefesso allo studio degli antichi classici Autori, da quelli raccolse quante potè notizie sugli *Spettacoli degli antichi Romani* opera che pubblicò nel 1837 e per la quale si meritò la gratitudine e il plauso di tutti coloro che hanno in pregio la venerabile anti-

chità. Quindi per fare conoscere quanto fallace fosse il modo con cui criminalmente procedevasi nel secolo XVI e fare un confronto consolante colle praticate odierne procedure mise mano al racconto della lacrimata Istoria di *Beatrice de' Cenci*, opuscolo che vide la luce nel 1839.

Rivolse poi l'animo all'utilissimo scopo di istruir la gioventù fiorentina, e per mezzo del diletto condurla a conoscere la storia del proprio paese e dei più insigni edifizj che decorano la loro patria, non meno che quella delle più illustri famiglie che seppero rendere rispettabile e temuta la Fiorentina Repubblica. Sapendo essere la gioventù in generale avida della lettura dei Romanzi pensò non poter meglio raggiungere il fine cui tendeva, che per mezzo di racconti che comprendessero diverse epoche della storia politica e civile di questa illustre Metropoli. Primo di questi pubblicò nel 1840 la Marietta de' Ricci ove prese a svolgere le pagine dolorose che narrano l'eroica lotta che i cittadini di Firenze sostennero prima di soggiacere al giogo Mediceo e perdere la libertà. Se questo libro incontrasse nel favore del pubblico lo dica questa seconda edizione fatta per supplire alle numerose richieste di quest'opera di cui è già affatto esaurita la primiera edizione. E fu meritato il suffràgio col quale il pubblico l'accolse poichè poche sono le opere con pari erudizione dettate,

poche quelle che al pari di questa istruiscono. Animato da questo successo già meditava di metter mani alla storia dei tragici casi di Caterina Canacci che doveano far conoscere lo stato di Firenze sotto il regno di Ferdinando II, dopo la quale avea già ideato di narrare gli anni infelici di Roberto Acciajoli e di Elisabetta de' Mormorai all'oggetto di far noto in quale avvilimento e servitù fosse caduta la Toscana sotto il dispotico giogo di Cosimo III quando una malattia polmonare che già da molti anni gli minava l'esistenza gli schiuse immediatamente la tomba. Tranquillo e rassegnato ai voleri Divini sotto l'usbergo del sentirsi puro, mancò ai guaj della vita il dì 20 Giugno 1841. Il freddo marmo che ne ricuopre le ceneri nel chiostro di S. Croce è sovente irrigato dalle inconsolabili lacrime di Luigi Ademollo di Maddalena Gherardi e di Giulia sua unica figlia che lo ebbero sempre tenero figlio, consorte amoroso ed ottimo padre.

LETTORE

Se non ami Firenze, questo Libro ti nojerà, non d' altro parlando che di cose fiorentine; ma se non pertanto vorrai degnarti percorrere le pagine di questa Storia, *onde tu mi sia cortese di benigno compatimento, voglio palesarti qual fosse l' intenzione mia, allorchè mi accinsi a tesserla per conseguire da questo lavoro geniale un oggetto che divagasse il mio spirito dalla cupa melanconìa in cui lo avvolse la perdita d' un fratello, sostegno, delizia ed onore della mia famiglia.*

È una verità da tutti predicata, ma da non pochi in effetto messa in oblio, che il più degno uffizio delle Lettere è posto nelle Opere che tendono al perfezionamento morale. Errano coloro, che le reputano soltanto ministre del

turpi degli avi commuovono altamente l'animo, perchè è istinto di natura riguardare con affetto, anzichè gli stranieri, i nostri, e considerare le cagioni che loro nocquero o giovarono, il che è di mirabile efficacia per avviarci sul retto sentiero della vita.

Questi pensieri ho avuto sempre in mente, viepiù convalidati dall' esito di altri miei letterarj tentativi benignamente accolti, onde incoraggito mi accinsi (procurandomi così un rimedio morale) a scrivere un Racconto, il cui argomento fosse Firenze, *per aver luogo intanto di ricordare molti memorabili avvenimenti, e per conseguenza molti uomini omai giudicati dalla Storia.*

E siccome in oggi è moda, contro il suo solito, costante la lettura dei Romanzi, ho reputato cosa saggia di dare al mio Racconto *tutti gli ornamenti del Romanzo, onde allettare la Gioventù Fiorentina alla lettura del medesimo, e così con l'istruzione delle cose patrie, farle sviluppare in cuore i semi della virtù. Avverrà per sorte, se il Cielo non rende vano il mio desiderio, che la Gioventù di ambo i sessi, la quale al presente consuma molte ore nella lettura di Romanzi per lo più Oltramontani, dai quali soltanto ricava la corruzione della mente e del cuore, non trascurerà in avvenire la patria erudizione, e più non vivrà nel proprio paese come pellegrina, ignorando ancora o quello che sente*

con vergogna insegnarsele da genti straniere, sorprese, più che del bello e delle memorie che ci circondano, della stupida non curanza di coloro, che studiosi delle cose e dei costumi settentrionali, germogliano a guisa di piante parasìte nel giardino d'Italia.

E tanto meno è scusabile la Gioventù della bella Firenze, inquantochè niuna Città come questa offre più abbondanti mezzi d'istruzione patria sì per le Biblioteche, che per le Opere storiche e d'illustrazione in tanti e sì varj punti ridondanti, che è quasi impossibile rinvenire su di Firenze nuovo argomento di letterario discorso. Ma siccome tante e sì diverse cognizioni in moltissimi e diversi volumi ed autori sono sparse e divise, fu per questo che mi accinsi all'impresa, di ridurre tutto ciò che era il più interessante in una sola operetta; e nelle decorse Ferie Autunnali state più lunghe del solito, sospese le mie abituali forensi occupazioni e con i materiali diligentemente raccolti, sono andato ultimando la presente Storia, *prendendo il tema da una nota marginale della Storia Fiorentina di Bernardo Segni, che il caso mi pose sott'occhio.*

Questa annotazione diceva: — Marietta De'Ricci moglie di Niccolò Benintendi fu cagione del duello fra quattro Gentiluomini Fiorentinï.

Ravvisai questo soggetto interessantissimo per il mio divisamento, perchè richiamavami

all' epoca storica di Firenze la più grave e la più tremenda.

Quindi per viepiù renderla gradita ai Lettori, mi diedi a ricercare tutto ciò che poteva essere stato scritto di questa Gentildonna, che voleva protagonista del mio Racconto. Percorsi gli Storici Fiorentini, ma restai deluso, perchè quasi tutti ripetono con piccole variazioni il semplice cenno della nota marginale del Segni. Sperai un esito migliore sulle Opere d' antiquaria e di erudizione patria; ne percorsi varie sì stampate che manoscritte, ma invano, poichè niente di speciale rinvenni. Persistei nelle ricerche, ed in alcune Cronache vecchie, in varj Prioristi manoscritti giacenti sepolti nella polvere, trovai finalmente qualcosa che avrebbe resa interessante la Storia di Marietta De' Ricci. *Raccolsi pure tali e tante* Notizie, *che sebbene non attenenti a questa Gentildonna Fiorentina, potevano mirabilmente da me connestarsi con il mio Soggetto, in sostanza tendente a descrivere la Città di Firenze nei dolorosi ultimi tempi della sua Repubblica, la quale, voleva che formasse il tema generale del mio* Romanzo Storico.

Ed affinchè l' espressione di Romanzo *da me usata, e l' idea che risveglia di un componimento di fantasia, non guidino a pensare, che io racconti avvenimenti inventati a comodo, o descriva cose del tutto ideali, avverto, che per*

Romanzo Storico *ho sempre inteso ed intendo non già di quel componimento, che non essendo nella sostanza nè tutto storia nè tutto invenzione, può pregiudicare alla prima senza accrescere merito alla seconda; non già di quella narrazione di un fatto nella sostanza ideale, ma abbellito con l'innesto di qualche circostanza storica: ma bensì della esposizione di un fatto vero con circostanze verosimili, che, se l'abbelliscono ed infiorano rendendola più interessante, non alterano però la vera Storia; composizione in Italia dai tempi di Dante fino ai presenti adottata da fantasìe vivaci e da persone erudite, che resero i soggetti storici dilettevoli ed istruttivi.*

Dietro ciò, mio benigno Lettore, devi ritenere che questo Racconto, *se ha dell'invenzione, essa non altera in modo alcuno la verità storica che abbraccia il Soggetto, gli Avvenimenti, i Personaggi, le Opinioni, le Fabbriche, i Luoghi, ed i Costumi Fiorentini.*

Per questo con somma fatica riunii nel mio Libro le cose di Firenze che si potessero congiungere con il trattato Argomento; e dove l'avvertenza avrebbe generato confusione, per evitarla, adottai il sistema delle Note.

Se non avrò raggiunto lo scopo prefissomi, spero che il buon volere mi sia per essere scusa valevole a ingenerare il compatimento nei miei Concittadini, che prego a ritenere per vero ciò

che leggeranno, sebbene le pagine del mio libro siano prive di citazioni autorevoli. Io le ho trascurate, perchè le ravvisava uno sfoggio tedioso di inutile precisione, poichè dagli autori i più accreditati attinsi quello che con ordine mio proprio, e con intreccio romantico vado narrando in stile adattato all'intelligenza di tutti coloro che poco o nulla conoscono delle cose di Firenze, a cui vantaggio specialmente ho intrapreso questo lavoro.

La mia sincerità esige inoltre l'avvertenza, che se leggendo riscontrerai o aneddoto, o notizia, o descrizione, o discorso, che non ti sembri nuovo, non mi si farà ingiuria, se si pensa averlo io imitato o desunto da qualcun altro Scrittore; perchè, non aspirando alla gloria di Autore, francamente confesso di avere messo a contribuzione ciò che poteva far vantaggio al mio proponimento, che, ripeto, solo si fu d'istruire dilettando gli ignari delle cose di Firenze, e della dura necessità la quale produsse i casi che verrò raccontando, da me non inventati; e perciò sarebbe amico dell'umanità colui che potesse smentirmi.

Finalmente giunto al termine del Racconto, meco converrai, che se il dispregio in cui nel Secolo XVI fu tenuta la virtù; se la pittura delle sventure, le quali oppressero i nostri Maggiori ti avranno contristato amaramente l'animo, ti sentirai sollevato all'incontro, e sarai lietissimo del-

l' attual condizione della Toscana, qualora tu paragoni la ferocia dei tempi andati con la mansuetudine dei presenti.

Vivi felice

Firenze 4 *Maggio* 1839.

Agostino Ademollo

DANTE ALIGHIERI

ALLA REPUBBLICA FIORENTINA

Oimè, Comun, come conciar ti veggio,
Sì dagli Oltramontan, sì da' vicini!
E maggiormente da tuo' cittadini
Che ti dovrebbon por nell' alto seggio.

Chi più ti dee onorar, que' ti fan peggio;
Legge non ci ha che per te si dicrini:
Co' graffi, colla sega e cogli uncini,
Ciascun s' ingegna di levar lo scheggio.

Capel non ti riman che ben ti voglia:
Chi ti to' la bacchetta e chi ti scalza,
Chi il vestimento stracciando ti spoglia;

Ogni lor pena sopra te rimbalza:
Niuno non è che pensi di tua doglia,
O stu dibassi quando se rinalza.

CAPITOLO I.

Poche ore dopo il levare del Sole dell' ultima Domenica di Maggio del 1527 una gentildonna di aspetto giovanile, ed abbigliata in modo, che denotava appartenere alla classe degli agiati e ricchi cittadini di Firenze, stava ferma nel chiostro minore della Santissima Nunziata, intenta ad osservare un'armatura appesa nel portico alla colonna a destra della porta media, che introduce in Chiesa.

Ampio velo di seta scura alzato scopriva il volto angelico, ma pallidissimo e scemo da lenta estenuazione; la fronte di quando in quando si aggrinzava, come per contrazione dolorosa, perlochè i due sopraccigli nerissimi si ravvicinavano con un rapido movimento; i due occhi pur nerissimi s' affissavano continuamente nel trofèo formato dall' armatura; le labbra sottili appena sfumeggiate di roseo spiccavano tra il pallore del viso; i loro moti subitanei, vivi, pieni di espressione proferivano tacite parole di mistero. L' altezza della persona ben formata scompariva nella

cascaggine abituata del portamento, e dal vestito di stoffa color violetto trapariva un' anima avvilita.

Era nel fiore degli anni, chè dimostrava non oltrepassare il quarto lustro; teneva per la mano una fanciullina, la quale invano le dirigeva alcune domande accompagnate da scosse al braccio, e dal tirare delle vesti per richiamare la di lei attenzione sopra una miniatura, che le stava a livello degli occhi d'appresso alla porta principale. L'armatura, che tanto rendeva affissata ed estatica la gentildonna, conteneva elmo, corazza, bracciali, cosciali, gambali, asta e scudo, con simmetrico modo appesi in quel luogo, come in voto per grazia ricevuta; l' arme, o impresa, che si vedeva dipinta nello scudo, presentava un albero d'olivo verde sovra sei monticelli d' oro acuminati gli uni sopra gli altri in campo bianco.

Quella estatica contemplazione, che teneva tutta occupata l'anima della gentildonna; quelle incessanti, ed inutili interrogazioni della fanciullina furono interrotte dal sopraggiungere di altra gentildonna vestita con tutta l' eleganza ed il brio della stagione. Questa entrava nella Chiesa, quando, avvedendosi della contemplativa, si accostò a lei, e prendendole una mano, con sogghigno malizioso le disse — Marietta, bada, che, se quelle armi difendono gli uomini, feriscono spesso il cuore delle donne. —

Marietta si scosse, e non le rincrebbe d' essere stata ivi sorpresa dall' amica, ma solo arrossì a tali parole per il sorriso, che le accompagnò; troncar volle perciò ogni ulteriore interrogazione, che già si dirigeva dall' amica, interrompendola, se andava alla

Messa votiva. Ambedue di fatto quivi si trovavano per quell'oggetto, ed entrarono in Chiesa con la fanciullina dispiacente per non aver potuto sapere chi era il guerriero, che caduto da cavallo, veniva trafitto dalle lance di tre turchi, storiella minutamente dipinta a olio sopra una delle molte asserelle ripiene di simili quadretti, appesi nelle muraglie ai fianchi della porta, e rappresentanti i miracoli della Madonna.

Le due amiche si erano dirette alla quinta Cappella dal lato destro di chi entra in Chiesa, e quivi s'internarono per attendere alle loro orazioni meno osservate dalla gente che andava e veniva.

Questa Cappella apparteneva ai Medici, non già della famiglia che aveva tribolato tanto Firenze con sua ambizione, e che in seguito l'oppresse di ferrea servitù; ma bensì ad altra, la quale ab antiquo partendosi dallo stesso stipite, si distingueva con avere nell'arme, oltre le sei palle, un rastrello rosso con gigli d'oro.

Era nella parete settentrionale di questa Cappella un Monumento, lavoro molto pregiato di Niccolò di Simone di Bardo. Sopra alto imbasamento incastrato nel muro, scompartito da pilastri corintj posava uno spazioso mezzo circolo intagliato a fogliami e frutte, e sopra lo stesso imbasamento, e sotto la rotondità dell'arco stava l'urna sepolcrale di forma quadra, nella quale riposavano le ceneri di Orlando De' Medici figliuolo di Guccio, che nel 1451 fu fatto dall'Imperatore Federigo nella Chiesa di Santa Maria del Fiore solennemente Cavaliere Aureato, onore in quel tempo raramente compartito dai regnanti agli uomini benemeriti dello Stato.

La tavola dell'altare rappresentava Cristo Crocifisso, lavoro di fra Filippo Lippi pregiatissimo per il colorito e reso vieppiù interessante dalle belle attitudini delle figure in basso dipintevi da Pietro Perugino. La mensa posava sopra un dossale di marmo a guisa d'urna mortuaria scannellata di forma ovale, in cui erano scolpite in mezzo al medaglione tre teste insieme, una in faccia e due in profilo, Simbolo della Trinità, in simil guisa raffigurata in quei tempi finchè in seguito non fu vietato da Urbano VIII.

Questo dossale in origine reggeva la mensa dell'altare della Cappella della SS. Nunziata, e fu qui situato dopo che nel 1448 Cosimo dei Medici ne sostituì altro più ricco.

Entrava allora la Messa all'altare della Vergine, ed il frate celebrante si chiamava Padre Filippo Alberighi, uomo che godeva riputazione di santità, per cui era molto il concorso dei devoti alla sua Messa e specialmente delle donne votite per qualche grazia sperata o ricevuta dalla Madonna.

Nel tempo che le due gentildonne assistono alla Messa, io voglio brevemente descrivere lo stato della Basilica della SS. Nunziata ai tempi in cui accaddero i fatti che vado a raccontare, e ciò lo faccio tanto più volentieri perchè, essendo questa la Chiesa nella quale concorrono alla Messa le donne più gentili, ed i giovani più cortesi della Città, così porgerò loro il mezzo di paragonare quanto diversa sia la presente Basilica dallo stato in cui era nel 1527.

Non bisogna però, che al nome della Santissima Nunziata i Lettori si lascino correre alla mente gli

ornamenti, i marmi, le dorature e le pitture che vi sono, e tutte quelle splendidezze che nell'esterno, e nell' interno rendono questo luogo uno dei più rimarchevoli di Firenze e di Toscana.

Fino alla prima metà del secolo XIII questo luogo era porzione di una campagna, con borghetto suburbano denominata Cafaggio. Le mura di Firenze da questo lato sud-est della Città giravano molto più d' appresso al suo centro, perchè si estendevano dove si vede la Chiesa di S. Michele Visdomini, sulla cui piazzetta corrispondeva la porta a Balla, che conduceva ai Tiratoj dell' Arte della Lana, i quali si stendevano lungo il lato di levante della strada allora chiamata dei Malognani, famiglia estinta fino dal principio del secolo XV, e che poi dalla Chiesa dei Serviti prese il nome di Via de'Servi. Questi Tiratoj appunto all'epoca di cui parlo andavano riducendosi a case d' abitazione tutte con il medesimo disegno edificate, al presente molto più abbellite, ma che conservano la forma originaria, e le armi dell' Arte della Lana, composte di un bianco agnello con banderuola bianca entrovi una croce rossa in campo azzurro e quelle dell' arte dei Mercadanti consistenti in un'aquila d' oro posata sopra balla bianca in campo rosso.

La Chiesa si edificò nel luogo di un antico Oratorio chiamato S. Maria in Cafaggio, il quale ceduto ai sette fiorentini, che sul Monte Sinario, alcune miglia distante da Firenze, avevano dato vita all' Ordine religioso de'Servi di Maria, fu convertito in una Chiesa magnifica per quei tempi. La medesima allora aveva la porta dal lato della campagna, e soltanto fu capo-

volta quando, inclusa nella Città con il cerchio delle presenti mura, s' ingrandì ed abbellì a spese delle famiglie Falconieri, Medici e Gonzaga.

Al principio del secolo XVI la via de' Servi era mancante dei palazzi e delle belle case, che in seguito le fecero ala; vi si vedevano però sul fianco di levante il palazzotto dipoi appartenuto all' infelice Sforza-Almeni, le case delle arti della Lana e de' Mercadanti, la Chiesina della Concezione; e sul lato di ponente il giardino de' Pucci, il bel palazzo già Ciaini Da Montauto, poi Niccolini edificato da Michelozzo Michelozzi, ed in seguito nell' interno abbellito da Baccio d' Angiolo, e le case dei Ricci, che allora non presentavano il bel palazzo eretto dal Buontalenti, ed abbellito da Gio. Bologna, attualmente di proprietà del Marchese Ferdinando Riccardi.

La piazza, priva di ornamento e di ordine, era fiancheggiata a ponente da varie casuccie, le quali avanzando nel centro della medesima stavano davanti alla Chiesa, lasciandone libera soltanto l' unica porta; e per conseguenza le case da questo lato erano a livello delle altre di via de' Servi (1); a levante sorgeva lo Spedale degl' Innocenti, alla cui facciata stava già il bel loggiato corintio, opera di Brunellesco (2).

La facciata della Chiesa era irregolarissima, poichè sopra la porta aveva il portico di un solo arco retto da due colonne edificato per ordine di Leone X col disegno di Antonio da S. Gallo, quale ancora si vede, stando sopra l' arco l' arme del Pontefice fiancheggiata dalle figure della Fede, e della Carità dipinte dal Pontormo. A destra s' internava la piazza

per ritrovare una Cappellina di San Sebastiano, che aveva l'ingresso dalla via così chiamata: a sinistra la fabbrica del Convento s'internava del pari; e della facciata sporgeva solo verso la piazza il portico rammentato, che introduceva nel cortile quadrilungo, ancor esso circondato da portico eretto dalla famiglia Medici, le cui armi si vedevano incassate nel muro sopra gli archi.

Delle sedici facciate formate dagli archi di questo portico, che circondavano il cortile, dodici eran dipinte a fresco con le storie della Vergine e di San Filippo Benizi, uno de' fondatori dell' Ordine, lavori del Rosso, di Pontormo, del Francabigio e di Andrea del Sarto (3); nelle facciate non dipinte, ed alle colonne di questo chiostro stavano appesi quadretti, armi, utensili, offerte, voti di ogni specie, attestati di gratitudine per grazie ricevute.

Ed appunto la memoria votiva di Pandolfo Puccini Capitano delle Bande Nere era quella che affissava con tanta compiacenza Marietta De' Ricci, moglie di messer Niccolò Benintendi, chè tale era la gentildonna, frastornata dalla geniale contemplazione da Alessandrina di Zanobi Acciajoli sua amica, consorte di Messer Galeotto Martelli.

La Basilica in forma di croce latina, fino alla metà del secolo XV fu a tre navate, assomigliandosi in piccolo a quella delle Chiese di Santa Croce e di Santa Maria Novella. Quando in seguito fu aumentata della tribuna, le navate laterali vennero serrate, e formarono cinque cappelle per lato (4). Erano queste a volta, con archi in circolo; le colonne, che l' una

dall'altra le separavano furono di macigno in forma ottagona con capitelli corintj dell'istessa pietra; sopra le arcate delle cappelle proseguivano ad inalzarsi le pareti laterali, che per la loro sproporzione rendevano basse le colonne, e le arcate sulle quali posavano, e ciò perchè le muraglie erano state rialzate dopo la originaria costruzione. Lunghe finestre gotiche si aprivano per quelle pareti, le quali tramandavano nella Chiesa la luce opaca traverso a vetri colorati; il soffitto della navata disadorno, presentava agli occhi dell'osservatore i suoi cavalletti a frontespizio, sopra cui posavano le travi, che reggevano il tetto.

In testa alla Chiesa, e nel luogo dove prima del 1447 stava l'altar maggiore si apriva, allora come adesso, un grand'arco, che introduceva nella vasta tribuna rotonda, nella quale, ripartite in giro internate nel muro a semicircolo, stavano nove cappelle divise le une dalle altre da colonne di macigno che sorreggevano gli archi sopra i quali posava la vasta rotonda cupola, lavoro il tutto architettato da Leone Battista Alberti a spese di Lodovico Gonzaga Marchese di Mantova. L'altar maggiore faceva prospetto all'arco della tribuna, e dai suoi lati si partiva il circolo, che rinserrava il coro. L'altare, rifatto col disegno di Baccio d'Angiolo, aveva un ciborio grande, in mezzo sormontato da un arco, e fiancheggiato da colonne con membri d'architettura corintia il tutto dorato, che presentava la forma d'un arco trionfale, tra le colonne del quale erano pitture di Filippo Lippi e di Piero Perugino ivi poste dopo che i frati furono uccellati da Lionardo da Vinci. Questi aveva fatto per l'altare

maggiore dei Serviti un cartone entrovi Nostra Donna e S. Anna con Gesù, il qual disegno non solo fece maravigliare tutti gli artisti, ma finito che fu, per due giorni continui chiamò il concorso del popolo a vederlo, perchè di fatto niente di più squisito si era veduto fino allora. Ma il cartone non servì per il quadro dell' altare maggiore de' Serviti (5).

Ammirabile era, come lo è tuttora la cappella dove si venera la miracolosa Immagine della Vergine Annunziata dall' Angiolo, che la tradizione vuole dipinta nel 1252 da mano angelica nel tempo che Bartolommeo pittore, pensando come render divino il sembiante della Madonna, si era addormentato.

Bensì all' epoca del 1527 molti attribuivano quella pittura a S. Luca, i meno creduli a Giotto, ed i più sensati a Pietro Cavallini di lui discepolo, che devotissimo della Vergine, dipinse molte immagini della Annunziata.

Rimase questa cappella accanto alla porta a sinistra di chi entra, quando fu capovolta la Chiesa, e per separarla dal resto della navata, Cosimo De' Medici nel 1448 col disegno di Michelozzi, eseguito sotto la sua direzione da Pagno di Lapo Partigiani scultore di Fiesole, vi eresse quella specie di padiglione, di finissimo intaglio in marmo, retto da quattro grosse colonne corintie circondate da magnifico balaustro reticulato in bronzo. Nel cielo del padiglione, fra le quattro colonne, era uno spartimento di marmo tutto intagliato e pieno di smalti lavorati a fuoco, e di musaici in varie fantasie di color d'oro e pietre fini; il piano del pavimento era pieno di porfidi, serpentini,

mischi ed altre pietre rarissime con bell'ordine commesse e compartite. Sul balaustro posavano i candellieri fermati in un ornamento di marmo, che faceva bellissimo finimento al bronzo ed ai candellieri. Anche allora, come al presente, l' immagine della Vergine stava ricoperta da tendine, e sebbene di gran lunga posteriori a quel tempo siano le ricchezze, che adornano questa cappella, pure ancora in quei giorni ricchissima era d' oro, d' argento e di gioje offerte dai cittadini e dai principi. Fra queste sorprendevano le gioje donate da Papa Martino V della famiglia Colonna durante la sua dimora in Firenze nel 1420, e che se ne partì sdegnato con la Repubblica, non tanto per gli onori resi a Braccio da Montone suo nemico, quanto per non avere represso l' insolente canzone dai ragazzi cantata per la Città — Papa Martino — Non vale un quattrino. — Settanta lampadi d'argento, lavoro finissimo di cesello, offerte da Giovanni Re di Portogallo, pendevano appese intorno alla cappella in conseguenza di un suo voto, che furono aumentate fino a centoventi da Piero De'Medici figlio di Cosimo Pater Patriæ. A questi ornamenti, Pagno aveva aggiunto sopra il padiglione un gran vaso con mazzi di gigli e foglie, le quali scendendo fino agli orli del cornicione, reggevano con somma vaghezza le lampadi circostanti lavorate con magistero da Domenico Ghirlandajo, quando stava nella bottega d' orefice di suo padre, come pure suoi lavori erano molti voti d'argento appesi intorno alla cappella. Tutte le ricchezze però, che nel 1527 adornavano questo luogo furono distrutte due anni dopo con

quelle delle altre Chiese fiorentine, come dirò in progresso.

Se però questa Basilica era disadorna al confronto del barocchismo, che la riempie attualmente, aveva un adornamento singolarissimo nei Voti.

Tutte le mura della Chiesa con un certo ordine eran ricoperte di statue, chiamate Immagini, con volti di cera, le quali al vivo rappresentavano coloro che l'avevano offerte, con vesti ricche, ed a seconda dei costumi dei tempi loro.

Non a tutti fu lecito di porre il Voto della sua immagine nella Nunziata, poichè tal privilegio era soltanto concesso ai Sovrani, ai Principi, ai Titolati ed ai Cittadini abilitati ad occupare le maggiori Magistrature.

E si ravvisava per un eccesso d' ignominia, quando, o il Popolo, o i Magistrati levavano l'immagine di qualcuno dalla Nunziata, come avvenne nel 1512 dell'immagine del Gonfaloniere Piero Soderini. Se poi si dava il caso, che qualcuno di questi Voti, o immagini cadesse, il Popolo, e più specialmente la famiglia di quello a cui l' immagine apparteneva, se ne rattristavano come segno di cattivo augurio. Ed in quel tempo appunto di cui parlo, erasi sparso per Firenze grave timore di future sventure, perchè cadde l' immagine di Bernardo Lucalberti appesa al soffitto, ed il giorno dopo suo figlio Spinello restò schiacciato tra le rovine della sua camera (6). Queste immagini stavano distribuite nel seguente modo. Da una parte erano schierate quelle della nobiltà e cittadinanza fiorentina collocate tempo per tempo, con lucchi,

vesti talari alla civile, distinguendosi tra queste la figura di Lorenzo De' Medici detto il Magnifico fatta da Andrea del Verrocchio, la quale indossava i vestiti insanguinati che aveva Lorenzo il giorno in cui ricevè la ferita nel collo, e scampò miracolosamente dalla morte destinatagli in Duomo dalla Congiura dei Pazzi. Dall' altra parte della Chiesa stavano le figure dei forestieri signori d' ogni grado e dignità, Pontefici con ricchi piviali, e triregni in capo, tra' quali magnifiche erano le immagini di Leone X, di Clemente VII; Imperatori e Regi con scettri e corone, cardinali con porpore, capitani, condottieri parte su' destrieri, e parte a piedi, armati con corazze, morioni, scudi, targhe, cimieri, nelle quali in basso-rilievo o in pittura si vedevano le imprese e le armi delle loro case.

Questa popolazione d' immagini schierata nelle mura, sparsa per tutti i punti della Chiesa, ed anche appesa al tetto con funi, ispirava stima e reverenza al luogo, venerato anche dai Turchi; ed in fatti singolarmente tra i capitani si vedeva l' immagine di un Capitan Bascià, che nel 1471 appese il suo Voto alla Madonna, perchè, come notava la sua memoria scritta, lo facesse pervenire salvo ne' suoi lontani paesi (7).

NOTIZIE

(1) Prima della metà del Secolo XVI i Frati Serviti della SS. Nunziata di Firenze padroni delle case a ponente della via dei Servi di fronte al loggiato dello Spedale degli Innocenti, tra le quali era la confraternita di S. Girolamo, le atterrarono per allargare la piazza da questo lato, e rendendola quadra, mettere in mezzo la Chiesa. Con l'opera dell'architetto e scultore Francesco di Giuliano da San Gallo inalzarono il nuovo fabbricato, che, se nell'interno comprende varie case, nell'esterno fu eseguito ad imitazione del prospetto dello Spedale degl'Innocenti.

Per questo la Piazza della Nunziata in oggi è fiancheggiata da due magnifici portici d'ordine corintio, con archi girati a porzione di circolo, retti da svelte colonne; sopra i due portici ricorrono i soliti membri di architettura, e sopra ad essi si aprono le finestre con frontespizi angolari ognuna cadente sopra ogni arco; nei vani tra arco, e arco del portico degl'Innocenti sonovi dei tondi con bambini fasciati lavoro di Della Robbia, mentre in quelli del portico di fronte vi è dipinto un giglio cui è intrecciato un S arme dell'ordine dei Serviti; sotto le logge di questo ricorrono le porte che conducono nelle case del fabbricato e sotto le logge degl'Innocenti vi sono le porte della Chiesa, e dell'Uffizio.

Il portico di sette arcate, che ora si vede nella facciata della Chiesa, è formato dalla aggiunta di tre arcate

a destra e tre a sinistra fatta a quella erettavi da Leone X. Nel 1601 la famiglia Pucci mediante l'architetto Caccini, lo fece costruire nel modo che si vede d'ordine corintio, comprendendovi sotto nel mezzo l'ingresso della Chiesa, a sinistra quello del Convento, ed a destra l'accesso alla Chiesina di San Sebastiano.

Nel mezzo della piazza sopra una base di marmo sorge la colossale statua equestre del Granduca Ferdinando I. Tanto il Cavallo che il Cavaliere furono modellati da Giovan Bologna e gettati da Pietro Tacca, il primo nel 1603, l'altro nel 1605, e collocati sopra la piazza dell'Annunziata nel 1608 pochi mesi dopo la morte di Giovan Bologna. Costò questa opera settemila-quattrocento-ottantanove ducati, e fu fusa col metallo dei cannoni dai Cavalieri di S. Stefano tolti ai Turchi nell'espugnazione di Bona in Affrica. Ferdinando I che volle a sè eretto quel monumento, volle altresì che ciò fosse rammentato. Sudarono gl'ingegni Fiorentini per dire il fatto nei più brevi termini che fosse possibile, finalmente fu approvato un verso endecasillabo composto da Giovanni Villifranchi Volterrano, Segretario del Duca Virginio Orsini, e fu fatto incidere nella cinghia del cavallo. Ferdinando II nel 1640 fece collocare nella base due cartelloni di bronzo, uno con una iscrizione, l'altro con l'impresa delle Api che tengono nel mezzo il loro Re, e il motto — Majestate tantum — tolto da Plinio nel trattato delle Api, e da Scipione Bargagli da Siena applicato a Ferdinando I per indicare che colla clemenza e senza rigore avea governato i suoi popoli e se n'era perciò conciliato la stima e l'amore. Dall'una, e dall'altra parte della piazza sono due fontane alte sopra basamenti di marmo, gettate in bronzo dal citato Tacca, con mostri marini in strana positura, e vasche a foggia di nicchie. Erano fuse per collocarsi in Livorno, ma Ferdinando II nel 1643 le volle situate in questo luogo. In tal modo la piazza della Santissima Nunziata è la più regolare, la più adorna di Firenze.

Ricevute — Dei metalli rapiti al fuoco Bracco;

T fa quanto si asserisca, ma senza prova di sorta)

(2) Lo Spedale di S. Maria degl' Innocenti fu fondato dalla Signoria di Firenze a ciò mossa da una eloquente orazione da Leonardo Aretino detta in consiglio nel 1421. Ne fu affidata la cura ai consoli dell' arte della seta, e sul terreno ov' erano case ed orti degli Albizzi surse col disegno di Filippo di ser Brunellesco il magnifico Orfanotrofio. Fu aperto nel 1444, e dalla Repubblica ebbe norme per il suo regolare esercizio e sostanze patrimoniali che tenui in principio crebbero in seguito sensibilmente per l'unione degli spedali di S. Gallo nel 1463 e di S. Maria della Scala nel 1535, ospizj già precedentemente aperti da Guidalotto di Volto dall' Orco e da Cione Pollini a sollievo degl'infelici abbandonati fino dalla loro nascita alla pubblica carità. Questo patrimonio fu poi reso cospicuo dalla carità dei privati e dalla munificenza dei Principi, in specie dei Sovrani Medicei ed attualmente è molto ancora accresciuto per la maggior razionalità delle misure amministrative recentemente adottate.

Le regole introdottevi dalla Repubblica subirono molte riforme sotto il Granduca Pietro Leopoldo. Una delle più utili fu il doversi accordare i gettatelli alle richieste dei capi d'arte non solo, ma anco dei lavoratori per dedicarli alla coltivazione e così con sgravio considerabile dello spedale aumentare l' agricoltura che è la più sicura sorgente di ricchezze per uno stato Mediterraneo.

Oltre 1300 sono al presente gl' infelici che vengono annualmente raccomandati alle cure paterne del pio stabilimento: tutta la famiglia ascende ad oltre 8000 individui, pure quella che stanzia nell'Orfanotrofio più o meno tempo per cause fisiche morali o economiche non giunge a 60 persone. Altre savie e benefiche riforme per l' interna direzione del luogo pio adottate dall' attuale benemerito Commissario Canonico Cav. Carlo Michelagnoli hanno ottenuto felici resultamenti. Torna in lode dei nuovi metodi il confronto tra la mortalità che

si verificava negli alunni dello spedale al principiare del corrente secolo, con quella che si ha al giorno d'oggi. Così se dal 1801 al 1810 sopra 12389 esposti ne morirono 8601, dal 1831 al 1840 di 18231 gettatelli non ne morirono che 6363. Confrontata la cifra degli esposti cresciuta negli ultimi dieci anni di un terzo si è riscontrato una mortalità che andata sempre sensibilmente decrescendo è ora di due terzi minore. Dall'istesso confronto esteso al circondario dal quale pervengono all'ospizio gli esposti ne è resultato il riscontro che la mortalità di un decennio in massa della famiglia gettatella è di assai minore a quella verificatasi nei figli legittimi nati entro il medesimo decennio.

Il commissario suddetto benchè intento a provvedere a tutte le moltiplici e variate esigenze della numerosa famiglia a lui affidata, pure non ha dimenticato il decoro del grandioso edifizio, e luminosa prova ne sono le ingenti riparazioni e lavori testè fatti a compimento della principale facciata, non che l'accurato restauro degli affreschi del Poccetti e del Graffione e l'altro dipinto a buon fresco gratuitamente eseguito dal Professore Martellini. Grato inoltre alla memoria dei benemeriti che lasciarono le loro sostanze a favore del luogo pio ne fa effigiare i ritratti dei più generosi dagli artisti i più distinti che onorano la città, quali tutti gratuitamente si prestano. Questi quadri collocati poi in una delle sale dell'Orfanotrofio formeranno una interessante raccolta che onorerà la memoria e di chi ne concepì la idea e di chi la eseguì col più generoso disinteresse.

All'Orfanotrofio di Firenze è annesso l'istituto di pubblica vaccinazione e l'ospizio di maternità che fornisce abili levatrici teorico-pratiche a tutte le comunità del Granducato. Ha di più la direzione del conservatorio delle gravide occulte di Orbetello, e l'alta sorveglianza del ritiro delle Convertite di via S. Gallo, stabilimento non ha guari aperto dalla generosa pietà della Marchesa

Maddalena Frescobaldi nei Capponi per la riforma di quelle traviate che nel seno della religione e della penitenza cercano da Dio e dagli uomini l'oblìo dei loro falli. Spetta inoltre allo spedale la collazione annua di molte doti che per la maggior parte sono benefizio Mediceo. Ferdinando I. nel 1590. volle che le somme destinate a festeggiare la nascita del suo primogenito fosse versata nella cassa del Monte Comune per costituire un capitale dai frutti del quale si dovessero conferire annualmente delle doti. Alla sua morte ordinò di esser portato privatamente alla tomba e che scudi 50000 che spendere solevansi nei funerali de'Granduchi si depositassero all'istesso oggetto nella cassa sopra indicata. Alla soppressione del Monte Comune furono assegnati allo Spedale degl'Innocenti tanti capitali capaci col frutto a supplire alle doti che già dal Monte si conferivano.

(3) Fra Mariano Sagrestano della Chiesa della Santissima Annunziata indusse Andrea del Sarto a dipingere alcune delle facciate del minor portico che introduce a quella Basilica, mentre prima non vi erano dipinte che la Natività di Alessio Baldovinetti, l'Assunzione della Vergine di Rosso del Rosso, la Visitazione del Pontormo, lo Sposalizio del Franciabigio, e S. Filippo Benizi che veste l'abito de'Serviti dipinto dal Rosselli. Andrea del Sarto non ebbe di prezzo dell'opera che dieci o dodici lire per ciascuna delle storie che vi dipinse, prezzo di molto inferiore a quello delle custodie recentemente fattevi per difenderle dall'intemperie. Sono sua opera la Natività della Vergine, la Visita dei Magi e cinque storie della vita di S. Filippo Benizi. In questo luogo da lui reso uno dei più belli e rari della città si meritò dopo un secolo l'onore di un busto e di una iscrizione.

Cosimo Rosselli che nel detto Chiostro dipinse la Vestizione di S. Filippo Benizi era figlio di Lorenzo di

Filippo di Rossello di Lottieri Rosselli. Tra le sue pitture oltre la citata molto si apprezza quella del miracolo nella Chiesa di S. Ambrogio. Dipinse ancora a Roma nella Sistina, e morì di 68 anni nel 1484. A questa famiglia oltre Matteo Rosselli, che fu pure illustre nella pittura, appartengono molti celebri farmacisti che esercitarono la professione nella loro bottega che dall'impresa di un giglio dette il nome ad un quadrivio nel Corso degli Adimari. Stefano Rosselli celebre antiquario del secolo XVII. illustrò pure questa casa che si estinse in Francesco suo figlio mancato nel 1727. Erede dei beni e del nome fu il Cav. Gio. Antonio Del Turco che nasceva da Pellegrina Rosselli sorella dell'ultimo maschio della famiglia.

(4) Tra le dieci cappelle che fiancheggiano la navata della Chiesa della SS. Nunziata, sebbene quasi tutte traboccanti di ornamenti, e di marmi intagliati di pessimo gusto, meritano speciale menzione per la loro bella semplicità nell'ornato quella dei Medici già rammentata dipinta da Cosimo Ulivelli, che però non più offre allo sguardo le pitture del Lippi e del Perugino, quella già de' Ciaini Da Montauto ora da Verrazzano ove tra le altre pitture è rimarchevole la tavola dell'altare nella quale Alessandro Allori imitò il giudizio finale, che Michelangiolo aveva dipinto in Roma nella cappella Sistina, quella de' Da Rabatta per la bella tavola di Maria Assunta lavoro di Pietro Perugino, e per gli affreschi del Prof. Luigi Ademollo, il quale nel 1828 dipinse in due quadri laterali il trionfo di David, ed il trasporto dell'Arca, e nelle lunette a bassirilievi le storie del passaggio del Mar Rosso e dell'atterramento dell'Idolo di Dagon, come pure nella volta ripiena di sacri emblemi ed arredi, raffigurò varj angioli con i simboli delle invocazioni delle litanie della Vergine.

(5) Il cartone del quadro che doveva andare all' altare maggiore dei Serviti di Firenze composto da Lionardo da Vinci, e che portato in Francia, fu rifatto tre volte dal medesimo pittore, non fu mai colorito, poichè quello di San Celso a Milano non è dipinto da Lionardo, ma da Salai.

Oggi l' aspetto della SS. Nunziata di Firenze è ben diverso da quello che era nel secolo XVI a cagione degli ornati fatti dopo la metà del secolo XVII. Sparite le antiche colonne, vengono nascoste da lunghi pilastri di marmo cipollino che dividono le cappelle laterali l'una dalle altre. Due ordini orizzontalmente dividono l'altezza delle pareti; il primo è composto dai pilastri corintj, e dalle cappelle, gli archi delle quali, sono sormontati da medaglioni retti da angioli di stucco contenenti dipinti i miracoli della Madonna. Succede un fregio sul quale ricorre il cornicione, e di quì prosegue la parete con quadri dipinti da Cosimo Ulivelli cinque per parte, tramezzati dalle finestre quadrilunghe.

Il soffitto è nobilitato d' intagli a oro sopra un fondo oggi bianco, ma che fu azzurro, nel mezzo del quale Baldassarre Franceschini, detto il Volterrano, dipinse la Assunzione di Maria al Cielo.

Due vasti organi coll' orchestre terminano il corpo della crociata, i quali organi posano sopra le eleganti architetture di due altari. Tre cappelle sono nella croce dal lato di levante; la principale ricca di marmi e di pitture, è dedicata a S. Giuliana figlia di Chiarissimo Falconieri, il Fondatore dell' antica Chiesa, ed è di patronato di quella famiglia. Delle altre due è osservabile soltanto quella dei Bandinelli anticamente dei Pazzi. Ivi sotto l' altare riposa il celebre scultore Baccio Bandinelli che da sè stesso si preparò la tomba, ed effigiò il proprio ritratto nel Nicodemo che sostiene il corpo del morto Redentore.

Nella crociera a ponente, la principale cappella dei Villani, ora dei Guadagni, era dipinta con vaghezza dal

Poccetti e dal Vignali, ma le loro opere doverono cedere il luogo alle pessime prospettive di Sciamen Lorenese. È errore da tutti comunemente ripetuto che vi siano sepolti i tre Storici fiorentini Giovanni, Matteo e Filippo Villani. Essi riposano nell' antica sepoltura della famiglia nei sotterranei del Tempio di S. Croce, e la tomba nella chiesa dell'Annunziata fu aperta da Jacopo di Giovanni Villani solo nel 1454, cioè circa un secolo dopo la morte dei celebri Istorici suoi maggiori. La tribuna della Santissima Annunziata, che porta tutta l'impronta di una aggiunta all'antica Chiesa, ha comunicazione con il restante mediante un grande arco ornato dai lati da due monumenti di marmo dei quali il destro è di Angiolo Marzimedici Vescovo di Assisi, lavoro di Francesco da San Gallo ivi posto sotto Cosimo I, e l'altro è del pio Senatore poi Sacerdote Donato Dell'Antella, che col suo patrimonio lasciò i mezzi per il generale rimodernamento della medesima; due nicchie con le statue di S. Pietro e S. Paolo adornano i fianchi dell' arcata. La vasta e rotonda tribuna è ornata a marmi, e stucchi come il resto della Chiesa, e la cupola a mezzo circolo fu dipinta dal Volterrano rappresentandovi l' incoronazione della Vergine fra l'ammirazione dei Santi del vecchio e nuovo Testamento

Il coro, persa l'antica rotondità, con cattiva rinnovazione è divenuto ottangolare, e l' altare maggiore, se supera l' antico per i marmi e per l' argento, gli è di gran lunga inferiore per il pregio dell' arte. Francesco Silvani fu l'architetto riformatore di tutta questa Basilica. Nelle cappelle della tribuna merita speciale osservazione quella del Soccorso rifatta da Giovanni Bologna fiammingo, e da lui ornata di statue e di bronzi, con quadri del Passignano e del Poccetti.

(6) Benvenuto Cellini fece l'immagine di Alessandro De'Medici, che appese alla SS. Nunziata quando, come Signore, venne a dimorare in Firenze nel 1530, ma nel 1536 tre giorni

Il grandioso tabernacolo d'argento che sta sull'altare maggiore fu fatto dalla famiglia Passerini in esecuzione della ultima volontà di Antonio di Vitale Medici.

] Spinello di Luca di Alberto fu insigne cittadino, succeduto
al padre nella carica di governatore del Comune che aveva tenuta
per 30 anni. Egli la ritenne per 33, ed alla sua morte
ebbe funerali solennissimi a spese pubbliche. Gli meritò
questa magnificenza ancora l'esser stato sindaco nel 1375
per condurre al soldo della repubblica Giovanni Hawkwood
per far guerra a Gregorio XI, e dipoi ambasciatore a Bologna
nel 1379. Si estinsero i Lucalberti nel secolo XVI in
Spinello di Bernardo, di cui fu erede la figlia Smeralda
moglie di Alessandro da Filicaia.

avanti, che Lorenzino De' Medici l'uccidesse, cadde il suo voto, ed egli si sbeffò del comune timore.

Lo stesso successe ad uno della famiglia **Lucalberti.** Essa ebbe due Gonfalonieri di Giustizia e nove Priori di Libertà nel Supremo Magistrato della Repubblica Fiorentina. L'arme di questa famiglia si componeva di due grandi ali d'oro in campo celeste.

(7) Quando la Chiesa della SS. Annunziata fu rimodernata, i Voti e le Immagini levate da essa furono sparse per il Chiostro; ma sotto Leopoldo I, questa popolazione di fantocci di tutti i costumi e di tutti i tempi fu tolta per sempre poichè le idee del secolo ~~li avrebbero fatti~~ riguardare come ridicola. A mio avviso è però da compiangersi la dispersione di queste figure che sarebbe del più grande interesse per la storia dei costumi e delle Arti. Queste immagini ci avrebbero conservate al naturale le sembianze de' più celebri personaggi d'Europa dei secoli XIV, XV e XVI che ascrivevano ad ambizione lasciare il loro voto nella Chiesa della Vergine Annunziata dall'Angelo, e queste poi rivestivano con quegli abiti stessi che in battaglia o altrove indossavano quando supponevano di essere stati dalla Vergine favoriti. Una famiglia fiorentina detta dei Benintendi si rese celebre per effigiare in cera ed in legno questi ritratti, e ne desunse il cognome che aggiunse al proprio dicendosi però dei Benintendi Faleimagini.

CAPITOLO II.

Le due gentildonne fatte conoscere l'una per Marietta De'Ricci, e l'altra per Alessandrina Acciajoli, come pure gli altri devoti che si trovavano nella Chiesa della Santissima Nunziata, assorti nelle orazioni recitate dopo la Messa dal Padre Filippo Alberighi, non facevano attenzione, nè si prendevano pensiero di certa agitazione scolpita nei volti di varie persone che entravano in Chiesa, e molto meno badavano ad un sordo rumore, che a guisa d'eco mandavano risuonando le mura, cagionato da lontano clamore di mano in mano crescente, e più sonoro, non distinguendosi se proveniva da urli o da canti. Niuno vi volgeva la mente, perchè simili rumori spessissimo risuonavano in questa Chiesa, particolarmente nei giorni festivi del mese di Maggio mentre le popolazioni dalle vicine campagne si portavano alla Nunziata processionalmente e cantando ad offrire fiori, ceri, olio. Queste processioni, allora come adesso, si distribuivano in due ordini; il primo precedeva con bandiera e lumi accesi, composto

delle donne del popolo suddivise in tre classi, cioè fanciulle, maritate e vedove con distintivi del loro stato; il secondo era formato d' uomini con la cappa della compagnia del popolo, preceduto dal Crocifisso e seguìto dai preti della Cura, con dietro un asinello con barili d' olio, sopra i quali sedeva un fanciullino vestito a foggia di angioletto.

Ma avvicinandosi lo strepito, si cominciò a sospettare, che non provenisse dalle processioni, ed allora alla quiete regnata subentrò un' agitazione, un porsi in sospetto, un domandare, un rispondere, un bisbiglio, un moto di chi andava, e veniva, e sul volto di tutti dipingevansi il timore, e la sorpresa. Donne, uomini, vecchi, fanciulli, poveri e ricchi si mescolavano per interrogare, esclamare, e cercare uno scampo. Ma dove fuggire? Fuori di Chiesa era imprudenza; e se quelle grida provenivano da sommossa popolare, come si bisbigliava da persona in persona, niun luogo più sicuro si poteva ritrovare di quella Chiesa, sempre rispettata in tutte le discordie civili della Città. E che questa si ritenesse per un sicuro asilo, lo dimostrava la gente, che veniva a rifugiarvisi, e con il suo, aumentava il terrore degli astanti. Ma nulla si sapeva di certo sul tumulto, di cui alcuno più non dubitava per gli urli, e lo schiamazzo, che udivasi sempre crescente. Vi era chi asseriva che l' esercito della lega rimetteva in Firenze i Medici, e mandava a ruba, e sacco la Città; chi al contrario (dando sulla voce a quelli che sostenevano per vera tal notizia) ripeteva che il Governo Repubblicano per consolidarsi faceva uccidere tutti i cittadini del partito Pallesco. Frattanto

la confusione cominciò a farsi grandissima quando si sospettò, che la Chiesa non fosse per essere sicuro asilo, poichè i rivoltosi affollati penetravano nel cortile con orribili grida. I Frati allora più che mai intimoriti accrebbero il terrore, perchè, abbandonato il coro annesso alla Cappella della Santissima Nunziata, ed il banco dove stavano a vendere le candele, lavorato con belle sculture da Pagno Partigiani, se ne fuggirono in convento, serrandone le porte. Quando si volle chiudere quelle della Chiesa non vi fu più tempo, perchè già i sollevati a guisa di torrente penetrarono nella Basilica, come se prorompessero in pubblica piazza.

Questa turba forsennata si componeva d' individui addetti alla più bassa plebaglia; uomini e donne di aspetto il più misero sembravano i più arditi per la speranza del saccheggio; ma questa canaglia era guidata ed eccitata da varj cittadini e gentiluomini, che per quanto si coprissero il volto con maschere di velluto e di panno, furono in seguito riconosciuti, sebbene non mai puniti da quel governo repubblicano.

Tutta quella ciurma gridando — Abbasso le palle — si era portata alla Nunziata, dove molte erano le insegne medicee, perchè quella famiglia era stata benemerita di questo luogo. Con martelli legati a lunghi pali colpivano le palle delle armi, dove non potevano arrivare con le mani, ed ogni palla staccata moveva un grido, un ridere, che rendeva vieppiù ebbri quei scioperati. È da sapersi che l' arme dei Medici si componeva di sei o otto palle fitte in uno scudo (1).

Ogni palla che si staccava dalle armi sparse per i Chiostri, e per la Chiesa era scagliata nella testa, o nelle spalle di quelli, che a piacere della plebaglia si voleva che fossero Medicei; in simil guisa, e con parole ingiuriose s'insultavano senza riguardo tutte le persone che stavano nel tempio.

Rapita una scala se ne servirono per staccare le immagini di Lorenzo, di Giuliano, di Leone X, di Clemente VII, tutti della famiglia De' Medici.

Strascinarono quei fantocci in mezzo della Chiesa insultandoli in mille guise; e dietro l'esempio dato alla marmaglia da uno mascherato, e che in seguito si seppe essere stato Cardinale Rucellai, con le picche e con i pugni fracassarono prima la statua di Clemente, e quindi le altre, gettandovisi sopra con furore, strappando ciò che vi era di valore, e riducendo in bricioli il restante.

Frattanto, che questo scandalo succedeva nel mezzo della Chiesa, nelle Cappelle non si trovava minore agitazione, perchè quella turba forsennata sparpagliatasi in quà, ed in là faceva risuonare quel santo luogo di grida, d'imprecazioni e di minacce, insultando e percuotendo non solo chi veniva accennato come Mediceo, ma anche coloro, che tentavano per rispetto del luogo di raffrenare alcuno di quei ribaldi.

Spiccava fra questi un vecchio mal vissuto, chiamato Michele Landi cassettajo, che vantavasi discendente del celebre Michele di Lando (2). Costui spalancando due occhi infossati e scintillanti, contraendo le grinze ad un sogghigno di compiacenza diabolica, con

le mani elevate al di sopra di una canizie vituperosa agitava un martello nell'aria, con che, diceva, voler spaccare tutte le teste dei grandi e dei palleschi. Gli cadde sott'occhio l'arme sul sepolcro di Orlando De' Medici, e sebbene non fosse del ramo della famiglia aborrita da quella ciurmaglia, bastava che ne avesse l'impresa per essere perseguitata. Corse in quella Cappella ed agguantato l'inginocchiatojo, lo strascinò al sepolcro; vi montò sopra, ed a colpi di martello ne fracassò l'arme. Quindi, scherzando con sogghigno crudele scagliò le palle nel volto alle due gentildonne nominate, intorno alle quali stavano raccolte varie donnucole del volgo che le insultavano con modi liberi, indegni; perchè avendo l'aspetto di signore, venivano giudicate partigiane Pallesche. Esse con buona maniera pregavano che le lasciassero in pace e la piccola fanciulla chiamata Alessandrina sorella di Marietta De' Ricci, in ginocchio con la testa tra le vesti della sorella, invocava la Madonna perchè le salvasse da tanto periglio. In questo frattempo furono colpite dalle palle contro loro scagliate dal vecchio ribaldo, accoppiando all'offese l'insulto più amaro.

Oibò! vergogna! — si sentì dire da un contadino, cui in verità doleva quel tratto, e per questo cominciò a far largo intorno alle gentildonne. Ma questo pietoso difensore richiamò più che mai su di quelle l'attenzione della gente, tanto più che Alessadrina Acciajoli, perduta la pazienza, rispondeva agl'insulti di quelle donnaccie con pedate, schiaffi e sgraffi incoraggita più che mai, dappoichè il contadino si era messo a difenderle. Marietta De' Ricci era

quasi svenuta, e grondava sangue dalla testa per una ferita sopra l'occhio destro.

La vista del sangue se rese più feroci molti degli aggressori, procurò pure compagni al contadino, cui si unirono altri tre, che bene si ravvisavano per artigiani addetti all'arte della Lana, nella quale era ascritto e matricolato Galeotto Martelli marito della Acciajoli, che si procurò nuovi ajuti con le sue grida.

Lodovico Martelli in unione di Luigi Alamanni e di Giovanni Bandini aveva seguitato alla lontana la turba rivoltosa, e sentendo dalla piazza lo schiamazzo, che faceva nella Chiesa vi entrarono tutti tre per conoscerne la cagione.

Erano appena giunti d'appresso alla Cappella dei Medici, quando Alessandrina Acciajoli montata sopra uno sgabello lanciava per tutto lo sguardo spaventato onde trovare soccorso.

Alla sua voce si scosse Lodovico Martelli, e compreso il pericolo della cognata si fece strada fino a lei con spinte e gomitate, in ciò secondato dagli amici. Allora quelle gentildonne ripresero coraggio vedendosi circondate dai sopravvenuti. Questi, procurando di farsi strada per condurle via, esortavano, pregavano, minacciavano la plebaglia, pigiavano, incalcavano di quà e di là con quel raddoppiare di voglia, e con quel rinnovamento di forze che viene dal veder prossimo il fine desiderato. Riuscirono di fatto ad aprirsi una strada, dirigendosi alle case De'Ricci che corrispondevano sul principio della piazza dei Serviti.

Ma il pericolo non era cessato, perchè la turba li seguì sì d'appresso, che pareva volesse dare l'assalto

alle case, come appariva dalle parole, che si udivano fra gli urli e lo schiamazzo. Ma alcune grida più marcate richiamarono l' attenzione della plebaglia. Queste grida dicevano — a S. Marco, a S. Marco — ed intanto che si spandevano, il grosso dei rivoltosi usciva della Santissima Nunziata, e si dirigeva per la via della Sapienza verso la piazza di S. Marco. Allora la turba che circondava le case De' Ricci cominciò a diradarsi; uno, due, quattro, venti, si staccavano da lei, e correvano dove andava la massa principale; pochi ed i peggio intenzionati restarono a ronzare quivi intorno, ma non azzardandosi prender briga con i sette individui, che vi facevano la guardia comminciarono a dimostrare la voglia di andare a S. Marco — io vado; vai tu? vengo, andiamo, — vi si udiva, e un poco alla volta ancor essi corsero a S. Marco, ed il pericolo, le urla e le minacce cessarono del tutto in quel luogo.

Pervenuta la turba di quei forsennati sulla piazza di S. Marco, si sparpagliò in tutti quei contorni ripieni di stemmi Medicei, poichè la Chiesa, e Convento dei Domenicani erano opere in gran parte riedificate a spese dei Medici. A questa famiglia appartenevano ancora il giardino a ponente fatto da Lorenzo il Magnifico dove tanto protesse, e coltivò le belle arti (3), e le scuderie a levante edificate da Lorenzo Duca di Urbino sul principio dello stradone del maglio (4).

Dopo aver fracassato in quei luoghi tutto ciò che la turba volle rovinare, come un fiume inondò la via Larga, non adorna come lo è attualmente, sebbene vi

si distinguessero i palazzi Milanesi, Della Casa, Ughi, e quelli di Ottaviano e di Lorenzo Medici, le di cui facciate sporgevano nella strada basate sopra archi retti da beccatelli fitti nel muro chiamati sporti, cattivo modo di fabbricare molto usato a quei tempi in Firenze, e che il Duca Alessandro De' Medici vietò ordinando che gli Sporti si atterrassero in via Larga. A capo di questa strada era situato il palazzo Mediceo, ed a questo la turba si dirigeva sperandone abbondante bottino.

Ma le gravi, e ferrate porte di questo erano state a tempo serrate, nè sembrava cosa facile atterrarle, e penetrar dentro da qualche altra parte, perchè questo fabbricato in isola costruito tutto di pietra forte aveva grosse sbarre di ferro alle finestre del piano terreno, ed elevatissime dal suolo erano quelle de' piani superiori.

Cosimo il Vecchio nel 1430, col disegno di Michelozzi preferito a quello di Brunellesco, aveva edificato questa Reggia, che tale fino da quell' epoca apparve. Costruito il palazzo in quadro, faceva angolo con Via Larga e la Chiesa di San Giovannino, che allora era un piccolissimo Oratorio edificato dove furono alcune case vendute a quest' oggetto nel 1350 da Messer Ardingo di Giovanni De' Medici fratello di Averardo (5). Mostrava tre ordini di architettura, rustico il primo a gran bozze non scarpellate, dorico il secondo, e corintio il terzo con grazioso concerto tra loro, che col cornicione di Michelangiolo formavano un totale bellissimo. Sull' angolo che guarda San Giovannino fu la loggia terrena, ma serrata per ordine del Cardinal Giulio De' Medici, poi Clemente VII, e nei

suoi archi Michelangiolo Buonarroti fece le finestre inginocchiate, che furono le prime a vedersi. Le finestre dei due ordini superiori a porzioni di circolo avevano una colonnetta nel mezzo di ordine composito, e nel triangolo sopra la colonnetta d'ogni finestra si vedeva scolpita l'arme medicea, e l'impresa di Cosimo, consistente in un anello con diamante e due penne (6).

Dal lato settentrionale del palazzo, corrispondevano le case spettanti al ramo di Pier-Francesco di Lorenzo De' Medici, divise in modo che la porzione accosto al palazzo, apparteneva a Lorenzino figlio di altro Pier Francesco De' Medici, e quella prossima alle case Ughi era l'abitazione di Cosimino figlio del celebre condottiero Giovanni De' Medici.

Queste furono rispettate, perchè la plebaglia aveva preso di mira il palazzo grande, ma invano tumultuava ed urlava intorno a quei pietrami; non potendo sfogare la sua rabbia con le mani si messe a scagliar sassate sulle armi per fracassarle. In un momento cadde in pezzi quella che, dipinta a olio in un tondo da Mariotto Albertinelli, stava sopra la porta retta dalle figure dipinte della Fede, della Speranza e della Carità.

Frattanto dal lato della via de' Martelli (in prima chiamata dei Spadai per gli artefici di spade ivi dimoranti, e che dipoi dalle case di quella famiglia aveva preso il nome) si sentiva gridare — largo largo — Cosa era mai? Era una lunga e grave scala a pioli, che alcuni avevano presa in Duomo quivi vicino, e la portavano per appoggiarla al palazzo, ed entrarvi

da qualche finestra; ma era egli facile di metterla in opera? I portatori all'uno, e l'altro capo, qua, e là per lungo della scala urtati, scompagnati dalla calca andavano a onde con spintoni, urtando la scala ora in una testa, ora in una spalla. Alcuni sperando elevare la scala, vi si facevano sotto gridando — a noi, andiamo. — La scala procedè a sbalzi, a rivolte, e finalmente fu appoggiata al muro. Ma era più alta delle finestre del primo piano, e molto più bassa di quelle del secondo; pure tentavasi dal popolo di penetrare nel primo. Sale uno, salgon due, tre, quattro, l'uno avanti l'altro urlando, strepitando; ma la finestra presa di mira era serrata nell'interno con gravi imposte di legno con chiodoni, e che il lusso dalla parte esterna, laddove ancora in molte case si vedevano situate tinte di rosso, aveva fatto collocare nell' interno per non deturpare le facciate. Alla finestra, che vi corrispondeva sopra stavano affacciati alcuni famigliari risoluti di difenderla, e con lunghe pertiche applicavano bastonate al primo che saliva sulla scala, e che si trovava in grande imbroglio impedito a discendere dagli altri dopo di lui saliti.

Quì la plebaglia cominciò ad urlare, e ridere dell'impaccio in cui si trovavano quegli assalitori, e la furia popolare cominciò ad ammansirsi per il ridicolo di questa scena. La scala carica di quelli che sopra vi ascesero era per rovesciarsi, ma restò impedita di precipitare nella strada dall' arme che stava sulla cantonata dalla parte di San Giovannino. Lo sforzo di molti la posero di nuovo perpendicolarmente sotto quest' arme, che in un momento fu spogliata delle sue

palle, e con certa tinta rossa, trovata nella bottega di un tintore, fecero su quello scudo sbocconcellato una croce, che era l'arme del popolo fiorentino. Questa croce fu salutata con plauso generale, che un poco alla volta si dissipò, perchè la maggior parte dei tumultuosi si dirigeva alla Basilica di S. Lorenzo ivi prossima a ponente (7).

Questo magnifico tempio opera della pietà di Giovanni di Bicci De' Medici, e dell'ingegno di Brunellesco era, come è tuttora, diviso in tre svelte navate in forma di croce, il tutto con colonne, archi e fregi di ordine corintio. La cappella maggiore vagamente dipinta da Pontormo, faceva bella mostra con tutto il corpo della Chiesa, vedendovisi le storie della Creazione del Mondo e quelle di Adamo ed Eva, il Diluvio Universale ed il Giudizio Finale. A piè dell'altare maggiore si vedeva il sepolcro di Cosimo De' Medici con il titolo di Padre della Patria ivi apposto per decreto pubblico sebbene restasse confuso fra le innumerevoli lapidi sepolcrali sparse per il pavimento della Chiesa (8). La cupola proporzionata alla fabbrica aveva nei peducci dei tondi di bassorilievo opera di Donatello, di cui pure erano i due magnifici amboni in bronzo sorretti da otto colonne di marmi di varj colori.

Quell'orda disordinata fece in questa Basilica quello, che già aveva fatto nella Nunziata ed in San Marco; di più, infuriando sul sepolcro di Cosimo ne tolse il titolo di Padre della Patria, e quindi corse nella famosa libreria a sinistra della Chiesa, opera non terminata dell'ingegno di Michelangiolo, la quale ancora non era montata con la presente magnificenza,

ma anzi spogliata d'ogni libro manoscritto e raro era del tutto abbandonata. Ed i famosi manoscritti per i quali Cosimo e Lorenzo spesero tesori, dove erano? Giacevano in alcune stanzacce della Canonica ammassati, disuniti, e confusi, preda non più della polvere, ma delle tignole, e dei topi (9). Questa trascuratezza fu allora una gran ventura per le Scienze e Lettere, poichè quella turba di forsennati, non trovando qui oggetti da saziare la sua cupidità, avrebbe disperso ed incendiato quei libri tesoro rarissimo dell'umano sapere. I facinorosi passarono quindi nella sagrestia nuova che dal lato settentrionale era stata edificata da Michelangiolo d'ordine di Leone X e di Clemente VII per i monumenti dei Duchi Giuliano e Lorenzo, i quali appunto allora si stavano ultimando dal Buonarroti (10).

Qui successe quasi un miracolo delle Belle Arti, perchè le statue del Giorno e della Notte, del Crepuscolo e dell'Aurora, che fiancheggiano quelle di Lorenzo e di Giuliano, scolpite con sì ammirabile magistero, sebbene non del tutto finite, parlarono al cuore di quei forsennati, i quali nonostante il loro odio per i Medici, non ebbero animo toccare quei marmi, ed il loro impeto restò frenato e represso dalla divina bellezza e dalla venerazione ispirata fin d'allora dalle opere del Buonarroti. Anzi fu tale la forza del bello sul cuore della maggior parte della gioventù, che si vergognò del suo eccesso, e si sbandò ritirandosi alle proprie case.

Soltanto la più vile plebaglia, che è facile il sommuovere ma difficilissimo arrestare quando è agi-

tata, nell'escire dalla Chiesa di S. Lorenzo, incontrò Ottaviano De' Medici, discendente da Averardo stipite comune colla famiglia discacciata, il quale imprudentemente fuggiva dalla casa sua per timore di esservi assalito. Sotto il governo mediceo Ottaviano aveva goduto molto potere, ed abusandone ammassò grandi ricchezze nel maneggiare le pubbliche rendite. Uno dei primi passi del governo repubblicano dopo la terza cacciata dei Medici si fu di ordinare un sindacato rigoroso a carico di quelli che dal 1512 al 1527 avevano maneggiato il denaro del pubblico. *I tribolanti*, che così si chiamavano volgarmente i cinque sindaci destinati alla revisione dei conti, non agivano con quel rigore desiderato dal popolo contro Ottaviano odìato universalmente per la sua arroganza. Egli, sentito il tumulto di via Larga, si reputò morto se proseguiva a dimorare nella sua casa non molto lontana dal palazzo De' Medici, ed incapace a resistere all' assalto della plebe. Quindi, non sapendo che questa era in S. Lorenzo, si azzardò ad uscire per la porta segreta sulla via de' Ginori, ed appunto si dirigeva verso il canto de' Nelli, quando riconosciuto da Jacopo d' Antonio Alamanni fu additato alla plebaglia che lo inseguì. Ottaviano fuggendo sulla piazza Aldobrandini, comunemente detta Piazza Madonna, entrò nella via dell' Amore refugiandosi in casa di Niccolò Benintendi marito da pochi mesi di quella Marietta De' Ricci già fatta conoscere al Lettore nella Chiesa della Santissima Annunziata.

La scapestrata moltitudine, non sapendo precisamente in qual casa fosse entrato perchè lestissimo

erasi spinto dentro la porta trovata aperta, si pose ad assaltare tutte quelle case, e penetratavi le saccheggiò, derubando tutto quello che le tornò a talento.

Frattanto avvenne che Marietta De'Ricci rifugiata in casa de' suoi parenti in via de' Servi, aveva pregato Giovanni Bandini, e Luigi Alamanni di andare ad informare dell' accaduto suo marito, ed invitarlo a portarsi colà ove essa si trovava. Lodovico Martelli, il contadino, ed i tre artigiani indicati poco fà uniti ai servi della famiglia (Federigo De' Ricci soffriva in letto per le ferite ricevute quando fu scacciato dal palazzo de' Signori come accennerò a suo luogo) potevano far testa se qualcuno avesse osato rinnuovare i tentativi a pregiudizio della loro sicurezza.

L' Alamanni ed il Bandini arrivati alla casa Benintendi videro la confusione che per tutta la strada regnava a causa del saccheggio di quel ceppo di case. Vi entrarono, perchè già era caduta in possesso della plebaglia, e pervenuti in un angolo, dove niuno degli assalitori era penetrato, lontano dalle stanze che promettevano il bottino, vi si fortificarono accatastando i mobili dietro la porta. Eseguirono questo per due ragioni, cioè, perchè quivi si eran nascosti Benintendi e Ottaviano De' Medici, e perchè mediante una porta segreta si aveva uscita sulla via del Melarancio, adito buonissimo per la fuga, fuga che Benintendi e Medici non osarono tentare quando erano soli, perchè credevano che gli assalitori inondassero quella strada come avevano inondato via dell'Amore. Bandini e Alamanni però, che avean già veduto esser quella libera dai tumultuosi, gli consigliarono a fuggire con loro.

Infatti nel contrattempo del saccheggio fuggirono tutti quattro, e pervenuti sulla piazza vecchia di fianco a S. Maria Novella non vollero rifugiarsi in Chiesa per timore di una invasione come era accaduto delle altre. Per questo correndo per via degli Avelli, e traversando la piazza nuova di S. Maria Novella entrarono in via della Scala, e giunsero a caso nella Selva, che a quel tempo era un giardino de'più magnifici di Firenze, e che vinceva quelli de' Busini, dei Scala, de' Bartolini, ed altri rinomati in Firenze (11). Il bel casino edificato col disegno di Leon Battista Alberti fu ornato da Bernardo Rucellai con antichi monumenti, statue, bassirilievi ed altre antichità. Quivi si tennero le assemblee dell' Accademia Platonica, e le adunanze letterarie. Vi trovarono Palla Rucellai parente dei Medici, il quale gli consigliò ad uscire con lui da Firenze per la porta segreta che corrispondeva presso la porta al Prato. E fu bene che se ne fuggissero, perchè avvertiti gli aggressori delle case del Benintendi che egli ed Ottaviano De' Medici con altri due se ne fuggivano verso la Selva, si portarono furiosi in quel luogo, e vedendo scomparsi coloro che cercavano, pieni di rabbia e di furore s' inoltrarono a sforzare le porte di detto luogo deliziosissimo, e ripieno di ricchi e preziosi arredi, per mettersi a sacco come eseguirono, guastando l' ameno salvatico, che nel giardino comprendeva 33 stiora di terreno, atterrando statue, obelischi, e simili altre rarità (12).

NOTIZIE

(1) Variamente è stato discorso sull' origine della famiglia e sullo stemma De' Medici. Un delirio Araldico, sdegnando di farli discendere da Adamo comune progenitore di tutta la razza umana, ha cercato loro un' origine divina facendoli derivare dal semidio Perseo, e i pomi d'oro colti da Perseo negli Orti Esperidi han detto essere le palle che portano nell' arme loro. Secondo altri discendono da un famoso Medico nativo del Mugello che da grave infermità risanò l' Imperatore Carlo-Magno coll'applicargli le coppette da lui inventate, quali poi l' Imperatore gli diè per impresa. Al dire d'altri, un guerriero di nome Averardo da Carlo-Magno condotto in Italia uccise un favoloso gigante che infestava il Mugello, ed oltre lo averne ottenuto in premio vasti possessi in quella provincia, ottenne altresì di ritenere per suo stemma le impressioni fatte nello scudo della mazza ferrata che in sua difesa adoprava il gigante. Lasciate in disparte queste favole e ragionando araldicamente, le palle negli stemmi sogliono indicare il numero dei nemici uccisi in battaglia da chi le prese per propria insegna, e così i Medici discenderebbero da qualche soldato che in battaglia, e probabilmente in una Crociata, uccise undici nemici, che tale era primitivamente il numero delle palle che portavano nel loro scudo. Ma il volere in Italia, e specialmente in Toscana, ragionare sugli stemmi e da quelli indovinar la storia di una famiglia la credo opera per-

1 per concessione della casa di Anjou, ossivvero per mo-
strare la sua devozione a parte guelfa.

duta, perchè l'origine delle armi è stata a mio avviso più soggetta a capriccio che a scienza araldica, laonde meglio è il dire che dello stemma Mediceo s'ignora l'origine. Vario è stato il numero delle palle che sono rosse in campo dorato. Undici erano da primo, quindi nove, e Cosimo il Vecchio ne portava otto nel proprio stemma. Piero suo figlio ne fece uso di sette poste triangolarmente a 3, 2, 1, e nel centro dello scudo collocò una settima palla di colore azzurro con entro i tre Gigli di Francia, privilegio concessogli nel 1465 da Luigi XI. L'ultima diminuzione avvenne sotto Lorenzo il Magnifico che le ridusse a sei togliendo la media del filare superiore e portandovi in sua vece quella caricata de' Gigli di Francia. Questo stemma non ebbe ulteriori variazioni altro che sulla forma delle palle, che Cosimo I da triangolare ridusse ad ovale. Il ramo detto di Chiarissimo, cui appunto apparteneva Orlando di Guccio, sopra le palle pose il rastrello rosso con tre gigli d'oro in campo azzurro concessione della Casa d'Anjou. Il ramo che discese da Salvestro De' Medici ritenne le sei palle e sulla media della prima linea orizzontale pose la croce rossa in campo bianco, arme del popolo Fiorentino, privilegio a lui accordato dalla Repubblica nel 1378 per aver cooperato colla famosa rivoluzione dei Ciompi da lui suscitata a scuotere il giogo dei Grandi e dei Capitani di parte Guelfa. Vieri ottenne il privilegio medesimo, e di più di poter circondare la palla con una ghirlanda di Ulivo per aver quietato una sommossa della città nel 1393, ed aver profittato della simpatia che il popolo gli dimostrava piuttosto a tornar la calma nella città che a farsene tiranno come era pienamente in suo potere. Molte altre modificazioni v'introdussero gli altri rami della famiglia e troppo lungo riuscirebbe l'annoverarle. Moltissime sono pure le imprese usate dei varj individui di quella casa.

Elevati al rango di sovrani i Medici mostrarono la loro protezione e riconoscenza permettendo ai loro

aderenti o l' unione di tutta la loro arme, o il diritto di innestare nello stemma di famiglia una o più delle palle Medicee. Leone X istituendo l'ordine di S. Pietro concesse a tutti i Cavalieri d'inserire nel loro scudo la palla coi gigli di Francia in mezzo alla sigla L. X. Il medesimo privilegio accordò nel 1515, per la sua venuta in Firenze, a tutti coloro che componevano la Signoria unitamente ai titoli e diritti di Conti Palatini. L'istesso Pontefice concesse al cardinale Silvio Passerini di unire alla propria l'intera arme dei Medici, concessione che Cosimo I fece in seguito all'infelice Sforza-Almeni, mentre ad Angelo Marzi diè d'inserire nello scudo una palla, e di congiungere al proprio il cognome dei Medici.

(2) Nel 1266 quando i Ghibellini lasciarono la città, fu istituito un Magistrato per amministrare i beni a loro confiscati. I cittadini a ciò deputati chiamaronsi Capitani di parte Guelfa. Allorchè nel 1357 fu fatta rivivere un antica legge che escludeva dalle Magistrature i discendenti dei Ghibellini, fu commesso ai Capitani di parte Guelfa l'esame delle persone sopra le quali cadeva il rigore della Legge. Nel disbrigo di tale incarico si diportarono con soverchio rigore e con parzialità, il che procurò loro de' nemici. Nel 1378 essendo Gonfaloniere di Giustizia Salvestro De' Medici protestò nel consiglio del popolo, che non potendo mettere rimedio a' mali che travagliavano la repubblica a cagione della tirannia dei Capitani di parte Guelfa e della prepotenza dei Grandi, intendeva di rinunziare a quella dignità. Tale fu per questo parlare di Salvestro il rumore che si risvegliò nel consiglio del popolo contro i Grandi e possenti cittadini e contro la licenza dell'Ammonire, che prese le armi e fatta una truppa di 6000, diedesi a rubare e a bruciare le case de' Grandi con tale impeto e furia, che non fu possibile raffrenarlo, a segno che venuta la Repubblica in potere della plebaglia ossia dei Ciompi, eletto fu

T Questo Michele di Lando era della famiglia Conti o Chiovi, ed usava per arme il leone azzurro con un chiodo nella branca destra anteriore, rampicante nel campo di argento.

Gonfaloniere Michele Lando pettinatore di Lana. Questi ottenne da' suoi compagni che cessassero dalle stragi, dalle ruberie e dall'incendj, e si pose a riformare lo Stato. Stabilì che nel supremo Magistrato gli otto Priori ed il Gonfaloniere si traessero da ciascun ordine della Città, cioè tre dalle arti maggiori, tre dalle minori, e tre dalla plebaglia che fino allora non aveva avuto parte alcuna nel governo. Michele Lando fece vedere che sotto poveri tetti nascono nobili e generose persone, poichè in tutte le sue riforme mostrò pieno senno e savio intelletto. Egli che poteva farsi Tiranno di Firenze, si comportò da vero amoroso figlio, e ristabilito l'ordine, frenata la plebe e salvata la Città, tornò all'umile suo mestiero, venendo quindi ricompensato dai concittadini con l'esilio.

(3) Il Giardino Mediceo di S. Marco nei secoli XV e XVI fu come una scuola ed accademia di belle Arti per i giovani pittori e scultori e per tutti quelli che attendevano all'arte del disegno; attesochè Lorenzo il Magnifico, che favorì sempre i bell'ingegni, non solo riunì in questo luogo tutti i capi d'arte che erano in suo potere, ma diede provvisioni da vivere a coloro, che, essendo poveri, non avrebbero potuto studiare le belle arti.

Saccheggiato questo luogo nel 1494 alla cacciata di Piero De' Medici, fu ridotto all'antico uso da Giuliano nel 1512 che ricomprò le robe state tolte, e lo restituì agli studj degli Artisti. Cessò ogni benefizio sotto Cosimo I, e il Casino Mediceo chiamato di S. Marco, in seguito venne accresciuto e reso grandioso come tuttora apparisce dal Principe Antonio figlio supposto del Gran-Duca Francesco I e della Bianca Cappello. Don Antonio avea nove anni quando morì Francesco I, e dovè contentarsi che il Gran-Duca Ferdinando non gli togliesse i beni e la vita. Col disegno del Buontalenti ampliò questo palazzo sua residenza, dove passò i suoi giorni occupandosi di segreti d'erbe, di medicine e di veleni.

Vi morì consumato dai disordini nel 1621 in età di 45 anni.

(4) Nel secolo XV la gioventù fiorentina tra gli altri esercizj ginnastici adottò il giuoco del Maglio, chiamato così dallo strumento col quale giocavasi, ed in tal giuoco si esercitava nello stradone che dalla piazza di S. Marco a levante della Chiesa conduce alle mura, allora privo di abitazioni, se si eccettuino il Convento di S. Domenico e la fabbrica coll' eredità di Niccolò da Uzzano incominciata per lo Studio Fiorentino. Il Maglio era un mazzuolo di legno con manico che serviva a colpire una palla di legno proporzionata alle forze dei giocatori. Si scagliava la palla il più lontano che fosse possibile ad un punto determinato nella disfida. Chi bramasse conoscere esattamente le regole di questo gioco, può riscontrarle nell' Academie Universelle des Jeux, stampata ad Amsterdam nel 1756. Questo gioco era pericoloso, trovandosi nelle antiche memorie, che Michele Vieri, figlio del celebre Ugolino, detto il Verino, giovane di grandi speranze, morì per una percossa ricevuta giocando al Maglio nel 1487. Sembra che in Napoli fosse inventato questo gioco ginnastico, molto adattato a sviluppare la forza dei giovani e a far loro acquistare scioltezza. Fu introdotto in Firenze circa il 1480: ed infatti il Lasca in uno de' suoi Canti Carnascialeschi lo esalta come cosa da poco cominciata. I Sovrani Medicei lo proibirono, e solo ne restò il nome allo Stradone ed al convento delle Monache Domenicane.

La Chiesa unitamente al Monastero di San Domenico del Maglio, fu inalzata sul fine del secolo XIII. È falso che ne fossero Architetti i due celebri Domenicani Fra Sisto e Ristoro da Campi, poichè fu edificato dopo la loro morte. Piuttosto è disegno di qualche loro discepolo che nella Chiesa tolse ad imitare il Dormentorio terreno del convento di S. Maria Novella. La Chiesa è un qua-

I è meglio nell'opera

drilatero sproporzionatamente lungo, diviso in tre navate da due file di colonne assai lunghe, e singolari per la loro esilità. Servì il Convento per le Pinzochere della Penitenza del terz' Ordine di San Domenico, quì venute da S. Jacopo nel Piano di Ripoli. S. Pio V le ridusse alla stretta osservanza dell' Ordine di S. Domenico, introducendovi per insegnar loro le regole, nove Monache che nel 1566 tolse dal convento di S. Lucia in piazza di S. Marco.

(5) Nel 1351, in esecuzione del testamento di Giovanni di Lando de' Gori, fu edificato un Oratorio in onore di San Giovanni Evangelista nella via allora detta degli Spadaj e quindi de' Martelli dalle case che vi aveva questa famiglia. È fuori d' ogni ragione che ivi già sussistesse uno Spedale fabbricato per Decreto della Repubblica in sostituzione di altro Spedale che esisteva tra il Battistero e S. Reparata e che fu atterrato allorchè si principiò la edificazione del Duomo. Era quello dedicato a Giovanni il Battista e non all' Evangelista. Di più un Diploma di Francesco Monaldeschi, Vescovo di Firenze, ne unì nel 1298 le entrate alla Mensa de' Canonici di S. Reparata; tolte quindi le entrate, mancavano i mezzi e per edificare e in seguito mantenere lo Spedale. Eseguita la volontà del Gori coll' edificazione dell' Oratorio di San Giovannino, ne fu destinato alla cura un Prete secolare. Un Decreto della Repubblica ordinò che ogni anno nel dì sacro a San Giovanni l' Evangelista, i Consoli di tutte le Arti si portassero solennemente a fare l' offerta a questa Chiesa. È inesatto che ivi nel 1482 Giovanni De' Medici figlio di Lorenzo il Magnifico vestisse la porpora cardinalizia in età di sette anni. L' onore del Cardinalato fu a lui conferito da Innocenzio VIII nel 1488, anno tredicesimo dell' età di Giovanni, ma il Pontefice istesso vergognandosi dello scandalo dato all' Orbe cattolico coll' inalzare a tanta dignità un fanciullo, non gli

permise l'uso della porpora che dopo tre anni. Infatti, Giovanni vestì le divise di Cardinale nella Badia di Fiesole nel 1491. È bensì vero che la notte del 6 Gennaio 1536 fu in quest'Oratorio nascosto il cadavere del Duca Alessandro in quella notte ucciso da Lorenzino De'Medici.

Sotto Cosimo I vennero in Firenze i Gesuiti condotti dal Padre Jacopo Lainez, i quali, dopo essere stati per alcuni mesi in casa di un Medico Rosi amico di S. Ignazio di Lojola loro istitutore e quindi nelle antiche case dei Manetti nei Fondacci di S. Spirito, trasportarono qui nel 1557 la loro dimora essendo loro stata ceduta la Chiesa di S. Giovannino per mediazione della Gran-Duchessa Eleonora di Toledo, protettrice dell'Ordine. Nel 1579 i Padri Gesuiti soccorsi con oro e con donazioni di case circonvicine dai Guadagni, Ammannati, Pazzi, Rondinelli, Suarez, e particolarmente dalla Duchessa Eleonora Da Toledo, e dalla Contessa di Bandino degli Alessandri edificarono di nuovo la Chiesa quale oggi si vede a spesa di Bartolommeo Ammannati, che vi profuse tutto il suo patrimonio. Allora fu rinserrato nella fabbrica del convento il ramo della via dei Biffoli, che da quella del Cocomero conduceva in faccia alla porta del chiostro di San Lorenzo, e in questa occasione furono atterrate alcune casette che ingombravano la piazzetta, la quale sta davanti la Chiesa. Soppressi i Gesuiti, il Convento e la Chiesa passarono ai Padri Scolopi, che nel 1775 vi si trasferirono dal Convento di Santa Maria De' Ricci. Essi vi tengono le scuole pubbliche, per il che ad aumentar maggiormente il comodo, il Comune di Firenze nell'anno 1838, comprata porzione delle case Martelli, le incorporò nel Collegio degli Scolopi, accompagnando il nuovo col vecchio edifizio.

Nel 1843, a spese del Cav. Priore Michele Giuntini è stata restaurata la facciata della Chiesa secondo l'antico disegno dell'Ammannato.

(6) A maggiore illustrazione delle fabbriche e delle famiglie fiorentine, mi avverrà spessissimo di accennare le Armi Gentilizie, non che le Insegne delle Corporazioni, e le Imprese dei Personaggi, non come uno sfoggio sterile di erudizione, ma perchè dalle insegne araldiche si trova una sicura scorta per determiuare le epoche delle fabbriche, per distinguere i personaggi e le famiglie, e per conoscere le loro parentele e consorterie.

Per meglio comprendere le spiegazioni araldiche, è necessario un cenno esplicativo dei termini blasonici, e dei segni convenzionali per cui si riconoscono anche i colori; sebbene nessuno ne apparisca sulla pietra e sul marmo, che presenta l'arme allo sguardo dell'osservatore.

Primieramente deve avvertirsi che le Armi e le Insegne sono diverse dalle Imprese, poichè le Armi o Insegne sono comuni a tutta una casata e le Imprese servono a distinguere soltanto il personaggio che l'adottava. Per esempio l'arme dei Medici fu sempre composta di palle rosse infitte nello scudo dorato, ma Cosimo il Vecchio oltre l'arme usò l'impresa di un anello con punta di diamante e due penne; Lorenzo il Magnifico adottò la impresa dell'Avo aggiungendovi una terza penna col motto: — Semper —, Leone XI assunse l'impresa di un mazzetto di rose col motto: — Sic florui —. La famiglia Del Bene aveva nell'arme due gigli bianchi astati e supposti incrociati a sghembo in campo celeste, ma Piero che viveva al tempo di Leone X, usò l'impresa di un cane mastino col motto: — Il più fedele. — Sebbene l'arme della famiglia Squarcialupi si componesse di uno scudo orizzontalmente diviso, sopra dorato con lupo azzurro andante, e sotto vermiglio con palle candide, pure Antonio di Manfredi si distinse sempre dall'impresa di una grue col motto: — Esto Vigilans. — È notissima l'impresa di un mazzo di papaveri col motto: — Per non dormire — adottata dal Bartolini fondatore del

palazzo in Portarossa, sebbene l'arme di quella famiglia fosse un leone rampante. Oltre l'arme, alcuno dei Tolomei usò un grappolo d'uva coperto da tre pampani con motto: — Quae tegit ornat. — L'impresa dei Rucellai era una vela gonfia, e talvolta l'anello con punta di diamante. Finalmente tralasciando di ogni altra famiglia, Luca Pitti ebbe per insegna una bombarda.

Conoscendosi dall'Osservatore di una fabbrica o di un sepolcro, le armi e le imprese, apprende a quale individuo appartenesse e da qual famiglia avesse avuto l'origine.

Avvertita adunque la differenza delle armi e delle imprese, scendo a dare brevi spiegazioni dei termini araldici usati sì nelle Armi che nelle Imprese.

Accollato. Arme accollata spiega l'unione di due diverse armi, lateralmente fatta con porne una a destra e l'altra a sinistra dello scudo.

Addenaiato è adiettivo significante uno scudo o qualche altro oggetto nello scudo sparso di piccoli tondi o monete.

Andante dicesi di un animale in atto di camminare.

Aquila. Uccello frequentemente usato nelle armi fiorentine per lo più ad Ali spiegate.

Archipenzolo è l'istrumento per trovare il piano; gli araldici intendono sotto questo nome una fascia rotta o inclinata in mezzo ad angolo retto, ottuso o acuto in forma della lettera A senza traversa.

Argento. Vedasi più sotto alla parola — Bianco. —

Astato si chiama tutto ciò che è posto in vetta ad un'asta.

Azzurro è uno dei sei principali colori, sotto i quali sono schierati quelli usati nelle Armi; per esempio sotto la parola azzurro, sono schierati ~~il paonazzo~~, il turchino, il celeste. L'azzurro ed i colori affiliati si distinguono dagli altri nelle Armi scolpite da un sol colore, con riempire quel punto che deve essere azzurro, come

Accantonato

accostato

T va talvolta ancora col volo abbassato

per esempio, la fascia, il campo, il leone, l'aquila, di lineette orizzontali.

Balzano. Arme balzana si chiama quella divisa in mezzo orizzontalmente; la metà di sopra che suole essere d'un colore si dice balzana di sopra e l'altra metà di sotto parimente diversa di colore si dice balzana di sotto.

Banda è una striscia larga a guisa di nastro, che partendosi dall'alto dello scudo a destra termina a sinistra in basso segnando il campo a guisa di diagonale.

Bianco è uno dei sei colori principali, come avvertito fu là dove parlai dell'azzurro. Sotto la schiera del bianco viene l'argento, il candido e simili colori chiari, i quali si distinguono lasciando l'oggetto che ne è colorito, con superficie levigata e senza linee o punti.

Bighero. La forma del Bighero nasce dall'incavo a semicerchi che ricorre in una banda, doga, o altra figura, ricorrendo detti incavi l'uno presso l'altro, dal che ne resultano certe punte regolari.

Branca è una zampa davanti di leone, di cane o di altro animale che è messa in diversa positura, come andante, salente, rampante.

Campo è la superficie dove nello scudo si disegnano le armi.

Catena è un oggetto formato di maglie bislunghe, ovali, per il solito fermate in mezzo da un anello tondo.

Ciambella è una fascia stretta piegata in forma di cerchio.

Colonna si chiama un nastro simile alla Banda, ma posto a perpendicolo nello scudo.

Contorno è l'ornamento che cinge internamente lo scudo, e può essere largo come Banda, stretto come Fregio, talora a Bighero o a Merletto o in altra guisa.

Contrariante dicesi di cosa e di campo divisi in due colori, ma disposti in modo che la cosa di un colore, posa sul campo del colore diverso.

Corno strumento a fiato, usato nelle armi pendente a due cordicelle.

Corona. Quella, particolarmente reale, è usitatissima sopra le armi delle famiglie che una volta ebbero Stato.

Croce nota figura formata da due bande o linee che si tagliano ad angolo retto.

Decussato dicesi ciò che nello scudo sta nella posizione in cui sono poste due bande o due sbarre, le quali s'incontrano nel centro in forma della lettera X.

Dentato dicesi ciò che finisce a modo di un filare di denti con vacuo in mezzo tra l'uno e l'altro dente.

Destra s'intende quella parte dell'arme che è a destra dello scudo, ma torna a sinistra di chi lo guarda.

Dimezzato dicesi d'uno scudo diviso in mezzo perpendicolarmente.

Doga è la stessa figura che la Colonna.

Fascia è un nastro largo simile alla Banda, con differenza che si pone nello scudo orizzontalmente e in piano.

Filare è l'unione di più cose consimili in linea retta.

Fregio è una grossa linea molto più stretta della fascia, della banda e della colonna.

Gherone. Resultano i gheroni da due divisioni fatte nello scudo una cioè a quartieri retti, e una a quartieri sghembi, chiamandosi gli spicchi che ne nascono Gheroni, e lo scudo, Aggheronato.

Ghirlanda è formata da un ramo di lauro o di altra pianta piegato in cerchio.

Giallo uno de' sei colori blasonici, chiamato ancora Oro, e si distingue con farsi la sua superficie seminata di minuti punti o punteggiata.

Giglio di Firenze è similitudine del fiore giaggiolo e diversifica da quello di Francia.

Giglio di Francia molto usato nelle armi fiorentine è più piccolo del Giglio di Firenze e più semplice.

⊣ dicasi le sue diverse configurazioni

⊢ e perciò dicesi ancora croce di s. Andrea

Grata. Resnlta da un campo fregiato a sghembo ed a sghembescio, e dicesi ancora Ammandorlata; se poi nasce da un campo fregiato in lungo e in piano dicesi Grata a scacchi.

Grifone è un animale ideale che dal mezzo in su è uccello grifagno, e dal mezzo in giù leone.

Inquartato, si dice lo scudo in cui sono riunite due armi nel seguente modo. Dividesi lo scudo in quarti retti, e nel destro superiore si pone un' arme, la quale si replica nel quarto sinistro inferiore, e parimente si pone l' altr' arme nel sinistro superiore replicandola nel destro inferiore. Anche quattro diverse armi poste così in uno scudo, si dicono inquartate.

Lato. Due linee rette o curve che servono di termini alla larghezza dello scudo si chiamano lati destro e sinistro.

Lista si ravvisa nella figura chiamata Fregio, sebbene rassembra un nastro di larghezza media tra esso e la Banda.

Luna. Quando si nomina nelle armi la Luna, s' intende sempre mezza, incavata e non tonda.

Lungo. Diviso per lungo è lo stesso che perpendicolare.

Mandorla si forma da piccoli rombi o figure quadrilatere poste per lungo, che hanno due angoli ottusi e due acuti ciascuno opposti al suo eguale.

Mazza. S' intende quella ferrata in uso nella milizia prima della presente tattica, o uno scettro.

Merletto è nn filare di minuti denti di sega in due lati eguale.

Merlo di mura è ciò che termina da una parte in grossi denti.

Monte è un cilindro che ha una parte rotonda a porzione di globo.

Mulinello. Nascono i mulinelli dal dividersi uno scudo da nna Colonna, da una Fascia, da una Sbarra, e da una Banda d' eguali larghezze senza commettiture.

Nero, uno dei sei colori araldici, e si distingue con ricoprire la superficie con folte linee minute perpendicolari e orizzontali a modo di piccoli Scacchi.

Onda si dice una fascia merlata a guisa di muro, i cui denti sono rotondi, e ciascun spazio tra merlo e merlo rappresenta nel vuoto un merlo eguale posto a rovescio; il nome di Onda gli viene dalla somiglianza con l'onda marina.

Palla è lo stesso che Globo.

Palo è lo stesso che Colonna.

Parlante. Diconsi parlanti quelle Armi in cui è disegnato ciò che è espresso dal casato, come le rondini nell'Arme della famiglia Rondinelli.

Pezza-Gagliarda si dice d'uno scudo pieno di fasce per piano orizzontali.

Piano. Divisa per piano dicesi la divisione orizzontale.

Piccone vale gran picca. Nelle Armi significa certi rombi grandi aguzzi posti in filare retto o in linea in contatto dalla parte degli angoli ottusi.

Punta è la parte più inferiore dello scudo.

Quartiere Retto è un campo diviso da una linea in mezzo per lungo, e da altra parte in mezzo per piano, venendo in tal guisa a segarsi ad angoli retti.

Quartiere Sghembo è un campo diviso a quarti da una linea a sghembo e da una a sghimbescio a guisa della Lettera X.

Rampante si dice di un animale in atto di salire ed aggramparsi ad un piano perpendicolare.

Rastrello doppio è una linea di una certa grossezza che termina a guisa di merlo dall'una parte e dall'altra.

Rastrello scempio è una lista per il solito più corta del campo che ha di sotto tre o quattro, o più denti della grossezza della lista, e questa si mette sempre nello scudo per piano.

Ritto equivale a rampante se è applicato ad un animale; ritto è tutto ciò che indirizza la fronte verso il

vertice dello scudo, come per esempio il Giglio di Firenze.

Rocco è figura del giuoco degli scacchi a guisa di capo di gruccia con base.

Rombo è lo stesso che Piccone o Mandorla, ma si usa quando è un solo ed è figura quadrilatera da tutti i lati eguali, ed ha due angoli acuti, e due ottusi.

Rosa è un fiore formato a guisa di stella con punte rotonde, e per lo più di cinque foglie.

Rosso uno de' sei colori araldici, comprensivo del vermiglio e simili, e si distingue nella superficie da minute linee per lungo e perpendicolari.

Ruota cerchio con raggi raccomandati a cerchietto centrale.

Salente, animale in atto di salire sopra un piano inclinato.

Sbarra diversifica da Banda, che la Sbarra si pone a ritroso, cioè da sinistra superiore, a destra inferiore a guisa di diagonale.

Scacco è lo stesso che Quadrato. Nascono gli Scacchi dal moltiplicare le linee per lungo e per piano all'istessa distanza.

Scaglia similitudine di quelle del pesce.

Scambiato si dice di ciò che posto a filari, viene in modo situato, che le cose del filare inferiore stanno in modo che ciascuna resta sotto e nello spazio vacuo tra l' una e l' altra del filare superiore.

Schisa. Alla schisa è la divisione a Sghembi quartieri, e si pone a foggia di croce decussata o diagonale.

Scudo è il corpo sopra il quale sta disegnata la impresa dell'Arme. Dicesi scudo perchè prende la forma da' scudi militari asserta imitazione della testa di cavallo.

Sega è linea di denti più grandi e più profondi del Merletto, colla differenza che le punte che ne risultano guardano il centro dello scudo al contrario di quelle del Merletto.

Seminato si dice di un campo in cui sono sparse e moltiplicate con certo ordine alcune figure, come, gigli, stelle, monete.

Serpe è banda, o fregio tortuoso a guisa di serpe, e diversifica dall'Onda perchè la Serpe largheggia molto tra i vani superiori ed inferiori, mentre l'Onda si ristringe a mezzi circoli.

Sghembo si dice quando la linea che divide lo scudo partesi dalla destra superiore, ed a guisa di diagonale giunge alla sinistra inferiore.

Sghimbescio diversifica da Sghembo perchè la linea diagonale partesi dalla parte sinistra superiore, e va a terminare alla destra inferiore.

Sinistra dello scudo è quella che torna alla destra di chi lo guarda.

Spada arme notissima.

Spazio dicesi ciò che è tra l'una e l'altra Fascia o Doga, e suole occupare tanta larghezza quanta ne ha la Fascia o la Doga.

Spicchio è la divisione a gheroni ed a spicchi dello scudo, e Spicchi si dicono ancora i quarti sghembi.

Spinapesce è una linea piegata regolarmente a grossi denti di sega, unendo i denti da una parte a seconda dei denti dell'altra.

Squartato vale diviso a quartieri.

Stella suol farsi di sei o otto raggi.

Torre si fa con fronte merlata sugli sporti, e barbacani ai piedi di ciascun lato.

Traverso è l'opposto del lungo.

Vajo è la pelle di un animale di questo nome di due colori riuniti in guisa che i filari formano tanti scudetti.

Verde uno de' sei colori principali, e si distingue formando la superficie di minute linee a sghembo.

Vertice dello Scudo è la linea superiore.

Unita. Quando di due Armi se ne forma una sola in uno scudo ponendole insieme l' una sopra e l' altra sotto, si dice Arme unita.

(7) Nel Palazzo Mediceo edificato da Cosimo il Vecchio col disegno del Michelozzi, furono dal detto Cosimo e Lorenzo il Magnifico, protette le arti e le lettere: ivi dimorarono Carlo VIII, Leone X e molti altri uomini illustri. Fu residenza di Alessandro e Cosimo I De' Medici Duchi di Firenze, ma quest' ultimo trasferì la sua dimora nel Palazzo della Signoria e nel 1550 in quella de' Pitti. Nel 1659, Ferdinando II, vendè il palazzo al Marchese Gabbriello Riccardi per 41000 scudi. Fu ampliato nel 1715 dal Marchese Francesco Riccardi di tutta la porzione che verso settentrione accosta le case Ughi, già occupata dalle case de' Medici del ramo di Cosimo. L' aggiunta del palazzo si conosce a prima vista e si distingue dalla Chiave, arme de' Riccardi, scolpita nel triangolo delle finestre. Nello spazio lasciato vacuo dalla terrazza, esisteva la camera ove Lorenzino De' Medici uccise il Duca Alessandro. Per decreto di Cosimo I, fu sdrucito cotesto pezzo di abitazione e vi si aprì un vicolo che si disse del Traditore. I Riccardi ottennero nel secolo decorso di chiudere il vicolo per comodo di scuderie coll' obbligo di lasciar vuoto lo spazio ove la tradizione ci ha tramandato che esistesse la camera che servì di scena al regicidio. Per non defraudare il pubblico del transito, furono pure obbligati a concedere il passaggio da Via Larga alla Via dei Ginori a traverso dei cortili del loro palazzo. Le urne che si osservano nel primo cortile, esistevano anticamente intorno al Tempio di San Giovanni, le statue e gli altri oggetti di antichità raccolti da Riccardo di Gio. Riccardi decoravano una volta i giardini dei Riccardi in Valfonda, e dal Marchese Francesco furono qui recati nel 1718. Le finestre del piano terreno che sono di grande bellezza, furono architettate da

Michelangelo, e vuolsi siano le prime finestre inginocchiate che si vedessero in Firenze. Sono pure celebri la Galleria dipinta da Luca Giordano, e la domestica Cappella de' Medici, preziosa per tante memorie, e per le pitture di Benozzo Gozzoli che sono benissimo conservate, e la Libreria ricca di preziosi Manoscritti e di rare edizioni già raccolti dal Marchese Vincenzio Capponi e per mezzo di una sua figlia pervenuta nei Riccardi. Questo palazzo nel presente secolo è tornato in potere del Governo che vi ha trasferito diversi Regj Uffizj.

(8) La Famiglia Medici avea le sue case in Mercato-Vecchio nel centro della Città del primo cerchio, ed erano precisamente quel dado isolato corrispondente con un angolo sulla piazza di Mercato-Vecchio, circondato a settentrione da Via della Nave, a levante da Via de' Cardinali, a mezzogiorno dalla strada intermedia tra esse e la chiesa di San Tommaso, che a comune coi Sizj era di antichissimo patronato de' Medici, ed a ponente da Via dei Succhiellinai.

Dopo la metà del secolo XIV, i Medici trasportarono la loro dimora vicino alla chiesa di San Lorenzo. Famiglia d' industriosi mercanti in una Repubblica dedita al commercio come era Firenze, ammassò grandi ricchezze che impiegò poi nei bisogni della patria, e nel promuovere le arti e le scienze. Questo è l' unico titolo bello della famiglia Medicea non per l' intenzione colla quale il bene fu fatto, poichè lo scopo fu sempre lo acquistarsi fama di liberalità e farsi proseliti per ascendere al dominio della patria, ma perchè la protezione alle arti e alle scienze accordata ha partorito tali frutti, ai quali dobbiamo senza dubbio il progresso nel quale ci troviamo oggigiorno.

Silvestro fu più d' ogni altro l' autore della potenza Medicea, allorchè spacciandosi protettore del popolo, eccitò quella famosa sommossa detta dei Ciompi, che

ruppe la potenza dei Grandi e l'Oligarchìa dei Capitani di parte Guelfa nel 1378. Risorta l'influenza de' Grandi per opera di Maso degli Albizzi, Vieri cugino di Salvestro fu il rifugio della plebe oppressa, e da lui, nel 1393 dipese il farsi Signore della Città.

Giovanni di Averardo detto Bicci diede ai suoi l'esempio d'inalzare monumenti graudiosi. Incendiata nel 1417 la chiesa di San Lorenzo, edificata nel IV secolo da Giuliana matrona fiorentina e consacrata da S. Ambrogio, Giovanni di Bicci, il più ricco dei popolani, unitosi ai Neroni Diotisalvi, ai Ginori, ai Rondinelli, ai Della Stufa, ai Marignolli ed ai Corsi di Bartolo, la fece risorgere nel sontuoso Tempio che tuttora ammiriamo con il disegno del Brunellesco. Trasmise in Cosimo ed in Lorenzo suoi figli le ricchezze e l'autorità che colla giustizia, beneficenza e protezione dei poveri erasi meritamente acquistata.

È generalmente aggravata la sua memoria da atroce calunnia, della quale qui mi cade in acconcio di discolparlo. Essendo egli il banchiere di Baldassarre Coscia, che sulla sedia pontificia si chiamò Giovanni XXIII, vuolsi che dal Papa, avanti di andare al Concilio di Costanza, ricevesse in deposito un immenso tesoro da lui accumulato. Giovanni deposto dal Papato nel detto Concilio, venne a passare i suoi giorni a Firenze nelle case dei Carucci, ove nel 1419 morì. Dicesi che il Medici ricusasse restituire a lui, tornato Cardinal Coscia, ciò che aveva ricevuto da Giovanni XXIII. Ma quest'accusa è ingiuriosa e senza fondamento. Anzi il Medici sovvenne nei suoi bisogni quell'infelice Pontefice, il quale se gli mostrò riconoscente, ed alla sua morte lo nominò per uno degli esecutori delle ultime sue volontà, ciò che non avrebbe certamente fatto, se da lui fosse stato così vilmente derubato.

Cosimo e Lorenzo suddivisero la generazione in due linee, l'una di dolorosa memoria nella Repubblica, l'altra nel Principato. Cosimo cognominato Padre della

Patria, fu il primo a stabilire sulle basi della ricchezza, il principato nella sua casa e fu il fondatore della domestica magnificenza verso le belle arti e le scienze. Fece tante fabbriche sì sacre, che profane, che vi consumò 500,000 fiorini d'oro, che oggi corrisponderebbero a due milioni di zecchini, ritenuto, che prima del secolo XVI era il valore dell'oro quattro volte maggiore di quello che generalmente ritenne dopo che la scoperta dell'America, ricca di miniere di questo metallo, ne diminuì in Europa grandemente il valore. Eppure Cosimo, nonostante questa spesa e quelle fatte a favore delle scienze e degli eruditi, dei dotti e dei filosofi, non cessò di essere il più opulento cittadino d'Italia. Sorgente di tali ricchezze, fu la paterna eredità della quale solo in contanti gli pervennero per sua parte 400,000 fiorini d'oro, oltre i beni di suolo, le gioie e gli altri oggetti preziosi, eredità che accrebbe per mezzo del commercio, e delle usure gravissime allora comuni a tutte le case bancarie e specialmente in Firenze. Il traffico del Cambio per cui teneva sparse in Europa 16 case di commercio, aumentò pure incredibilmente il suo censo.

Provvisto di tanti mezzi se ne servì per farsi degli aderenti e a tale oggetto cercò di mescolare i suoi interessi con quelli di quasi tutte le Fiorentine famiglie somministrando denari nei loro bisogni. Di più per mezzo del partito che si era formato cominciò a dirigere le pubbliche deliberazioni alla privata sua utilità. Era potente nella città un'Oligarchìa di nobili usciti dalla classe popolare cui aderivano ancora gli antichi Magnati. N'era capo Rinaldo degli Albizzi. Un altro partito cominciò a spacciarsi protettore del popolo. Cosimo lo dirigeva tenendosi nascosto e lasciandogli prender nome da Puccio de' Pucci il più zelante ed accorto dei suoi partigiani. Questi due partiti erano in lotta continuamente, ma nel 1433 eletto al Gonfalonierato per broglio dell'Albizzi un Guadagni suo aderente, Cosimo fu ad un

tratto sostenuto in palazzo. Creata una Balìa per decidere della sua sorte, dai più violenti se ne voleva la morte, ma Cosimo fece circolare dell'oro, e non furono trovati capi di accusa bastanti per condannarlo a questa pena. Fu invece confinato a Padova con i suoi amici e consorti. Breve fu però la preponderanza dei nobili popolani. Cosimo seppe maneggiarsi per mezzo dei partigiani che lasciati aveva in Firenze e nell'anno seguente fu da un'altra Balìa richiamato alla patria. Fu il suo ritorno un vero trionfo. Di qui cominciò il primato della sua casa, e si aprì nella storia dei Fiorentini una pagina ben dolorosa. Il Medici pensando e dicendo esser meglio una città sperperata che perduta si vendicò con usura di coloro che lo aveano fatto esiliare. Le condanne di morte, le proscrizioni e le confische da lui ordinate eguagliano se non sorpassano in numero quelle di Silla. Non potè mai dichiararsi perchè ebbe sempre contrario Neri Capponi uomo virtuoso e prudente, e di più valoroso soldato che si aveva conciliato l'amore delle soldatesche pronte a un suo cenno ad opporsi all'esaltazione di Cosimo. Dovè perciò contentarsi di un primato e di una influenza assoluta su tutte le deliberazioni del comune, regnando di fatto senza aver titolo alcuno. Morì il primo di Agosto 1464 in età di 75 anni e fu sepolto nei sotterranei di San Lorenzo. Gli si fecero magnifici i funerali, vi concorse solennemente il comune, e sulla sua tomba per decreto pubblico si scolpì il nome glorioso di Padre della Patria. Ma fu il voto libero della nazione che fregiò il suo nome di un titolo più prezioso di quello di Re? Io non lo credo poichè l'iscrizione apposta nel sotterraneo sopra la sua cassa dice che Piero suo figlio fece scolpire il monumento in memoria del genitore. Quindi ho ragion di supporre che anche il Decreto fosse probabilmente estorto dalla preponderanza di Piero. Dietro tutto ciò che si è esposto Cosimo quel cittadino di repubblica non è che un ribelle. La protezione

straordinaria data agli studj era collegata co' suoi politici divisamenti siccome strattagemma di chi mira al potere. Un tal favore tende indirettamente a far sopportare con minore intolleranza la perdita della libertà, e crea di più una turba di panegiristi. Mi piange l'animo l'udire ogn'anuo nel 27 Settembre rinnovarsi sulla sua tomba menzognera lode in memoria del pessimo cittadino. Mi auguro che cessi una volta un tanto vitupero, e che più non si costringa un giovinetto ignaro di ciò che si dica a proferire bugiarde parole in lode di chi forse fece perire sul patibolo, o di disagio in estranee contrade qualcuno dei suoi maggiori, per farsi sgabello della sua testa a dominare la patria.

Presso la tomba di Cosimo riposano le ossa di Piero suo figlio — di Lorenzo il Magnifico, — di Giovanni di Pierfrancesco che fu avolo di Cosimo I. — di Lorenzo di Giovanni fratello di Cosimo — e del Cardinale Ippolito. Appena un semplice marmo ov'è scolpito il loro nome rammenta il luogo ov'essi dormono l'eterno sonno.

(9) Cosimo il Vecchio fu il vero fondatore della Libreria Mediceo-Laurenziana. La principiò in casa Medici, e fu in seguito aumentata da Piero suo figlio e da Lorenzo il Magnifico suo nipote. Piero figlio di Lorenzo, cacciato da Firenze nel 1494, ebbe dal popolo furente saccheggiate le case e la Libreria fu dispersa. Quei codici che si poterono salvar dal saccheggio, furono dalla Signoria venduti a Fra Girolamo Savonarola che ne arricchì la Biblioteca del suo convento di San Marco. Nel 1498, furono per ordine del Comune, tolti a quei Frati e poi restituiti nel 1500. Nel 1508, il Cardinale Giovanni De' Medici poi Leone X, rivendicò i codici di sua famiglia e gli fece trasportare a Roma. Dopo la sua morte, il Cardinal Giulio De' Medici gli fece tornare a Firenze per collocarli in questa Biblioteca che edificava dietro il

disegno del Buonarroti. Fu l'edifizio interrotto dalla terza cacciata de' Medici, seguita nel 1527, nè mai più fu ripreso. Cosimo I fece sistemare questa Biblioteca che poi è divenuta un vero tesoro di Manoscritti dietro le premure di tutti i Granduchi, e più d'ogni altro della attuale dinastia. L'intaglio del soffitto e delle scansìe e il pavimento di terracotta intarsiato di vaghissimi arabeschi di mestura bianca, sono disegno del Tasso e del Carota valenti intagliatori in legno, i vetri delle finestre sono dipinti da Giovanni da Udine. A questa Biblioteca è stata ai nostri giorni aggiunta una sala ottagona, architettata dal Cav. Poccianti e destinata a contenere la preziosa raccolta di rare edizioni, lasciata a benefizio del pubblico, dal March. Angelo Pannocchieschi de' Conti D' Elci.

(10) Due Sagrestie ed una sontuosa Cappella furono edificate intorno alla Chiesa di S. Lorenzo per le tombe dei Medici.

La Sagrestia Vecchia sul lato meridionale è disegno del Brunellesco e contiene nella muraglia che la divide dalla Cappella della Madonna, il ricco e bellissimo monumento fatto dal Verrocchio, e da Lorenzo il Magnifico eretto a Piero suo padre ed a Giovanni suo zio, sebbene le ossa di Piero riposino in un chiuso di mattoni presso di quello di Cosimo il Vecchio suo genitore. In mezzo alla Sagrestia vi è il sepolcro di Giovanni di Averardo e di Piccarda Bueri sua moglie, dai quali nacquero Cosimo e Lorenzo. Il monumento è lavoro di Donatello e serve di base ad una tavola di marmo, destinata a contenere i sacri paramenti. Le due iscrizioni sono attribuite al Poliziano. A destra dell' altare si legge la memoria di Giovanni padre di Cosimo I. — Giovanni morì a Mantova ove fu sepolto nella Chiesa dei Domenicani, ma dall' Iscrizione sembrerebbe che Cosimo, asceso al trono della Toscana, ne facesse a Firenze trasportare le ceneri. Appresso segue il luogo ove stanno sepolte le ossa di Cosimo I e di Eleonora di

Toledo sua moglie. A sinistra dell'altare v'è il sepolcro di Francesco I e di Giovanna d'Austria sua moglie. Bianca Cappello colla quale desiderava comune la tomba fu per ordine di Ferdinando I gettata nel carnajo di San Lorenzo. Dietro l'altare si conservano le ossa della madre e di due figli di Cosimo I che una nota tragedia domestica spinse giovinetti al sepolcro.

La seconda Sagrestia chiamata nuova fu ordinata da Leone X nel 1519 per i monumenti de'suoi fratelli Lorenzo Duca d'Urbino e Giuliano Duca di Nemours. Fu edificata dietro il disegno del Buonarroti ed è inutile parlare di opera che per il suo bello leva tanta fama di se per l'intero universo.

Cosimo I ordinò una terza Cappella per contenere i sepolcri dei sovrani della sua Dinastìa. Ne diè la commissione al Vasari, e già fino dal 1568 si erano preparate molte pietre di commesso per mettere mano all'opera, ma morti Cosimo e il Vasari tutto rimase sospeso. Ferdinando I ne riprese il pensiero e nel 1604 ne gettò la prima pietra. Tra i varj disegni presentati, si scelse quello di Don Giovanni De' Medici, figlio naturale di Cosimo I, e Giovanni Nigetti lo eseguì. Presenta questa Cappella l'idea dell'opulenza, ma nel tempo istesso, del cattivo gusto. Quando si mise mano al lavoro, si vociferò che vi fosse idea di riporvi il Santo Sepolcro da rapirsi ai Turchi. Ciò non è appoggiato che a tradizioni. Fu fatto è vero, un tentativo per impadronirsi del Sepolcro di Cristo, ma andò a vuoto. In questa Cappella, tutti i Granduchi fecero lavorare, e la Elettrice Palatina, sorella dell'ultimo Granduca Mediceo, lasciò una somma ragguardevole per ultimare la Cappella ed il vicino Tempio di San Lorenzo.

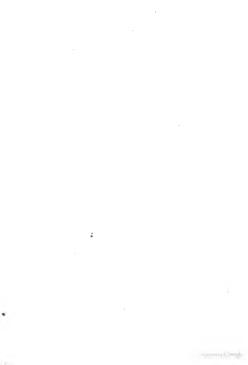
Mengs, invitato a dipinger la cupola, vi si rifiutò. Questa è stata però ai nostri giorni dipinta dal Professore Cav. Benvenuti, testè mancato alle Arti. L'attuale Monarca della Toscana, fa con tutto l'impegno proseguire i lavori

che in due secoli e mezzo colla profusione di tanti milioni non sono ancora stati ultimati.

(11) I Giardini che adornavano Firenze nel 1527, dopo quello dei Rucellai, furono — il giardino de'Busini dietro l'orto dei Padri di S. Croce — quello di Giulio della Scala in Borgo Pinti presso la porta, oggi di S. E. il Sig. Conte della Gherardesca — il giardino de'Pandolfini col superbo casino disegnato da Raffaello in via San Gallo — quello de'Bartolini in via Valfonda, oggi Stiozzi — quello dei Pitti sul poggio S. Giorgio dietro il palazzo — quello dei Serristori sul Renajo di S. Niccolò — il giardino de'Pazzi corrispondente in via dell'Oriolo — e finalmente quello de'Pucci, che in via de' Servi si estendeva fino al palazzo Niccolini.

(12) Fu il celebre storico Bernardo di Giovanni Rucellai che con il disegno di Leon Battista Alberti ornò la sua casa in via della Scala, e il giardino ne arricchì di antiche statue monumenti e bassirilievi che poi andaron dispersi per la cacciata de'Medici nel 1527. Quivi diè ricetto alla celebre Accademia Platonica sotto gli auspicj di Cosimo il Vecchio istituita da Marsilio Ficino e della quale facevano parte quanti uomini di lettere e di stato contenea la città. Dopo la cacciata de'Medici nel 1494 Bernardo la raccolse in queste sue case in via della Scala, e di quì prese nome l'Accademia nota al mondo letterario sotto il nome degli Orti Oricellarj. Ivi Machiavelli lesse i suoi discorsi sulle Deche di Tito Livio e Giovanni Rucellai produsse nel 1515 la Rosmunda che colla Sofonisba del Trissino contrastò il primato per il risorgimento della Tragedia Italiana. Una congiura tramata nel 1522 contro il Cardinal Giulio De' Medici, e che costò la vita a due degli Accademici, portò seco la dispersione di tutta l'Accademia. Questo palazzo confiscato ai Rucellai nel 1527 fu loro restituito nel 1531

dal Duca Alessandro. Loro lo confiscò nuovamente Cosimo I nel 1537 per essersi Palla opposto alla sua elezione. Pervenuto nelle mani de'Medici servì per ricettarvi le drude dei sovrani. Cosimo I vi tenne l'Eleonora degli Albizzi, e Francesco I vi custodiva come in casino e giardino incantato l'amata Bianca Cappello. Cessò di esser luogo di scandalo quando non fu più proprietà Medicea. Il Cardinal Carlo figlio di Ferdinando I lo vendè ai Marchesi Ridolfi dai quali passò per eredità nei Canonici di Ferrara, e da questi negli Stiozzi.

La famiglia Stiozzi è originaria di Montelupo ed acquistò la cittadinanza fiorentina nel 1594. La loro arme è un grifo dorato rampante in campo turchino con un giglio d'oro nella parte destra superiore dello scudo. Si estinse la casa in Anton Filippo morto nel 1824 che adottò in figlio il Cav. Girolamo Da Cepparello obbligandolo a chiamarsi Giuseppe Stiozzi Ridolfi. Per le sue cure sono tornati gli Orti Oricellarj a vita novella. Aggiunto a quelli il vasto orto dell' attiguo soppresso Convento di S. Anna gli ha resi un vero luogo di delizie. Un Pantheon ripieno di statue, bassirilievi e iscrizioni è destinato alla memoria de'più celebri uomini che hanno illustrato l'Accademia che si adunava negli Orti dei Rucellaj.

CAPITOLO III.

Onde il Lettore comprenda il motivo della sommossa popolare, e dell' assalto alle Armi e Immagini Medicee poco fa descritti, bisogna che abbia la sofferenza di leggere questo Capitolo ed il seguente, qualora non sia istruito della Storia d' Italia di quei tempi, e particolarmente di quella di Firenze.

Dopochè cessarono le contese del Sacerdozio e dell' Impero, nacquero nell' Italia le contese Cittadine; quindi Guelfi e Ghibellini, Bianchi e Neri, Montecchi e Capuleti, Maltraversi e Scacchesi, Borgolini e Raspanti, Cerchi e Donati, degli Albizzi e Ricci, e tanti altri partiti di oppressori ed oppressi empirono le pagine della Storia dei Secoli XIII. XIV. e XV. di sanguinosi caratteri. Ogni zolla delle campagne era inzuppata di sangue italiano, e sangue cittadino grondava ogni torre. Sorgevano frattanto, e si opprimevano Repubbliche perpetuamente guerreggianti tra loro; interni ed esterni dominatori avari, paurosi, crudeli: per tutto traditori e traditi, eserciti posti

all' incanto, popoli interi venduti, città nobilissime patteggianti con turpi masnadieri, alti ingegni ed intelletti piegati alla feroce ignoranza dei potenti.

In questo modo gl' Italiani, prosperando nei loro istessi infortunj, pervennero al Secolo XVI., che non solo non discordava dai tempi passati, ma ricoprir doveva della più dura servitù questa terra che non seppe apprezzare la vera libertà.

Due grandi partiti dividevano allora gli Italiani; ogni stato, ed ogni città venivano lacerati dai medesimi; al partito di Francia si appoggiavano le genti, che speravano conservato il vivere libero: il partito Spagnuolo o Imperiale era favoreggiato da tutti coloro, che stanchi dei governi tumultuosamente popolari, amavano ripararsi sotto l'Aristocrazia o il Principato.

L' indipendenza d' Italia si sarebbe però mantenuta, se Francia e Spagna fossero sempre state competitrici egualmente potenti e forti; ma dopo la famosa battaglia di Pavia combattuta nel 1525, in cui disfatti i Francesi videro il loro Re Francesco I. prigioniero di Carlo V. Imperatore ormai senza competitore che raffrenasse la di lui possanza, l' Italia fu ridotta a seconda della di lui volontà.

I Governi Italiani restarono atterriti. Se fino allora avevano creduto potere da per sè farsi rispettare, videro che si trovavano in balìa del vincitore, il quale diveniva più terribile appunto perchè spossato, aggravato di debiti e seguitato da soldatesche arroganti e indisciplinate, le quali inondavano le province e le città disarmate a fronte di questi for-

midabili nemici, che avevano contratta l'abitudine di conculcare tutti i diritti delle genti, e di trattare gli amici nel modo istesso che i nemici.

I Veneziani avevano è vero un' armata, ma era quasi inutile ad intimorire gl'Imperiali per la politica timida del Senato, e del Duca d'Urbino loro Generale.

Il Ducato di Milano ed il Regno di Napoli con molte altre province erano sottoposti a Carlo V.

La Repubblica di Genova si risolveva a dipendere del tutto da lui per scuotere il giogo impostole dalla Francia.

Lo stato della Chiesa governato da Giulio De'Medici, col nome di Clemente VII. si trovava spossato e impotente per causa delle prodigalità de'suoi predecessori.

Finalmente la Repubblica Fiorentina, che altro non era di fatto, che un Principato sottoposto alla Casa De'Medici, si trovava in grave fermento, perchè le pubbliche calamità andarono eccitando nel cuore dei Fiorentini il desiderio dell'antica libertà, e senza potere prevedere gli avvenimenti, senza quasi saper quello, che realmente potesse giovarli, si rallegravano delle disgrazie e delle angustie che opprimevano Clemente capo della casa e della possanza Medicea, sperando di vedere alla fine abbattuta la sua autorità.

Questo Pontefice doveva esser grato ad Antonio da Sangallo architetto confidente di Giuliano de' Medici, che fu ucciso nella congiura de Pazzi nel 1478, se si trovò spinto nel punto elevatissimo al quale

giunse, poichè fu Antonio da Sangallo, che rese palese a Lorenzo il Magnifico, che l'ucciso fratello aveva avuto da Simonetta Gorini sua favorita un figlio chiamato Giulio, per il che Lorenzo andò a vederlo ricusando di riconoscerlo. Sangallo ne parlò a Mona Lucrezia De' Tornabuoni madre di Lorenzo e Giuliano ed avola di Giulio. Essa volle che fosse condotto in palazzo ed allevato come suo nipote, prestando buona fede all'asserzione dei Gorini, i quali sostenevano, che Giuliano ebbe per moglie segreta la madre di Giulio. Della onestà di tal donna eravi molto da dubitare, perchè ebbe un altro figlio senza conoscersene il padre chiamato Alessandro Gorini che fu frate. Giulio vestì un tempo la divisa di Cavalier di Rodi, quindi sotto Leone X. suo cugino creato Cardinale, divenne anche Arcivescovo di Firenze sua patria. Asceso al Soglio Pontificio nel 1523, il suo Pontificato fu contradistinto dalle tante calamità piombate sull'Italia e sull'Europa, dall'eresie di Lutero, dalle guerre, dalle discordie delle quali in gran parte egli fu promotore per l'ambiziose vedute d'inalzare al principato i suoi nipoti come lui bastardi, nulla curando il legittimo ramo mediceo, che esisteva nella persona di Giovanni detto poi delle Bande Nere. Clemente addebitato d'essere la cagione di tutti i mali d'Italia si trovò odiato anche dai Romani, ed ostilmente trattato da quei Baroni, che gli facevano guerra aperta, particolarmente dai Colonna e dagli Orsini.

Augustiato per tanti motivi egli si vedeva nell'impotenza di ripararvi per l'esorbitanti domande di

danaro, per le pretensioni e le minacce dei generali dell'esercito imperiale.

Ma la speranza di liberarsi dalla servitù Spagnuola, indusse varj Governi d'Italia, che avevano ancora un resto d'indipendenza, a collegarsi per la comune salvezza. Questa Lega eccitata dai Veneziani, incoraggiata dal Papa, rinforzata con l'intervento dei Genovesi, dei Fiorentini, protetta dalla Reggenza di Francia e dal Re d'Inghilterra, eccitò molte speranze, e mai si videro l'Italiani tanto disposti a prendere le armi per la propria indipendenza, come lo furono dopo la battaglia di Pavia.

Nel 1526 l'espulsione dall'Italia dei Tedeschi e Spagnuoli era la brama più accesa d'ogni Stato, d'ogni Città, d'ogni Italiano; nè gli Oltramontani che in ogni tempo scesero ai danni della penisola, giammai si erano tanto meritati l'odio della nazione, come nei primi trenta anni del Secolo XVI. La civiltà, se aveva progredito nelle Corti e nelle Capitali dei Principi oltramontani, lasciava tuttora sotto l'imperio della barbarie i popoli, e particolarmente le armate. Le varie nazioni scese a' danni d'Italia, non mai avevano sì fattamente gareggiato nel mostrare tanta cupidigia, tanta crudeltà, tanta perfidia; nè mai le città furono più frequentemente saccheggiate, e l'Italiani ridotti a tanta disperazione.

Dall'una all'altra estremità d'Italia ogni provincia aveva alla sua volta esperimentato la rapacità dei soldati. La Sicilia, dacchè il suo Monarca Carlo V. regnava sulla metà d'Europa, era così insofferente del giogo Spagnuolo, che il timore dei supplizj non

bastava a frenare le cospirazioni, e soltanto l'uso continuo della forza la teneva obbediente agli oppressori. Nel regno di Napoli si desiderava il giogo Francese, sebbene da lungo tempo aborrito, dappoichè i soldati Spagnuoli acquartierati senza paga nelle campagne si rifacevano a danno dei contadini delle ruberie dei tesorieri reali, e dappoichè i Vicerè opprimevano il commercio con monopolj, moltiplicavano gli asili dei malfattori, e non si prendevano alcun pensiero della giustizia.

La lunga guerra fatta dai Fiorentini contro Pisa, che all'accostarsi di Carlo VIII. si era ribellata, desolato aveva la metà della Toscana, che nel sacco di Prato avvenuto nel 1512. precursore del ritorno de'Medici scacciati la seconda volta nel 1494., imparò a conoscere l'avarizia e la crudeltà Spagnuola.

In tutta la estensione degli Stati Veneziani non si trovava un distretto cui non fosse toccato l'esperimento delle brutalità dei Tedeschi con i replicati saccheggi.

Genova era stata di recente posta a sacco dagli Spagnuoli comandati dal Marchese di Pescara.

Il Ferrarese, tanto appetito da Giulio II. e da Leone X., era come il Mantovano inondato di sangue.

Il Piemonte e il Monferrato, sebbene non fossero in guerra con alcuno per propria cagione, divenivano ogni anno il teatro delle battaglie, ed i loro abitanti venivano puniti da un partito per essere stati maltrattati dall'altro.

La Lombardìa più sventurata di tutte le altre province non aveva mai cessato d'essere la sede della guerra dopo la prima venuta di Carlo VIII.

A tante sventure uniscansi, la discordia intestina degl' Italiani per le fazioni e le prepotenze, che straziavano l'interno delle città; la carestia cagionata da tante devastazioni delle campagne, da tante uccisioni de' campagnuoli, da tante ruberie, che gli avevano renduti o mendichi o assassini per le pubbliche vie; la peste cagionata dalla guerra e dalla fame, aumentata e seminata dagli eserciti ripieni di ogni lordume; ed allora si avrà il quadro doloroso, e genuino della situazione di questa misera Italia al tempo in cui accaddero i fatti, che formano il soggetto di questo racconto.

Compimento del quadro doloroso furono le sventure dei Fiorentini.

Firenze, la nuova Atene, la sede delle scienze, delle arti, dell'industria fino dai primi anni del secolo XII. viveva indipendente, libera, e con le proprie leggi. Non seppe però quasi mai condurre a buon fine il benefizio della libertà; impedita in ciò dalle Fazioni Guelfe e Ghibelline, Bianche e Nere, del Popolo e degli Ottimati, della Nobiltà e della Plebe, le quali fecero sì, che invece di formarsi una libera costituzione, stabilirono uno stato, ora in mano di pochi potenti, ora in mano della plebaglia. Sempre in discordia con se stessa; si mise in potestà ora dei Re di Napoli, ora del Duca d'Atene, e finalmente dopo il 1434 incominciò a diventare preda della casa Medicea.

Cosimo il Vecchio col nome di protettore del popolo, di padre della patria, sebbene sotto le apparenze di cittadino, fu in sostanza un Principe, che guidò sempre le cose di Firenze a modo suo (1).

Piero suo figliuolo gli successe nella grandezza, e nella fortuna, e quantunque non dotato dei talenti del padre, le insidie dei Neroni, dei Pitti, degli Albizzi, dei Soderini anzichè abbatterlo, lo fecero salire al più alto grado di potere. I suoi figli Lorenzo e Giuliano andavano non solo conservando, ma aumentando la riputazione dell'avo mantenuta dal loro padre. Anzi quella Congiura dei Pazzi che doveva annientare la famiglia de'Medici e la loro usurpata potenza colla uccisione di Giuliano, la rese invece illimitata nello scampato Lorenzo il Magnifico, che affettando in pubblico ed in privato il grado di cittadino, qual Principe della Repubblica condusse a suo senno le cose dello Stato.

Dopo la morte di Lorenzo uomo sublime, portentoso, e di cui alto suona la Storia d'Europa del suo tempo, Piero suo figlio gli successe nel 1492. Mancante però dell'ingegno del padre, si trovò scacciato da Firenze due anni dopo nonostante gli sforzi di Carlo VIII.

Da quell'epoca i Fiorentini rialzarono la testa, e superato il partito Mediceo o Pallesco come lo chiamavano, ricuperarono l'antica libertà.

Se per qualche anno ne godettero, ciò fu opera dei consigli e della costituzione suggerita dal Frate Girolamo Savonarola Domenicano, secondato in tutte le sue mire dai *Piagnoni*, che in simil guisa si chiamavano i partitanti di lui e della libertà da esso stabilita con ordinamenti in vero meno difettosi degli antichi governi.

Era fra Girolamo Savonarola un uomo singolare, nativo di Ferrara, e Priore dell'ordine dei Predicatori

Riformati nel Convento di S. Marco, dove fu situato da Lorenzo de' Medici. Abilissimo oratore risplendeva non solo per la bontà della vita, quanto per le lettere nelle quali era versatissimo. Aveva acquistato tanta fiducia nella Città con l'ingegno e l'arte oratoria, che era idolatrato qual Santo Profeta, perchè nelle sue prediche aveva annunziato a Firenze ed all'Italia quelle disgrazie che ogni buon politico poteva prevedere, e che verificate, gli conciliarono alta riputazione. La sua voce tuonando dal pergamo fra i partiti che dividevano Firenze dopo la seconda cacciata dei Medici, diè il tratto alla bilancia, e fece prevalere all'aristocrazìa il governo popolare.

Egli potè mostrare ai cittadini gli errori dei passati governi, e così gl'indusse a costituire lo stato libero ed universale, dove il popolo fosse padrone di dare i magistrati, di confermare e promulgare le leggi mediante una generale adunanza, che chiamò *Consiglio Grande*. Se metteva nelle mani del popolo il governo, non intendeva che fosse il padrone d'ogni cosa, ma solo di certe particolari prerogative, escluso tutto il potere esecutivo, che rilasciava ai magistrati.

Questo frate, di cui è stato detto tanto bene e tanto male, si trovò odiato dalla Corte di Roma, contro i cui disordini alto tuonava dai pulpiti di Firenze, e lo sdegno di Alessandro VI. fu tale che quella Repubblica quasi dal Savonarola rigenerata, si fece non solo spettatrice al suo supplizio, ma, scomunicato dal Pontefice come Eretico, prestò mano, perchè estratto violentemente dal suo Convento di S. Marco, fosse gettato in orrido carcere, e quindi bruciato

sopra un rogo eretto sulla piazza de' Signori nel 1498 (2).

Successe poscia la guerra, che i Fiorentini doverono sostenere per la rivolta dei Pisani, ed in quel tempo giustiziarono come traditore Paolo Vitelli condottiero delle loro armate (3); esecuzione ravvisata come un vero delitto politico, che ridondò totalmente a danno della Repubblica Fiorentina. Firenze inimicatesi così tutte le milizie mercenarie della penisola, se le vide addosso ora condotte dal Duca Valentino, ora da Caldora Vicerè di Napoli per rimettere i Medici in Firenze, i quali finalmente, dopo il sacco di Prato, scacciato Piero Soderini Gonfaloniere a vita, ritornarono in Firenze nel 1512 con maggiore autorità e potenza di quello, che godevano avanti la seconda cacciata. Piero era morto fino dal 1502; i suoi fratelli, il Cardinal Giovanni e Giuliano governarono Firenze come capi dello Stato, non curando gran cosa Lorenzo figlio di Piero. Asceso Giovanni al Soglio Pontificio nel 1513 sotto il nome di Leone X. creò Giuliano Gonfaloniere di S. Chiesa, che per avere sposato una Zia del Re di Francia ebbe il titolo di Duca di Nemours. Allora vennero al governo di Firenze Lorenzo a cui Leone X. suo zio aveva deferito il titolo di Duca d'Urbino, e Giulio figlio naturale di Giuliano ucciso nella congiura dei Pazzi e cugino del Papa.

Morto Lorenzo nel 1517, come già era mancato ai viventi Giuliano nel 1516, il Cardinal Giulio resse Firenze fino a che nel 1521 Leone X, uomo sì grande da dare il suo nome al secolo, morendo portò seco

ogni felicità dell'Italia. Dopo Adriano VI. divenuto Papa nel 1523 lo stesso Giulio Medici sotto il nome di Clemente VII., lasciò il governo della Repubblica fiorentina al Cardinale Passerini di Cortona come tutore de' suoi nipoti Ippolito figlio naturale del Duca Giuliano, e di Alessandro nato al Duca Lorenzo da un'amica, lasciando molto sospetto, se quel fanciullo fosse figlio piuttosto di Giulio, che di Lorenzo. (4) Clemente VII. da per sè, e per mezzo del Cardinal Passerini resse lo Stato molto civilmente, e sebbene il governo procedesse come al tempo di Lorenzo, pure vi si era introdotto più che mai lo splendore principesco e la grandezza di corte, di guardie del corpo, di titoli, di magistrati, di riverenze, di onori. Però lo Stato era in quel modo, al quale tutta la potenza, e riputazione veniva dalla casa Medici, onde là correvano i cittadini, e niente si faceva, se non che quello, che era accennato dai ministri della famiglia Medicea.

NOTIZIE

(1) Un cenno sulla genealogia De' Medici, oltre togliere gli equivoci nascenti dalla somiglianza de' nomi, sarà utile a coloro che non bene conoscono l' Istoria di questa potente famiglia.

Parlammo altrove dell' ideata origine e di alcuni degli individui più nominati. Qni prendendo di mira tutta la loro genealogia, cominciasi dal punto da cui si parte la loro Storia.

Un Giambuono vien dato loro per progenitore. Visse costui nel secolo XII, ed un' antica Iscrizione in pietra che lo riguarda dice che era Prete. Diremo che abbracciò lo stato Ecclesiastico dopo la morte della consorte, perchè, ci guardi il cielo dal voler dare un' origine meno che legittima a tauto onorata stirpe.

Chiarissimo suo figlio ebbe torri ed abitazioni in Firenze ed in Mercato-Vecchio presso S. Tommaso nel Sesto del Duomo. Sedeva nel consiglio nel 1201 quando fu deliberata una lega coi Senesi per la distruzione del Castello di Semifonte. A Giambuono si da dai genealogisti per secondo figlio un Buonagiunta che fu trisavolo di Ardingo, che il primo della famiglia ottenne il Priorato nel 1291, e il Gonfalonierato nel 1296. La sua discendenza finì nel 1363 in Buonagiunta e Jacopo che nacquero da Francesco suo figlio. Guccio, fratello di Ardingo, fù Gonfaloniere nel 1299. A pochi è noto che gli servì di tomba quell' antico sarcofago nel quale è

scolpita la caccia del Cinghiale Caledonio, che esisteva anticamente alle pareti esterne del Battistero. Quando questo fu fasciato di marmi fu traslocato alle mura della Canonica del Duomo, e di là, nel secolo XVIII, portato sotto il portico del cortile del palazzo Riccardi in Via Larga. L' urna antichissima porta l' impronta del IV secolo; il coperchio di marmo vi fu posto nell' occasione di essere ridotta a sepolcro di Guccio, e per questo vi sono scolpite le armi Medicee e quella dell' arte della Lana, cui Guccio fu ascritto.

Tornando a Chiarissimo, dirò che fu padre di Lippo, dal quale nacque Averardo e Chiarissimo autori di due diverse ramificazioni della famiglia.

DISCENDENZA DI AVERARDO

Da Averardo procede con sicurezza l' Istoria della famiglia. Visse circa il 1280 e fu padre di un altro Averardo che per mezzo della mercatura accumulò molte ricchezze e sedè nel Priorato nel 1309 e nel Gonfalonierato di Giustizia nel 1314. Mandina Arrigucci sua moglie, gli partorì sei figli in Salvestro, Jacopo, Francesco, Talento, Giovenco e Conte. Tutti ebbero discendenza, ma all' eccezione di Salvestro e di Giovenco, nessuno la prolungò oltre il secolo XIV.

Giovenco ebbe a figli Piero, Naddo, Ugo, Giuliano e Francesco. Francesco è autore di un ramo estintosi nel 1802 in Ottaviano del Cav. Francesco-Orazio, fratello della vivente Carlotta Medici nei Lenzoni, e di Giulia moglie del Conte Girolamo Spada di Macerata, morta nel 1820.

Da Giuliano ne venne Antonio ed un secondo Giuliano, la di cui discendenza tuttora esiste in Francesco Luigi di Francesco Aldobrando, e Luca e Luigi di Pietro Marchesi di Castellina. Antonio di Giuliano generò Bernardetto che morì nel 1465 e fu padre di Lorenzo e di Averardo.

Da Averardo proviene una linea che sta per estinguersi in Pietro-Paolo che è ottuagenario. Da Lorenzo nacque nel 1482 quell' Ottaviano, già noto al Lettore per il rischio che corse nella popolar sommossa del Maggio 1527. Fu padre di Leone XI sommo Pontefice, e di Bernardetto che unitosi a Giulia figlia naturale del Duca Alessandro De' Medici, andò a stabilirsi nel regno di Napoli ove comprò dai Gonzaga il Principato di Ottajano. Il Principe Giuseppe, uno de' suoi discendenti, pretese alla successione al Granducato di Toscana quando nel 1737 morì Giovan-Gastone. La Protesta che a tale oggetto presentò al consiglio di Reggenza fu dichiarata insussistente e di niun valore, perchè Carlo V nel suo lodo del 1532 avea solo contemplato la discendenza del Duca Alessandro, e dei discendenti da Lorenzo di Giovanni. Di più, fu ordinato che questa Protesta, come sediziosa e temeraria fosse per mano dei donzelli pubblicamente lacerata sulla porta del Magistrato in tempo di udienza. Questo ramo che al titolo di Principi di Ottajano ha unito, tra molti altri, quello di Duchi di Sarno, esiste tuttora con molto splendore nella città di Napoli.

Silvestro di Averardo fu soprannominato Chiarissimo, e da Lisa Donati ebbe quell' Averardo chiamato Bicci che fioriva nel 1357. Giovanni e Francesco figli di Averardo e di Giacoma Spini furono genitori di uomini molto potenti nella Repubblica. Francesco generò Averardo uomo prepotente e di molto potere, e che fu di grande appoggio a Cosimo per salire all' altezza cui ascese. Esiliato con Cosimo nel 1433, morì a Venezia nel 1435. La sua discendenza finì nel suo nipote Francesco di Giuliano mancato sulla fine del secolo XV.

Giovanni di Bicci nato nel 1360 inalzò la famiglia per le sue eminenti qualità e per la stima che riscuoteva dal pubblico. Fu l' unico della famiglia che, qual cittadino, bene meritasse dalla sua patria sulla quale mai

attentò di usurpare autorità che non fosse del tutto eguale a quella degli altri cittadini. Morì nel 1429, e oltre le immense ricchezze, lasciò ai figli Cosimo e Lorenzo la fama di protettori del popolo e della giustizia. I precetti che diè loro al letto di morte furono saggi esortandoli alla virtù ed a seguitare la vita modesta, a non sfuggire, ma neppure ambire i pubblici impieghi e non invanirsi dell' aura popolare. Il solo Lorenzo osservò questi precetti.

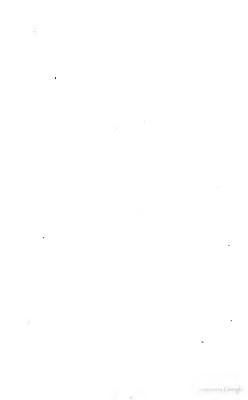
Cosimo di cui parlammo nel capitolo antecedente fu detto il Vecchio a distinzione del Cosimo che nel 1536 ascese al Ducato. Ebbe da Contessina de' Bardi Piero e Giovanni che nel 1463 morì senza prole. Piero, nato nel 1416, oltre le ricchezze e il potere, ne ereditò la cupidigia di dominio ma non la mente, onde stette quasi per rovinare dalla potenza cui lo avea inalzato il genitore. Volendo riparare al disordine della casa bancaria cagionato dalla soverchia liberalità di Cosimo, si avvisò di riprendere i denari di che il padre avea sovvenuto gran numero di famiglie, il che gli fece molti nemici. Ne venne una congiura, che scoperta portò seco molte proscrizioni dalle quali nacque una guerra avendogli i fuorusciti mosso contro i Veneziani. Seguì un fatto d'arme alla Molinella funesto ai fuorusciti, poichè senza essere sconfitti non ebber più mezzi da continuare la guerra. Piero poco godè del suo trionfo, poichè infermiccio per podagra non potè mai opporsi con vigore alle violenze e rapine de' suoi partigiani. Era di questi talmente nauseato che era sul punto di richiamare i fuorusciti per umiliarli allorchè la morte lo colse nel 1469. Lucrezia Tornabuoni donna di gran senno, ben nota per le sue poesie, e sorella di Dianora moglie di Tommaso Soderini, lo fece padre di Lorenzo, di Giuliano, di Bianca moglie di Guglielmo De' Pazzi, di Nannina consorte del celebre Bernardo Rucellai, e di Maria maritata a Lionetto De' Rossi. Giuliano giovine di molte speranze fu ucciso

nel 1478 da Francesco Pazzi nella celebre congiura Pazziana. Da lui ebbe vita un figlio naturale nato dalla amata Simonetta Gorini. Di questo, che fu chiamato Giulio e in seguito asceso al Pontificato sotto il nome di Clemente VII, spesso cade occasione di parlarne in questo Racconto.

Lorenzo detto il Magnifico fu il più grand' uomo della famiglia. Avea 20 anni quando gli morì il genitore che lo raccomandò a Tommaso Soderini suo zio. Costui dotato di gran senuo riordinò le cose dei Medici che volgevano a precipizio. Quando Lorenzo prese le redini del governo spiegò un carattere che non ammetteva contradizioni, ma che annunziava ad un tempo qualità d' animo eminentissime. Qui non è luogo di tesser la istoria della sua vita, credo però necessario indicarne i tratti principali. La guerra contro Volterra, che nel 1472 si era ribellata per l' appalto delle cave di Allume date a mercanti Fiorentini, in contravvenzione ai patti già stabiliti, e il saccheggio della città contrario ai patti della capitolazione, sono macchie che oscurano la sua memoria. Nel 1478, speranza e vendetta mosse i Pazzi a ciò in parte istigati da Sisto IV, a congiurar contro i Medici. Giuliano ne fu vittima, ma a Lorenzo riuscì a scampare dai loro pugnali. Se il Papa fosse rimasto in silenzio, sarebbe in dubbio tuttavia se parte avesse nella congiura, ma preso pretesto dall' uccisione dell' Arcivescovo di Pisa, uno dei complici, unitosi al Re di Napoli, mosse guerra a Firenze perchè cacciasse Lorenzo dalla città. La guerra volgeva poco propizia ai Fiorentini quando Lorenzo lasciato il governo dello Stato a Soderini, volò a Napoli per gettarsi nelle braccia del Re. Qui fu ove si mostrò veramente un grand' uomo, poichè mise quel Re, che nome avea di generoso, nel duro contrasto di vincere vilmente o di perdere con gloria. Fu accolto con grand' onore e il Re ne concepì tanta stima che volle per suo carissimo amico colui, contro il quale avea nutrito tant' odio. Fatta la pace

col Re e poi per di lui mediazione col Papa, tornò a Firenze ove fu l'arbitro non solo dei destini della Repubblica, ma dei destini di tutta Italia, invano cercandosi nell'Istoria della Penisola un uomo più di lui venerato. A lui devesi l'equilibrio d'Italia e la pace di cui godè e che per opera sua fu dovunque ristabilita. Morì il 9 Aprile 1492. Se la natura gli fu matrigna nelle qualità esteriori, lo compensò però nei pregj dello spirito. Fu poeta distinto ed illustre filosofo, e l'impulso generoso che dette agli studj, costituì di Firenze il centro della letteratura di Europa. Molte voci insorgono ad accusarlo chiamandolo oppressore della patria, ma sono queste ben ventilate? già da mezzo secolo, in Firenze più non parlavasi di libertà, le proscrizioni l'aveano privata dei partigiani della Repubblica, e Lorenzo si considerava d'altronde come successoro in un potere divenuto ormai ereditario, e di questo non si lasciano di buona grazia spogliare che gl'imbecilli. Era però naturale che cercare dovesse di mantenervisi, e vi si mantenne senza abusarne. Amava la Repubblica, voleva esserne il primo personaggio, nè mai cercò di passare oltre, il che per le condizioni d'Italia poteva riuscirgli, essendo egli pei suoi talenti, l'uomo il più pernicioso alla libertà. Sotto nessuno dei Medici godè Firenze maggior graudezza e tranquillità. Floridissimo ne era il commercio, ed era di più l'emporio delle scienze e delle arti alle quali Lorenzo fu sempre largo d'ogni favore. Da Clarice Orsini ebbe sette figli cioè, Giovanni, Piero, Giuliano, Lucrezia che fu moglie d'Jacopo Salviati e madre di quella Maria Salviati da cui nacque Cosimo I, Coutessina maritata a Piero Ridolfi, Maddalena consorte di Franceschetto Cibo di Genova figlio d'Innocenzio VIII, e Luisa la più bella, fidanzata a Giovanni De' Medici del ramo di Lorenzo. Il matrimonio non ebbe effetto per discordie di famiglia e morì innutta. Dicesi che Michelangelo s'innamorasse di Lei.

Giovanni, nato nel 1475, fu eletto Cardinale nel 1487 da Innocenzio VIII per gratificarsi suo padre. La fortuna di sua casa lo portò al Papato nel 1513 e prese il nome di Leone X. Le sue azioni politiche non appartengono alla storia di Firenze, tranne l'impresa del Ducato d'Urbino che per non giusto motivo tolse colle azioni alla mano a Francesco-Maria Della Rovere per investirne Lorenzo suo nipote. Costò questa guerra 800,000 fiorini spremuti dalle borse dei Fiorentini, ma pochi mesi godè poi la famiglia del nuovo acquisto. Morì nel 1521 e si disse avvelenato da un Malaspina ad insinuazione di Francesco I re di Francia, e fu sepolto in Roma nella chiesa della Minerva in un magnifico sepolcro scolpito da Baccio Bandinelli. Leone X ha avuto la gloria di dare il nome al suo secolo e gli è meritamente dovuto un tale onore, se si riguardi dal lato dell'impulso e protezione grandissima accordata agli studj. Se come Sovrano e Pontefice abbia adempito ai doveri del proprio stato non è questo il luogo conveniente a portarne giudizio, ma basti il rammentar Lutero che ai suoi tempi separò dalla comunione della Chiesa Cattolica gran parte della Germania.

Piero suo fratello ereditò le cariche e l'autorità di Lorenzo il Magnifico, ma non i talenti. Avvezzo alla potenza fin da fanciullo considerava la Repubblica Fiorentina come stato ereditario; ma le voci degli adulatori e la sua incapacità non gli lasciarono conoscere i pericoli, e le arti necessarie a conservarsi lo dominio. Trascurato nelle cure dello Stato e tutto in preda ai piaceri non si trovò preparato ai tempi difficilissimi quando nel 1494, Carlo VIII venne in Italia alla conquista del regno di Napoli. Piero, affezionato agli Aragonesi, si ricusò di assisterlo e il Re di Francia gli fu presto ostilmente addosso con il suo esercito. Piero imitando l'azione di suo padre quando si gettò nelle braccia del suo nemico si presentò a lui sperando placarlo, ma intimorito cedè

vilmente a quel Re Pietrasanta, Sarzana, Pisa e Livorno. Ciò indignò i Fiorentini, che sollevatisi cacciarono la famiglia tutta, e per decreto pubblico furono i Medici dichiarati ribelli. Invauo Piero cercò di tornare alla patria, iuvano Carlo VIII cercò di costringervi i Fiorentini. Ei fu astretto a vagare nove anni per le contrade in Italia cercando nemici alla patria finchè trovò la morte nel Garigliano militando per i Francesi nella celebre battaglia combattnta contro gli Spagnoli sulle rive di quel fiume nel 1504. Cosimo I nel 1552 fece erigergli un magnifico monumento col disegno di Francesco da San Gallo nella Chiesa di Monte-Cassino. Da Alfonsina Orsini nacquero a Piero, Clarice maritata a Filippo Strozzi, e Lorenzo. Fu per Lorenzo che Leone X intraprese la guerra di Urbino. Nel 1512 tornò a Firenze quando la sua famiglia vi fu rimessa a forza dalla lega di Giulio II contro i Francesi. Morì consunto dai disordini ed esoso a tutta la nazione nel 1519 in età di 27 anni. Ebbe in moglie Maddalena De-La-Tour-De-Boulogne e D'Auvergne che lo fece padre di Caterina celebre sul trono di Francia. Gli fu altresì attribuita la paternità di Alessandro che più comunemente credesi figlio adulterino di Papa Clemente VII.

Giuliano fratello di Piero fu Gonfaloniere di S. Chiesa ed il suo elogio consiste nel non averlo i suoi parenti creduto capace di governare la città come inetto a cose politiche. Morì di 37 anni nel 1516 e da Filiberta di Savoja sorella di Luisa madre del Re Francesco di Francia non lasciò discendenza. Ebbe però da Pacifica Brandano di Urbino un figlio natogli nel 1511. che chiamò Ippolito. Dopo la morte di Giuliano, Leone X. s'incaricò della di lui educazione. Quando il Cardinale Giulio De' Medici fu nel 1523 eletto al Papato, lasciò a rappresentare la sua casa in Firenze i due fanciulli bastardi Ippolito ed Alessandro, affidandone il governo al Cardinal Passerini.

Risalendo adesso a Lorenzo fratello di Cosimo il Vecchio e figlio di Giovanni de' Bicci nato nel 1395 convien dire che si diportò da probo cittadino, nel che fu imitato da Pierfrancesco suo figlio natogli da Ginevra Cavalcanti. Questi ebbe da Laudomine Acciajoli Lorenzo e Giovanni, che ambedue si contennero nelle cose pubbliche con ammirabile moderazione. Giovanni nato nel 1467 visse per lo più lontano da Firenze perchè in lotta continua con Piero di Lorenzo de' Medici suo consanguineo. Cacciato Piero dalla città, tornò alla patria ove per gratificarsi il popolo volle cangiare l'abborrito cognome Medici in Popolani. Eletto Commissario in Romagna morì poco dopo nel 1498. Fu sua consorte la celebre Caterina Sforza vedova di Girolamo Riario Signore d'Imola e Forlì che gli partorì il celebre Giovanni De' Medici detto l'Invitto da cui nacque il Granduca Cosimo I. Le vicende di Giovanni e dei suoi discendenti avremo luogo di svolgerle altrove.

Lorenzo di Pierfrancesco fratello di Giovanni si unì con Semiramide d'Appiano dalla quale ebbe cinque figli. Vincenzo ed Averardo non ebbero discendenza, Laudomia si congiunse con Francesco Salviati, e Ginevra con Giovanni Degli Albizzi, e Pierfrancesco nato nel 1487 sposò Maria Soderini e generò in Lorenzino nato nel 1513 il Bruto Toscano, ed altri dei quali terremo parola a suo luogo.

DISCENDENZA DI CHIARISSIMO

Conviene ora risalire al principio dell'albero cioè a Chiarissimo di Lippo ed annoverarne la discendenza. Cinque furono i figli di Chiarissimo ma due soli ebbero prole cioè Lippo e Giambuono. Questi fu padre di Bernardo che per mezzo di Giovanni propagò un ramo di sua casa estinto in Francesco Maria Rosso morto nel 1770. Da Giambuono altro figlio di Bernardo pretese di

derivare la famiglia Medici di Milano cui appartengono il Sommo Pontefice Pio IV ed, il di lui fratello Marchese di Marignano che comandò le armate Medicee nelle guerre di Siena. Questa provenienza non è fondata che sul desiderio di contentare la debolezza di Pio IV che menava vanto di appartenere alla Consorterìa dei Sovrani della Toscana, poichè il cognome Medici in Milano è molto antico ed anteriore d'assai al secolo XIV. Lippo di Chiarissimo fu padre di quattro figli. Uno fu Cambio del quale nacque Vieri tanto amato dal popolo Fiorentino, la di cui discendenza finì nel 1731. Alamanno di Lippo ebbe discendenza abbondante prodotta da tre figli tra i quali primeggia Salvestro che il primo di tutti rese popolare il nome della famiglia promovendo nel 1378 la rivoluzione dei Ciompi. Eppure di tanti individui di questo ramo Mediceo non esiste più discendenza estintasi nel 1742. Da Vanni di Lippo si fa nascere un Orlando ascritto fra i Beati che menando vita Eremitica nei boschi del Parmigiano vi morì nel 1386. È stata però l'ambizione di avere un santo in famiglia, ed il desìo ed il bisogno di un protettore del Cielo che ha fatto attribuire costui ai Medici di Firenze, mentre appartiene alla famiglia Medicea di Lombardia.

Finalmente Bonino di Lippo fu padre di Lapo ed Avo di Guccio che generò quell'Orlando Cavaliere onorato di un sepolcro nella Chiesa dell'Annunziata. Da Francesca Fioravanti gli nacque Giovanfrancesco la discendenza del quale finì nel 1654 in Giovanfrancesco di Tommaso che fu Canonico della Metropolitana Fiorentina e Priore di S. Piero a Sieve. Ebbe costui a fratello Pier Maria celebre assassino del quale parlano tutte le cronache Fiorentine di quel tempo. Egli ladro famosissimo restò sempre impunito per la protezione dei Granduchi suoi Agnati. Ma nel 1649 scoperto reo dell'omicidio di una celebre meretrice detta la Rossina da lui stilettata all'oggetto di derubarla, fuggì da Firenzo

per sottrarsi ad una procedura. Si riparò a S. Piero a Sieve presso suo fratello, dove nascosto il giorno usciva la notte alla strada per aggredire i passeggieri. Ferdinando II. stanco che questo ribaldo continnasse a coprire di disonore il nome de'Medici, fattolo sorprendere dai suoi Sicarj lo fece annegare nella Sieve.

(2) Fra Girolamo Savonarola spinse lo zelo della libertà fino ad essere crudele ciò che lo perdè più che lo sdegno di Alessandro VI. La morte di Bernardo del Nero, di Lorenzo Tornabuoni, di Giovanni Cambi, di Giannozzo Pucci, e di Niccolò Ridolfi sospettati rei di una congiura per rimettere Piero de'Medici nella città aumentò di tutte le loro famiglie il partito degli Arrabbiati che così chiamavansi i nemici di Fra Girolamo mentre i suoi partigiani eran chiamati Piagnoni. La sua rovina fu l'offerta fatta dal sno discepolo Fra Domenico da Pescia di passare per mezzo alle fiamme per comprovare la verità della sua dottrina e profezie. La disfida fu accettata da un Rondinelli Francescano del convento di S. Croce. La Signoria prestò mano perchè ciò succedesse con tutta la possibile solennità e fece preparare un alto palco di legname sulla piazza de'Signori. Il 17 Aprile 1498 comparvero i due campioni accampagnati processionalmente dai Frati del loro Ordine. Vennero i Francescani in silenzio, ed i Domenicani cantando Inni e Salmi mentre Fra Girolamo teneva tra le mani il tabernacolo col Sacramento. Con questo pretendeva Fra Domenico di passare tra le fiamme, ma vi si opposero gli avversarj. Ne nacque lunga disputa e la Signoria per evitare i tumulti giudicò che la prova non avesse luogo altrimenti. Ciò nocque ai Domenicani e il Savonarola fu coperto d'ogni sorta di contumelle al sno ritorno al Convento. Il giorno dipoi alcuni degli arrabbiati mossero tumulto nella Chiesa di S. Marco. I Paesani presero le difese del Savonarola a cui nacque una mischia in se-

guito della quale i Frati suonarono a stormo la campana del Convento per chieder soccorso. La Signoria mandò allora colà i suoi soldati che assediato il Convento, dai Monaci e dai Piagnoni virilmente difeso, dopo ostinata lotta se n' impadronirono. Il Savonarola, Fra Domenico da Pescia, e Fra Silvestro Maruffi caddero nelle mani dei soldati e furono rinchiusi nelle pubbliche carceri. Credè allora la Signoria giunto il tempo di dare ad Alessandro VI la soddisfazione che richiedeva, e dove la giustizia non potè trovare delitto lo trovò la nequizia del partito trionfatore. Savonarola doveva essere eretico e reo di Stato, e gli esami ed i tormenti non offrendo principio di prova si ricorse alla falsità poichè Ser Ceccone Notaro degli Otto scrisse nel processo ciò che quei Religiosi non che detto mai neppure avevan pensato. Furono perciò condannati a morte. Il 23 Maggio 1498 sulla piazza dei Signori vennero degradati pubblicamente, quindi appesi ad una potenza nel mezzo della piazza elevata dieci braccia dal suolo. I loro corpi furono in seguito abbruciati e le ceneri gettate in Arno: ma le loro reliquie furono raccolte con premura dai molti devoti e fino a circa la metà del secolo passato si è seguitato dai suoi ammiratori a spargere di fiori il luogo del suo supplizio nel dì anniversario della sua morte.

Savonarola fu tenuto come impostore dai suoi nemici e come un Martire dai suoi partigiani. Niuno dubita che morisse innocente dei delitti imputatigli; fu puro di vita e di costumi illibato, i suoi precetti erano cattolici e santi, alto tuonava dai pergami contro gli abusi del Clero e la necessaria riforma, che conosciuta necessaria ebbe poi luogo nel secolo seguente.

Era per se e per altri di tal rigorismo da condannare perfino i più innocenti piaceri. Il suo errore fu l' immischiarsi negli affari politici, l' ergersi riformatore di una repubblica e capo di un partito, cose che non convengono a un Frate.

(3) Paolo Vitelli ebbe nel 1498 il comando delle armate Fiorentine per sottomettere Pisa che resa libera dal 1494 sosteneva contro i Fiorentini la propria indipendenza. Paolo procedè con vigore la guerra, ma i suoi prosperi successi vennero interrotti dalla comparsa dei Veneziani sugli Appennini dell'Emilia. Andò in Casentino ad arrestare i loro passi e sorprese in Bibbiena il Duca di Urbino loro generale che seco aveva Giuliano De'Medici. Era in pieno potere del Vitelli il distruggerlo ma forse un dovere di gratitudine verso i Medici, che si erano mostrati favorevoli alla sua casa durante le persecuzioni di Sisto IV, lo ritenne e fatta una capitolazione onorevole al Duca di Urbino lo lasciò ritirare in pace col Medici. Tornato all'assedio di Pisa ebbe nelle mani la Torre di Stampace mentre il meno se l'attendeva. Ma i Pisani con disperato valore animati dalle loro donne, che mostrarono coraggio Spartano, ripresero la rocca e ripararono le fortificazioni. Paolo poco dopo pretestando l'influenza del contagio levò l'assedio. I Fiorentini sospettandolo traditore lo fecero arrestare e tradottolo a Firenze gli fecero mozzare la testa. Pisa costretta dalla fame tornò in potere dei Fiorentini nel 1509.

I Vitelli erano una casa potentissima in città di Castello e appartengono a questa casa diversi valorosi capitani periti tutti miseramente. Vitellozzo fratello di Paolo fu strangolato nella rocca di Sinigaglia per artifizio del Duca Valentino, Chiappino figlio di Paolo perì nel 1511 all'assedio della Mirandola, Niccolò suo fratello fu ucciso in una stalla da Niccolò Bracciolini sno cugino in vendetta della morte di Gentilina Della Stoffa moglie di detto Niccolò e da lui pugnalata perchè amante riamata dal Bracciolini. Chiappino figlio di Niccolò comandando gli eserciti di Filippo II Re di Spagna nel 1575 fu gettato dall'alto di una trinciera dai propri soldati gelosi di dovere sottostare ad un Italiano, e Giovanni di lui fratello trovò la morte sul campo di battaglia

la Pistoia cardinale Passerini, abbenchè nato in Cortona, apparteneva a famiglia andata colà di Firenze. Quantunque ne siano le origini, e convien prendere le mosse dal gennaio 1084, quando Gisla prendendo il sacro velo donò al monastero di S. Maria a Fonte Luce che poi si disse di Buonsollazzo, due pezzi di terra. Nascea Gisla da Ridolfo di Pagano, di cui si hanno documenti dal [illegible], il quale era di stirpe longobardica, e cattano di Cercavecchia, Tassinaia e Montecarosso, castelli situati sulle pendici [illegible] gellana del monte Asinario; e le era zio paterno un conte Azzo, marito della famosa Gisla figlia di Ridolfo, fondatrice del monastero di S. Piermaggiore in Firenze e dell'altro di S. Maria di Cavriglia. La famiglia prese nome da Cavalcante sopranominato Passerino, fratello di Gisla e nato anch'egli da Ridolfo, a cui appella una donazione del 29 giugno 1106 fatta insieme colla moglie, Adelasia di Alberico all'abate del monastero di Fonte Luce. Da lui nacque Benincasa, come si ha da carta del 1122; [illegible] nella quale, ancor minorenne e sotto la tutela del zio Ildebrando e della madre, apparisce donatore di un manso e d'un molino al monastero medesimo. Ei portò il domicilio a Firenze, assai probabilmente per essere stati sforzati dai fiorentini dei suoi castelli, e già nel 1159 era possessore di una casa con torre nel popolo di S. Maria Maggiore. Sedeva nel consiglio del Comune nel 1172, era già defunto nel 1185. Ebbe diversi figli, e fra questi Ristoro, Falcandro e Giovanni. Dal primo derivò la famiglia Ristori, di cui, dopo di questa, favelleremo. Falconiere qual consigliere del comune giurò l'osservanza della lega guelfa nel 1197 e da lui venne una linea spenta intorno al 1340 in Andrea di Benincasa, risieduto gonfaloniere di compagnia nel 1331. Giovanni fu pure nel consiglio degli anziani nel 1198, quando si fecero alcune convenzioni conseguenziali della lega stipulata nell'anno innanzi; ed ebbe più figli dei quali nomineremo Buonaccorso, Benincasa, e Passerino.

Del primo si hanno notizie per molte carte private e lui ebbe, tra più, a Donnazzato che fu uno dei combattenti alla celebre giornata di Montaperti, e Giovanni da Benincasa. La linea del primo Giovanni si estinse sul cadere del secolo XIV. Benincasa fu giudice ordinario del Comune per il sestiere di Porta del Duomo, nel 1269. Ebbe suo figlio Lottieri uno, anch'egli

militando nelle truppe Francesi in favore de' Senesi nel 1554. Alessandro figlio di Paolo tanto celebre nella Storia dei primi anni del Principato è autore di un ramo che si stabilì in Firenze nel Secolo XVI. Proviene questo da un Alessandro nato dall'illegittima unione di Giulio suo figlio. Ferdinando II diè a questi Vitelli la Contea di Montegualandro nel 1643, e il Marchesato del Bucine nel 1645. Si estinsero in Clemente di Niccolò morto nel 1790 che per mezzo di sua sorella Isabella portò nella famiglia dei Rondinelli ed il cognome ed il ricco censo del Vitelli.

(4) Silvio Cardinale Passerini benchè nato in Cortona apparteneva a famiglia originaria di Firenze. Remotissime ne sono le notizie e fino dal 1197 un Benincasa Passerini e Falconiere suo figlio sedevano nel consiglio degli Anziani. Seguaci del partito Ghibellino varj della famiglia combatterono alla battaglia dell'Arbia nel 1260 e un Davanzato vi perì con valore. Nel 1268 fu tutta la famiglia proscritta. Giunta di Buonaccorso dopo aver militato coi Ghibellini nell'Emilia comprò dei beni al Montale presso Cortona ove si stabilì. Passera suo figlio fu padre di Moccio che circa il 1310 ottenne la cittadinanza Cortonese. Da costui dopo varie generazioni ne venne Rosado che nel 1502, avendo tentato di dar Cortona in mano di Piero De' Medici, fu dichiarato ribelle. Per mezzo di Margherita Boni generò molti figli fra i quali Silvio, Valerio e Cosimo. Silvio vestito l'abito clericale stette presso il Cardinale Giovanni De' Medici, che eletto Pontefice lo creò suo Datario e quindi Cardinale nel 1517, ed in seguito Vescovo di Sarno, di Assisi, di Cortona, ed Arcivescovo di Barcellona. Clemente VII lo destinò Legato nell' Umbria e in Toscana e quindi lo deputò a governare Firenze in luogo dei pupilli Medicei. Valerio e Cosimo fratelli di Silvio furono da Leone X fatti Conti di Petrognano nel 1519. Cosimo fu padre di

Valerio Arcivescovo di Barcellona, e Valerio di Niccolò che fu Luogotenente generale di Cosimo I nella guerra di Siena. Da Francesca dei Marchesi del Monte S. Maria ebbe Fulvio Vescovo di Pistoja e di Avellino, Silvio Arcivescovo di Cosenza, Valerio consigliere di Ferdinando I Granduca, e Pirro che fu colonnello della Repubblica Veneta. Fondò il Baliato dell'Umbria che seguita a godersi ancora dai numerosi suoi discendenti che al loro cognome aggiunsero quello dei celebri Petrucci già Signori di Siena.

Benincasa di Bonaccorso fratello di Giunta propagò la linea che tuttora esiste in Firenze. Ei fu padre di Piero che bandito nel 1268 tornò a Firenze nel 1280 ove segnò la pace fatta coi Guelfi per mediazione del Cardinale Latino. Militando per gli Aragonesi nelle guerre di Sicilia ottenne da Niccolò III le rose nello stemma e fu premio del suo valore il cingolo militare. Dalla dignità Equestre desunsero il cognome i suoi discendenti quando circa la metà del Secolo XIV da Dicomano, dove la famiglia ai propri possessi erasi rifuggita, tornarono a Firenze. Bartolo di Lapo riconosciuto per Ghibellino fu ammonito nel 1361. Da lui nacque Giovanni che fu Capitano di Parte Guelfa ed era Priore nel 1378 quando seguì la rivolta dei Ciompi. Privato dell'ufficio dovè abbandonare la città. Zanobi suo figlio si ascrisse all'arte degli Speziali per ottare alle Magistrature, ma nel 1414 compromessosi nella congiura degli Alberti fu tornato nel numero dei Grandi. Da lui discendeva Ser Zanobi che nel 1483 fu Cancelliere della Signoria e in seguito segretario degli Otto. Conosciuto zelante fautore dei Medici fu chiuso nelle Stinche quando quella famiglia venne nel 1494 cacciata dalla città. Posto ai tormenti dovè la vita alla venuta di Carlo VIII che interpostosi per lui gli ottenne la liberaziono e per pena il confine entro' le mura della città e la multa di 500 fiorini. Alessandro uno dei suoi discen-

di soldati di Montaperti, e più tardi uno dei mallevadori della celebre pace del 1280, a cui vedesi sottoscritto presso Falco suo fratello. Da lui, che vedesi seduto tra i Priori nel primo anno della istituzione di questa magistratura, nel 1282, i posteri si dissero Falchi, e si estinsero in Bernardo suo nipote che fu spento dalla moria del 1348; ma non si possono passare sotto silenzio Bausa e Benincasa figli di Falco perchè furono onorati di condanna nel bando imperiale di Arrigo VII del 1313 per avere contribuito alla storica difesa di Firenze contro di lui, ed ancora perchè Benincasa, oltre a molti onorevoli incarichi conseguì per sei volte il priorato.

Di Benincasa furono figli Corbone, Altrizo, Naddo e Pietro. Il primo fu quello che morì alla celebre battaglia di Montaperti, gli altri abbracciarono la parte ghibellina, e perciò furono cacciati da Firenze e fatti ribelli nel 1268, quando la fortuna dei loro nemici potè più della loro, e li riportò trionfanti in città. Naddo e Pietro poterono tornare alla patria in occasione della pace del 1280 che sottoscrissero, e che segnarono pure con essi Catalano, Gicciardo e Lapo figli di Pietro. Da quest'ultimo alla derivazione che resta oscura, rispetto all'arte degli speziali, di cui era [illegible] to soltanto un Giovanni di Bartolo che conseguì il priorato in occasione della rivoluzione dei Ciompi nel 1378; e che si estinse intorno alla metà del secolo XV.

Passerino di Giovanni fu parimente ghibellino, e lo furono i figli suoi Alberto, Caccia e Giunta, espulsi tutti da Firenze nel 1268 e fatti ribelli dopo il ritorno dei guelfi. Caccia ottenne il perdono nel 1280, e fu autore di una discendenza che durò in patria fino agli ultimi anni del secolo XV; Giunta dopo per quali eventi, andò a stabilirsi a Cortona. Comprati beni al Montale, vi si ammogliò e fu padre di Passera d'[illegible] a cui fu dato diritto di cittadino in quella città nel 1310. Da costui

Non mi è dato conoscere quali rapporti abbia con questa la famiglia dei Passerini, tuttora esistente in Firenze, e qui venuta da Bicomano; ma è indubitato che uguale lo stemma, e che agli altri più antichi Passerini spettavano i beni che le erano propri nel secolo XV in Mugello. Forse

Lorenzo fu tratto notaro della Signoria nel 1524, più volte
sedè proconsolo, e dei XII nel 1539. Lorenzo suo figlio primoge-
nito servì molti anni l'impero col grado di capitano; Dome-
nico risedè in moltissimi officj, e basta a farlo credere il
sapersi che ebbe in moglie una nipote di Piero Buonaventu-
ri e di Bianca Cappello. Da essi nacque Lorenzo amatore appas-
sionato di belle arti e collettore di una insigne pinacoteca,
il quale, fra gli altri moltissimi offici, ebbe per molti anni
la direzione dell'Opera di S. Maria del Fiore, ed era destina-
to alla dignità senatoria se morte immatura non avesse
troncato i suoi giorni. Da Maria Galli sua prima moglie
ebbe Alessandro; da Camilla Nelli ebbe Domenico nella
volgare poesia giocoso, a cui uno sfregio fatto ad una imma-
gine della Vergine fruttò, nel 1692, condanna di prigionia perpetua
nelle carceri del S. Uffizio. Alessandro ~~[illegible]~~ gentiluomo
di camera di Ferdinando II in gioventù, sognando gli ozj corti-
giani, andò a porsi al soldo della Spagna nella guerra di
Fiandra. Fu di poi colonnello in Germania sotto il maresciallo
Montecuccoli nella famosa campagna di Ungheria contro
i Turchi, e fu fedele a quelle bandiere finchè le mol-
te ferite non lo costrinsero a tornarsene in patria. Fatto
maestro di campo generale nel 1666, ebbe poi nel 1670 il co-
mando supremo di tutte le milizie del granducato; ma
lo ritenne per poco perchè, ridotto inabile a muoversi per
le ferite, ottenne in grazia, in luogo di onorato riposo, il gover-
no delle armi nella città di Pistoia, dove morì in età di
54 anni nel 1681. Dei tre suoi figli, Gaetano imitò il nobile
esempio dato dal padre, e passò non ingloriosamente tutta
la vita fra le armi; ma passando con gran volubilità al ser-
vizio, or di Francia, or di Spagna or dell'Austria. Di Lorenzo
fu autore di una linea che dura (ingannato io ritengo) in povere
condizioni in Sicilia, e di cui fu bell'ornamento Carlo profes-
sore di zoologia presso il museo di fisica e storia naturale,
morto nel 1857.

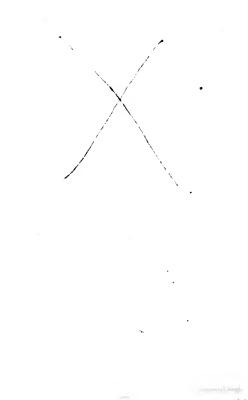
A Ferdinando fu compagno il granduca di questo nome, e anch'egli militò in gioventù per casa d'Austria, ma dovè lasciare il servizio per le [illegible]; cortigiano fu Alessandro suo figlio; lo fu dipoi Francesco di Alessandro, mio padre, il quale in corte della regina d'Etruria ebbe grado di maggiordomo.

Un ramo dei Passerini fino dal secolo XIV trapiantato in Germania vi diventò potentissimo, e vi ebbe la signoria di Lockau, Alteu, Strebitz, Sefferin e altri luoghi; essendovisi estinto nel ~~[illegible]~~ 1769, il dì 7 novembre, in Giovanni Guglielmo senatore della Lusazia inferiore.

I Passerini nel dividersi dei varii rami, usarono diverso lo stemma. Alcuni portarono il cavalletto d'argento caricato di tre rose nel campo azzurro, ed arme identica usarono ad essa quei venuti a Firenze da Ricomano. Altri portarono il toro dorato salente sopra una piramide di monti nel campo azzurro; e quest'arme modificata, per concessione di Leone X, è quella tuttora adoperata dai Passerini di Cortona. Conciossiachè, attesto privilegio di collocare in testa allo scudo l'arme Medicea, tolti i monti, dipinsero il toro prostrato in atto d'ossequio, e poi ~~[illegible]~~ seminarono lo scudo dei fior di lisi di Francia, quando il re Francesco I ne diè privilegio al cardinale Silvio mandato a lui ambasciatore.

I Sistori, come accennai, sono del sangue stesso dei Passerini, perchè discesi da Sistoro di Belincasa di [illegible] Passerini a cui hanno relazione due carte accennate dal Lami nei monumenti della chiesa fiorentina, l'una del 1202 e l'altra del 1211. Dettero alla repubblica due gonfalonieri di giustizia e dodici priori, e si estinsero in Girolamo di Giovanni sepolto coll'arme ai piedi dell'altare Sepolcro di S. Maria Maggiore il dì 27 ottobre 1573. Ai dì nostri, basandosi su documenti falsificati, si è fatto rivivere questa famiglia, ma la impostura è patente. Ne fu stemma la croce azzurra nel campo d'oro accantonata da quattro rose.

denti militò ai servigj dell'Austria, e ottenne di esser fatto maestro di Campo Generale dopo la battaglia di Villaviciosa. Morì Castellano di Pistoja nel 1681. Da lui provengono tutti i rami dei Passerini che tuttora esistono in Firenze. Un ramo fino dal secolo XIII trapiantato in Germania fu molto potente ed ebbe la Signoria di Luckau, Strebitz e molti altri villaggi.

L'arme antica della famiglia consistè in un dorato Toro rampante sopra sei monti d'oro in campo Turchino. I Passerini di Cortona la modificarono quando Leone X loro concesse di unire alla loro l'arme Medicea. Allora collocarono nella sommità dello Scudo l'arme dei Medici e tolti i monti misero il Toro prostrato quasi in segno di riverenza. In seguito ottennero dalla casa di Francia di poter seminare tutto il campo di gigli d'oro. La diramazione che sussiste in Firenze adottò l'archipenzolo d'argento entrovi tre rose rosse in campo turchino, quando Niccolò III Orsini concesse loro le rose porzione dell'arme sua.

CAPITOLO IV.

Il Governo Mediceo corruppe ogni moderazione e semplicità di costumi dei Fiorentini, e divenne a loro gravissimo quando per soccorrere ai bisogni della guerra contro gl'Imperiali, Clemente VII fu costretto a cavar denari dallo Stato. I sacrifizi che la politica gli suggeriva per innalzare viepiù i suoi bastardi, non effettuarono quelle speranze che si erano insinuate dalla Lega nel decorso del 1526, perchè ben piccola cosa furono le forze da questa riunite sotto il comando di Francesco Maria Della Rovere Duca d'Urbino, al confronto delle Imperiali condotte da Carlo Borbone ribelle di Francia.

Il Pontefice temeva fortemente il pericolo sovrastante, e non avendo alcuna fiducia nei capitani delle truppe mercenarie della Lega, dopo molti consigli, dalla forza più che dalla volontà, si trovò costretto ad accomodarsi con i ministri imperiali e ricevere condizioni durissime per ottenere la sospensione delle armi. Fidandosi imprudentemente alle promesse di

con gl'imperiali prima che gli fosse giunto l'ajuto di Francia, che doveva esser condotto da Odetto di Lotrech. Tardando l'ajuto, bisognò pagare la taglia agl'Imperiali e Luigi Guicciardini allora Gonfaloniere di Firenze fu costretto mandare al Borbone i 60,000 fiorini richiesti.

L'esercito Imperiale ascendente a circa 40,000 soldati dalla Toscana si ripiegò precipitosamente sopra Roma, sebbene per la tregua stabilita con il Papa non potesse entrare nelle terre della Chiesa.

Questa infrazione di patti tenne sollevati per la paura gli animi dei Fiorentini e dei Romani. I primi però temevano grandemente anche nell'esercito della Lega, e ciò perchè desideravano scuotere il giogo dei Medici nella propizia circostanza che il capo della casa era involto in gravi sconcerti.

Molti giovani Fiorentini avevano preso animo a chiedere le armi ai magistrati sotto colore di voler difendersi dagli imminenti pericoli dei due eserciti sì amico che nemico; si mostravano in questo loro desiderio molto risoluti, eccitati da Piero Salviati, da Dante da Castiglione, da Jacopo Alamanni, da Lodovico di Lorenzo Martelli e da molti altri giovani nobili e ricchi spalleggiati da Niccolò Capponi, e dagli aderenti di Filippo Strozzi che speravano per mezzo delle armi da darsi al popolo più agevolmente mutare il Governo.

Era inoltrato il mese di Aprile 1527, nel quale i Medici avevano fatto promettere la distribuzione delle armi domandate, ma non si seppero mai risolvere ad eseguire una tal promessa, prevedendone il loro peri-

colo. Per questo dettero all' affare, come si dice, la passata e non vollero che se ne facesse più parola. Ciò sdegnò in modo la popolazione, che divenne pronta al tumulto alla prima occasione.

Un giorno Ippolito, ed Alessandro De' Medici in unione al Cardinal Silvio Passerini, all' Arcivescovo di Firenze Cardinal Ridolfi uscirono di Città, e cavalcando si ridussero a far visita ai Capitani della Lega ed al Duca d' Urbino venuti alla villa Medicea di Castello allora appartenente a Cosimo di Giovanni De' Medici. Passo imprudentissimo questo si fu in quei giorni di timori e turbolenze, che diede motivo ad una sommossa nelle sue conseguenze fatale.

Infatti Rinaldo Corsini, e più altri sì nobili che popolani cominciarono ad alzare le voci ed a levare rumore dicendo: che i Medici ed i Cardinali erano usciti di Firenze, perchè temendo dell' esercito del Borbone e dei cittadini, non avevano coraggio di conservare nella fede e devozione loro la città. Il rumore si aumentò grandemente non solo in Por Santa Maria, dove alcuni soldati uccisero un artigiano per non pagarlo di due berrette, ma ancora dal canto agli Alberti, dove gli urli di un vetturale per sbizzarrire i suoi muli furono eccitamento a prendere le armi. In un subito tutta la città fu in confusione; si serrarono le botteghe, e molta gente armata corse in Piazza dei Signori guidata da Rinaldo Corsini.

Come tutte le famiglie Fiorentine ancora i Corsini, in nobiltà ed antichità superiori a molte ed a nessuna secondi (1), furono divisi tra i partiti dominanti. Pallesco era Alessandro di Gherardo Corsini,

Libertino Rinaldo di Filippo Corsini suo cugino. Mal soffrivasi da Rinaldo l'arroganza e la superbia medicea, e per questo fu uno di coloro, che, con cuore più che con prudenza, sollevarono il popolo contro i Medici.

Questo moto tanto e sì lungamente desiderato fece correre la gioventù fiorentina prontamente all'assalto del Palazzo dei Signori con quelle armi che la sorte o il furore gli aveva parate dinanzi. E tanta fu l'esaltazione delle menti in quella sommossa, che i Gonfalonieri delle compagnìe dei Quartieri, e delle Arti corsero nella Piazza Pubblica con i Gonfaloni spiegati. Ivi senza capo e senza ordine alcuno la massa del popolo con grande strepito e confusione assaltò e subitamente prese il Palazzo, non ostante lo sforzo delle soldatesche quivi tenute a guardia, e di quelle capitanate dal Conte Piero Noferi, che dal palazzo de'Medici erano accorse colà in unione a Baccio Valori. In un momento le soldatesche furono respinte, e si refugiarono nella Chiesa di S. Piero Scheraggio, dove si difesero fino a che non furono soccorse.

Frattanto Niccolò Capponi, accorso in Palazzo, ottenne mirabilmente che si risparmiasse il sangue, e Baccio Valori, stato ferito dal colpo di una roncola ammenatogli da Rinaldo Corsini, trovò la sua salute con molti Palleschi nella presenza di Niccolò che rattenne, quasi direi con quella, la furia popolare; tanta era la stima da lui goduta appresso i Fiorentini.

Mentre che Capponi raffrenava la massa del popolo, molti cittadini erano penetrati nel Palazzo, e la Signoria si trovò in grave pericolo della vita, perchè

essendo composta di creature medicee venne insultata al punto, che Gio. Battista Busini giovane letterato ferì Giovanni Franceschi uno dei Priori, e Jacopo di Antonio Alamanni de' più ferventi arrabbiati, dopo aver ferito Federigo de' Ricci ancor esso dei Priori, osò menare alla gola di Luigi Guicciardini Gonfaloniere una coltellata che, fallito il segno, pure lo ferì gravemente.

Si voleva fare un parlamento, e Giovanni Della Casa con altri giovanastri cacciatosi nel campanile cominciò a suonare la campana del Popolo; dal che fu aumentata vieppiù la confusione e lo scompiglio, perchè tutti agivano senza sapere a qual fine tendessero le loro mosse.

I più autorevoli cittadini, intanto erano pervenuti a riunirsi nella sala dell' Udienza, e fra questi si distinguevano Francesco Vettori, Niccolò Capponi, Rinaldo Corsini, Matteo Strozzi, Lorenzo Martelli, Jacopo Nardi lo storico, Mainardo Cavalcanti, Giovanni Serristori. Ma tutti ad un tempo dicevano la loro opinione senza intendersi fra il brusìo delle loro voci, il suono delle campane, e gli urli del popolo che inondava la piazza. Rinaldo Corsini, montato sopra uno sgabello, cacciando un urlo gridò: — Silenzio, qui bisogna fare e non dire. Volete voi banditi come ribelli i Medici? — Ai voti — risposero gli altri, e Lorenzo Martelli andò attorno raccogliendo in un bussolo le fave, che un Tavolaccino aveva distribuite agli adunati. Martelli, senza neppure osservare le fave, gridò — Tutte nere, sia ringraziato Dio. — Mancava il notajo della Signoria Ser Ruberto Martini per

rogare quel decreto di esilio; invano era chiamato e cercato poichè con Niccolò Benintendi uno dei Priori si era nascosto nella cucina. Saputosi in Piazza che non era in Palazzo chi rogasse la deliberazione, fu preso dal popolo Ser Giuliano da Ripa notaro del Potestà, il quale in un momento si trovò spinto nella sala dell'adunanza. Egli registrò il partito dicendo, che era un partito santo; e poi voltosi ai circostanti, alzando la mano destra, della quale elevati teneva l'indice ed il pollice gridò — E due, — grido seguitato dall'applauso generale, perchè allora gli adunati si ricordarono che Ser Giuliano Da Ripa nel 1494 aveva registrato l'altro partito che scacciò i Medici la seconda volta (2).

L'ebrezza e l'entusiasmo che avevano esaltato gli animi de'Fiorentini per l'inaspettato acquisto della libertà gli rendevano ciechi al segno, che non fu pensato di far serrare le porte della Città intorno alla quale alla distanza di sei miglia era accampato l'esercito della Lega. Il solo Giovanni Serristori propose d'impossessarsi delle artiglierie che erano alla porta della Giustizia, e invano gridò che si facessero serrare le porte; ma o non fu ascoltato, o il riso che promosse nell'adunanza la sua mostruosa grassezza, spargendo il ridicolo sulla persona, fece trascurare un consiglio, che dopo poche ore si comprese essere partito dall'unico che in tanto tumulto conservasse saldo e sincero giudizio.

Infatti il Conte Piero Noferi fuggito dalla Piazza de'Signori era andato al palazzo de'Medici, e montato sopra un cavallo, in momenti dalla porta a

Faenza giunse alla villa di Castello poco più di tre miglia distante dalla Città. Quivi trovò adunati con i Cardinali e con i due Medici, il Generale della lega e più capitani con numeroso seguito di soldati, di modo che in poco tempo il Conte Noferi fu alla testa di oltre mille fanti. Dietro lui furono mandate le artiglierie, e ciò perchè esso arrivasse in tempo ad impossessarsi di una porta; poscia i Cardinali ed i condottieri dell'esercito si accostarono alla Città.

Il Conte Noferi maravigliatosi fortemente di trovar le porte aperte e senza difesa entrò in Firenze, e si distese per via Larga. Nel Palazzo Mediceo si erano rifugiati come in una fortezza molti Palleschi, e dalle finestre, vedendo il soccorso, animavano i soldati con grida, avvertendoli che andassero pur franchi in Piazza, perchè non eglino, ma un quaderno di fogli era efficace a spaurire e mettere in rotta tutto il popolo. I fanti proseguirono, e giunti sulla Piazza di S. Giovanni scaricarono i loro archibusi per spaventare gli ammutinati senza ferirli. Nel momento la plebaglia cominciò a fuggire da tutti i punti, ed i soldati arrivarono senza ostacolo nella Piazza Pubblica della quale s'impossessarono senza sangue, tranne quello di Bernando Ciacchi che, mentre fuggiva, agguantato da un soldato per rubargli la collana d'oro che aveva al collo, volle difendersi, e ricusando anche di gridare — Viva le palle — fu trafitto sulla cantonata della via degli Antellesi (3).

Il popolo più che mai atterrito dalla morte di Bernardo sgombrò la Piazza, per il che i soldati, preso vieppiù coraggio dalla generale codardia, co-

minciarono ad assaltare il Palazzo de'Signori, dove a furia si erano rinchiusi i più compromessi di quel tumulto. Gli assalitori sparavano archibusate alle finestre, dalle quali la gioventù rispondeva con pari ardire. Ma tutti i difensori avevano soltanto sette archibusi, finite in un subito le munizioni, divennero inutili ancor quelli. Allora il Conte Noferi destinò parte de'soldati a sparare archibusate alle finestre per tener lontani da esse i difensori, e parte gli spinse contro le due porte che dalla Piazza davâno accesso al Palazzo, ajutato in questo assalto dai soldati che fino allora chiusi in S. Piero Scheraggio uscirono e si aggregarono con gli assalitori.

Già il fuoco era stato appiccato alla porta prossima alla dogana, che guardava il canto degli Antellesi; già l'impeto e gli sforzi riuniti di molti fanti avevano fatto sì che la porta principale cedeva: già la disperazione si era impossessata degli assediati per non avere mezzi di difesa, avendo invano gettato sopra gli assalitori quanto mobiliare loro era venuto tra mano; già tutti i libertini si davano per morti, quando l'intrepido Jacopo Nardi apportò la salute tra la comune disperazione. Ognuno credeva ch'egli fuggisse a nascondersi in qualche angolo del Palazzo quando lo sentirono gridare — Procurate d'impedire che non siano prese le porte. — Corse in gran fretta nell'alto del Palazzo seguitato dal Busini, da Lodovico di Lorenzo Martelli, da Giovanni Della Casa, da Jacopo Alamanni, da Dante da Castiglione, e da Giovanni di Benedetto Buonaparte. Pervenuto in alto sul ballatojo, che spargendo in fuori retto da mensole

circonda il Palazzo, indicò a quei fervidi giovani il muricciolo fabbricato lungo il medesimo a forma di sedile con lastre di pietre sopra, e dai lati intonacato con calcina a guisa di solido muro. Indi gli disse che ne sollevassero le lastre; ciò fatto si scoperse essere quei muri vuoti, e solo riempiti di pietre che erano quivi ammassate per uso di difesa in caso di aggressione. Poi conducendoli nel punto in cui il ballatojo corrispondeva sopra le porte assaltate dai soldati, indicò loro certe lapidi d'avelli che ricoprivano alcune buche, le quali piombavano sulle porte assalite. Quindi gridando — Prendete le pietre, e difendiamo di forza il palazzo, i padri e la patria, — diede a tutti l'esempio con gettar giù dai piombatori una pioggia di grosse pietre, quale aumentata dagli sforzi de'suoi compagni, andò a schiacciare gli assalitori (4). Questi, credendo che rovinasse il Palazzo sul loro capo andarono in fuga mezzi infranti. Il colosso del David perse un braccio sotto quella pioggia di pietre, ma l'assalto al Palazzo cessò, non osando più le soldatesche accostarsi alle porte.

Ciò fu bastante a salvare la vita di tanti ragguardevoli cittadini, perchè se in quell'impeto di furore gli assalitori fossero penetrati nel Palazzo, tutti sarebbero stati passati a fil di spada.

Frattanto, però preceduti dalle artiglierie, giunsero in Firenze i Cardinali, Ippolito ed Alessandro De'Medici, il Duca d'Urbino, il Marchese di Saluzzo, il Conte di Cajazzo, Federico del Bozzolo, i Provveditori Veneziani, e Francesco Guicciardini Commissario del Papa presso l'esercito, che aveva seco Niccolò Ma-

chiavello inviatogli poco avanti dagli Otto di Pratica. Giunti da S. Michele in Orto ordinarono che si appostassero le artiglierie al Palazzo ed era per nascere una tremenda rovina, quando Niccolò Machiavello, gemendo su quella fatalità, fece intendere a Federico del Bozzolo capitano del Re di Francia presso l'esercito della Lega che se non impediva l'assalto del Palazzo avrebbe cagionato cosa dolorosissima a quel monarca a cui la città era devotissima. Federico, valendosi della autorità che il nome del Re gli dava presso i collegati, si offerse in parlamento agli assaliti.

Egli solo si accostò al palazzo ove non si voleva ricevere, ma al — Chi evviva — specie di interrogazione degli assediati, avendo risposto — Viva chi vive e la Francia — fu introdotto in Palazzo da Lorenzo Martelli e venne condotto nella sala dell'adunanza.

Comprese che quegli sconsigliati privi di munizioni da guerra e da bocca erano costretti ad arrendersi e che se nol facevano avveniva perchè temevano della vita. Federico tornò dai collegati, ed avuta parola d'un generale perdono, accompagnato da Niccolò Machiavello e da Francesco Guicciardini tornò in Palazzo dove furono distese le convenzioni della resa, e del generale perdono. Gli assediati non si fidavano delle promesse dei Medicei e volevano che il trattato fosse approvato e firmato da tutti i collegati.

Questi frattanto erano entrati nella bottega di lanajolo appartenente alla famiglia Corselli Micheli (5) nella via del Garbo prossima al canto degli Antellesi (6). Conosciuti i timori degli assediati, tutti i capitani della Lega firmarono il trattato scrivendo sopra

il pancone de'cimatori. La carta fu riportata in Palazzo dai tre rammentati e consegnata al Gonfaloniere Luigi Guicciardini, sebbene fosse gravemente ferito.

Allora la Signoria sparpagliata si riunì ed annullò il partito poche ore avanti registrato dal Notaro Giuliano da Ripa. Gli assediati con gran timore se ne partirono dalla porta della dogana e molti, non fidandosi dei patti e conoscendo quale soleva essere l'osservanza di simili convenzioni, se ne fuggirono la notte medesima da Firenze. Fra questi furono due letterati, cioè Lodovico Martelli (7) e Giovanni Della Casa (8), giovani di somma dottrina coltivatori esimj delle muse toscane i quali mai più rividero la loro patria.

La sommossa raccontata ebbe principio la mattina del 26 Aprile 1527, ed al tramontar del sole tutto era cessato. Firenze, divenuta muta e deserta, vedeva le sue strade ingombrate soltanto dalle soldatesche della Lega che le percorrevano quasi a modo di conquistatori. Nessun grave danno sembrò derivare da quella rivolta, se si prescinda dalla morte di varj uomini, dal saccheggio delle case Gondi e da un panico timore, il quale ridusse talmente vuota d'abitatori la città che sembrava del tutto abbandonata.

L'esercito della Lega partì finalmente, ed il Duca d'Urbino vendicatore dé' Medici volle che gli cedessero in ricompensa del prestato servigio le fortezze di S. Leo e di Montefeltro. Non fu ravvisata esorbitante la richiesta, perchè formando già parte del suo Ducato ne erano state smembrate da Leone X e cedute alla Repubblica fiorentina in compenso delle spese

sofferte per sostenere il possesso di Urbino a favore di Lorenzo De' Medici.

Le truppe che sotto il comando del Duca transitarono per Firenze dirigendosi dietro il Borbone si componevano di bella cavallerìa e di trenta mila fanti pagati dagli Stati collegati contro gli Spagnuoli. Coloro che conoscevano in qual manifesto pericolo si trovasse la Repubblica in tal frangente in cui il Duca di Urbino poteva farne quel che voleva, ammirarono la sua moderazione ed anche la disciplina che fece osservare alle sue genti note per la sfrenatezza. I soldati passarono in bella ordinanza, vi furono piccoli tumulti, ma finalmente il 30 Aprile 1527 la Città rimase sgombra da così potente esercito. Bensì Firenze fu preda a scherño delle soldatesche lasciate a custodirla per i Medici ed ognuno può immaginare l'incomparabile solitudine, mestizia e squallore sì del contado che della città. Quello era stato dagli amici e dai nemici soldati saccheggiato ed arso, questa vedeva più soldati che cittadini.

Se alcuno passava per le vie appena appena pareva che ardisse alzare gli occhi parte vergognando, parte temendo nè si fidando non che di altri, di se stesso. Solo che fosse caduta una picca, solo che si sentisse un poco di rumore, solo che si vedesse tre cittadini insieme o due che tra loro ragionando parlassero forte, tostamente correvano là gli armati a garrirgli, a minacciargli, ed allora in subito per paura si alzava un romore, onde a gran furia le botteghe si serravano, tutti fuggivano e si racchiudevano nelle loro case. Durò questa desolazione fino

alla metà di Maggio, viepiù aumentata dal terrore che le soldatesche avessero accresciuto il Contagio dominante in quel tempo.

Questa era la festosa e lieta città di Firenze quando Niccolò Machiavello vi pose il piede dopo due anni di assenza impiegati nel servizio della Repubblica sotto l' influenza de' Medici che lo avevano reso sospetto ai libertini della sua patria.

Egli aveva penetrato lo spirito del pubblico; vedeva che dal fermento generale era da augurarsi il trionfo della libertà, ma comprendeva ancora che lo svelare i suoi pensieri in quel frangente sarebbe stata per lui imprudenza più grande di quella commessa nel 26 Aprile da'suoi concittadini. Sicchè procurò starsi ritirato nella sua casa aspettando che giungesse il momento in cui la città restasse sgombra dall'esercito temuto.

Chi dal Ponte Vecchio và nella parte della Città chiamata d' Oltrarno imbocca di fronte nella strada detta de'Guicciardini per aver quivi le sue case questa famiglia.

Fra i gravi palazzi De' Rossi, De' Guicciardini, De' Benizi (9), fra le loro loggie e le loro torri che ingombravano tutta questa via, in parte oggi atterrate per ingrandire dal lato di levante la piazza del palazzo Pitti, sorge anche adesso nel lato di ponente modesta casetta a tre piani con due finestre per ordine, ma che era nel 1527 l'avanzo di una torre antica come tuttora l'accennano i mensoloni sporgenti dalla facciata.

Chi in quella casa entra trova un andito seguito da loggia coperta con le volte del piano superiore

che mette in piccolo cortile nel cui centro stà il pozzo. Due scalette con direzione opposta danno accesso ai piani superiori, l'una corrispondente sotto la loggia e l'altra nel cortile. Ascesi al primo piano un unica sala corrisponde sulla strada, venendo interrotta dalla scala la comunicazione con le altre stanze. Sebbene la casa abbia sofferto delle variazioni, sembra che la forma sua antica non sia variata. Appena entrato ti si presenta all'idea quel sublime ingegno, che nobilitò queste mura rendendole venerabili più di qualunque splendida Reggia. Poichè quì abitò Niccolò Machiavello, quì egli compose quelle opere profonde e sublimi che fecero il nome di lui superiore ad ogni elogio.

Ad una delle finestre corrispondenti sulla strada, stava affacciato Niccolò il 1 Maggio 1527. Era circa l'ora di terza, ma nessun moto, nessun brìo, nessuna persona gli rammentava essere il giorno festevole delle Calende di Maggio. Cosa era avvenuto del canto, che in quel giorno si sentiva in tutte le strade, in tutte le piazze di Firenze? Dove erano le schiere danzanti e festose di giovani e fanciulle che inghirlandati di fiori e frondi si davano in preda a tutta la letizia che desta la primavera in chi dimora nella bella città di Firenze? Invano Niccolò gettava lo sguardo verso il Ponte Vecchio, invano lo volgeva alla piazza dei Pitti; tutto era solitudine. Tendeva le orecchie, ma nessuna voce tramandava fino a lui la cantilena della ballata che comincia — *Ben venga Maggio — E 'l gonfalon selvaggio* — o dell'altra — *Se tu vuoi appiccare un Majo — A qualcuna che tu*

ami — composte da Lorenzo il Magnifico, grande ammiratore ed eccitatore delle feste popolari.

Nella strada de' Guicciardini, anche al tempo di Machiavello abitata da donne belle e gentili, non si vedeva un ramo, un fiore, una fronda ornare le porte delle amate, tributo chiamato — *Appiccare il Majo* — che gli amanti offrivano alle loro belle. Niccolò Machiavello non poteva credere che la quiete e la solitudine, dominatrici della sua strada, avessero invaso tutta la città; suppose che altrove il popolo si mostrasse lieto e contento, se non d'altro, almeno dello scampato pericolo. Volle accertarsi e conoscere se tutte le vie avevano l'aspetto deserto di quella dei Guicciardini.

Prima d'accompagnarlo a vedere Firenze dopo la partenza dell'esercito della Lega voglio dare un cenno della vita, e sulle opere di tant'uomo, del quale per il passato fu detto e scritto molto bene e molto male, ma che adesso tutta l'Europa ammira per il più gran politico che mai sorgesse.

Niccolò Machiavello era nato in Firenze il 3 di Maggio del 1469 da Bernardo di Niccolò Machiavelli e da Bartolommea di Stefano Nelli vedova di Niccolò Benizi. L'origine di sua famiglia risale agli antichi Marchesi di Toscana (10). I Machiavelli furono Signori di Montespertoli, ma preferendo la cittadinanza di Firenze all'inutile conservazione della memoria d'un'illustre prosapia, si sottomisero alle leggi di quella nascente Repubblica per goderne gli onori. Essendo famiglia di parte Guelfa sofferse come le altre di quella fazione per la disfatta di Montaperti nel 1260 che rese trion-

fanti i Ghibellini. Ristabilita con le altre in patria fu decorata dodici volte del grado di Gonfaloniere di Giustizia, dignità corrispondente a quella del Doge in Venezia, ed ebbe in varj tempi cinquantaquattro Priori, i quali formavano con il Gonfaloniere la suprema magistratura della Repubblica.

È ignota qual fosse l'educazione di Niccolò, ma nato in tempo favorevolissimo alle buone lettere, piccolo disvantaggio risentì dalla perdita del genitore in età di sedici anni, essendo rimasto alla cura della madre amante delle lettere e poetessa ella medesima.

Diede i primi saggi della sua capacità presso Marcello Virginio Adriani sotto del quale fu collocato nel 1494. Cinque anni dopo nell'età di 29 anni fu preferito fra quattro concorrenti per il posto di Cancelliere della Signoria per decreto del Consiglio Grande poco avanti istituito per insinuazione del Savonarola. Un mese dopo fu incaricato di servire nell'uffizio dei Dieci di Libertà e Pace nella qualità di Segretario, carica nella quale divenne così famoso e profondo politico che lo rese noto col nome di *Segretario Fiorentino*. Nel giro di quattordici anni che egli coperse questo importante posto, oltre le ordinarie occupazioni le quali non portavano meno che il carteggio interno ed esterno della Repubblica, i registri dei Consigli e delle Deliberazioni, i rogiti dei Trattati pubblici con gli Stati e Principi stranieri, egli sostenne non meno che venti Legazioni estere, oltre sedici Commissioni interne per affari per lo più gelosissimi e di somma rilevanza per lo stato di Firenze. Quattro volte fu presso il Re di Francia allorchè questi era

l'unico potente alleato della Repubblica; due volte fu mandato all'Imperatore; due alla Corte di Roma; tre volte a Siena, tre a Piombino, una alla Signorìa di Forlì, al Duca Valentino, a Gio. Paolo Baglioni Signore di Perugia; più volte fu spedito al Campo contro i ribelli Pisani, due volte in Pisa medesima, in occasione cioè del Concilio, e per erigervi la cittadella; e finalmente in varie parti del dominio per arrolar truppe e per altri bisogni dello Stato. Quanta destrezza egli adroprasse in sì fatti maneggi, le lettere che di lui ci rimangono ne fanno quella testimonianza che non sarebbe possibile che altri rendesse.

È difficile a giudicarsi qual fosse in lui maggiore o la capacità nel servire o lo zelo per la patria. Se non gli riuscì di salvare la intera libertà, non mancò che una maggior fiducia in lui, una maggiore concordia ne'suoi concittadini, e tempi meno turbolenti e disperati. Ciò non ostante gli si deve la gloria di averlo tentato; e per quanto la sua influenza negli affari lo permetteva, finchè egli visse, mantenne accesa quella scintilla di libertà che alla sua dipartita dal mondo doveva spegnersi con dolorosa catastrofe.

Egli ravvisò i difetti che presagivano la rovina della Repubblica ed insinuò il riparo ridestando il valore nazionale, onde non essere costretti a servirsi di milizie mercenarie terribili sempre quanto i nemici e che assorbivano le sostanze dello Stato. Vedeva che quella cieca affezione per cui la Repubblica si era data in preda alla Francia l'avrebbe del tutto estinta; invano però esclamava: *La buona fortuna dei Fran-*

cesi ci ha fatto perdere la metà dello Stato, la cattiva ci farà perdere la libertà. Giammai vaticinio politico come questo si avverò più prontamente e nel decorso di questo racconto gli avvenimenti dimostreranno quanto profondamente vedesse Machiavello nelle cose dello Stato. Amatore fervido della libertà di Firenze, non poteva piacere a quella famiglia che riguardava la patria come suo retaggio. Il ritorno dei Medici nel 1512 fu l'origine degl'infortunj di questo grand'uomo, del quale ben pensò uno storico dicendo: Che se all'intelligenza che in lui era de' governi degli Stati ed alla pratica delle cose del mondo avesse aggiunto più gravità della vita e dei costumi, si poteva piuttosto con gli antichi ingegni paragonare che preferire ai moderni.

Nel 1512, cassato e privato di ogni uffizio, fu relegato nel territorio Fiorentino ed interdettogli di porre il piede nel palazzo dei Signori. Poco dopo, accusato di complicità nella congiura contro il Cardinal Giovanni De'Medici di poi Papa Leone X, sofferse la prigionia e la tortura. Se Machiavello ne fu liberato lo dovè non alla equità de' suoi nemici, ma piuttosto alla generosità di quel Pontefice, il quale chiamato alla Tiara funestar non volle l'allegrezza del suo inalzamento. Queste lacrimevoli circostanze, anzichè avvilire resero più grande l'anima di Niccolò, e tanto è vero, che ai suoi infortunj siamo debitori delle opere più importanti cioè delle Storie Fiorentine, dei Discorsi sulle Deche di Tito Livio, dei Libri dell'Arte della Guerra e del Principe. Quest'ultimo destò tanta guerra alla memoria di Machiavello, e

fece sorgere tanti meschini impugnatori, tra i quali merita singolar menzione quel libro intitolato — *Sciocchezze scoperte nell' opere del Machiavelli del Padre Lucchesini.* — Una verità nota a tutto il mondo si palesava anche dal grazioso equivoco dei librai, che nello scrivere sul corpo del libro il titolo, dicevano per abbreviatura — *Sciocchezze del P. Lucchesini.* — E ben dissero così, poichè chi ha senno da comprendere il merito del Segretario Fiorentino lo troverà ripieno di morale, di scienza e di vastissima erudizione. Le *Storie* nel più ristretto compendio presentano mirabilmente i grandi avvenimenti che successero dal rovesciamento dell' Impero Romano fino alla morte di Lorenzo il Magnifico; esse furono le ultime scritte, perchè le terminò due anni avanti la sua morte. I libri dell' *Arte della guerra* dimostrano la cognizione ch' egli aveva della scienza militare, non dirò solo maravigliosa per un uomo di toga, ma straordinaria anche per un vecchio soldato. I *Discorsi* sopra Tito Livio, scritti poco dopo il 1512, sono superiori a qualunque lode. Ma il trattato del — *Principe* — opera della più alta rinomanza, che mosse tanti ammiratori e tanti detrattori a Machiavello, è egli un complesso d'iniquità enormi, una serie di scellerati precetti di maniera che nulla si trovi in esso che non si convenga se non che ad uomini affatto perduti, privi di umanità, senza fede e senza legge, come altamente è stato gridato da quegli inetti che osarono elevarsi impugnatori del più profondo politico? Si scenda a vedere lo scopo del libro, si confrontino le massime in quello scritte con gli

umani, religiosi e saggi precetti che sono sparsi in tutte le sue opere, e si vedrà facilmente che Niccolò ebbe di mira con il suo *Principe* o il suo *Tiranno*, non di rilevare un legittimo governo, ma di rappresentare la vera tirannìa, svelarne tutte le deformità dipingendola ne'suoi più neri colori, o per ispaventare e svergognare i tiranni o per animare i popoli a guardarsene. In questo vero aspetto, come ravvisare in Machiavello insegnamenti perversi? Mai alcuno si avvisò di chiamare corruttore di costumi o maestro di frodi un tale, che scrivendo l'opuscolo delle *Istruzioni ai domestici*, sotto colore di mostrar loro come ingannare e derubare i padroni, insegnò invece a questi come guardarsi dalle costoro truffe e giunterìe. Machiavello volle insegnare ai popoli come conoscere i veri tiranni, come ben si espresse a Filippo Strozzi quando gli opponeva di avere insegnato ai principi la maniera di opprimere i popoli. E per giudicare di quel libro non bisogna aver di mira i tempi presenti, e molto meno i miti costumi e giusti governi delle case regnanti in Europa. Bisogna risalire ai secoli XV e XVI, a quei tempi calamitosi ed alla barbara ed ingiusta politica che dirigeva coloro i quali dominavano e grandeggiavano specialmente in Italia, di cui aveva egli una cognizione perfettissima. I Baglioni, gli Orsini, i Vitelli, i Malatesta, i Medici, gli Sforza e sopra ogni altro il troppo famoso Cesare Borgia chi non sa a quali miserie ridussero questa Italia, ed i popoli che portarono lungamente il peso delle iniquità di questi tiranni, i quali insidiandosi a vicenda ed a vicenda distruggendosi, non si riunivano in altro che

in calpestare ugualmente tutte le leggi umane e divine! Il Machiavello testimonio degli eccessi di perfidia e di crudeltà che i principi del suo tempo commettevano, osò dipingere la maschera della nequizia per mostrare ad essi tutta l'enormità dell'animo loro. A principi furbi, crudeli, senza fede, senza legge, ardì dare precetti di politica conformi all'atrocità della loro condotta, e presentar loro un modello degno di essi che riunisse insieme tutti i loro vizi. Ma le sue lezioni si facevano con lo spirito di presentare ai popoli oppressi, non una apologìa, ma una satira sanguinosa. Vedeva che nello stato di barbarie, in cui i tiranni vieppiù immergevano l'Italia non si doveva sperare un rimedio che dall'eccesso del male; che non vi era che il ritratto orribile delle iniquità ridotto ad arte che potesse screditarla; e che la tirannìa smascherata riuscirebbe come quei veleni sventati che non hanno più forza di nuocere. Tempi infelici nei quali invece di dire ai principi, — siate giusti, siate buoni, e i vostri sudditi vi ameranno e i vostri vicini vi adoreranno, — bisognava dir loro — il Popolo è una bestia feroce, caricatelo di catene; sarete odiati ma ancora temuti; i vostri vicini sono tanti mostri, siate di essi più malvagj, che è questo l'unico mezzo di sbigottirli. — Forse se Machiavello prendendo un altro metodo ci avesse dipinti i principi non tali quali allora essi erano, ma come cercano di comparire, o quali dovrebbero essere, il suo libro sarebbe meno utile. Ella è cosa importantissima il conoscere tutta l'atrocità della quale i malvagj sono capaci nella propizia fortuna. Disvelare

i loro artifizj è lo stesso che scemarne il pericolo; penetrare nella profondità della loro nequizia è un prepararne l'antidoto. Servano queste parole non mie per difendere le generali vedute che ebbe Machiavello nel comporre il suo Principe. Che se poi volessi quì dimostrare il fine politico a vantaggio della sua patria, chi è che non comprende dopo aver letto quel libro, che Machiavello ebbe di mira di tendere un laccio ai Medici che egli vedeva divenuti talmente potenti che non sembrava potersi omai più tenere indietro per le vie ordinarie e con la forza aperta? L'unico mezzo che restava per abbatterli era il renderli odiosi all'universale o impegnarli in un tentativo chimerico nel quale dovessero rovinare. Il proporre a Lorenzo Duca d'Urbino di alzare la bandiera per insignorirsi di tutta l'Italia, dopo d'averlo istruito con tanti malvagj precetti, era un dare l'allarme ai popoli egualmente che ai governi.

L'elevatezza del genio che costituisce Machiavello un uomo del primo ordine ed uno di quei talenti straordinari che la natura non suole riprodurre se non con l'intervallo di secoli, la perfetta cognizione delle cose del mondo, l'ingegno vastissimo e perspicace, sono cose universalmente riconosciute ed attestate da quanti lo hanno studiato ed esaminato.

Lasciando le sue opere e ritornando alla sua vita dirò che la opinione dei suoi talenti e del suo affettuoso e buon carattere gli conservò de'veri amici fra le disavventure. Nelle fiorite conversazioni degli Orti Oricellarj era tenuto ed ascoltato come oracolo.

Francesco Vettori, Francesco Guicciardini continuarono con esso anche nei tempi più pericolosi stretto e confidente carteggio. I Medici stessi che lo consideravano come grande inciampo alle loro mire sulla Repubblica, se ne valsero in più occasioni. Sono noti i Consulti politici da lui scritti per servigio di Leone X e di Clemente VII.

Mentre Firenze si reggeva interamente per l'influenza di Clemente si vide Machiavello ricomparire nei pubblici affari, tratto il più fine che dalla politica Medicea potesse immaginarsi per indebolire l'opinione di lui presso i libertini. Fu deputato a varie commissioni sì per la fortificazione della città, che presso Francesco Guicciardini Presidente di Romagna, e Commissario pontificio nell'esercito della Lega contro Carlo V, e così Niccolò, servendo di istrumento alle mire di Clemente, perdè la stima dei concittadini che più non si fidarono de'suoi consigli.

Ebbe in moglie Marietta di Lodovico Corsini dalla quale gli nacquero varj figli. Se è vero che la novella di *Belfegor* (ossia il diavolo ammogliato) fosse da lui scritta per rappresentare il carattere della moglie, bisogna dire che in prender donna non fosse molto fortunato. Per questo procurava a sè delle avventure che gli servissero di distrazione ai domestici dispiaceri se queste non gli mancavano anche nell'epoca di cui parlo, sebbene avesse l'età di 58 anni. Di giusta struttura, di temperamento gracile anzi che no, di colore olivastro era però d'aspetto lieto, vivace e tale che vi si travedeva l'elevatezza dell'ingegno e dell'animo; nella conversazione piacevole, pronto e

piccante era a segno che niuno avrebbe potuto reggere alla sua persuasiva. Dati questi cenni che possono riescire interessanti a chi ben non lo conosceva, scendo con Machiavello nella via de' Guicciardini.

Niccolò era irresoluto se doveva volgere i passi verso la piazza de' Pitti e andare in via Maggio, ovvero dirigersi al Ponte Vecchio. Si determinò per questo ultimo punto, e cominciava a salire il ponte quando si abbattè nelle prime anime viventi. Ma queste erano fanti mezzi ubriachi ed i becchini non destinati agli ammorbati ma i consueti, i quali tra loro si dolevano non dei pochi ma dei molti morti, parendoli che tanta abbondanza generasse carestìa di guadagni.

Traversato il ponte andò da S. Miniato fra le Torri dove i lavoratori della lana con gli scamati, con i ragionamenti ciompeschi e con i fischi solevano fare uno strepito da assordare, ma invece dello strepito solito, invece del chiasso e del brio delle Calende di Maggio vi trovò grande e disgustoso silenzio. Allora andò verso Mercato Nuovo ed in distanza veggendo una lettiga portata da cavalli bianchi, pensò che fosse qualche gentil donna che andasse a diporto (11); ma veggendo poi a torno, invece di servitori, i servigiali dello Spedale di S. Maria Nuova indovinò che la lettiga conteneva i cadaveri dello Spedale. Per non accostarsi a quelli se ne andò in Santa Reparata, ossia nella Cattedrale dove vide tre sacerdoti soli, l'uno cantava la messa, l'altro serviva per coro, ed il terzo per confessare stava in una sedia in mezzo alla navata cinto da panche a guisa di muraglia, onde i devoti a lui non si accostassero tanto. E quali erano i de-

voti? Tre donne in gamurrino vecchie e sparute e forse zoppe, che si stavano ciascuna nella sua tribuna; tra queste Machiavello riconobbe la sua nutrice. Tre uomini pure erano i devoti che retti da gruccie si aggiravano intorno al coro. Machiavello non credeva possibile tanto abbandono, e pensando che il popolo fosse andato in Piazza dietro gli armeggiatori ed i soldati che facevano gli esercizj, là se ne andò, ma vide armeggiare in cambio di uomini e cavalli, croci, bare, cataletti e tavole sopra le quali diversi morti si vedevano portati dai becchini che scherzavano con i fanti guardiani della Piazza e col donzello Barlacchio, che chiamando i morti a nome pretendeva gli rispondessero.

Ributtato da simile scena Niccolò non potendo credere che in qualche parte della città non fosse maggior frequenza di popolo si rivolse alla piazza di S. Croce, dove vide un bellissimo ballo tondo di straccioni e becchini che ad alta voce cantavano — Ben venga il morbo, — ben venga il morbo. — Questo era il loro — Ben venga Maggio. — L'aspetto di coloro con il tuono della canzone e le parole di quella destavano altrettanto dispiacere quanto piacere a que'giorni suolevano dare le fanciulle leggiadre con le loro agili danze e liete canzoni. Si cacciò in S. Croce a recitarvi le sue orazioni, nè veggendovi un testimone sentì benchè da lui lontana una voce affannosa. Avvicinandosi alle sepolture della sua famiglia, che erano nella fiancata meridionale da quello stesso lato, ma più verso il coro, vide in terra distesa in veste negra una pallida e travagliata giovane, la

cui effigie pareva più di morta che di viva rigando di amare lacrime le belle guance, stracciandosi le nere e sparse chiome, battendosi con le proprie mani ora il volto, ora il petto; cosa che destava spavento e dolore.

Niccolò Machiavello stupefatto dalla di lei disperazione, nondimeno cautamente appressandosi gli disse: — Deh! perchè sì fattamente ti lamenti? — Ed ella, perchè non la conoscesse, subito con il lembo della veste si coperse il capo. L'atto, come è cosa naturale, gli fece crescere il desiderio di conoscerla; la paura però di essere importuno, se gli tratteneva il passo, non gli impedì dirle: — Di me non temere, perchè quivi sono per darti consiglio ed ajuto. — Ella però trovandosi oppressa da gravosissimi affanni taceva; per il che Niccolò proseguì a dire; Che d'ivi non si sarebbe partito, se prima non la vedeva partire. La gentildonna soprastette come colei che pensa, e poi da donna d'assai animo prese il partito di scuoprirsi dicendo: — Quanto sono stolta se non ho temuto nel cospetto di un popolo, ora temerò di un uomo solo il quale cerca sovvenire a' miei bisogni? — Essa si scoperse il volto, e Niccolò, più dalla voce che dall'effigie la riconobbe; tanto era trasfigurata dal dolore. E domandandole di tanta desolazione la causa, ella gli rispose: — Ahi misera! non la posso nascondere. Duolmi che ho persa ogni mia contentezza, e che sebbene vivessi mille anni non sono per ricuperare giammai. E quello che più mi affligge è che ancora non posso morire. Nè mi dolgo della stagione di pestilenza e di guerra, ma della mia trista

fortuna, che fece rompere l'amoroso nodo da me fabbricato con tante cure, arti e diligenze per cui nacque la nostra comune rovina, d'onde ora versano questi occhi lacrime amorose sopra il sepolcro dell'infelice e fido amante mio. — Non appena quella meschina ebbe dette quelle parole, che subito in terra si ridistese in modo da fare rizzare i capelli per il timore che fosse morta, poichè il viso più che per l'avanti impallidito, i polsi tutti smarriti e quasi senza moto la dimostravano estinta.

Machiavello si dette tosto ogni cura per rinvenirla; procurò slacciarle le vesti, sebbene molto stretta da loro non fosse, ed usò seco tutti quei rimedi che potessero fargli rinvenire gli spiriti smarriti, invano a ciò chiamando il soccorso dei devoti o dei frati che neppur uno eravene in tutta la vastissima chiesa. Finalmente quella infelice riaprendo gli occhi aggravati mandò fuora sì caldo sospiro che avrebbe commosso l'istessi sepolcri sui quali giaceva, e riaprendo la lapida che chiudeva l'estinto amante lo avrebbe da morte a vita ritornato. Niccolò si diede a confortarla con quelle affabili maniere a lui proprie, e con la forza irresistibile delle sue riflessioni, — Semplice e sventurata donna (proseguiva egli), a che qui più dimori? Se dai parenti tuoi o dai tuoi vicini, o da quelli che hanno tua conoscenza sì soletta e desolata fossi trovata, che si direbb'egli? Dove è la tua prudenza e la tua onestà? — Ahi misera me, che l'una non ebbi mai, l'altra ho perduta insieme con quel soave, quando mi nutriva de' begli occhi, non altrimenti che dell'acqua si nutriscano i pesci. — Se i

consigli miei donna appo te sono di valore alcuno, pregoti che meco non per amore di me, che indegno ne sono, ma per l'onor tuo voglia venire; il quale sebbene alquanto oscurato sia più per la malignità delle altrui lingue malvagie, che per colpa tua, in breve interamente ricupererai. Perchè quante ne conosco io, che dai mariti loro fuggitesi, sono state raccolte da altri che dai parenti; quante dai vicini e loro congiunti in più gravi errori scoperte, che oggi sono le belle e le buone tenute? Umana cosa è certamente il peccare, basta bene il ravvedersi; sicchè se per l'avvenire farai portamenti buoni, vedrai che tosto, tosto ti dico, si dirà che siei stata ingiustamente infamata. — In questa maniera persuadendola, Niccolò indusse la gentil donna a sollevarsi dal freddo sepolcro sul quale giaceva, e seco lui ricondursi alla di lei abitazione.

Qui tornerebbe acconcio dare notizia al Lettore di costei; ma siccome avrò occasione di ritrovarla nella pubblica miseria circondata da un raggio splendido di beneficenze, e siccome non sarò così avventurato con il Segretario Fiorentino, per non discostarmi da lui per ora serva l'accenno, che Niccolò attraversando la piazza di S. Croce, le vie de' Cocchi, dell'Anguillara, della Condotta, e di Porta Rossa la condusse alle di lei case che erano nel vasto torrione o palazzo degli Spini sulla piazza di S. Trinita. Quivi lasciatala, siccome già era il mezzo-giorno, Niccolò in quell'ora meriggia, andò a prendere il solito cibo.

A piè dell'arco o loggia degli Spini era un vasto pancone, dimora continua di leggiadra gioventù, dove

stavasi discorrendo e scherzando; in quei dì solitario, soltanto vi si trovava assiso il Padre Alessio domenicano, che per fuggir forse la peste era uscito dal convento, e quivi per confessare attendeva qualche sua devota. Machiavello l'indusse a tenergli compagnia alla mensa, e dopo il pasto, il frate ritornò al pancone degli Spini, non amando andare in giro per le chiese. Niccolò si condusse al celebre tempio dello Spirito Santo per vedere, se la città in qualche parte avesse segno di popolazione. Ivi giunto, quantunque l'ora fosse dell'uffizio divino, non ve ne era alcun preparativo. I frati, benchè pochi, passeggiavano per la chiesa, e gli affermarono, che molti ne erano morti e più ne morrebbe, perchè uscire di quivi non potevano, e non erano provvisti da vivere: Perciò accendevano delle candele per la chiesa, forse perchè i loro morti non andassero al bujo, talmente che Machiavello partì ben tosto, cacciato più dal timore del cielo che del morbo, tante erano le spesse benedizioni dei frati.

E tornandosene per via Maggio, essendo di Maggio il primo giorno, non vide pure un segno che gli rappresentasse le feste ed il brio del mese; anzi sopra il mezzo del ponte S. Trinita trovò un morto a cui non ardiva appressarsi alcuno. Sul pancone degli Spini era tornato ad assidersi il Padre Alessio, dal quale seppe, che se bramava qualcuna donna vedere, l'avrebbe trovata in S. Maria Novella dove per gli amorosi ammaestramenti dei frati festivi e caritativi più donne si adunavano che in qualsivoglia altra chiesa.

Passando però nella chiesa della Divina Trinità, vi trovò un solo uomo, ma ben qualificato. E domandandolo: qual cagione nella città in tanto periglio il ritenesse, rispose: — L'amore della patria la quale da tutti i suoi poco amorevoli cittadini era abbandonata. — Machiavello cacciato un vivissimo sospiro non replicò, ma stringendo la mano al suo amico partendo disse: — Dio volesse che un frutto ne uscisse, ma . . . . . —

Giunto a S. Maria Novella vi restò per udire i lieti canti della Compieta dei frati, e sebbene non vi vedesse qual soleva il gran numero delle gentili donne e nobili uomini ammiranti gli angelici volti, vi trovò meno solitudine che in niun altro luogo, onde si conosceva quanto tal chiesa si potesse chiamare infra le altre favorita e frequentata. Niccolò deciso di dimorarvi infino all'ultim'ora, rimase benchè già sera fosse per udire la Compieta, solo con una bella giovane in abito vedovile, della cui bellezza restò sommamente incantato.

Ella sedendo sopra i gradini marmorei vicini all'altar maggiore riposava la persona in sul sinistro fianco a guisa di affannata, con il candido braccio sostenendo la faccia alquanto impallidita. Era di una convenevole grandezza di statura da proporzionata e ben composta donna; sicchè quinci si poteva conoscere che le parti tutte di quel corpo erano talmente insieme conformi, che se non fossero state ricoperte di vestiti funebri, sarebbero apparse di mirabile bellezza. Candido avorio sembravano le carni fresche e delicate, e gli occhi parevano due accese stelle.

Machiavello, non veggendo all'intorno alcuno, il cui rispetto trattener lo dovesse, e fatto ardito dagli sguardi potenti di lei, le si accostò e disse — Graziosa donna, se il cortese dimandare non ti è nojoso, piacciati dirmi qual cagione qui sì lungamente ti ritiene, e se io ai bisogni tuoi porger posso alcuno ajuto. — Ella con un sorriso di gentilezza rispose: — Come te forse ho aspettato invano dei frati la Compieta; i bisogni miei son tali che non che te, ogni qualunque minor persona giovare mi potrìa. L'abito dimostra che io sono priva dello sposo, e quel che è più doloroso, che egli di peste è morto, onde ancora io in periglio ne resto; però se senza altrui giovare a te stesso non vuoi nuocere, stai alquanto più lontano — Le parole, la voce, il modo, la cura della sua salute gli trafissero il cuore a segno che entrato nel fuoco sarebbe per lei; nondimeno per non le dispiacere viepiù che per il pericolo si ritenne, dicendole: — Perchè sì sola dimori? — Perchè sola sono rimasta. — L'aver compagnia piacerebbeti? — Altro non desìo cho vivere accompagnata. — Ed io vistati di sì venusto e grazioso aspetto, in cui bene natura messe ogni sforzo, e mosso a compassione del tuo stato con te sono disposto accompagnarmi; e sebbene non molto è l'età convenevole, le facoltà e le altre cose mie sono tali che le credo capaci a contentare una moderata donna. — Di voi uomini sempre furono larghe le promesse, e la fede corta, se io ho a memoria bene alcuna delle passate istorie. — È lecito a chi scrive dire quello che vuole, ma chi sa prudentemente leggere, di altri non si fida, che

di chi ragionevolmente fidare si deve, e però non si ha mai di se stesso a pentire. — Poichè il cielo datore di tutti i beni, innanzi mi ti ha posto, quantunque io mai visto ti abbia, non posso credere che di me tu non abbia cura particolare, e perciò se di me ti contenti, mi parrebbe oltremodo errare, se io di te non mi contentassi —.

Un frate frattanto sopraggiunse ad interrompere quel colloquio, in modo che sommamente rincrebbe alla bella donna. Ma ella sprezzandolo del tutto, se ne partì dalla chiesa seguitata da Machiavello infino alla sua dimora situata nella via di San-Gallo di fronte al convento di S. Agata, dove ad essa si riunì, e credo che piaceri di un genere molto eccitatore della vita e del brio, fecero finire a Machiavello in quel giorno la tragica considerazione dello stato di Firenze.

Questa era Madonna Barbara Salutati, conosciuta in quel tempo sotto il nome della Cantatrice, perchè niuna in Firenze poteva arrivare alla sua abilità nel canto. Moglie di Pietro Landi uomo povero di fortune e di cervello, procurò che gli ammiratori, da cui era corteggiata, supplissero a' suoi bisogni ed a' suoi capricci. La peste avendo morto suo marito, e la paura dispersi i suoi amatori, gli procurarono le attenzioni di Niccolò Machiavello. Innamorato di costei fu tanto debole che nella virile sua età, e nell'alta sua riputazione non arrossiva di parlarne e di scriverne agli amici con giovanile entusiasmo. Era questo un difetto, ma Niccolò era un uomo, e simile debolezza neppure da' suoi nemici fu esaltata a diminuzione della sua

grande rinomanza. I Medici però interruppero il suo breve fascino amoroso; astringendo Machiavello a partire da Firenze sotto il colorato pretesto di una commissione.

Essi sapevano il fermento che agitava le menti dei Fiorentini; ad arte usavano confidenza; per politica avevano risparmiato le vendette, attendendone lo sfogo a miglior tempo, e quando avessero conosciuto che l'esercito del Borbone non congiurasse ai loro danni. Volevano però togliere ai libertini il consiglio di Niccolò, che di per sè solo poteva danneggiarli più di una armata; l'esiliarlo, era un passo impolitico; perciò gli Otto di Pratica per ordine del Cardinale Passerini lo mandarono appresso di Andrea Doria a Civitavecchia, dove erasi accostato con la flotta dei Genovesi ancor essi collegati contro gli Spagnoli.

Riprendendo il filo del mio racconto, interrotto là dove, trovato Machiavello, volli seguitarlo nella sua breve dimora in Firenze, dirò che frattanto l'armata Imperiale condotta dal Borbone a furia giunse davanti la città di Roma con treno terribile d'artiglierie, e macchine da guerra. Il Papa colto così all'improvviso e tradito crudelmente dalla fede spagnuola non ebbe altro espediente che il chiudere le porte della Città, ed invitare il popolo alla difesa delle mura. Liberato quindi Orazio Baglione, che teneva prigioniero in Castello, gli affidò la difesa ed il comando delle milizie.

Non valsero preghiere nè promesse; Borbone tirava ad impadronirsi di Roma, ed al 5 Maggio 1527 assaltò le mura dalla parte di Borgo. Il colpo d'una

Spingarda regolata dai fratelli Benvenuto e Francesco Cellini, che con altri Romani difendevano le mura, uccise il condottiero nemico, ricevendo così il premio condegno de' suoi tradimenti. Questo non salvò Roma, poichè, nominato sul campo il successore nel principe Filiberto d'Oranges suo nipote, altro ribelle di Francia al servizio di Carlo V., questi eccitò più che mai l'assalto per il desìo di vendicare la morte del suo antecessore. Finalmente l'esercito penetrò in Roma, dove commise crudeltà tali, che non avevano confronto, e di gran lunga superarono i mali da quella città sofferti, quando in simili circostanze cadde in mano dei Goti, dei Vandali, e delle feroci settentrionali nazioni, distruggitrici dell'Impero Romano.

I soldati trucidarono tutti i cittadini che rincontrarono armati, e così tutti quelli che erano accorsi alla difesa della città sotto gli ordini dei loro Capi-Rioni, furono tutti massacrati senza pietà, ancorchè la più parte gettasse le armi, e genuflessa domandasse la vita. Clemente, nel tempo dell'assalto, pregava avanti l'altare del Vaticano; singolare compenso in quel terribile frangente di un uomo stato cavaliere di Rodi prima che cingesse la fronte della mitra e della tiara. Allorchè le grida dei moribondi gli annunziarono la presa della Città, fuggì dal Vaticano in Castel S. Angiolo, passando per il lungo corridojo, che ve l'univa al di sopra delle case; e Paolo Giovio lo storico, il quale lo seguiva, giunto ad un passo in cui poteva esser veduto dagl'Imperiali lo ricoprì con il suo cappello violetto, onde non fosse riconosciuto e colpito da qualche fucilata.

Roma fu preda della militar licenza, che a null'altro tendeva, che al suo totale eccidio. La città non vide notte più lugubre e più funesta di quella che successe al 6 Maggio, in cui fu inondata dall'esercito Imperiale. In ogni parte la violenza, la strage, l'incendio dominavano. Non s'incontrava che cadaveri, feriti, rivi di sangue; non si udiva che lo strepito delle armi, del fuoco, degli urli dei feriti, dei lamenti di fanciulli, che invano chiamavano gli autori dei loro giorni, dei singhiozzi dei moribondi, della desolazione universale; le persone facoltose tormentate in varj modi, onde palesassero i loro tesori; le matrone e le vergini che resistevano per salvare il loro onore, crudelmente derise, ingiuriate ed uccise. Si videro quegl'infami soldati formare letto dei corpi trafitti e palpitanti dei padri, dei fratelli, dei mariti su cui violavano le figlie, le sorelle e le spose; si videro delle madri che dall'orrore di tali spettacoli, cacciate le dita negli occhi, ed estrattene le pupille, disperate si gettavano dalle finestre; si videro degli iniqui, che uccise le belle donne a loro resistenti, esercitarono quindi i loro sacrileghi appetiti sopra i corpi agonizzanti. Piccola cosa era a confronto di tante crudeltà la derisione degli oggetti più santi, vedendosi i soldati commettere ogni nefandità, vestiti dei sacri parati; i sacerdoti ingiuriati, derisi, uccisi per le chiese, che venivano spogliate di ogni arredo prezioso; le monache violate dalle masnade imperiali; senza rispetto alle cose più venerande della Religione, per appropriarsi le Pissidi, si spargeva per terra il Sacramento. Un Capitano qual nuovo Omar, non tro-

vando nella Biblioteca Vaticana di che pascere la sua avarizia, vi pose fuoco, ardendo così tanti tesori di scienza ivi depositati da varie parti del mondo. L'Italia, l'Europa intera fremettero a tant'orrore; ed era un esercito di cristiani, che a nome di un cattolico Imperatore commetteva così nefande scelleraggini, uccidendo 12,000 cittadini innocenti, orrenda conseguenza della ambiziosa politica di Clemente VII. Roma, Firenze, e la cristianità intera gemono ancora dagli effetti di quella iniqua ambizione, tutta diretta all'inalzamento dei bastardi Medicei.

Si dice, che pervenuta la notizia di questo fatto all'Imperatore Carlo V in Spagna ne mostrasse gran dolore; che ricusasse di accordare ai corrieri, che portarono la nuova, i regali soliti darsi a coloro, che arrecavano le nuove delle vittorie; che egli stesso piangendo ordinasse alla Corte la sospensione delle feste per la nascita di Filippo suo figlio, venuto al mondo con sì bell' auspicio; che vestisse bruno per mostra di un indicibile mestizia; e che scrivesse ai suoi agenti di rilasciare libero il Papa. Clemente restò assediato in Castel S. Angiolo, nel qual luogo non poteva avere ajuto alcuno nè di ambasciate, nè di vettovaglie, nè d'altro conforto umano. Anzi per viepiù colmare la infinita miseria in cui era caduto, due cose terribili il tormentavano; l'una il vedersi davanti agli occhi le miserie della città dalla sua falsa politica gettata in preda ai crudelissimi barbari, che a nulla perdonavano per saziare i loro disonesti appetiti; l'altra di vedere il Duca d'Urbino che con l'esercito della Lega composto di oltre 30,000 soldati non tentava cosa

alcuna, onde liberarlo da quella situazione. Anzi andò perdendo ogni speranza, quando seppe che il Duca con altri comandanti e loro squadre lo abbandonarono del tutto. Allora giunsero gli ordini di Cesare; Clemente doveva esser liberato dalla sua prigionìa, accordando all'esercito 400,000 fiorini d'oro per le sue paghe arretrate.

Distrutta dagli Imperiali la potenza del Pontefice, e giunta a Firenze la notizia della presa e del sacco di Roma, i Fiorentini, dal disastro sofferto dal capo della famiglia Medicea, presero di nuovo coraggio, e ridestando la recente rivoluzione assopita, ma non spenta, si risolverono di scacciare i Medici, e ritornare alla prima libertà.

Per risparmiare lo spargimento del sangue, Niccolò Capponi, Filippo Strozzi allora arrivato da Napoli, Francesco Vettori, e molti partitanti della libertà, ed anche degli stessi Medici, insinuarono a questi di nominare una Pratica di cittadini, perchè provvedesse ai pericoli che soprastavano, e così acquietasse il mal umore noto della città, evitando ancoressi i rischi ai quali potevano andare incontro, se si moveva un tumulto.

La richiesta dei Libertini, che così chiamavasi il partito dei repubblicani, rese incerti i Medici sulla determinazione alla quale appigliarsi, e Baccio Valori insinuava loro di non dar retta a quel consiglio, ma di fare imprigionare il Capponi e lo Strozzi. Il Cardinal Passerini, alla cura del quale erano affidati Alessandro ed Ippolito Medici, uomo di poco animo e di molta avarizia, non dette retta nè ai consigli

del Valori, nè del Conte Pier Noferi capitano della guardia della Città, che gli prometteva di tener fermo lo Stato a dispetto dei cittadini, se gli dava 20,000 fiorini. Il Cardinale aderì che si adunasse la Pratica desiderata.

La *Pratica* era una consulta alla quale, oltre i magistrati, vi si chiamavano i cittadini più autorevoli per parlare, e decidere sulle cose dello Stato, consulta usata spessissimo in Firenze fino dal tempo dei Guelfi e Ghibellini.

Riuniti i magistrati ed i cittadini che formavano la Pratica, promulgossi un Decreto del seguente tenore. « Che il Magnifico Ippolito, il Duca Alessan-
« dro, la Duchessina Caterina, e tutti i loro discen-
« denti fussero buoni ed amorevoli cittadini come gli
« altri riputati: che nè ad essi, o ad alcuno di loro
« ministri, aderenti, e seguaci, e generalmente a
« nessuno di quella casa, o vivo o morto che fosse,
« si potesse procedere contra per cagione di qualun-
« que cosa seguita dal 1512 infino allora per conto
« di Stato o altra cagione pubblica: che potessero
« andare e stare fuori e dentro la città, e tornare a
« loro arbitrio e piacimento intendendosi sempre fer-
« mo il privilegio dell'abilità a Ippolito conceduto,
« che non ostante l'età minore potesse tutti gli uffizi
« e magistrati avere ed esercitare: Che a tutti Medici
« fosse conceduta esenzione di tutti gli accatti, bal-
« zelli, arbitrj, gravezze, e imposizioni di qualunque
« nome e per qualunque cagione: Che non si potesse
« procedere nè contra le persone, nè contra i beni
« dei parenti di Monsignor di Cortona, con condizione

« che per ora si ritirassero tutti dalla città, e con « obbligo di consegnare le fortezze di Pisa, e di « Livorno, che si tenevano dai loro Comandanti. »

Filippo Strozzi fu mandato dalla Pratica a casa De'Medici a comunicar loro l'ordine. I discorsi che egli fece, quelli di Clarice sua moglie, figlia di Piero de'Medici, e più di tutto il timore dell'ira cittadina gl'indussero ad accettare le condizioni. Filippo Strozzi accompagnato da 300 guardie condusse fuori di Firenze i giovanetti Medici, ed il Cardinal Passerini, andando egli a Pisa per ricevere la consegna della fortezza; ma astutamente quei giovanetti se ne fuggirono a Lucca (12), senza che le fortezze fossero consegnate alla Repubblica Fiorentina, la quale in seguito, se le volle aver nelle mani, bisognò che pagasse grosse somme di denaro ai Comandanti mercenarj. La ricusata consegna delle fortezze, la fuga dei Medici prima che fossero restituite, cagionò a Filippo Strozzi gran pregiudizio nella opinione dei libertini, i quali non gli perdonarono tal negligenza; anzi l'attribuirono ad artifizio, e ad una turpe affezione per Ippolito. Filippo se ne afflisse immensamente, e per un tempo si ritirò dagli affari.

Liberatisi i Fiorentini in modo così semplice ed inaspettato dal giogo Mediceo, si diedero in braccio a tutto il contento, che desta una non sperata felicità. Parevano tanti fanciulli, che rimangono senza guida e maestro, tanto erano impazzati; si empivano le botteghe di gente, le piazze, e le vie eran piene di cerchi di cittadini dove si parlava apertamente, e si esternava il proprio sentimento sulle cose di Stato.

In quella agitazione universale conseguenza di un tanto avvenimento improvviso, non sperato, regnava un bizzarro scompiglio; gli spiriti erano infiammati, eppure un'aria fredda penetrava tra le fiamme; erano inquieti coloro che amministravano; si mantenevano diffidenti i timorosi; il contento avea qualcosa di lugubre. Ciò avveniva perchè, se i meno ferventi cittadini, se i fiorentini più miti si limitavano a innocenti sfoghi del loro contento, come suole avvenire in simili variazioni di governi; i più tristi e fieri già discorrevano di vendette e di saccheggio: perchè la indomita licenza era da loro presa per necessario effetto della libertà. La città tornò ad essere popolata; i cittadini, scordando i timori del contagio, corsero dalle campagne e città dove si erano refugiati, ed in ore Firenze divenne più popolata ed allegra di qualunque altro tempo.

Ma subito del pari si palesarono i partiti in cui fino allora dividevansi le famiglie, cioè quello che favoriva i Medici chiamato Pallesco dall'Arme Medicea, quello che favoriva la libertà detto Libertino. Scacciati i Medici, il loro partito cercò di riunirsi ai Libertini moderati, perchè questi cominciavano già a dividersi in due Fazioni, cioè in quella, che non voleva vendette, ma un governo regolare tendente più alla Aristocrazia che alla Democrazia, chiamata la fazione del Cappone da Niccolò Capponi, ed in quella degli Arrabbiati, che desiderava rigori per saziare la sua rabbia. Questa guidata dai Castiglioni e dai Carducci, andava per conseguenza eccitando il saccheggio delle case de' Medici, e dei loro amici,

volendo tra le altre cose distruggere il palazzo di via Larga, e farvi una piazza, chiamandola la piazza de' Muli, perchè sì Clemente, che Ippolito ed Alessandro, zio e nepoti, erano bastardi; volevano ancora, che si giustiziassero i più manifesti Palleschi, gli si confiscassero i beni, ed in sostanza, che si distruggesse tutto ciò, che potesse rammentare la discacciata famiglia. I più moderati al contrario andavano insinuando, che si attendesse ad assestare il governo, e poi per via di leggi si gastigassero coloro, che lo meritassero.

In tanta confusione di menti non si trovava allora altro conforto, che in Niccolò Capponi, a cui facendo, come a capo, ricorso tutti sì giovani che vecchi, sì popolani, che palleschi, lo salutavano per liberatore della patria.

Era Niccolò Capponi dei più nobili e ricchi cittadini di Firenze, anche il più grande per le virtù de' suoi avi e sue proprie, per l' amore che aveva alla patria libertà. Figlio di Pier Capponi, cioè di quello, che stracciò sulla faccia a Carlo VIII i capitoli dell' accordo, aveva appreso sotto i di lui insegnamenti ad intendere e maneggiare le cose dello Stato (13). Sì nella Città che presso varj Governi esercitò magistrature onorifiche e di gran resultato, per il che era considerato come il sostegno principale della libertà fiorentina.

Niccolò Capponi adunque per tenere in concordia tutti i partiti tentò riordinare il governo secondo la Costituzione del Savonarola. Adunato il popolo nella piazza dei Signori annunziò, che subito sarebbe stato

riaperto il Consiglio Grande, il che fu confermato dalla Pratica.

Sgombrato il salone del palazzo de'Signori, che a questo effetto fu fabbricato fino dai tempi del Savonarola, il suono della campana grossa del palazzo pubblico vi aveva raccolto gran numero di cittadini il 21 Maggio 1527. Per trattare gli affari non dovevano mancare 800 cittadini; ma dai Tavolaccini raccolti i nomi che ognuno gettava in un bussolotto, fu riscontrato che ammontavano a 2573 cittadini abili al Consiglio ed alle Magistrature, cioè che avevano compiti ventiquattro anni. Il salone fu angusto a tanta affluenza di popolo e bisognò che molti sedessero nell'andito e nel salone degli Ottanta, ai quali, i banditori messi sulle porte ripetevano i discorsi fatti nella sala principale (14).

Sebbene la popolazione dello Stato Fiorentino fosse minore di un milione, non si vide giammai sedere in Consiglio una quantità maggiore di cittadini che oltrepassasse il numero accennato. Questa assemblea propriamente non rappresentava il rimanente della Nazione, ed era Sovrana piuttosto di proprio diritto, che investita della Sovranità dal popolo. Ad ogni modo, bastava che la suprema autorità venisse esercitata da un consiglio così numeroso perchè la intiera nazione si tenesse delle di lei deliberazioni, e perchè i Fiorentini godessero dei vantaggi del governo popolare.

In questa assemblea di cittadini furono destituiti i vecchi magistrati che avevano seduto sotto l'influenza dei Medici dai quali dipendevano, e si venne

quindi alla nomina dei magistrati ed alla creazione di nuove autorità.

Prendo motivo da questa elezione per dare una idea delle principali magistrature che nella Repubblica Fiorentina si divisero il potere legislativo ed il potere esecutivo; poichè spesso mi verrà fatto doverle rammentare; come pure descrivendo il modo della elezione de'magistrati, il lettore potrà farsi una chiara idea del sistema con il quale il popolo esercitava i diritti di Sovranità, poichè quello che accennerò era stato usato per qualunque determinazione interessante le cose dello Stato dal 1494 al 1512 e nel 1527.

Prima fra ogni altra Magistratura, comechè quella nella quale risiedeva la rappresentanza della Repubblica, si era la *Signorìa*. Ebbe origine nel 1282 e gradatamente fu portata al numero di otto Priori delle Arti, chiamati nel decorso del secolo XIV i *Priori di Libertà*, scelti due per ciascuno dei quattro Quartieri che dividevano la Città. Nel 1293, gli fu dato un capo a guisa di Presidente e si chiamò il *Gonfaloniere di Giustizia* dalla bandiera o gonfalone del popolo, consistente in Croce vermiglia nel campo bianco, che si conservava nella sua camera e che esponeva al pubblico quando voleva adunare il popolo intorno a lui. Ogni due mesi si rinnuovavano i Signori ed il Gonfaloniere, meno che per qualche grave circostanza nella quale il Gonfaloniere si confermava per un tempo maggiore, come avvenne in quello di cui faccio il racconto.

Questa Signorìa esercitò il primo grado di autorità, potendo fare o non fare quello che gli piaceva

delle cose del governo. Ma dal 1494 perfino al 1512, e successivamente dal 1527 al 1530, sebbene la Signorìa tenesse grand'autorità, pure perdette i poteri deliberativo e legislativo che passarono nel Consiglio Grande. Allora le restò il potere esecutivo, che andò dividendo con i *Dieci* rapporto agli affari di stato e di guerra, con i *Nove* relativamente alle milizie, e con gli *Otto* per quello che riguardava l'amministrazione della giustizia.

Nei secoli anteriori fu quasi pari alla Signorìa il Magistrato dei *Capitani di Parte Guelfa* istituito nel 1267, dopo che questa fazione debellata la Ghibellina dominò nella Repubblica. Divenne in seguito tanto potente, che fu considerato fra i tiranni della Città. Si componeva di nove cittadini, che nel 1527 avevano poca influenza sul governo dello stato sebbene fossero onorati alla pari dei Signori. Il loro uffizio durava due mesi, amministrando certe date rendite dello stato.

Dopo la Signorìa ed i Capitani di Parte venivano i *Gonfalonieri.* Questi in numero di sedici erano eletti quattro per Quartiere della Città. Riguardavansi come i capi di tutta la popolazione, che si divideva in sedici porzioni. Ogni Gonfaloniere aveva il suo stendardo particolare chiamato Gonfalone (15), dal quale la Magistratura prendeva nome. Istituiti questi Gonfalonieri di Quartiere nel 1303, dovevano soccorrere e dar manforte alla Signorìa per l'esecuzione delle sue volontà, ed eran come la forza della legge. I Gonfalonieri con le loro turme di cittadini suddivise ognuna in quattro bande dirette da un Pennoniere o

porta-banderuola comparivano armate in Piazza tutte le volte che la Signoria ne dava il segno con la campana del suo palazzo; così senza che lo Stato tenesse un esercito continuamente al suo servizio, i cittadini stessi supplivano ai bisogni dell'ordine e della quiete pubblica sotto la direzione dei Gonfalonieri, per lo che pure si univano, quando erano invitati, i Gonfaloni delle 21 Arti della città. Il tempo di questa magistratura era di quattro mesi, cominciando l'elezione il dì 8 di Gennajo.

La quarta Magistratura che durava tre mesi, eleggendosi il 15 Marzo e così quattro volte l'anno, era formata dai *Buonomini*. Questi in numero di dodici, scelti tre per Quartiere della Città, furono destinati fino dal 1321 ad assistere con i loro consigli i Priori, e ad invigilare sulla loro condotta, avendo la custodia del Palazzo in tempo di sommosse e di guerra.

Il Magistrato dei *Nove* esisteva soltanto in tempo di guerra, avendo il pensiero di regolare le milizie del contado fiorentino. Sotto l'ultimo governo Mediceo in luogo del Magistrato dei Dieci di Libertà e Pace soppresso nel 1512 era stato creato quello degli *Otto di Pratica*. Il popolo volle ristabilito l'altro più confaciente alla nuova Costituzione, ed ai *Dieci di Libertà e Pace*, chiamati ancora i *Dieci di Balìa e di Guerra*, fu concessa autorità quasi dittatoria in tempo di guerra, per il chè in seguito usurparono ogni potere sulle cose dello Stato. Negoziavano con i principi, praticavano accordi, promovevano leggi, conducevano i capitani e le milizie al soldo della Repubblica, man-

davano i commissarj nelle provincie e nell'esercito, davano istruzioni agli ambasciatori, carteggiavano con loro, muovevano la guerra, accordavano la pace. Ebbero segretarj di gran fama, conosciuti comunemente per segretarj della Repubblica Fiorentina tra i quali furono Coluccio Salutati, Lionardo Bruni, Carlo Marzuppini, Poggio Bracciolini, Cristoforo Landini, ma sopra tutti primeggia Niccolò Machiavello.

Il Magistrato degli *Otto di Guardia e di Balìa* era preposto alla amministrazione della giustizia criminale. Ma siccome il nuovo governo dubitava che nei delitti di Stato questo Magistrato si lasciasse muovere dalle passioni dei cittadini, così il Consiglio Grande istituì la *Quarantìa*, Magistrato, che aveva giurisdizione di decidere le cause di Lesa Maestà e simili delitti. Di questo Tribunale parlerò più specialmente in altro punto del mio racconto.

Le vecchie Magistrature, sebbene dimesse, per mantenere l'ordine presiederono alla prima adunanza del Consiglio Grande ed andarono ad assidersi nei seggi a loro destinati. Davanti all'altare esistente nella sala stavano due frati, uno Francescano di S. Croce, Domenicano di S. Marco l'altro, ed in mezzo a loro eravi un Segretario che aveva sopra un tavolino la borsa contenente tutti i nomi dei cittadini che la nuova riforma dello Stato rese abili ai Magistrati, ed ammessi di diritto nel Consiglio Grande. Intimato silenzio, un Banditore annunziò che si veniva alla tratta a sorte dei cittadini Nominatori od Elezionarj i Competitori prescelti per la Signoria, incominciandosi da estrarre i Nominatori dei Competitori al Gonfalonie-

rato. Quindi il Segretario estrasse a sorte le cedole dei nomi de' cittadini Elezionarj scombussolando la borsa ad ogni tratta. Il Banditore ad alta voce chiamava il cittadino sortito; se era presente nella sala, il chiamato si levava in piè e camminava verso il seggio o tribunale dei Signori, e per una porta, che era a lato di quello, entrava in una stanza chiamata il Segreto. Quivi erano quattro Segretarj assisi a quattro tavolini e destinati a registrare le nomine che venivano dai Nominatori ascritti a ciascuno dei quattro Quartieri della città. Appena il cittadino entrava, un Banditore gli domandava per qual Quartiere nominava, e lo inviava al Segretario del suo Quartiere. Il cittadino diceva al Segretario il nome del Competitore da lui scelto, ed il Segretario lo registrava in una nota; se avveniva che il cittadino nominasse un individuo già nominato da un altro, lo avvertiva a scegliere una diversa persona con la formula: — *Questo non fa per te.* — Il Banditore, uno dopo l'altro di mano in mano che il Segretario gli estrasse, chiamò Tommaso Soderini, Nero del Nero, Francesco Mannelli, Giovanni Peruzzi, Giovanni Renuccini, Bartolo Tedaldi, Zanobi Carnesecchi, Tommaso Giacomini, Giovanni Popoleschi e varj altri fino a sessantaquattro. I chiamati fecero ciò che ho sopra avvertito, e dopo avere eletto il Competitore, ciascuno tornò al suo posto nella sala. I Nominatori erano sessantaquattro, perchè ogni quattro rappresentavano di diritto le nomine relative a ciascuno dei quattro Gonfaloni schierati in ogni Quartiere della città. Questa formalità si eseguiva in poco tempo, perchè i chiamati si seguitavano l'uno

l' altro nella stanza del Segreto senza interruzione. I sessantaquattro elezionarj, nominati che ebbero i sessantaquattro cittadini competitori alla suprema carica di Gonfaloniere, tornarono ai loro posti. Allora la nota dei sessantaquattro eletti, consegnata al Segretario della tratta, fu dal medesimo letta, ed il Banditore ad alta voce ne ripeteva i nomi. Tra i sessantaquattro nomi proclamati destarono l' attenzione generale degli adunati quelli di Alfonso Strozzi, Tommaso Soderini, Baldassarre Carducci, Niccolò Capponi, Nero del Nero, Giovanbattista Bartolini. Finita la pubblicazione dei cittadini competitori al Gonfalonierato, surse un bisbigliò, un interrogarsi, un rispondersi fra gli adunati, vedendosi chiaramente che s' inalzavano o si deprimevano le qualità degli eletti secondo i partiti, onde nella ballottazione conseguissero o nò il suffragio dei cittadini. Dopo mezza ora il Banditore intimò silenzio, ed ognuno si preparò a dare il suo voto a quello che reputava più degno, e per il solito il suffragio si dava a colui che il votante conosceva attaccato alla sua fazione; ben raro essendo che la sola virtù del nominato richiamasse la pluralità dei suffragj. Nella spalliera di ogni panca eravi in tutta la lunghezza un canaletto nel quale mescolate stavano quantità di fave bianche e nere, con le quali ogni cittadino esternava il voto favorevole o contrario al competitore messo a partito. I cittadini, preso un pugnello di quelle fave, si posero a sedere, ed il silenzio tornò nella sala. Allora i Tavolaccini, ossiano i raccoglitori dei voti, si portarono alle testate delle panche a ciascuno assegnate, e

stettero quivi in piè tenendo nella mano sinistra un bussolo in forma d'orologio a polvere per ricevere le fave, avendo la mano destra aperta posata sul petto. Il Banditore annunziò che si mandavano a partito i Competitori eletti per il Gonfalonierato. Indi il Segretario della tratta levò a sorte dalla borsetta che conteneva i sessantaquattro eletti una polizza e, lettala, la passò al Banditore che ad alta voce annunziò il nome sortito: — *Soderini Tommaso di Paolo Antonio, di Tommaso.* Era di regola che i cittadini si distinguessero col nome del padre e dell'avo. Indi lo stesso Banditore soggiunse: — *I Soderini escano fuori dalla sala,* — e ciò perchè quelli della famiglia del ballottato non potevano rendere partito al loro parente. Allora tutti i Soderini che erano nella sala si mossero, e si ritirarono in piè nelle strette corsìe che dividevano le panche dai muri, e quivi stettero ritti finchè non fu finito il partito relativo all'elezione del loro parente. Il Banditore ripetè: — *Si manda a partito per il Gonfalonierato Tommaso Soderini,* — ed i Tavolaccini si mossero ognuno lungo la sua panca per raccorre le fave, ossiano i voti; la fava bianca denotava disapprovazione e contrarietà; la nera stabiliva approvazione e favore. Il cittadino dava il suo voto mettendo nella mano destra del Tavolaccino la fava, e questi immediatamente la gettava nel bussolo in modo che nessuno e neppur lui ne vedesse il colore. Ed era prescritto che il votante non mettesse nel bussolo da sè la fava, onde evitare che in cambio d'una ne mettesse due per accrescere o diminuire il favore al ballottato. I Tavolaccini, pervenuti alla

fine delle loro panche e raccolti i voti, andarono a posare i bussoli sul tavolino avanti del Segretario delle tratte il quale versò tutte le fave dentro una borsa, che sigillata, venne mandata nella stanza del Segreto accompagnata da due del Collegio de'Buonomini e da due Mazzieri. Nella stanza del Segreto vi erano oltre i quattro Segretarj, quattro Gonfalonieri, uno per Quartiere ed un frate dell'ordine Cistercense, che per antica usanza abitava in Palazzo, costudiva il sigillo della Signorìa, ed esaminava se il partito era stato vinto o nò. Nella elezione dei Magistrati si diceva avere vinto il partito quello che nella bollattazione otteneva anche una fava di più della metà dei votanti. Il frate ricevuta la borsa delle fave, le versò dentro un bacino e separate le nere dalle bianche trovò che Soderini aveva avuto 1320 fave nere e 1253 fave bianche. Scrisse il suo nome in una polizza e la messe dentro una borsa sulla quale era scritto: — *Gonfaloniere.* — Frattanto nella sala con l'istesso modo si mandarono a partito i sessantaquattro cittadini nominati per il Gonfalonierato, e con l'istesso sistema il frate Cistercense scelse i nominativi, che avendo avuto il più dei suffragi, dovevano essere imborsati per l'estrazione del Gonfaloniere. Finita la ballottazione dei sessantaquattro aspiranti al Gonfalonierato, il frate Cistercense sigillò la borsa e la depose dentro una cassetta in forma d'urna di grazioso disegno ed intaglio tutta dorata, sulla quale era scritto: — *Signorìa,* — parola circondata dalle armi della Repubblica. Niuno nel Consiglio poteva sapere quale dei sessantaquattro cittadini bal-

lottati avesse vinto il partito, ed erano comminate pene gravissime agli assistenti già noti, che palesassero il resultato della scelta fatta dal frate Cistercense.

Nello stesso modo si venne all'estrazione dei sessantaquattro Nominatori per i Competitori al Priorato. E qui devo avvertire che per questa estrazione i nomi dei cittadini non erano più in una sola borsa, come si è veduto nella estrazione degli Elezionarj al Gonfalonierato. Quattro erano le borse ed ognuna conteneva i cittadini del Quartiere nel quale erano ascritti. Il Segretario delle tratte fece bandire che si estraevano i Nominatori dei Competitori al Priorato per il Quartiere di S. Spirito, il primo sempre a nominarsi in tutte le cose dello Stato, perchè il più grande della Città. Estratti sedici nomi, ed avendo i nominati nella stanza del Segreto indicato al Segretario del Quartiere di S. Spirito i Competitori al Priorato, si venne nello stesso modo a stabilire i Competitori al Priorato per gli altri Quartieri. Ciò fatto, il Segretario lesse i nomi dei Competitori, e Quartiere per Quartiere furono mandati a partito, intanto che il frate Cistercense, nel modo che si è descritto, sceglieva i nomi di quelli che avevano avuto il più dei suffragi e li deponeva nella borsa del respettivo Quartiere. Le quattro borse della tratta dei Priori e quella della tratta del Ganfaloniere sigillate furono serrate dentro l'urna con due chiavi. Preceduti dai Mazzieri e dai Segretarj, i quattro Gonfalonieri accompagnarono nella sala l'urna portata dal frate Cistercense, che la posò sull'altare dandone la consegna ai due frati

di S. Croce e di S. Marco. Quindi il frate Cistercense consegnò all'ex Gonfaloniere Guicciardini una chiave dell'urna, e custodì l'altra presso di sè. Il Banditore annunziò sciolta l'adunanza, e partiti i Magistrati, anche i cittadini se ne andarono alle loro case. Sgombrata la sala si portò nel luogo di custodia l'urna delle borse preceduta da Trombetti, da Mazzieri, e accompagnata dai Gonfalonieri e dai frati custodi della medesima. Nel convento di S. Croce eravi una stanza decente, in ogni tempo destinata alla custodia delle borse, dalle quali si estraevano a sorte i Magistrati. Quivi riposta l'urna, la porta fu serrata con due chiavi, una delle quali fu rilasciata ai frati, e l'altra fu riportata in Palazzo e consegnata al Segretario delle tratte. Il giorno successivo il Consiglio Grande si adunò di nuovo, e con il sistema descritto elesse e mandò a partito i Competitori alle altre Magistrature, cioè i Sedici Gonfalonieri, i Dodici Buonomini, i Dieci di Guerra, gli Otto di Balìa, il Consiglio degli Ottanta, ed altri Magistrati di meno importanza, portandosi con minor treno nel convento di S. Croce le urne contenenti le borse dei Competitori alle indicate Magistrature, che avevano conseguita la pluralità dei suffragi.

La Magistratura della Signorìa prendeva possesso il primo del mese e le altre in varj tempi di mano in mano che veniva l'epoca della nuova elezione; ma siccome dal 21 Maggio erano stati destituiti dagli uffici i Magistrati scelti dai Medici, bisognò anticipare la funzione onde le nuove autorità potessero provvedere agli urgenti bisogni della Repubblica. Per

questo il 24 Maggio fu destinato alla estrazione e pubblicazione dei nuovi Magistrati.

Sul far del giorno furono prese con la solita pompa le urne delle borse e portate in Palazzo nella sala non del Consiglio Grande, ma degli Ottanta o dei Dugento come si suoleva chiamare, situata di fronte a quello del Consiglio Grande. Qui già sedevano gli antichi Magistrati sebbene destituiti, ed accanto all'ex Gonfaloniere sedeva il Potestà per esercitare un atto di alta giurisdizione, formalità che rammentava l'autorità estesissima di questo Magistrato andata in disuso. Le urne delle borse delle Magistrature stavano sopra una tavola davanti al seggio del Gonfaloniere e del Potestà. Il Segretario delle tratte aperse l'urna della Signorìa e trasse la borsa dove erano rinchiusi i nomi di coloro che avevano vinto il partito per il Gonfalonierato. Rotto il sigillo la presentò al Potestà, il quale, mostrata prima agli astanti la mano destra vuota ed aperta, la immerse nella borsa, ne trasse una cedola, che senza leggere consegnò all'ex Gonfaloniere, il quale la lesse e la passò al Segretario della tratta. Esso lesse ad alta voce il nome sortito: — *Niccolò di Piero di Gino Capponi Gonfaloniere.* — Il Banditore ripetè lo stesso; la cedola passò quindi ad altro Banditore, che si affacciò al terrazzino del primo piano del Palazzo corrispondente nello stanzino al lato di mezzogiorno accanto al luogo dell'adunanza. Ivi giunto, i Trombetti della Signorìa suonarono; il popolo che era affollato sulla piazza, al cessare del suono delle trombe fece silenzio tale, che pareva non vi fosse anima vivente. Il Banditore

allora leggendo la cedola ad alta voce bandì: — *Niccolò di Piero di Gino Capponi Gonfaloniere*, — e gettò in piazza il foglio. L' applauso fu così grande, che non vi è espressione umana capace a dare l'idea dell' effetto che produsse. Niun Gonfaloniere fu mai tanto gradito dalla Nazione quanto il Capponi, che meritamente godeva dell' amore e della stima generale. Frattanto che il popolo dimostrava il suo contento con evviva ed applausi, i Mazzieri della Signorìa, preceduti dai Trombetti andarono in traccia di Niccolò per condurlo in Palazzo.

Nell'istesso modo furono estratti a sorte e pubblicati gli otto Priori, e furono Tommaso Dati, (16), e Bernardo di Piero Bini per il Quartiere di S. Spirito: Antonio di Jacopo Pieri e Niccolò di Giovanni Becchi per il Quartiere di S. Croce; Cipriano di Chimenti Sernigi (17) e Simone Guiducci per il Quartiere di S. Maria Novella; e finalmente Maso di Geri della Rena (18) e Gismondo di Gismondo della Stufa per il Quartiere di S. Giovanni. Nell' istesso modo si estrassero e si pubblicarono le altre Magistrature. Le cedole dei cittadini, che sebbene avevano vinto il partito non erano stati favoriti dalla sorte nella tratta, vennero immediatamente bruciate, restando così vuote le borse, che alla circostanza della nuova creazione dei Magistrati ricevevano i nuovi nominati nel modo descritto. Per uffizio dei Mazzieri chiamati in Palazzo, il Gonfaloniere ed i Priori (il che non si faceva agli altri Magistrati che soltanto si avvertivano dai Tavolaccini, e non prendevano possesso con pubblica solennità) che formavano la *Signorìa*, Magistrato

rappresentante la Sovranità del popolo, riuniti discesero sulla Ringhiera del Palazzo, ed assisi che furono nei loro seggi cominciò la funzione del possesso. Il Consiglio degli Ottanta composto di venti cittadini, estratti per ciascuno dei quattro Quartieri, si presentò in corpo alla Signorìa, ed il Segretario fece la domanda: *Possiamo promettere al Popolo che i Magnifici Signori lasceranno il governo e lo stato libero come lo trovano?* — Il Gonfaloniere ed i Priori assentirono con inchinare la testa verso il petto, e gli Ottanta, fatto profondo inchino, si schierarono dietro il seggio della Signorìa, per quindi promettere e farsi, direi, mallevadori al Popolo che la Signorìa non altererebbe la Costituzione, usanza e cerimoniale antichissimo. Allora salirono sulla Ringhiera due frati uno Francescano e l'altro Domenicano con torce accese in mano e dietro lor veniva un Canonico della Metropolitana vestito dei sacri parati con il libro dei Santi Evangelj.

Il segretario delle Tratte, cioè quello che aveva assistito alla estrazione delle Magistrature, fece un breve discorso sui doveri annessi alla Magistratura della Signorìa e la invitò a giurarne l'adempimento. Il Canonico ricevè il giuramento dato col toccare dei Santi Evangelj, e si ritirò con i due frati. Allora il Banditore ad alta voce chiamò gli *Ottanta* perchè promettessero al Popolo per la Signorìa la conservazione della Costituzione. Di mano in mano che ognuno veniva chiamato, andava sul davanti della Ringhiera accanto al Marzocco, ed inchinata la Signorìa, si volgeva al popolo e toccandosi il petto

con la mano destra, faceva un inchino e partiva. Finita la cerimonia della *Promissione*, la Signorìa scese dalla Ringhiera, ed entrata nel cortile del Palazzo venne alla elezione del *Proposto* che fu estratto dalla borsa che conteneva i nomi degli otto Priori. Il Proposto era quello che proponeva ciò che la Signorìa doveva o non doveva fare; egli, si può dire, era il regnante sopra tutto il Magistrato. Camminava a lato del Gonfaloniere, e la sua preminenza durava tre giorni.

Preceduta dalle trombe, dai pifferi ed altri istrumenti, non che dai Tavolaccini e dai Mazzieri, la Signorìa si mosse ed andò al tempio di S. Giovanni ad udire la Messa dello Spirito Santo. Ritornata quindi nel Palazzo, ascese ai quartieri ad essa destinati, dove si assise a lauto banchetto, nel mentre che il suono delle campane, le grida ed il chiasso del popolo esternava il giubbilo della città per il ristabilimento della piena Democrazìa.

Sul fare della sera già la città era tutta sfarzosamente illuminata, non essendovi alcuna casa, anche delle più povere, che non avesse posto alle finestre i fanali bianchi e rossi, colori della Repubblica. Le case dei cittadini e i palazzi dei ricchi mostravano illuminazione più splendida, poichè torce di cera ardevano a tutti gli ordini di finestre, infilzate nei bracci di ferro a questo effetto esistenti nelle fabbriche civili; inoltre sugli angoli dei palazzi ardevano le *Lumiere*, con i loro lavori mostrando vaghi disegni, e l'alto delle torri e delle case aveva corone di

fiaccole, il che rendeva viepiù stupendo e maestoso lo spettacolo della luminara.

Una macchina di fuochi d'artifizio rappresentante il tempio della Libertà, fu incendiata sulla piazza dei Signori in principio della serata. La popolazione immersa nell'allegrezza vagava per tutte le strade, per tutte le piazze, ed al chiarore di tanti lumi si vedeva un andare e venire, si udiva un ridere, un burlare tramezzato ora dai canti delle ballate, ora dal suono de'cembali, de'crotali, de'flauti, delle nacchere, delle viole, delle sveglie, degli arpicordi, delle trombe, delle cornamuse, delle gironde, delle cennamelle, dei sveglioni, de'corni, de'colascioni, e di quanti altri istrumenti erano usati in quel tempo (19).

Ma lo spettacolo principale fu in Mercato Nuovo dove l'Arte di Por Santa Maria, ossia della Seta, diede un ballo alla nuova Signorìa. A questo spettacolo concorsero quasi cinquantamila persone. Il Lettore forse stupirà che tanta gente capisse in luogo oggi così ristretto; ma a persuadersene, bisogna che abbandoni l'idea del presente Mercato Nuovo, e risalga alla posizione in cui era nel 1528. La piazza di *Mercato Nuovo* (così detta per distinguerla dal Mercato Vecchio ivi prossimo a settentrione, dove si vendevano le vettovaglie) non era limitata al quadrato, in mezzo al quale sotto Cosimo I col disegno di Bernardo Tasso nel 1558 fu eretta la bella Loggia per uso dei mercanti, rinforzata in seguito dai pilastroni di Bernardo Buontalenti. Sebbene in molti punti la piazza fosse ingombra di baracche e di bot-

teghe di legno per comodo dei mercanti della seta, pure si estendeva in forma quasi di triangolo prolungato da settentrione a mezzogiorno, andando restringendosi fino al punto dove trovansi le vie Lambertesca e Borgo SS. Apostoli, luogo in cui anticamente fu situata la porta di S. Maria del primo cerchio delle mura della città, così chiamata dalla chiesa conosciuta in seguito sotto il nome di S. Biagio. La torre degli Scali sulla cantonata settentrionale di Borgo SS. Apostoli corrispondeva nella piazza di Mercato Nuovo, come su questa piazza riesciva uno dei palazzi Lamberti (20) donato dalla Repubblica all'arte di por S. Maria, dove tennero la loro residenza i Capitani di Parte Guelfa. Sicchè tutto il ceppo di case che è tra il chiasso di Capaccio, le vie di Terma, di Por S. Maria e l'attual Loggia non esisteva nel 1528, ed è succeduto alle antiche botteghe e baracche (21).

Uno steccato chiudeva in quadro grande spazio della piazza coperto da spazioso padiglione di drappi, illuminato da infinita quantità di torce di cera. Circondavano lo steccato moltissimi palchi coperti di arazzi, dove stavano assise tutte le persone più distinte e ricche della città, sfoggiando per la ricchezza de' broccati il palco destinato alla Signorìa. Il popolo era affollato nel resto della piazza, alle finestre e sopra i tetti. Dentro lo steccato ballarono varie danze sessanta coppie di giovani de' primarj e de' più atti alla danza, ornati con vesti ricche di perle e di gioje. Del pari sessanta coppie di gentili fanciulle coronate di fiori d'argento e d'oro, vagamente vestite dan-

zarono, formando graziosissimi intrecci. Ciò che si ammirò in questo ballo fu, che i giovani come le fanciulle cangiarono abiti ad ogni nuova danza da loro intrecciata, cosa che tutti ritennero come l'eccesso del lusso. Questa festa durò fino a notte inoltrata, e dette agio alla popolazione di esternare tutta l'allegrezza ed il brio, che la ricuperata libertà aveva destato in tutti i cuori.

Il mal seme dei partiti però fece mancare presto la concordia fra gli abitanti di Firenze. I Libertini, che si credevano vincitori dei Palleschi mal soffrivano che alla pari godessero di tutti i diritti di cittadinanza. Già erano stati insultati per le strade i vecchi magistrati destituiti nel tempo che tornavano alle loro case. Si volle riveduto il decreto proferito dalla Pratica quando i Medici partiron da Firenze, e si vinse in Consiglio il loro esilio, l'arresto nel convento delle Murate di Caterina de' Medici, ed il sequestro sopra tutti beni della sua famiglia: Di più si sottoposero a rigoroso sindacato tutti coloro che durante il governo Mediceo avevano amministrato le rendite del pubblico. Fu buona la deliberazione, che richiamò in città i confinati dai Medici, sebbene già erano tutti tornati in patria, come Bardo di Piero Altoviti, Zanobi di Bartolommeo Buondelmonti, Luigi di Piero Alamanni, Luigi Cei, Dante di Guido da Castiglione, Battista di Marco della Palla (22), Gio. Battista di Lorenzo Pitti, Gherardo di Giovanni Spini, Giovanni di Simone Rinuccini.

La deliberazione più grave che si ponesse a partito nel Consiglio Grande fu quella che riguardava

la guerra. La Signoria e i Dieci ne presero vivissima cura, procurando di guadagnare al servizio della Repubblica le Bande Nere, milizie italiane molto rinomate in quei tempi, e così denominate perchè dopo la morte del loro condottiero Giovanni De' Medici detto l' Invitto, vestirono a lutto, portando divise e bandiere nere. Sapeva il Capponi, che chiunque commette la sua libertà a mani straniere merita diventare uno schiavo, ma la necessità ve lo costringeva. Inoltre quelle milizie, sebbene in gran parte non Toscane, erano però composte d' Italiani che dovevano avere interesse per la difesa di Firenze, dove erasi rifugiata come ad ultimo asilo la libertà Italiana. Qui a mio credere s' ingannava, e gli eventi successivi lo dimostrarono; poichè doveva sapere, che per tristezza degli uomini, furono gl' Italiani siffattamente divisi, che il Romano credeva d' aver che fare con il Fiorentino quanto con gli abitanti dell'Affrica; il Piemontese si reputava così straniero alle cose d' Italia, che favellando con un Toscano, Romano o Napoletano aveva per costume di designarli così: — Voi abitanti d' Italia. — Questo mal seme funestando fieramente nei tempi di cui parlo, faceva sì, che potevano con ragione chiamarsi straniere per i Fiorentini le milizie Italiane delle Bande Nere.

Queste servivano soltanto ad assicurare all'esterno il nuovo Governo, e per maggior sicurezza bisognava collegarsi con una delle Potenze belligeranti in Italia, poichè lo stare neutrale si diceva essere lo stesso, che divenire preda di ambedue. Tommaso Soderini perorò perchè la Repubblica si collegasse più stret-

tamente con Francia e la Lega. Al contrario Capponi, per ragioni savissime, e più d'ogni altra, perchè Carlo V era nemico del Papa e vincitore di Francia, bramava che i Fiorentini, o si collegassero con l'Imperiali, o stassero neutrali. In questa occasione Luigi Alamanni uomo d'alto ingegno e di gran credito tentò persuadere i Fiorentini a collegarsi con Carlo V.

Nato Luigi Alamanni in Firenze nel 1493, (23) fece i suoi studj nell'università patria, dimostrando un ingegno pronto e vivace. Per viepiù erudirsi seppe congiungere ai precetti della scuola la conversazione degli amici, la quale conduce per avventura a più sicuri progressi, perchè condita viene dal piacere. Nella celebre Accademia degli Orti Oricellarj già indicata in principio, Luigi si univa in letterarj trattenimenti a Francesco Vettori, ai due Lodovici Martelli, a Zanobi Buondelmonti, a Niccolò Machiavello, e ad altri valenti uomini suoi concittadini, ai quali si aggiungeva il Trissino allora dimorante in Firenze, considerato qual maestro. Governava in quel tempo la Repubblica Fiorentina il Cardinal Giulio De' Medici. Luigi Alamanni amava perdutamente Caterina di Tommaso Soderini, fanciulla delle più belle e distinte di Firenze. Una notte che Luigi usciva dal conversare amoroso, fu trovato dal Bargello coll'armi, cosa proibitissima dal Cardinal Giulio, e per questo lo assoggettò a gravosa multa di danaro. Ciò riuscì a Luigi di estremo rammarico, perchè avrebbe sperato di ottener maggior riguardo, giacchè tanto egli, che Pier Francesco suo padre erano stati attaccatissimi alla famiglia e fazione Medicea. L'ar-

dore giovanile gli fece abbracciare il pensiero di farne un' atroce vendetta.

Fino d' allora lottava la libertà fiorentina contro la potenza dei Medici; non fu quindi difficile a Luigi di ritrovare compagni dell' odio suo nei fautori della Repubblica, primeggiando fra questi Jacopo Da Diacceto professore di belle lettere nello Studio fiorentino, e Zanobi Buondelmonti tanto caro a Machiavello, che a lui dedicò i suoi Discorsi. Ordì con essi una congiura, il cui fine era di togliere la vita al Cardinal Giulio. Ma prima che si mandasse ad effetto, la trama fu scoperta; alcuni complici caddero in potere del Cardinale, fra i quali Jacopo Da Diacceto ebbe mozza la testa. Il Buondelmonti si salvò fuggendo a Castelnuovo in Garfagnana, accoltovi da Lodovico Ariosto che ne era il Governatore. Luigi ebbe appena tempo a fuggire, e si ricovrò in Venezia, ove fu ricevuto da Carlo Cappello dottissimo veneziano, presso il quale le lettere e la poesia da Luigi coltivate gli dettero sicura ospitalità. Nell' anno 1523 il Cardinal Giulio venne creato Papa, e con questa autorità aumentandosi il potere del suo persecutore, Luigi, non tenendosi molto sicuro in Venezia, l' abbandonò, e passando per Brescia fu imprigionato; ma venne quindi sciolto per opera di Carlo Cappello. Errò per qualche tempo ramingo; pervenuto in Provenza vi fu accolto con liberalità da Giuliano Buonaccorsi. A lui Luigi dedicò quella Satira in cui deplora lo scarso numero dei veri amici, e coglie da qui l' occasione di lodare il suo benefattore. Passò quindi a Genova presso il celebre Andrea Doria.

Quel grand' uomo tanto noto nella storia e nelle sorti d'Italia, si ricreava colla soavità delle lettere, e colla conversazione dei coltivatori delle medesime. I pregi dell'ingegno aprirono l'adito ad Alamanni fino all'intima famigliarità ed amicizia di Andrea Doria. Appena Luigi conobbe le vicende della sua patria, appena seppe che ne erano stati scacciati i Medici, corse anelante nel di lei seno. Trovò che la sua amica era divenuta moglie di Leonardo Ginori, e che, amantissima delle belle lettere, presso di lei si erano radunati spesso gli uomini sommi del tempo che si trovavano in Firenze prima della rivolta, come Ariosto, Michelangiolo, Vettori, Bruni, Berni ed altri. Rivide l'amica con rammarico e gioja, ma fu breve, poichè, come vedremo, dovè ben tosto abbandonare nuovamente Firenze. Egli non era più quel focoso giovane che ne era partito; i suoi sentimenti moderati, prudenti e savj erano ben diversi da quelli, che da lui attendevano gli arrabbiati.

Egli credeva che in mezzo al conflitto di due grandi potenze quali erano Francia e Spagna, disputanti con l'armi l'impero d'Italia, ed in mezzo all'intestino contrasto delle esultanti passioni dei cittadini, era quasi impossibile, che Firenze potesse conservare la sua libertà senza accostarsi al Sovrano più potente e più favorito dalla fortuna, quale era Carlo V; e si riprometteva che da lui si sarebbero ottenute condizioni vantaggiosissime, che non poteva accordare la Francia; e che quando anche avesse concesse, era nell'impotenza di sostenerle, ajutando i suoi alleati.

Ma i Fiorentini simpatizzavano molto con i Francesi, e ricordandosi nel Consiglio Grande da Tommaso di Pagoloantonio Soderini il detto di Fra Savonarola: — *Gigli con gigli dover fiorire,* — allusivo alle armi di Francia e di Firenze, nulla curando le solide ragioni del Gonfaloniere, dell'Alamanni e di altri, i Cittadini vollero collegarsi con Francia, più per un antico naturale istinto ed amore del Popolo, che per una ragione, o per savio e temperato consiglio. Per questo entrarono nella Lega di Francia, Inghilterra, Venezia, Genova, Ferrara, nella quale non più figurava Papa Clemente, perchè vinto come era, aveva perduta in allora ogni influenza. Infatti sceso in Italia l'esercito francese guidato da Odetto di Lotrech, tutta la somma della guerra si ridusse nel regno di Napoli, dove la Repubblica mandò quattromila fanti, e quattrocento cavalli sotto il comando di Orazio Baglioni di Perugia, assoldato come capitano generale, e sorvegliato dal Commissario Gio. Battista Soderini.

Assicurato così all'esterno lo Stato, Niccolò Capponi si rivolse a riformare l'interno, nel che principal regola era togliere gl'odj ed i rancori dei cittadini, onde tutti collegati con fraterna carità prosperassero sotto la nuova Repubblica. Era il Capponi di una moderazione ammirabile; quindi, siccome si servì dei partigiani de' Medici per indurre i Medici medesimi a partir da Firenze, e renderle la libertà senza confusione e spargimento di sangue, così, non solo volle che i Palleschi fossero rispettati, ma praticò in modo, che si ammettessero ne' consigli ed agli uffici

come persone dalle quali si potevano ricavare grandi vantaggi, sì perchè erano i più ricchi cittadini, come ancora perchè pieni di aderenze con gli altri Stati, avevano acquistato una pratica nei pubblici affari nei molti anni del dominio Mediceo. Onde piuttosto che irritarli con tratti d'ingratitudine, volle accarezzarli, e renderli sicuri mezzi per la felicità di Firenze.

Ammessi i cittadini Palleschi nei Consigli e nelle Magistrature alla pari dei Libertini, se ne dolse vivamente la fazione di questi, che si chiamava, come dissi, degli Arrabbiati dalla rabbia che aveva contro i Medici. Ne fecero gran schiamazzo a segno che indignarono molti cittadini contro il Gonfaloniere, e condotti nel loro partito gli altri magistrati, questi per evitare i pericoli, si spacciavan gelosi della libertà al punto di seminar sospetti nella gioventù contro Niccolò Capponi, come protettore dei Palleschi, che ammetteva in Palazzo, servendosi dei consigli ora di Francesco Vettori, ora di Matteo Strozzi, ed ora di Filippo Strozzi tutti illustri cittadini, ma addetti alla casa De' Medici.

I Libertini arrabbiati, dei quali primo eccitatore era Dante da Castiglione, con una baldanza che ben denotava quale speranza d'ordine si doveva avere nella città sotto la loro influenza, arrogantemente domandarono che si scacciassero, imprigionassero, uccidessero tutti i Palleschi, ed i loro beni supplissero ai bisogni della Repubblica. Capponi rigettò con sdegno simili domande; vide però che, per evitare nuovi scandali, gli conveniva usare maggior cautela

in questa faccenda, tanto più che le altre Magistrature si erano poste in stato ostile a di lui riguardo. Fra queste gli Otto di Guardia e Balìa senza consultarlo bandirono: — *Che tutte le armi de' Medici che dal* 1512 *al* 1527 *erano state o dipinte o scolpite o nelle chiese o per le case, così dentro come fuori della città si scancellassero e levassero.* —

Questo Bando era una gratuita ingiuria ed un insulto sanguinoso alla famiglia Medici, ai suoi aderenti, e più che agli altri a Papa Clemente VII, senza che lo Stato vi guadagnasse cosa alcuna; anzi si poteva ravvisare come l'incentivo ad una sommossa, che avrebbe aperto l'abisso ai miseri Fiorentini per l'odio e la vendetta che andava destando. Infatti questo Bando e la sua esecuzione furono la giusta apparente causa dell'ira di Clemente contro Firenze, perchè egli che Fiorentino era, sapeva apprezzare l'estensione dell'ignominia a tal ordine accompagnata, e si servì di tale insulto astutissimamente a mettere compassione di sè nelle menti dei Principi, con i quali non cessava di querelarsi, aggiungendo che da ciò si poteva argomentare quello che a lui proprio ed ai parenti farebbero gli Arrabbiati quando ne avessero avuta la potestà. Tutti gli uomini sensati ravvisarono quell'ordine come il passo più impolitico del nascente governo, nè vi fu alcuno che si azzardasse darvi esecuzione, tanto più che le case e le chiese ripiene dell'insegne medicee erano in potere e custodia di persone ai Medici sommamente devote. Da questo Editto però gli Arrabbiati cavarono partito, onde ingiuriare i Palleschi sì con parole, che con

minaccie al punto, che questi non si azzardarono più farsi vedere in pubblico, e molti se ne fuggirono dalla Città.

Da tal'esito i licenziosi presero coraggio, ed una truppa di giovanastri, tra i quali primeggiavano Dante di Guido da Castiglione, e Lorenzo suo fratello, Cardinale di Cardinale Rucellai, Antonio Berardi detto l'Imbarazza, Niccolò Gondi fratello di Giuliano soprannominato l'Omaccino, Piero e Giuliano Salviati, Battista del Bene detto il Bogìa, Lodovico Machiavelli figlio del Segretario fiorentino allora vivente, appellato il Chiurli, Giovanfrancesco Antinori noto col nome di Morticino, Baldassarre Carducci allora uscito di prigione dove era stato ritenuto per ordine del Cardinal Passerini, Giano Della Bella (24) e Piero Scotto (25) tutti mascherati e seguiti dalla plebaglia, col pretesto di dare esecuzione all'Editto degli Otto, si portarono per le strade, per le chiese, e per le case di Firenze atterrando le armi dei Medici, insultando le persone, e derubando come gli andavano a genio le robe de'Palleschi; il che diede vita al tumulto descritto nel Capitolo II. Ancora chi bene osserva alcune delle antiche armi medicee, che sono sparse per Firenze, vi ravvisa la traccia di quella sedizione, poichè in esse o le palle non vi sono, o se vi si osservano furono infitte dopo il ritorno de'Medici

NOTIZIE

(1) La famiglia Corsini trae probabilmente l'origine dai Conti di Gangalandi casata potente ed illustre le di cui memorie si perdono nel bujo dei secoli. Le congetture di questa derivazione sono basate sui documenti e sulle somiglianze dei nomi Gentilizj e dell'arme che presso a poco è quella che dal

« . . . . . Gran Barone 'l cui nome 'l cui pregio
La festa di Tommaso riconforta

fu concessa ai Signori di Gangalandi. Che i Corsini fossero Feudatarj di S. Casciano e dei Castelli di Corsena sul confine Lucchese e di Corsiniano che fu poi Pienza nel Senese è uno dei soliti sogni del P. Gamurrini fondato sulla somiglianza dei nomi e sul desio di adulare la famiglia.

Il Documento più antico che appartenga ai Corsini porta la data del 1230. Verso la metá del Secolo XIII da Castelvecchio presso Poggibonsi portarono il loro domicilio a Firenze ove furono ammessi alle onorificenze della Repubblica cui dettero cinquantasei Priori e tredici Gonfalonieri. Neri di Corsino il primo di sua casa ottenne il Priorato nel 1290 ed il Gonfalonierato nel 1295. Duccio fratello di Neri fu padre di Gherardo Niccolò e Tommaso. Gherardo era Gonfaloniere nel 1342 e fu trascinato in rovina dal fallimento degli Acciajoli,

dei Peruzzi e de'Bardi. Niccolò lasciò celebre posterità. Andrea suo figlio Carmelitano e poi Vescovo di Fiesole morto nel 1373 illustrò la famiglia colla santità de' costumi pe'quali meritò di essere canonizzato da Urbano VIII nel 1629. Ebbe a successore nel Vescovato Neri suo fratello uomo di santa vita che ha titolo di Beato. Matteo altro loro fratello è autore di una pregiatissima cronaca di famiglia e del *Rosajo della vita* opera sommamente pregiata per purezza di lingua, nel Vocabolario della Crusca spesso citata, e della quale era finora ignoto l'autore. Lasciò numerosa discendenza estinta nel Secolo XVI. Tommaso di Duccio portò a sommo grado lo splendore di sua casa. Celebre uomo di Stato non meno che dotto Legista è certamente da annoverarsi tra gli uomini più chiari della Repubblica Fiorentina nel Secolo XIV. Sostenne molte ambascerie, e nel 1347 fu da Lodovico Re d'Ungherìa armato Cavaliere. Giunto ad età senile rinunziate le pompe mondane vestì l'abito de' Cavalieri di S. Maria detti Gaudenti e si ritirò presso il Monastero di S. Gaggio, da lui edificato, ove nella pratica d'ogni pietà chiuse la vita nel 1366. Ai suoi consigli e al suo prudente governo si deve principalmente la grandezza cui ascese la Repubblica di Firenze in quel Secolo. Eredi del suo splendore furono i figli Giovanni, Piero e Filippo. Il primo fu Cavalier di Rodi e portatosi ai servigj dell'Impero d'Oriente meritò di essere eletto Gran Siniscalco del Regno d'Armenia. Il secondo fu Vescovo di Firenze ed inalzato al Cardinalato nel 1369. È di dolorosa memoria nella Storia Ecclesiastica perchè uno dei promotori dello Scisma che nato dopo l'elezione di Urbano VI per 41 anni afflisse la Chiesa di Cristo. Piero ravvedutosi del suo fallo cercò porre un riparo ai danni da se cagionati, ma i rimedj da lui suggeriti non sortirono effetto trattandosi d'indurre due ambiziosi a spogliarsi del potere. Filippo fu non meno influente del padre nel governo della città ed occupò sì in patria

che altrove le dignità più cospicue. Tra le molte Legazioni da lui sostenute mandato nel 1364 ad Avignone Ambasciatore ad Urbano V fu da quel Papa donato dell'equestre dignità. Patì non lieve danno per la sommossa dei Ciompi, poichè appartenendo ad una di quelle famiglie che componevano l'Oligarchìa dei nobili popolani nei quali era concentrato il governo, era maleviso alla plebe. Cacciato in bando, nel 1381 tornò alla patria ove per scienza di politica e per dottrina visse onorato fino alla sua morte accaduta nel 1421. Alla di lui scuola si educò il famoso Niccolò Da Uzzano. Da Filippo nacquero Amerigo, Gherardo e Bertoldo. Amerigo fu eletto Vescovo di Firenze nel 1411 e nel 1420 ebbe l'onore di aprire la serie degli Arcivescovi Fiorentini avendo Martino V per conciliarsi l'amore de' cittadini inalzata la loro sede a questa dignità. Da Gherardo discendeva quel Luca Corsini che nel 1494 chiuse in faccia a Piero de' Medici le porte del palagio della Signoria. Fratelli di Luca erano Piero celebre condottiero morto durante la guerra di Pisa e Gherardo che mostrò molto zelo nella riforma del governo operata dal Savonarola. Ma nel 1527 cangiato partito molto si adoprò in servizio de' Medici a ciò indotto dal desìo di vendicarsi di Lorenzo da Gagliano uno de' più ardenti tra i libertini che gli aveva ucciso un figlio. Sulle traccie di Gherardo camminò Alessandro uno de' suoi figli che fu molto considerato ne' primi anni del Principato. Ma non così Bertoldo che essendo Provveditore della fortezza alla morte del Duca Alessandro si offrì pronto a consegnare le armi al popolo perchè rivendicasse la libertà. Proscritto da Cosimo I visse errante suscitando nemici al governo de' Medici. Caduto nelle mani di Cosimo durante la guerra di Siena fu decapitato nel 1554.

Rinaldo, di cui sì spesso si parla in questo racconto, nasceva da Filippo altro fratello di Luca. Dopo la caduta della Repubblica compreso con Giovanbattista di Piero

suo cugino nella proscrizione che tutti colpì i difensori della patria finì i suoi giorni in esilio.

Bertoldo di Filippo è l'autore della linea che tuttora fiorisce. Il Senatore Bartolommeo uno de'suoi discendenti acquistò i Feudi di Sismano Casigliano e Civitella che da Urbano VIII furono eretti in Marchesato nel 1629 nella persona del Senatore Filippo di lui nipote. Filippo fu padre di Neri Vescovo di Arezzo e Cardinale, e di Bartolommeo da Ferdinando II fatto nel 1644 Marchese di Lajatico e di Orciatico nelle colline Pisane. Lorenzo e Filippo nacquero da Lui e da Elisabetta Strozzi. Lorenzo asceso pe'suoi meriti al Pontificato col nome di Clemente XII elevò la famiglia al rango delle principali d'Italia. La politica da lui seguita favorevole ai Borboni nella conquista del Regno di Napoli portò alla famiglia i titoli ed i diritti di Grande di Spagna di prima Classe. Sismano fu eretto in Principato e Casigliano in Ducato. Filippo fratello del Papa fu caro per la sua letteratura a tutti i dotti del Secolo. Dette i natali al Cardinale Neri Maria ed a Bartolommeo che eletto Vicerè di Sicilia vi lasciò benedetto il suo nome per aver saputo preservare i luoghi da lui governati dal contagio che afflisse il reame nel 1743. Da Filippo suo figlio nacquero fra gli altri figli il Cardinale Andrea assai nominato nella Storia della soppressione dell'ordine de'Gesuiti Don Lorenzo, Gran Priore di Pisa nell'ordine di Malta, ed il Principe Don Bartolommeo Padre di numerosa figliuolanza, e tutti rispettabili per le loro virtù, e meriti.

Questa antica e distinta Famiglia è ora rappresentata dai viventi Principe Consigliere Don Tommaso Corsini, e Consigliere Segretario di Stato Don Neri dei Principi Corsini, e dai loro respettivi Figli, e Nipoti.— Tutti questi hanno ricevuto le più onorevoli testimonianze di benevolenza e di fiducia dai diversi Sovrani della Toscana, che essi hanno servito, e servono presentemente.

(2) La famiglia DA RIPA pretese di essere della consorterìa degli Ubaldini e prese il nome da un castelletto di cui fu padrona. Usava per arme un filare di picconi rossi posti in linea orizzontale nel campo bianco.

(3) BERNARDO CIACCHI martire della libertà Fiorentina nel 1299 appertenne ad una famiglia onorata diciannove volte del Priorato dal 1391 in poi e del Gonfalonierato nel 1436. Si distingueva per una banda di Vajo bianco in celeste sghemba nel campo rosso, avente sotto e sopra un grifone bianco andante.

Altra famiglia Ciacchi andò per quartier S. Croce e fu onorata da undici Priori e da un Gonfaloniere di Giustizia. Si estinse in Giannetto morto in Roma nel 1590. L'arme consisteva in un rosso archipenzolo avente sotto sei monti dorati in campo d'argento.

(4) Altrove avrò occasione di descrivere il palazzo dei Signori, oggi chiamato il PALAZZO VECCHIO, cioè la vecchia residenza del Governo, dopo che Cosimo I trasportò la Reggia nel palazzo Pitti. Soltanto qui avvertirò, che l'Osservatore, guardando di sotto in su il ballatojo, che a guisa di galleria coperta circonda il palazzo, può vedere gli Spiombatoj, che sono precisamente quelle buche quadre aperte nel mezzo delle volticelle che reggono il ballatojo medesimo appoggiate sopra beccatelli, le quali buche piombano appunto dove corrispondono le porte e le finestre terrene del Palazzo.

(5) I CORSELLI MICHELI ebbero 4 Priori cominciando dal 1299 e Michele Medico che fu Gonfaloniere nel 1340. L'arme consisteva in sei monti d'oro con sopra una croce rossa in campo azzurro.

(6) VIA DEL GARBO è una porzione di quella strada chiamata comunemente VIA DELLA CONDOTTA, perchè nelle case della

Tosa, confinanti al convento di Badìa, risedevano gli Officiali della Condotta, che assoldavano le fanterìe e rassegnavano le soldatesche al servizio della Repubblica. Il Magistrato si componeva di quattro cittadini, ed il suo uffizio durava un anno. Se al tratto di strada che dal canto alle Farine conduce sulla piazza di S. Firenze davano nome le case Antellesi ossiano della famiglia dell'Antella, del pari la famiglia Del Garbo dava il nome al tronco di strada che corrisponde al canto del Diamante, dove si vedevano le armi sue, consistenti in una Croce azzurra caricata di cinque Stelle d'oro in Campo bianco.

A questa famiglia ch'ebbe 13 Priori ed un Gonfaloniere appartenne il celebre Dino Del Garbo uno dei più colti dottori che insegnassero medicina in Bologna, in Siena, in Firenze. Fu amico dell'Orgagna, che lo ritrattò fra i buoni nel Giudizio che dipinse in S. Croce. Morì circa il 1327, e fu sepolto in S. Croce.

Non posso accertare che a questa famiglia Del Garbo appartenesse il pittore Reffaellino, che fioriva sul finire del secolo XV. Scolare di Filippo Lippi studiò in Firenze sua patria, ma quindi operò molto in Roma, dove appunto per distinguerlo da Raffaello d'Urbino, venne soprannominato Raffaellino. Morì in Firenze nel 1524 e fu sepolto in S. Simone. I Del Garbo si estinsero nel Cavaliere Tommaso di Francesco morto il 24 Marzo 1732 ed i Serzelli e poi i Mozzi ereditarono il nome e gli averi.

Nei secoli passati erano famosi i panni di lana che si lavoravano in via del Garbo, e si chiamavano con questo nome per distinguerli da quelli fabbricati intorno a San Martino, che erano più ordinarj. Dai panni del Garbo venne la parola — Garbo — che denota cosa aggraziata e perfetta. Nel 1527 tutte le botteghe e case di questa strada erano occupate dagli artigiani della lana; cessato questo commercio divennero botteghe di librai e cartolari.

Il bottegone, nel quale fu firmata la capitolazione del palazzo de' Signori nell' Aprile 1527, era precisamente quello sotto il casone dei Cerchi, oggi spettante alla Stamperìa Granducale del Sig. Cambiagi, Stamperìa delle prime che si aprissero in Firenze dopo quella dei Cennini già aperta nel 1476 nel recinto del Monastero di S. Jacopo a Ripoli in via della Scala per opera di alcuni Domenicani.

Se i Cennini furono i primi tipografi di Firenze, se i Giunti elevarono l'arte ad un grado perfetto, tutto il lusso e vantaggio tipografico in seguito si partì dalla Stamperìa del Torrentino aperta in questo luogo per ordine di Cosimo I Granduca, che espressamente fece venire di Fiandra quell' eccellente tipografo. Da quel tempo, cioè dalla metà del secolo XVI, i Torrentini, i Sermartelli, e dopo altri i Tartini e i Cambiagi conservarono e conservano sempre a questa Stamperìa il primato avuto in Toscana.

(7) Lodovico di Lorenzo Martelli e di Margherita di Francesco Portinari era parente di altro Lodovico di Gio. Francesco Martelli. Nato nel 1499 sviluppò un raro ingegno per la poesia lirica ed i suoi versi piaceranno sempre. Nel 1527 incontrò assai la Tullia sua tragedia, e piace ancora a coloro che sentono compassione per una scellerata. Da lui ebbe origine il verso Martelliano. Ritiratosi a Salerno dopo la sua fuga da Firenze vi fu accolto da Ferrante Sanseverino: presagendo i danni di Roma e la sua morte, in un Sonetto scritto a Messer Giovanni Gaddi, che andava in quella città, si esprimeva: —

Deh com' oggi siam noi da noi rapiti!
Io forse a morte, e voi certo a periglio,
Sovr' al Tebro, cui muove a far vermiglio
Gente peggior ch' Antropofagi e Sciti.

Non s' ingannava quel leggiadrissimo poeta, e la sua profezìa si avverò in tutti i sensi; Roma fu saccheggiata

barbaramente, ed egli trovò nel veleno la morte, veleno apprestatogli da un vile per cagione di donna.

(8) Messer Giovanni della Casa nato da Lodovico, e da Elisabetta Tornabuoni nel 1503 vagò per l'Italia portando in trionfo con i suoi talenti ogni sorta di corruttela. Egli stesso confessa che la sua gioventù fu scandolosa: — Puer peccavi, accusant senem, — Vestito l'abito ecclesiastico cessò dalla cattiva vita, e nel 1540 fu mandato in Firenze Commissario Apostolico per l'esazione delle decime pontificie. Papa Paolo III lo fece suo Cherico di camera, poi Arcivescovo di Benevento, e quindi Nunzio Apostolico alla Repubblica di Venezia. Morì in Roma nel 1556. È celebre la sua Orazione a Carlo V per la restituzione al Papa di Piacenza. Le sue poesie liriche sono stimate dai dotti ed il suo Galateo è conosciuto anche dal popolo.

I Della Casa famiglia potente del Mugello vennero a Firenze da un castello di lor proprietà da cui desunsero il nome. Ammessi alla cittadinanza Fiorentina goderono di tutte le onorificenze della Repubblica cui dal 1394 al 1530 dettero 15 Priori. Giovanni di Aldighieri morì ultimo della famiglia a Cortona ove era Commissario nel 1648 e i beni passarono nei Rucellai, da questi poi nei Ricasoli.

Le case della famiglia Della Casa furono incorporate nel vasto palazzo Panciatichi edificato dal Cardinal Bandino Panciatichi col disegno del Cav. Carlo Fontana; esse corrispondevano sulla cantonata di via Larga di faccia al palazzo Mediceo, dove si vedeva l'Arme della famiglia, consistente in un Monte verde con albero verde in Campo bianco.

(9) Non bisogna confondere la famiglia Benizi coi Buonizi della quale sarà luogo di parlare altrove. I Benizi si credono provenienti da Fiesole: ebbero un Gonfaloniere e 17 Priori, si estinsero nel secolo XV. Era loro

arme una grand' Aqnila bianca ad ali spiegate e piena di lunette azzurre in campo turchino. Il Palazzo dei Benizi era nella via che anticamente da loro aveva nome e che in seguito si disse dei Guicciardini. Incorporato nelle case dei Guicciardini fu in gran parte atterrato per allargare la piazza de' Pitti, ma ben si distingue da una iscrizione in marmo appostavi in memoria di S. Filippo Benizi uno de' più celebri santi dell' ordine de' Servi di Maria.

(10) L'asserzione della provenienza dei Machiavelli dai Signori di Montespertoli non è provata. Ne raccolsero invero l'eredità all' estinzione di quella casa nel 1393 ma piuttosto per recente parentado che per comuuione di sangue. Ne è riprova che furono ammessi fino dal 1283 al godimento degli onori della Repubblica cui dettero 12 Gonfalonieri e 54 Priori dal che erano escluse le famiglie Magnatizie. Adunque erano di popolo ma antichissimi, e essendo una delle più reputate case del Sesto d' Oltrarno fecero parte dell' Oligarchìa dei nobili popolani che dominò la Repubblica. Da Boninsegna e Lorenzo di Filippo partirono nel secolo XIV diverse ramificazioni. Boninsegna fu bisavolo del celebre Segretario Fiorentino la di cui discendenza maschile finì in Niccolò Canonico morto nel 1597. Da Lorenzo ebbero vita altri rami tutti ora estinti. Francesco Maria illustrò la famiglia colla porpora cardinalizia nel 1641 e la casata finì nel suo nipote Francesco Maria Marchese di Quinto che alla sua morte accaduta nel 1727 (stile comune) chiamò alla sua eredità ed al suo nome i Rangoni di Modena discendenti da una sorella di sua madre. Estintosi nel 1843 il Ramo dei Rangoni Machiavelli l' ultimo di questi chiamò ai beni, ai titoli ed al nome Machiavelli Giovanni Geppi di Prato marito di una sua figlia.

Una famiglia di questo nome che esiste in Bologna pretende divenir da Firenze. L' arme dei Machiavelli è

una gran croce azzurra con un chiodo pure azzurro in ciascun angolo della croce in campo d'argento.

L'opinione quì sotto espressa in difesa del Principe del Machiavello non è nuova. Infatti ci narra il Cardinal Polo nelle sue lettere che trovandosi in Firenze e parlando delle opere del Segretario Fiorentino con molti che lo aveano conosciuto, ebbe da essi che Niccolò a chi lo rimproverava del libro del Principe solea rispondere — che cattivissimi essendo i Priucipi d'Italia avea cercato con quel libro di renderli anco peggiori perchè i popoli stanchi della loro tirannìa si francassero dal giogo, e che lo avea dedicato appnuto ai Medici perchè per la loro perversa natura conoscendoli atti ad adottare i suoi insegnamenti prima degli altri, così auco più presto stancassero la pazienza dei Fiorentini. — Ma a mio avviso Machiavello scriveva quest'opera qnando ai fianchi del Duca Valentino, animato dalla lusinga di aver trovato lo strumento che mettesse ad esecuzione la sua tanto idolatrata idea della libertà ed unione di Italia, lo instigava al famoso tradimento di Sinigaglia. Forse caduto Cesare Borgia il libro rimase inoperoso, e credette giunto il momento di pubblicarlo sotto il Pontificato di Leone X per animare a tanta impresa l'ambiziosissimo Pontefice ed il di lui più ambizioso nipote Lorenzo Duca d' Urbino.

(11) È un anacronismo il rammentare le lettighe in questa epoca, poichè di queste non se n'ebbe veruna idea in Firenze fino al 1534 e destò gran meraviglia quando alcune Cibo si mostrarono in una lettiga tirata da cavalli per le vie della città. Fin' allora le gentildonne Fiorentine si servivano de' cavalli per andare da un luogo all' altro o a diporto.

(12) L'avarizia del Cardinal Passerini rovinò i Medici alla sua custodia affidati, perchè non pagando alle solda-

tesche il soldo le rese indifferenti agl' interessi dei medesimi, e corrotte dall'oro dei Libertini non si mossero quando furono mandati via da Firenze i suoi pupilli. Il Cardinale si presentò a Clemente VII con i nepoti di lui, ma fu tanta l'ira del Pontefice contro Passerini, che scese con lui a delle villanìe indegne di ambedue per le quali il Cardinale tanto si accorò che morì di dolore.

(13) Le più certe notizie dei Capponi non risalgono al di là dei primi anni del Secolo XIII. Diconsi venuti da Lucca e che di là portassero l'arte della seta nel 1216. Ma ciò non può essere poichè le notizie di detta arte sono molto più antiche e forse i Capponi v'introdussero dei miglioramenti che dettero vita e nome alle manifatture di Firenze. La loro consorterìa coi Vettori è pure assai dubbia e probabilmente non fu che consorterìa mercantile. Fatto è che le due famiglie erano sottoposte al divieto comune a tutte le case tra loro consorti di risedere nel tempo istesso nei varj Magistrati. Nel 1452 ambedue le famiglie chiesero che fosse tolto il divieto, ma non essendo chiaramente provata la diversità dell'origine fu tolto per gli uffizj minori, e riservato pei tre maggiori. Dieci Gonfalonieri e 56 Priori nobilitarono la famiglia Capponi. Mico di Compagno ottenne il Priorato nel 1287 e fu padre di Recco nei cui figli si divise la famiglia in varie diramazioni. I discendenti da Cappone di Recco son distinti dal loro palazzo posto presso S. Frediano e dal titolo di Marchesi di Loro. Neri fratello di Cappone diè vita a Gino il primo della famiglia ad aver celebrità nell'Istoria. Nacque nel 1360 e ottenne le primarie cariche municipali, ma ciò che lo rese famoso fu la direzione della guerra di Pisa che nel 1404 ridusse in potere de'Fiorentini. Eletto in benemerenza Governatore di quella Città seppe colla dolcezza conciliarsi l'amore dei Pisani. Morì nel 1421 e Agostino,

Lorenzo e Neri suoi figli propagarono varie ramificazioni della famiglia. Da Lorenzo discendeva altro Lorenzo Capponi che circa la metà del Secolo XVI passato per cagione di commercio a Lione vi lasciò ricca ed onorata discendenza estinta nel 1797. Lorenzo si meritò il nome glorioso di Padre dei poveri per aver raccolto e nutrito tutti i mendicanti di Lione durante l'orribile carestìa che afflisse la Francia nel 1573.

Da Agostino proviene un altro ramo della famiglia, ramo che fu onorato dal Sen. Vincenzio distinto letterato e fondatore della Librerìa Riccardiana.

Il Marchese Alessandro Gregorio celebre antiquario era pure uno dei discendenti di Agostino e morì nel 1764 ultimo di un ramo stabilitosi in Roma. Ora de'discendenti di Agostino non esiste che una diramazione dimorante nella Via de'Bardi e decorata del titolo di Conti Palatini.

Neri il maggiore dei figli di Gino è l'eroe della famiglia. Non è qui luogo di rammentar le sue imprese, basta solo il citare che essendo Commissario generale dei Fiorentini disfece le armate del Duca di Milano alla battaglia di Angbiari, e sottopose alla patria tutta la provincia del Casentino spogliandone i Guidi che avevano ajutato il Signor di Milano. Ambasciatore a Venezia vi fu per il suo gran nome accolto con onori straordinarj, ed il Doge andò col Senato ad incontrarlo sul Bucintoro. Offertogli il Patriziato Veneto lo ricusò dicendo che gli bastava essere cittadino di Firenze. Ciò però che più lo distingue nella Storia della patria è l'equilibrio che pose alla crescente potenza di Cosimo il Vecchio dei Medici. Tanto seppe cautamente e con prudenza maneggiarsi che il Medici non potè mai apertamente dichiararsi, nè muover accuse per perdere il generoso Repubblicano. Così la Repubblica di Firenze gli deve ancora un secolo di esistenza benchè esistenza precaria. Neri non meno valoroso capitano che uomo di Stato fu inol-

tre illustre scrittore. Al pari di Cesare descrisse le proprie imprese e quelle del padre. Morì compianto da tutti nel 1457. Gino suo figlio visse per lo più alieno dai pubblici affari dedito agli studj di Astrologìa, e alla sua morte accaduta nel 1485 lasciò ai molti suoi figli un pingue retaggio. Di questi Girolamo, Neri e Piero lasciarono discendenti.

Girolamo per mezzo di Gino suo figlio propagò una linea che tuttora esiste rappresentata dal Marchese Gino nomo caro ai suoi concittadini per la molta dottrina e per le tante belle qualità civili e morali che lo distinguono.

Neri l'altro figlio di Gino è l'autore di un ramo tutto devoto ai Medici. Appartiene a questo il vivente Piero Gaetano che ha titolo Marchionale su Monte Carlo nel Regno.

Piero ha gran nome per l'intrepida azione di avere in faccia a Carlo VIII di Francia strappati i Capitoli dell'accordo che quai patti di una resa in onta alla lor libertà volea imporre ai Fiorentini dopo che da essi era stato ospitalmente accolto nello lor mura. Fu da taluno tacciato come imprudente l'atto magnanimo ma non lo è, poichè (come giustamente osserva un illustre scrittore) con questo mostrò Piero di conoscere il carattere de' Francesi, e fece loro vedere come in immagine la temuta ferocia dell'impeto popolare che levandosi al suono di una campana, da se crea e distrugge gli stati, ferocia ch'essi più temevano di qualunque numeroso esercito di compri soldati, e sapeva inoltre il Capponi che la città era piena di armati e pronta a levarsi a rumore al primo segnale. Eletto Commissario alla guerra di Pisa morì colpito da un colpo di archibuso all'espugnazione di Sojana nel 1496. Niccolò e Giuliano suoi figli furono gli eredi di un nome illustre ma di poche sostanze, che il padre tutt'intento al bene del pubblico avea lasciato in abbandono gl'interessi domestici. Nic-

colò tra le molte cariche coperte avanti le vicende che si vanno svolgendo in queste pagine presedè come Commissario alla guerra di Pisa che nel 1494 alla venuta di Carlo VIII si era ribellata ai Fiorentini. Niccolò nel 1509 ebbe la gloria di tornarla in potere de' suoi concittadini onde a ragione si diceva essere i Capponi in Firenze quali in Roma gli Scipioni e che se i Romani senza questi mai poterono superare Cartagine, così i Fiorentini mai poterono trionfare di Pisa se non guidati da alcuno dei Capponi. Piero figlio di Niccolò ebbe discendenza che fu onorata dalla porpora Cardinalizia nella persona di Luigi suo nipote morto nel 1659. Il Senator Pier Maria fratello del Cardinale fu Avo di Alessandro Marchese di Magliano che edificò il magnifico palazzo di via S. Sebastiano. Di lui per mezzo di Francesco fu nipote un altro Alessandro morto nel 1788 l'ultimo di questo ramo del quale raccolse l'eredità il Marchese Roberto Capponi padre del vivente Gino. Giuliano fratello di Niccolò ebbe tra i suoi figli quel Luigi Capponi marito di Luisa Strozzi celebre per il tragico fatto che la spinse alla tomba vittima di sua bellezza.

L'arme dei Capponi è uno scudo diviso a sghembo nero nella parte superiore e bianco nell'inferiore.

(14) La popolazione di Firenze, prima del dominio mediceo era divisa in tre classi, cioè i Grandi, i Popolani e la Plebe. Le tante rivoluzioni e sommosse ridussero tutto il governo e la sovranità della Repubblica nella Classe Popolana, a segno che la Plebe per la sua miseria, ed i Grandi per la loro potenza e le loro signorìe nel contado ne furono onninamente esclusi, e soltanto vi potevano essere compresi nel caso in cui i Grandi abbandonando l'albagìa gentilizia, cedendo e vendendo alla Repubblica i loro Castelli, si ascrivessero alle Arti come Popolani, ed i Plebei uscendo dalla miseria aprissero traffici ed acquistassero beni.

Nel decorso dei Secoli XIV e XV poche furono le famiglie gentilizie che non si ascrivessero alle Arti, e variassero o i Casati o gli Stemmi per essere considerate popolane, e godere dei pubblici uffizi, per il che all'epoca della riforma della Repubblica suggerita dal Savonarola e riadottata nel 1527 la popolazione di Firenze si divideva in due classi, cioè quella composta delle famiglie scritte a gravezze, come dicevano, che pagavano le imposizioni ordinarie e straordinarie, quali formavano la vera cittadinanza, e l'altra composta d'individui non scritti a gravezza perchè poveri e senza beni, che vivevano alla giornata con le loro fatiche e non pagavano alcuna imposizione, formando la vera plebe.

La Sovranità della Repubblica tutta era riservata alla classe dei cittadini, i quali soltanto avevano diritto alle magistrature ed agl'impieghi. Tostochè un cittadino compiva ventiquattro anni poteva aspirare a tutti i gradi della democrazìa fiorentina. Ne erano però eccettuati, quando fossero Ammoniti, o scritti a Specchio. Ammoniti erano quelli che per decreto dei Magistrati si privavano dei diritti di cittadinanza o a vita o per un determinato tempo a cagione di attentati o di delitti politici. Scritti a Specchio erano quelli che si mostravano morosi a pagare le gravezze ed erano debitori dello Stato. Questi fintantochè non avevano pagato il debito erano esclusi dall'esercizio dei diritti di cittadinanza.

Savie erano queste leggi, ma le fazioni rendevano spesso perniciosa la loro esecuzione, poichè per il solito la fazione dominante faceva Ammonire quelli della fazione vinta, e così la somma delle cose della Repubblica si riduceva nelle mani di pochi ambiziosi che come centro facevano agire i loro affiliati e dependenti a modo proprio. Ecco il modo con cui i Medici divennero grandi e dominarono in Firenze.

(15) La città che anticamente era divisa a Sestieri fu ridotta a Quartieri per la riforma data al governo nel **1343** dopo la cacciata del Duca di Atene.

Le Insegne o ARMI dei QUATTRO QUARTIERI, nei quali era divisa la città, furono;

1. Colomba bianca con raggi d'oro alla bocca in campo azzurro per il Quartiere di S. Spirito.
2. Croce rossa in campo bianco per il Quartier S. Croce.
3. Sole d'oro in campo azzurro per il Quartier S. Maria Novella.
4. Tempio bianco in campo azzurro per il Quartier S. Giovanni.

Queste quattro insegne collegiali, ne avevano ognuna altre quattro, e formavano i sedici Gonfaloni della Repubblica.

Le insegne erano le seguenti.

Quartiere di S. Spirito

1. Scala gialla in campo rosso.
2. Quadro giallo nel campo azzurro, e questo seminato da Nicchi rossi.
3. Sferza nera in campo bianco.
4. Drago verde in campo giallo.

Quartiere S. Croce.

1. Carro giallo in campo azzurro.
2. Ruota d'oro in campo azzurro.
3. Toro nero in campo bianco.
4. Lion nero in campo bianco.

Quartiere di S. Maria Novella

1. Lion bianco in campo azzurro.

2. Lion rosso in campo bianco.
3. Vipera verde in campo d'oro.
4. Unicorno bianco in campo azzurro.

Quartiere S. Giovanni

1. Le Chiavi rosse in campo d'oro.
2. Vajo bianco in campo turchino.
3. Drago verde in campo d'oro.
4. Lion d'oro in campo azzurro.

Ognuno dei Sedici Gonfalonieri aveva sotto di se quattro Pennoni ossian bandiere portate da quattro Pennonieri che erano i condottieri delle quattro squadre, nelle quali si suddivideva ogni schiera dei Gonfalonieri.

(16) La famiglia Dati detta Capirossi dall'arme di tre teste umane rosse poste in linea sghemba nel campo bianco con sopra un rastrello rosso a quattro denti, dall'Incisa discese a Firenze nel Secolo XIII. Donusdeo Dati fu Notaro della Signorìa nel 1290, e dopo quell'epoca dal 1380 al 1511 ottennero i suoi discendenti cinque volte il Priorato. Goro di Stagio buon poeta e celebre cronista fu Gonfaloniere nel 1429, e spese molto per la riedificazione di S. Spirito. Fu suo fratello Leonardo Generale dell'ordine de'Domenicani, Maestro del Sacro Palazzo e che per Martino V sostenne varie ambascerìe. Nominato Cardinale nel 1426 non potè ricevere la berretta Cardinalizia prevenuto dalla morte. Oltre questi illustrarono la casa due altri Leonardi ambidue non volgari uomini di lettere, l'uno Vescovo di Massa e segretario di Paolo II morto nel 1467, e l'altro Canonico Fiorentino morto nel 1527. Latino fu Capitano di Enrico VI Re d'Inghilterra, e Roberto Ammiraglio dell'ordine di Rodi. Tommaso Leonardo e Giorgio si mostrarono molto bene affetti alla Democrazìa ristabilita

dopo la terza cacciata dei Medici. Giorgio fu confinato alla caduta della Repubblica, quindi per aver rotto il confine subì la confisca de' beni e fu dichiarato ribelle. Sotto il governo Mediceo Francesco di Cammillo fu eletto Senatore nel 1670, Leonardo Vescovo di Montepulciano e Carlo loro fratello fu illustre letterato e per mezzo di Cammillo fu avo di Carlo Canonico morto nel 1741 e di Francesco in cui si estinse la famiglia nel 1767.

Le case dei Dati furono nel lato meridionale della piazza di S. Spirito e dettero nome al canto de' Dati che così chiamasi il punto dove sulla piazza medesima sboccano le Vie Mazzetta e delle Caldaje.

Diversi dai Dati erano i Deti che dal 1335 al 1527 ebbero sedici Priori di libertà e quattro Gonfalonieri. M. Ormannezzo di M. Tommaso Deti celebre legista fu molto in stima presso i Libertini, ma credè a se più utile di favorire i Medici. Lisa sua figlia fu madre di Clemente VIII; e da Tommaso di lei fratello nasceva Giovambatista Deti che colle sue libidini insozzò la porpora Cardinalizia di cui lo fregiò il Pontefice suo cugino. L'arme dei Deti si compose di tre lune rosse nel campo bianco. Il loro palazzo era in Via dei Serragli; pervenne poi nei Baldovinetti.

(17) I Sernigi ebbero nella Repubblica Fiorentina 26 Priori e 2 Gonfalonieri. Usarono l'arme di un dorato monte con sopra un mazzo di viole rosse e rastro vermiglio entrovi dorati gigli in campo celeste. Si estinsero in Ranieri dal Cav. Vincenzo morto nel 1668.

(18) I Della Rena son così detti da un Castello nel Casentino che loro apparteneva. Ebbero durante la Repubblica 3 Gonfalonieri e 19 Priori. Nel Principato 2 Senatori e Geri valoroso Generale ai servigj de' Re di Spagna da cui ottenne il Marchesato di Giovagallo, illustrarono viepiù questa casa. Cosimo di Orazio celebre anti-

quario scrisse la storia dei Marchesi della Toscana. Si estinse la famiglia nel secolo decorso ed eredi dei beni e del nome furono i Martellini del Falcone. L'arme Della Rena era un rastro doppio posto orizzontalmente nel mezzo di uno scudo azzurro con sopra due stelle dorate ed una sotto.

Altra famiglia Della Rena che da Semifonte portò il domicilio a Certaldo si stabilì a Firenze nel secolo XIII e dette alla Repubblica dieci Priori dal 1289 al 1431. Fu conosciuta sotto il nome di M. Pace o Da Certaldo e le appartenne la B. Giulia reclusa vissuta nel Secolo XIV. Ammoniti come Ghibellini convenne loro lasciar Firenze nel Secolo XV, e si ridussero a Certaldo loro antica patria. Provata l'antica origine ottennero di essere riammessi alla cittadinanza Fiorentina nel 1579. Questa famiglia che tuttora esiste usa per stemma un campo squartato avente a 1. e 4. onde nere in oro, e a 2. 3. tre teste di leone in banda d'oro a sghembo nel campo azzurro.

(19) Il tempo e la moda hanno fatto perdere l'idea di molti istrumenti musicali in uso nel secolo XVI. Dirò di alcuni soltanto. Le Nacchere non erano già quell'istrumento popolare formato di due bossoli concavi, ma consistevano in una specie di Timpani, che si suonavano con bacchetta. Erano talmente in uso che tuttora la strada dove dimoravano i fabbricatori di Nacchere si chiama Via De' Naccajoli, ed è quel tronco che muovendo da Via dei Buoni termina sulla piazzetta dei Brunelleschi. Il Buontaccordo ancor esso si suonava con due mazzette. La Gironda cavava il nome da una rotella che si girava suonando. Finalmente la Cennamella era uno strumento da fiato.

(20) Tiensi per fermo che i Lamberti discendano da un barone Tedesco venuto in Italia con Ottone II. nel 962.

Ciò stando non sarebbe vero ciò che dice Malespini che Carlo Magno quando venne a Firenze nel 786 insignisse del Cavalierato un Lamberto Lamberti. È fama che usassero seppellire i loro defunti sopra cavalli di metallo. Seppure bene interpreto le parole del Verino che in latini distici racconta la cosa, a me parrebbe che avessero piuttosto un sotterraneo sepolcreto nel quale sopra cavalli di bronzo, avessero accomodati gli scheletri dei loro antenati. Lamberto fu Vescovo di Firenze nel 1025. Lastro suo fratello fu fatto Cavaliere da Arrigo II nel 1024 ed andò alla seconda Crociata. Lamberto fu Console di Firenze nel 1180 e 1195. Essendo magnati e di più capi della parte Ghibellina non ebbero molte magistrature, ed è dubbio se loro appartenga Bonajuto che fu Priore nel 1312 e 1322. Gli credo estinti da molti secoli. L'antica loro arme consisteva in sei palle d'oro in campo celeste, per il che disse Dante

. . . . e le palle dell' oro
Fiorian Fiorenza in tutti i suoi gran fatti.

Bonajuto al contrario usò per stemma tre palle azzurre in campo dorato.

Altri Lamberti da questi ben diversi dettero alla Repubblica 3. Priori. Fu loro arme un Leone azzurro rampante con martello rosso tra le branche in campo bianco.

Non bisogna credere che Via Lambertesca, che muove da Via Por S. Maria e conduce agli Uffizi prenda il nome dei Lamberti. Fu la famiglia Lamberteschi coi Rinucci e Tigliamochi discesa da Gangalandi che mutò il nome alla Strada.

(21) Mercato-Nuovo fu in ogni tempo il luogo della più gran frequenza del popolo e dei mercanti. Per questo la Repubblica aveva emanato varj regolamenti, onde favorire il commercio. Niuno poteva andare armato in

Mercato-Nuovo; niuno vi poteva essere catturato per debiti.

Sulla piazza di Mercato-Nuovo corrispondeva il palazzo Lamberti ridotto a forma grandiosa dai capitani di parte Guelfa, e dai Consoli dell'arte della Seta, che vi avevano la loro residenza, quantunque non mai terminato. Per viepiù aumentarlo si approfittarono dell'incendio che distrusse la chiesa di S. Maria Sopra-Porta; si impossessarono di porzione del suolo da essa occupato e dalla canonica, e così poterono edificare la magnifica Sala dell'Udienza, oggi divisa in Parte per uso del soppresso Monte Comune, ed in parte per residenza della Civica Comunità di Firenze. Nella chiesa di S. Maria Sopra-Porta si conservava la Campana del Carroccio dei Fiorentini, chiamata Martinella, ossia bellifera, perchè non si suonava che in tempo di guerra. Infatti, dichiarata la guerra, prima che si trasportasse sul Carroccio si attaccava alla porta della chiesa di S. Maria dove continuamente suonava. Riedificata la Chiesa molto più piccola dell'antica, restò nascosta dietro la fabbrica dei Capitani di Parte Guelfa; con l'andar del tempo anche la residenza dei Capitani rimase nascosta dietro le nuove fabbriche, che ingombrarono gran parte del suolo della piazza di Mercato-Nuovo, formando quelle case e botteghe che sono sul lato a ponente di Via Por Santa Maria, la quale venne così prolungata fino alla Loggia eretta d'ordine di Cosimo I. Sotto questa Loggia vi è la rotonda lapide formata, dicesi, dietro la forma d'una ruota dell'antico Carroccio, sulla quale i negozianti falliti dovevano battere le natiche. Il Cinghiale del Tacca fu qui fatto collocare da Ferdinando II.

Avendo nominato la Via di Capaccio che muove da Via delle Terme e mette nella piazza di Mercato-Nuovo, dirò che gli Eruditi desumono l'etimologìa di quella da un podere chiamato il Campo di Paccio, che si estendeva intorno alla chiesa di S. Maria Sopra-Porta

e che, sebbene compreso nel Mercato-Nuovo, conservò il nome dell'antico proprietario.

(22) La famiglia Della Palla, così detta dalla insegna di una antica Spezierìa che loro apparteneva, usò l'Arme di uno Scudo diviso per lungo a destra rosso entrovi tre gigli d'oro e a sinistra Vajo bianco in celeste. Ebbero 4 Signori e Battista di Marco fu confinato nel 1521 perchè conscio della congiura del Boscoli non la rivelò. Andò in Francia ove entrò nelle grazie di Francesco I e per secondare l'amore che quel Re portava alle arti, nel tumulto del 1527 spogliò Firenze di quanti potè oggetti preziosi di belle arti. Fu ucciso in carcere nel 1532 per ordine di Papa Clemente. La famiglia si estinse nel 1563 in Giovanni figlio di Mariotto suo fratello.

(23) Per analogìa di nome gli Alamanni son creduti discendenti dall'Alemagna. Quel che è certo si è che fiu dal secolo XII erano reputata stirpe in Firenze e dimoravano Oltrarno nel popolo di S. Lucia. Forse è loro progenitore Alamanno che fu Console della città nel 1173. Nel 1354 cominciarono a godere le prime dignità della Repubblica, e contano nella loro casa 20 Priori e 2 Gonfalonieri. Luigi il Poeta nasceva da Pier Francesco Cavaliere aurato uno de' più celebri uomini di questa illustre casa, ed era cugino di Antonio padre d'Jacopo Alamanni. Da altro Luigi Zio del Poeta deriva un ramo che esiste in Francia ricco d'onori e di averi. Da Andrea altro Zio di Luigi partono due diverse diramazioni che hanno fiorito in Firenze onorate da 6 Senatori, da varj Vescovi e da altri uomini illustri in lettere e in armi, e dai titoli Marchionali su Trentola e Luciano. La linea maschile si estinse nel 1795 per la morte del Senatore Vincenzio padre della vivente March. Maddalena Alamanni negli Uguccioni.

Le antiche loro case erano nel fondaccio di S. Niccolò e in Via de' Bardi presso S. Lucia de' Magnoli.

Ereditarono in seguito il Palazzo Del Riccio in Via de' Legnajoli. Questo, stato modernamente restaurato, si ravvisa dall'arme Alamanni consistente in un campo diviso per metà a sghembo sopra argenteo sotto turchino con una banda pure turchina posta a sghembo nella parte superiore.

(24) La famiglia Della Bella di antica origine in Firenze fu una di quelle onorate del cavalierato e della sua arme dal Marchese Ugo di Brandeburgo. Essendo delle Grandi fu esclusa dalle magistrature, ma Giano fattosi popolano ottenne di potere essere ammesso alle onorificenze della Repubblica che da questa casa tolse 3 Priori. Giano odiando la prepotenza dei magnati, si eresse in protettore del popolo oppresso. Per le sue ricchezze, seguito, e grande autorità fra i cittadini fu quegli, che riformando la Repubblica nel 1293 fece sì che aggiungesse agli otto Priori delle arti il Gonfaloniere di Giustizia, che l'insolenza dei grandi frenasse, e le leggi della Repubblica osservare facesse. Un anno dopo il popolo, non avendo ricavato quel vantaggio che sperava, si ammutinò, e volgendosi a Giano Della Bella lo pregò di secondarlo qual Dittatore. Giano cercò suggerire consigli di pace al popolo infuriato, il quale non ascoltandolo corse al palazzo del Potestà e lo saccheggiò. Dai grandi fu attribuito questo attentato a Giano, ed egli che ne era innocente, non volendo essere causa di una guerra civile, giacchè il popolo si era armato a sua difesa segretamente andò in volontario esilio dove però non mancò di suscitare in sua vendetta nemici alla patria. Questa famiglia spenta da lunghi anni si è voluto farla risorgere ai giorni nostri.

(25) La famiglia Scotti o di Scotto era antica in Firenze venendo insignita delle prime Magistrature fino dal secolo XIV, mentre Piero di Scotto calzolaro fu due volte

de' Signori nel 1367 e 1370. Questa famiglia usava per insegna un cane pezzato bianco e nero ritto avente nelle zampe un dardo astato nel campo azzurro. Diversa da questa credo una famiglia Dello Scotto che nello stesso secolo fioriva in Pisa, ove non doveva esser volgare essendosi nel 1380 imparentata colla illustre e potente casa degli Scolari.

CAPITOLO V.

Chiunque entra nella chiesa di Santa Maria Novella resta sorpreso dalla bellezza di questo gotico tempio, che per la sua simmetrìa e vaghezza meritò le lodi di tutti gl'intelligenti, e tanto più è ammirabile perchè fu opera di due religiosi conversi dell'Ordine dei Domenicani, cioè di Fra Giovanni da Campi, e di Fra Ristoro Fiorentino scolari di Arnolfo di Cambio (1). Sono divisate le tre navi della chiesa con molto accorgimento, ed i pilastri con le colonne l'uno dagli altri sono lontani con tanta proporzione, che nulla si può desiderare di meglio. La forma della chiesa è di croce latina, e la tribuna con particolari artifizj risponde perfettamente alla bellezza dell'edifizio. Cimabue, Orgagna, Ghirlandajo, Bronzino, Santi di Tito, Vasari, Ligozzi, Vignali, Passignano, Lippi, Dandini tra i pittori; Silvio ed Andrea da Fiesole, Benedetto da Majano, Filippo Brunelleschi, Lorenzo Ghiberti tra gli scultori, resero questo tempio una gallerìa di Belle Arti, tanti sono i preziosi monumenti che vi si am-

mirano. Bensì al tempo di cui ragiono molte delle cose che l'adornano non vi erano, perchè il corpo della navata non aveva le tante cappelle che vi si trovano adesso, ed il coro ingombrava una parte della navata di mezzo d'appresso alla tribuna dipinta dal Ghirlandajo. Non volendo tediare il lettore con la descrizione minuta delle tante belle opere che destano la generale ammirazione, per accostarmi al mio proposito dirò, che quasi tutti quelli che osservano partitamente le cappelle avranno veduto nel lato di ponente della chiesa prossimo alla porta che conduce nel chiostro verde (2) un sepolcro con altare internato nel muro dove riposano le ossa del B. Giovanni da Salerno. Di fronte, nel lato opposto sotto la navata sarà osservata nel cavo del muro una cappellina. In questa sopra l'altare sta incastrato nella muraglia un lavoro a mezzo rilievo di marmo consistente in un'urna sepolcrale, sulla quale è stesa la Venerabil Donna Villana, morta nel 1360. L'urna in alto è coperta da padiglione scolpito in marmo, e nel vano, tra l'urna e quel padiglione, vi sono due tondi di marmo scolpiti e rappresentanti l'uno un pellegrino con alcuni fratelli accappati, e l'altro un M una Croce e un T, simboli dei diritti vantati sul corpo della Beata da due Compagnie appellate del Pellegrino e del Tempio. Il monumento fu scolpito nel 1481 per commissione dei Frati non dal Rossellino, come pensano alcuni, nè da Bartolommeo di Matteo, ma bensì da Desiderio da Settignano cui fu pagato lire dugentocinquanta. Molto merito e poca fortuna in generale avevano in quel secolo gli artisti,

e del merito di Desiderio ne attestano ancora il sepolcro di Carlo Marsuppini in S. Croce, e vari altri lavori nel Carmine, in S. Lorenzo, sebbene fatti in età giovanile, essendo morto di ventotto anni nel 1485. La Beata Villana figlia di Andrea delle Botti appartenente a doviziosa famiglia discesa da Cremona, e che diede nel 1343 dei Priori alla Repubblica Fiorentina, smaniosa di dedicarsi alla vita monastica fuggì dalla casa paterna per serrarsi nel chiostro. Ma non le riuscì, e bisognò che prendesse marito contro la sua inclinazione nella persona di Rosso di Piero dei Benintendi. O che la smania di farsi monaca non fosse vera vocazione, o che restasse sedotta dalle pompe mondane, il fatto sta che Villana bella e graziosa, tostochè ebbe gustato il matrimonio, e tutti i piaceri che a lei procurava lo stato ricco ed onorato del marito, lasciò andare ogni idea di ritiro e si dedicò ai passatempi ed alla bella vita del godere. Passarono varj anni nei quali appena appena si ricordò d'essere cristiana, non d'altro curandosi che delle vanità e dei divertimenti. Un giorno, che abbigliandosi si compiaceva guardarsi al metallico specchio, vide dietro di se un laidissimo Demonio. Spaurita si voltò e non vide altro; riguardò nello specchio, ed il Diavolo le stava alle spalle. Fuggì per la casa, corse avanti altri specchi, ma il Diavolo le stava sempre dietro. Allora la meschina tutta atterrita ricorse ai frati di S. Maria Novella prossimi alle sue case, e così ebbe luogo la sua conversione, perchè dato un calcio a tutti i piaceri terreni si dedicò alla vita contemplativa, per cui acquistò il

dono di profezia, e morta in concetto di santa meritò di essere venerata sopra gli altari. Questa santa donna fu proava di Niccolò di Lorenzo Benintendi, quello che già ho indicato per marito di Marietta De' Ricci, e che scampò la vita fuggendo di Firenze dalla porta al Prato il giorno del tumulto contro le armi medicee (3).

Due erano in Firenze le famiglie Benintendi. Quella soprannominata Falimmagini non riguardava Niccolò di cui parlo. Essa aveva fatto le sue ricchezze nell' arte di Cerajolo, particolarmente lavorando con somma maestria i Voti e le Immagini che i Fiorentini solevano apporre nelle chiese, come già raccontai parlando della Basilica della SS. Nunziata. Questa famiglia cominciò a farsi conoscere nella metà del secolo XIV e la sua Arme consisteva in albero verde sopra un monte dorato, con sotto un libro rosso in campo azzurro, sebbene alcuni Prioristi la configurino in un Leone dorato rampante in campo bianco, avente nelle branche una mazza rossa.

Molto più antica era la famiglia Benintendi dalla quale discendeva Niccolò, perchè i suoi antenati furono Guelfi potentissimi, e quando nel 1260 i Guelfi restarono dai Ghibellini debellati, i Benintendi fuggirono a Lucca, ed in Firenze furono rovinate le loro case e torri in via Borgo S. Jacopo, da S. Remigio, e da S. Pier Maggiore. Molti furono i Priori sortiti da questa famiglia fino al 1510, e la Casa accrebbe il suo lustro da due Beate, cioè dalla Villana della quale ho parlato, e dalla prima Abbadessa del convento di S. Lucia in via S. Gallo fondato nel 1292

da Giovanni Mangiadori Vescovo di Firenze per rifugio delle Pinzochere e Suore del terzo ordine Agostiniane. L'Arme di questa famiglia era quella tricolore che destò tanto entusiasmo dopo la rivoluzione francese del secolo XVIII, consistendo in scudo diviso a sghembo da una fascia bianca ondeggiante sopra campo rosso nella parte superiore e turchino nella inferiore.

Lorenzo di Niccolò Benintendi fu padre di quattro figli. Piero molto bene affetto a Leone X formò lo splendore della Ruota di Bologna dove fu Auditore e quivi dimorava nel 1527. Le sue Decisioni stampate mostrano essere stato giureconsulto di molto grido. Gio. Maria secondogenito godeva grande riputazione sotto i Medici, ed è noto per l'imprudente scommessa che fece perdere il capo a Piero di Giovanni Orlandini, caso che vado a narrare in poche parole. Quando nel 1523 il Cardinal Giulio De' Medici si serrò nel Conclave per l'elezione del successore di Adriano VI, Gio. Maria Benintendi scommesse con Piero Orlandini, che il Cardinal Giulio sarebbe stato eletto Papa, forse perchè conosceva i maneggi che a lui di fatto fruttarono la Tiara per fatalità della misera Italia. Benintendi vinse la scommessa, perchè il Cardinal Giulio fu proclamato Papa col nome di Clemente VII, e perciò chiese a Piero Orlandini la somma scommessa. Questi scherzando rispose: — Voglio vedere se è canonicamente eletto. — Tal risposta detta in pubblico nella spezieria del Saracino sul canto alla Paglia, fu sentita da altre persone, ed interpretata, come che l'Orlandini avesse tacitamente inferito, che, non

essendo nato legittimo, Giulio non poteva esser Papa. Il fatto stà, che dopo pochi momenti gli Otto di Guardia seppero il detto dell'Orlandini; alle diciotto ore fu arrestato, e alle ventidue già era stato esaminato, tormentato, e decapitato dentro il cortile del Bargello (4). In tanta viltà del Magistrato degli Otto, uno dimostrò generoso coraggio lasciando pura la sua coscienza del sangue di quell'infelice. Questi fu Messer Antonio di Domenico Bonsi Dottore di leggi, il quale disse altamente: Che nelle espressioni dell'Orlandini non vi era delitto da meritare, non già la pena di morte, ma neppuranco il minimo gastigo, e dette il suo voto scoperto con la fava bianca assolutoria. Messer Benedetto Buondelmonti uomo quanto nobile tanto superbo per ingrazionarsi viepiù con i Medici, aveva proposto il partito di morte. Il Cancelliere degli Otto, che era in quel tempo Ser Filippo del Morello uomo di cattiva natura, raccolte le fave disse sogghignando e guardando il Bonsi come lo irridesse: — Signori Otto, il partito che se gli mozzi la testa è vinto, che ce ne sono sette nere; pure sarìa bene Messer Antonio, che fossero state tutte nere. — Il Bonsi, pieno d'ira, applicò un solenne schiaffo al Cancelliere, e renunziata la carica, tornò alle sue case (5). Firenze inorridì per la morte dell'Orlandini, e Gio. Maria Benintendi, che innocentemente vi aveva dato causa con la scommessa, se ne accorò talmente che la settimana dopo venne sepolto in S. Niccolò di via del Cocomero, avendo testato prima di morire che quivi fosse la sua sepoltura, e che fondata una Cappella di fronte a

quella degli Amidei, si dasse l'obbligo al Cappellano di celebrare la Messa per l'anima sua e per quella di Piero Orlandini (6). Messer Antonio Bonsi fu altamente lodato per il suo leale e giusto contegno. Egli però non credendosi sicuro in Firenze, franco se ne andò a Roma dal Papa e lo rese inteso dell' accaduto. Clemente VII volendo mostrare che gli fosse doluta la condotta degli Otto e la morte dell' Orlandini, accolse Messer Antonio Bonsi lietamente, lodollo molto, lo ritenne in Corte, e per tirarlo al suo partito gli conferì il Vescovado di Terracina, lo fece Governatore di Viterbo, e poi Commissario della Marca. Il Bonsi morì a Marsiglia, quando nel 1533 andò in Francia con la Corte del Papa per celebrare le nozze di Caterina de' Medici.

Ritornando ai figli di Lorenzo Benintendi, dirò che Lucrezia fu maritata a Niccolò Carducci, e che Niccolò era rimasto il solo maschio della sua famiglia in Firenze. Ricco ed ambizioso si gettò nel partito dominante, il che gli dava molta riputazione appresso il Cardinale Passerini, porporato compiacentissimo in conversare per lunghe ore con Lucrezia, qual cosa non piacendo a Messer Baldassarre Carducci celebre avvocato ed uno de' più ardenti libertini, fu motivo che il Cardinale per essere libero da quell' incomodo censore lo fece imprigionare per motivo di un leggiero insulto.

Nel 1527 Niccolò Benintendi compiva sette lustri: Grande di persona, bruno di carne, aveva gli occhi neri, vivi, molto infossati in un volto magro, che uniti al naso aquilino ed al pelame nero, formavano

di lui un ritratto piccante, ma non bello. Il Cardinale Silvio Passerini volle scerre a Niccolò la sposa, divisando di prenderla da una delle famiglie che più sembrasse devota al partito dei Medici per viepiù collegare con parentele gli animi degli amici de'suoi pupilli. Per disgrazia pose gli occhi sopra una figlia di Pier Francesco De' Ricci, che essendo circondato da numerosa figliuolanza, poteva apprezzare questo matrimonio, sì per la convenienza della Casa, che per le ricchezze dello sposo progettato per Marietta.

Chiunque abbia anche poca cognizione della Storia Toscana, subito al nome Dei Ricci sente risvegliarsi l' idea di una famiglia potente, che molto dominò nella Repubblica Fiorentina. Della sua origine il Verino poeta del secolo XV cantava:

Riccia progenies (multi licet amne Mugelli
Descendisse putent) tunc puto nomine ruris
Antiquas tribuit genti Palericcia sedes;
Lancianique alii dixere ex arcibus ortam.

La famiglia De' Ricci già signora di Canapaja Rocca fortissima nei monti circostanti a Firenze, fu una delle poche che in tempo della Repubblica godesse perfino a quattordici volte il Gonfalonierato, ed avesse più di cinquanta Priori.

L' Arme di questa Casata consisteva in certi animaletti spinosi o ricci dorati tramezzati da stelle d' oro in campo celeste, variando la forma ed il numero in più guise secondo le ramificazioni della famiglia.

I De' Ricci, come principali benefattori per l'erezione della chiesa di S. Maria Novella n'ebbero il giuspatronato della cappella maggiore, facendone dipingere la tribuna da Andrea dell'Orgagna. Se poi gli successe la famiglia Tornaquinci, i Ricci vi conservarono alcuni diritti, mentre la loro Arme si vedeva sul Ciborio dell'altare prima che vi fosse sostituito quello magnifico che oggi si ammira. Lungo gli scalini di quell'altare erano le sepolture dei Ricci, cioè di Gucciozzo d'Ardingo morto nel 1408, quella di Rosso di Riccardo aperta nel 1323, e l'altra di Riccardo e di More di Rustico de' Ricci. Nè soltanto in S. Maria Novella si mostrò generosa delle sue ricchezze questa famiglia, perchè ne fu prodiga ancora verso la chiesa della Badìa in Firenze, dove nel 1347 venne sepolto Corso d'Ardingo De' Ricci; verso la chiesa di S. Marco particolarmente sul principio del secolo XVI, e in essa Roberto di Giovanni de' Ricci aprì la tomba ai suoi discendenti. Il celebre tempio di S. Giovanni, nel superbo battistero di cui farò altrove parola, mostrava una lapide esprimente essere stato riedificato nel 1371 da Giorgio di Riccardo De' Ricci. Sebbene niuno potesse aver sepoltura in chiesa nè fuori, particolarmente dopo che furono tolte le antiche arche o avelli che la circondavano, pure l'Osservatore può vedere una eccezione onorandissima ai De'Ricci, perchè sul principio del secolo XV vi fu sepolto Giovanni De'Ricci, come si legge nell'ottagono esterno accanto alla porticella della Sagrestia: — Johis filii fed. Ricci hic jacet. — Inoltre Pier Francesco De' Ricci donò case e poderi ai Canonici regolari di

S. Antonio appresso alla porta a Faenza; Federigo di Jacopo De' Ricci fondò il convento di S. Benedetto fuori della porta a Pinti, e la celebre villa di Pozzolatico. Per finire di rammentare i sacri monumenti, riprova della generosa pietà di questa famiglia, nomino in ultimo la chiesa chiamata Santa Maria Dei Ricci, non solo perchè fu edificata fra le case loro, ma ancora perchè il piccolo oratorio che eravi in antico, chiamato Santa Maria degli Alberighi (7), dopo un miracolo avvenuto nel principio del Secolo XVI, venne ridotto a magnifica chiesa con le elargizioni di questa famiglia.

Nè un consimile novero delle case e delle ville possedute dai Ricci deve tediare il lettore, e basti il dire che le loro torri tuttora si vedono sulla cantonata di via S. Elisabetta (8) dove comincia la via detta de' Ricci, la quale fino al principio di via dello Studio era occupata dalle loro case; che il palazzo oggi Ginori sulla piazza di S. Croce faciente angolo con via de' Benci dalle armi dimostra che fu proprietà dei Ricci; che l' antichissima famiglia Agli (9) trasmise nei Ricci il palazzo situato dietro la chiesa di San Gaetano corrispondente a tergo sulla piazza dei Brunelleschi; che il palazzo Riccardi sulla piazza della SS. Nunziata nel Secolo XVI era proprietà dei Ricci, come si è veduto nel principio di questo Racconto (10).

Più interessanti delle fabbriche sono le memorie storiche della famiglia, riunite con inarrivabile diligenza nel Secolo XVIII da Roberto di Guido d'Ippolito De'Ricci in un prezioso manoscritto conservato presso

il Sig. Commendatore Lapo De' Ricci. Quindi se gli edifizj danno l'idea della ricchezza di questa famiglia, le pagine della storia offrono riprove delle sue virtù.

È vero, che fatalmente il nome dei Ricci è celebre ancora per le discordie con gli Albizzi, discordie che divisero la città di Firenze in fazioni non meno perniciose di quelle dei Buondelmonti e degli Uberti, dei Cerchi e dei Donati; ma sia detto a tributo di giustizia, i Ricci nel secolo XIV furono protettori del popolo contro l'oppressione dei Grandi schierati sotto l'insegna degli Albizzi. Uguccione e Rosso De' Ricci erano cari ai Fiorentini quanto Salvestro e Vieri De' Medici. Lungo sarebbe il ragionare qui di tutte le sommosse popolari che furono rivolte a benefizio della Repubblica dalla fazione Riccesca; perciò le tralascio e solo ne farò qualche parola altrove se la chiarezza del mio Racconto potrà richiederlo.

Dando alcun cenno dei personaggi principali della famiglia dei Ricci che figurarono nella Repubblica avanti il secolo XVI noterò, Ardingo Gonfaloniere nel 1321, e suo figlio Gucciozzo che fu Priore nel 1356 e 1369, il quale fu degli ambasciatori per la pace con i Pisani nel 1364. Uguccione abbassò la potenza della famiglia Albizzi, e tra i celebri cittadini noti per la liberalità verso la patria dipinti nelle volte della Gallerìa tu vedrai Uguccione.

Messer Rosso, nato nel 1320, fu più celebre ancora di Uguccione suo fratello. Animoso e rigido repubblicano tenne Lucca per i Fiorentini venduta da Mastino della Scala. Capitano fortissimo, fu celebre per le sue sventure. Sconfitto dai Pisani e perduta

Lucca, ebbe il dolore che i Fiorentini ricercassero riparo ai loro rovesci da Gualtieri Duca di Atene. Rosso, che penetrò la simulazione di costui, soffrì rigida prigionìa con i Medici, i Rucellai, gli Altoviti ed altri aderenti della fazione Riccesca. Rosso e gli altri poterono congiurare, ed è noto che tre congiure il 26 Luglio 1343 indussero il tiranno a rendere la libertà a Firenze.

Con la cacciata del Duca di Atene, Rosso de'Ricci divenne di fatto il capo della Repubblica. Preposto alle armate contro Bernabò Visconti, fu sconfitto e fatto prigioniero. Ciò animò la fazione degli Albizzi; ed i Ricci, perchè sventurati, furono banditi come ribelli. La rivoluzione dei Ciompi distrusse la potenza dei Grandi, e così caduta essendo la fazione degli Albizzi, Michele Lando da cardatore di lana fatto Gonfaloniere, richiamò la famiglia De' Ricci.

Rosso perdurante il suo esilio era divenuto viepiù grande, inquantochè le città d'Italia onde preporlo ai loro governi, avidamente ricercarono di lui. I Perugini lo elessero loro Capitano; i Romani gli deferirono il grado di Senatore; Verona lo volle per riformatore; nel che fu tanto rigoroso contro i nobili prepotenti, che il suo nome solo era bastevole ad acquietare qualunque sommossa, divenuto presso i Veronesi tremendo quanto Brancaleone per i Romani. Sebbene altrove avesse goduto d'illimitata autorità occupando le supreme magistrature, richiamato in Firenze vi comparve e si contenne qual semplice cittadino, e questa modesta condotta fece sì che la Repubblica lo armasse Cavaliere. Poco tempo sopravvisse, e morto

nel 12 Luglio 1382, fu sepolto vestito da Frate Domenicano nella chiesa di S. Maria Novella, dove si leggeva questa modestissima iscrizione;

HIC JACET NOBILIS MILES
DUS ROSSUS RICCARDI DE RICCIS
QUI OBIIT DIE XII. JULII
ANNI DNI 1382.
CUJUS ANIMA REQUIESCAT IN PACE.

La potenza dei Ricci andò diminuendo di mano in mano che s'innalzava quella della casa Medici. L'ultimo crollo alla loro autorità fu il bando di ribelli che soffrirono sul finire del secolo XIV. Quando vennero ristabiliti col favore di Giovanni di Bicci Medici, trovarono che egli avevali supplantati nell'aura popolare, e così doverono contentarsi d'essere dei primi nella schiera degli aderenti Medicei, e partecipare della loro potenza.

Nel decorso del Secolo XV due rami della famiglia de'Ricci si erano spenti, perchè i discendenti del celebre Rosso commemorato, finirono con la morte di Angiolo che fu Priore nel 1479; la successione di Uguccione di cui pure feci parola, si estinse in Daniello e Ricciardo circa il 1500. Continuava però la famiglia nei discendenti di Ardingo cugino di Rosso e di Uguccione, e questi si erano distesi in molte ramificazioni.

In linea retta di Ardingo discendeva Roberto di Giovanni di Federigo De'Ricci padre di molti figli e tra questi di Pier Francesco, di Federigo, di Giovanni e di Pier-Paolo. Roberto godeva molto favore presso i Medici, e perciò fu più volte de'Priori e Gonfaloniere nel 1515. Federigo de'Signori nel 1517 diede

mano a Pier Francesco, che coprì quel seggio nel 1520, e nei mesi di Aprile e Maggio 1527, Federigo fu nuovamente Gonfaloniere, come ho detto parlando della sommossa popolare di quel tempo.

Roberto già vecchio e circondato da molti nepoti, aveva condotto a livello nel 1514 dai frati Serviti alcune case nella via de'Servi allora a settentrione corrispondenti non sulla piazza, ma con una stradella che le separava dalla linea di alcune casuccie le quali risalivano dove ora è piazza fino dappresso alla porta della chiesa della SS. Nunziata. La Beata Giuliana de'Falconieri aveva dato principio nelle case allivellate ai Ricci all'ordine delle Ammantellate dei Servi ossia delle Pinzochere dei Dolori di Maria.

Roberto abbandonate le antiche case della famiglia si portò con due de'suoi figli, cioè Pier-Francesco e Federico nelle case acquistate in via de'Servi e vi morì nel 1529. Pier-Francesco aveva avuto due mogli, Fiammetta Da Diacceto, e Caterina Da Panzano ambedue uscite da famiglie illustri per antichità e ricchezze. Particolarmente è da notarsi che Fiammetta era figlia di Francesco di Zanobi De'Cattani da Diacceto famiglia antichissima discendente da Val di Sieve, e prendeva il casato dalla signoria del Castello di Diacceto. Devesi notare che anticamente i Signori di Castelli si chiamavano generalmente *Cattani*, come gli Alberti furono Cattani di Semifonte, i Buondelmonti erano stati Cattani di Montebuoni.

Francesco da Diacceto nacque nel 1466, e rimasto fanciullo privo del genitore dimostrò un genio particolare per lo studio; sua madre però volle che

si ammogliasse a diciannove anni, ed ei per contentarla il fece, e quindi si condusse allo Studio di Pisa. Fu scolare del noto Marsilio Ficino restitutore della filosofia Platonica nella quale Francesco divenne profondo quanto il maestro, facendone fede le sue Opere scritte con stile purgato e privo della rozzezza usata dai filosofi di quella età (11).

Francesco Da Diacceto fu Mediceo e per questo corse varj pericoli e venne imprigionato al tempo della riforma del Savonarola. Successe a Marsilio Ficino nello Studio Fiorentino dove insegnò filosofia, ricusando la pompa della laurea dottorale offertagli dalla città. Tornati i Medici godette grande influenza e fu Gonfaloniere nel 1520, anno nel quale morì Lorenzo Duca d' Urbino ne' cui funerali recitò stupenda orazione panegirica. Egli morì nel 1522, e dalla moglie Lucrezia di Cappone Capponi ebbe tredici figli, sei femmine e sette maschi. Due sono interessanti, cioè Jacopo e Fiammetta. Jacopo che non seguiva la parte de'Medici congiurò contro il Cardinal Giulio in unione con Zanobi Buondelmonti, Luigi Alamanni ed altri. Più sfortunato di loro cadde in mano degli Otto di Balìa e fu decapitato. Fiammetta portò al marito Pier-Francesco De'Ricci somma bontà, rara bellezza, e mente filosofica quanto quella del padre. Fra gli scritti paterni aveva sempre in mano i tre libri d' Amore diretti a Bindaccio De'Ricasoli, il Panegirico d'Amore diretto a Giovanni Corsi, e i tre libri della Bellezza dedicati a Palla e Giovanni Rucellai. Essa fu madre di Roberto De'Ricci, che, avendo sposato Cassandra Girolami, viveva a Napoli nel tempo a cui risale il

mio Racconto; il secondo suo figlio si fece frate Domenicano nel convento di S. Marco, e ben presto fu noto per la santità di vita sotto nome di Fra Timoteo, molto caro ai Piagnoni, che altamente lodavano la sua virtù, e gli erano grati d'aver suggerito loro di recitare il Rosario nelle chiese in due cori uno di uomini e l'altro di donne; Vincenzo terzo figlio era andato a Lione attendendo al commercio della seta, e ritornato in patria sotto il Principato fu padre di Pier-Francesco e di altri, che tramandarono fino al presente la discendenza di questa celeberrima famiglia. Tre figlie di Pier-Francesco De' Ricci, cioè Benigna, Francesca e Caterina dedite alla vita monastica, andarono nel convento delle Domenicane di S. Vincenzo a Prato; l'ultima figlia natagli dalla Diacceto era Marietta la quale nel 1527 aveva una sorellina per nome Alessandra figlia di Caterina Da Panzani seconda moglie di Pier-Francesco restato vedovo della prima nel 1520 e della seconda nel 1524. In questa epoca essendo insorte questioni domestiche tra Pier-Francesco e Federico De' Ricci da una parte, e Giovanni e Pier-Paolo dall'altra sulla successione di Roberto loro comune genitore furono assopite con assegnare ai due primi le case nella via de'Servi. Gli animi non tornarono giammai in buona armonia tanto più che eccitatrice di discordie era Baccia figlia di Niccolò Machiavello moglie di Giovanni De'Ricci la quale aveva tutto il carattere della madre tanto infausto al celebre Segretario Fiorentino. Bensì perfetta armonia passava tra Pier-Francesco e Federico De'Ricci, che vissero sempre nella medesima casa. Federico aveva

avuto per moglie Alessandra di Bernardo Gondi, ma all'epoca del mio Racconto era vedovo e teneva in casa con le cugine Marietta e Alessandrina una sua figlia chiamata Cassandra natagli nel 1523. Fatto questo prospetto della famiglia De'Ricci interessante la mia Storia, riprendo il filo della medesima.

Dietro le premure del Cardinal Passerini e senza che Marietta De'Ricci fosse interpellata da Pier-Francesco suo padre e da Federico suo zio venne fidanzata a Niccolò Benintendi il quale in poche settimane volle concludere il matrimonio. Marietta non toccava ancora il quarto lustro; bella come Venere rifuggiva però da questo nodo. Invano ella interpose le preghiere, i pianti, invano ricorse ai parenti, agli amici onde si sventasse questa unione; niuno ascoltò le sue preghiere e siccome non si conosceva il vero motivo di tal contraggenio si credeva provenisse dalla inclinazione che ancor essa come le sorelle e le zie avesse per la vita ritirata: così Pier-Francesco suo padre non si lasciò scuotere e le comandò l'ubbidienza. L'autorità paterna era d'un peso assai maggiore in quei tempi di quello che sia ai nostri. Concorrendo tutto ad indurre Pier Francesco a stringer quel nodo per ogni conto utile ed onorato non volle dilazioni tanto più che non era negli usi delle famiglie fiorentine di lasciar correre molto tempo fra la richiesta, l'accordo e le nozze; così furono queste sollecitamente concluse.

Disperata Marietta si rivolse allo stesso Niccolò Benintendi e con maniera dolce, insinuante tentò

avvertirlo del disgusto che aveva per il matrimonio scongiurandolo a lasciarla in pace e a desistere dal suo progetto. Niccolò invece viepiù ci si confermava essendo preso dalle grazie di lei. Scherzando sulla sua avversione allo stato coniugale gli citava l'esempio della Beata Villana sua proava e così non vi fu verso da liberarsene, e tanto più si trovò costretta a secondare la volontà de' suoi parenti inquantochè Federico con un certo discorso enimmatico le minacciò cosa da farla inorridire.

Rassegnata al suo fato alla fine di Febbrajo 1526 stile fiorentino si lasciò condurre nella chiesa di San Michele Visdomini (12) sua parrocchia qual vittima infiorata ravvisando in quel nodo la morte di ogni sua speranza.

Le spose delle famiglie doviziose andavano a cavallo a prendere l'anello. Ciò farà meraviglia ai pochi lettori che non sanno che a quel tempo non esistevano le carrozze le quali soltanto cominciarono ad usarsi nel 1534. In quest'epoca alcune signore della casa Cibo dette le Marchesane di Massa che abitavano nel palazzo De' Pazzi furono le prime in Firenze ad usare la carrozza. Le prime che si videro erano coperte di panno più o meno ricco a guisa di padiglione ed era una portiera quello che poi si chiamò sportello. L'invenzione della carrozza fu creduta effetto dell' eccesso del lusso, ed un cronista di quel tempo ne fece i miracoli perchè vi vide dentro il Canonico Berni, il Poeta dell'Orlando Innamorato. Un altro poeta ne fece la Satira seguente:

Quando il cocchio primier fu visto in volta
Ir per Firenze con più meraviglia
Che già la nave d'Argo a'venti sciolta;
È fama, che un terren Nereo le ciglia
Inarcando esclamasse: Oh insano legno
Per te qual peste il nostro lido impiglia?
Che merci porti? qual infetto regno
Ti consegnò l'avvelenata salma,
Che approdarla all'Inferno era ben degno.

Questo poeta non avrebbe scritto così se avesse compreso quanto comodo ed utile era per ricavarsi nella società da quella invenzione chiamata pestifera. Si perdoni la breve digressione in contemplazione del benefizio delle carrozze, e torno al 1526.

Allora le donne si valevano dei cavalli a sella e con essi andavano di quà e di là sì di giorno che di notte, e fino in abito da gala alle feste da ballo, nelle solennità appunto come oggi vediamo un tal uso tornato in moda nelle passeggiate campestri delle signore. Le lettighe condotte o da uomini o da muli servivano alle persone inferme ed avanzate in età. Sicchè Marietta De' Ricci con il suo corteggio andò a cavallo a prender l'anello.

Eravi un altro uso introdotto in tali occasioni chiamato il *Serraglio della Sposa*. Consisteva in un rallegrarsi seco lei che si faceva da una mano di giovani i quali come assediandola mostravano di non volerla lasciare andare alla chiesa se non dava loro qualche anello o smaniglio o cosa simile. Il capo di questa banda di giovani che era sempre uno delle più ragguarde-

voli famiglie, prendeva il dono della Sposa e quindi avèva il diritto di servirla di braccio nel montare e scendere da cavallo; e così i giovani del Serraglio uniti ai parenti corteggiavano gli Sposi fino alla chiesa. Nonostante che le leggi vietassero che simili adunanze non oltrepassassero quattrocento persone, si dimostra con ciò quanto numerosi fossero i corteggi delle nozze; di più si sa che di rado la legge era osservata. Mentre gli Sposi erano a tavola nel banchetto delle nozze un valletto di quel gentiluomo che aveva ricevuto il dono della Sposa per il Serraglio, riportava in un bacino ripieno di fiori il regalo che era stato da lui ricevuto. Allora lo Sposo metteva nel bacile 100, o 200 fiorini secondo le sue facoltà e il Serraglio se ne serviva in una cena o in una festa ad onore della sposa.

In quella circostanza Lodovico di Gio. Francesco Martelli fu il capo del Serraglio ed a lui toccò l'onore di accompagnare la Sposa di Niccolò Benintendi; fatalissima combinazione che fece perdere nel fiore degli anni uno de' più gentili cavalieri e buoni poeti del Secolo XVI.

Marietta in simil guisa andò alla chiesa, nell'interno angustiata dalla più crudele amarezza, ma all'intorno festeggiata da corteggio degno della sua famiglia.

Allorchè quasi retrocedendo all'aspetto del Sacerdote si accostò all'altare bianca più delle rose che le coronavano la fronte, il suo pallore fu creduto dagli astanti e da Lodovico Martelli stesso, cagionato dall'affanno di una vergine che si reca a marito; allor-

chè interrogata dal Parroco Niccolò Tosinghi, diede la breve parola di assenso tremando tutta, rabbrividendo al punto da cadere in deliquio, le genti giudicarono ciò l'effetto del piacere di vedersi sposa, e Lodovico Martelli invidiando Niccolò sorreggeva frattanto quella che gli distruggeva non volendo la pace del cuore; finalmente quando ricevuto l'anello nuziale, Maria lo mirò, un sospiro gli fuggì dai labbri, una lacrima dal ciglio, tutti quelli che la contornavano l'attribuirono al colmo della gioja non sapendo che i giuri dell'imeneo erano per lei supplizj e morte!

Pochi giorni dopo queste nozze la protezione del Cardinal Passerini portò Niccolò Benintendi e Federico De' Ricci a sedere tra i Signori, ed erano di quella suprema magistratura appunto quando nel 26 Aprile 1527 (13), la sommossa dei Libertini pose a pericolo la loro vita, e quando nel Maggio seguente con la cacciata de' Medici furono licenziati da Palazzo con gli altri Priori di Libertà.

E qui devo avvertire che presso i Fiorentini l'anno cominciava il giorno dell'Incarnazione cioè il 25 del mese di Marzo, avvertenza necessaria a coloro che non conoscono essere durato quest'uso presso i Fiorentini ed i Senesi anche molto tempo dopo l'epoca della quale discorro e che soltanto nel 1750 Francesco I. Gran-Duca Austriaco fece cessare, onde togliere la confusione generata da tal costume sì contrario allo stile comune volendo che l' anno si cominciasse non più il 25 di Marzo, ma il 1 Gennajo.

Quindi sarà chiaro che se il matrimonio di Maria De' Ricci avvenne avanti del 25 di Marzo 1526, suo

marito e suo zio poterono essere de' Priori pochi giorni dopo sebbene accadesse al primo d'Aprile 1527.

Durò ben poco il contento di quegli ambiziosi, perchè la loro magistratura finì prima del tempo, scacciati vituperosamente dal loro seggio con grave pericolo della vita. Federico come dissi nel difendere il Gonfaloniere Luigi Guicciardini assaporò il taglio della spada di Jacopo Alamanni, e malconcio e ferito fu ricondotto alle case sue; e se poi dopo varj mesi scampò dalle conseguenze di quelle ferite cadde vittima del contagio. Niccolò Benintendi se agì con più prudenza, se nascondendosi nella cucina col notaro Roberto Martini scampò un simile periglio lo dovè alla fortuna e viltà sua. Escito però dal palazzo de' Signori nel Maggio, se ne tornava alle sue case scendendo per il Corso degli Adimari sulla piazza di S. Giovanni. Riscontrato quivi da alcuni giovanastri fu brutto confronto il suo andar fuggiasco e cogitabondo con quello ilare e scherzoso della gioventù ivi adunata. Riconosciuto per uno dei Priori dimessi fu beffeggiato, e Vincenzo Taddei che discorrendola con tutta libertà de' recenti avvenimenti stava sulla spezieria del Seracino invitato da un suo compagno, presa una granata cominciò a scopare dietro dietro a Niccolò gettandogli per le gambe e sul lucco la spazzatura in atto di sprezzo e derisione. Per un momento Benintendi si dimenticò il pericolo e si risentì di quell'ingiuria; ma le sue parole accompagnate da gesti minacciosi fecero piovere su lui una quantità di bastonate applicategli a dritto ed a rovescio con i manichi della granata, e se per caso non giungeva Dante Da

Castiglione chi sà come finiva quella scena così bruttamente cominciata. Ma Dante disse alcune parole a quella gioventù in gergo furfantesco allora molto in uso; intese dai Libertini furono efficaci a strascinarsi dietro i persecutori di Niccolò, il quale correndo per la paura, andò a rinserrarsi nelle sue case e non si azzardò uscire nè farsi veder per le vie che in quel giorno nel quale fu snidato dalla plebaglia in modo molto persuasivo.

Dante Da Castiglione ed i suoi compagni si condussero dalla spezieria del Diamante e quivi uniti a Piero ed Alamanno De' Pazzi con tutti i loro parenti che erano assai, deliberarono che dai nuovi Signori si procurasse d'ottenere degli ordini rigorosi contro i Medici o Palleschi; ed infatti con le buone e con le minacce ottennero dagli Otto di Guardia e Balìa l'editto già noto contro le armi medicee sebbene le istanze prendessero di mira le teste dei partigiani palleschi.

Questo disordine bramavano i giovani libertini, ancor essi divisi in sette quale più e quale meno sfrenata. Apertamente ogni setta si riuniva o presso qualche Speziale, o per le Piazze, o per le Loggie, o per le Corti dove essa attendeva a dir male l'una dell'altra; dove questi erano accusati come ambiziosi, quelli come poveri e desiderosi dell'altrui; e tutte queste sette vennero a tanto, che quando si traevano i Magistrati, si nominava il sortito con la indicazione: — *Questi è degli Ottimati*, — *Quello è della Plebe*. — *Il tale è Mediceo*, — *Il tal altro è arrabbiato*. —

NOTIZIE

(1) Primachè sorgesse il magnifico Tempio di S. Maria Novella in quel luogo medesimo vi fu altra Chiesa, lunga quanto questo è largo situata fuori di Firenze cui si perveniva per la porta Baschiera, che nel secondo cerchio delle mura combinava ov'è al presente il Canto de'Carnesecchi. Fu edificato dai Tornaquinci nel nono secolo col nome di S. Maria tra le Vigne, nome che cangiò in S. Maria Novella quando nel secolo X fu ingrandita dai Canonici della Chiesa Fiorentina, i quali così vi acquistarono diritto di Patronato che ciascun anno riconoscono nel dì del Corpus Domini. Nel 1221 Fra Giovanni Da Salerno con i suoi Domenicani ottenne dai Patroni quella Chiesa che fin d'allora diventò convento dei seguaci di S. Domenico. Nel 1279 fu messo mano ad ingrandire la Chiesa e in settanta anni i Frati furono in grado di edificare sì vasto tempio ed un magnifico convento con il disegno di Fra Ristoro da Campi, Fra Sisto e Fra Giovanni conversi del loro ordine. Contribuirono a tanta opera colle loro donazioni ed elemosine i Tornaquinci, i Ricci, i Cavalcanti, gli Strozzi, i Bordoni, i Rucellai, i Minerbetti, e i Baldesi. Il campanile fu opera di Fra Jacopo Da Nipozzano religioso dell'ordine, e la facciata già cominciata dai Baldesi fu col disegno di Leone Battista Alberti compita a spese di Giovanni Rucellai nel 1470.

(2) Due vasti chiostri, circondati da portici sono nel convento di S. Maria Novella. Uno si chiama il chiostro verde, perchè in esso si vedono le pareti sotto il portico di forma gotica dipinte con pitture verdi a chiaro scuro fatte da Paolo Uccello e da Dello pittori antichi rappresentanti le Storie della Genesi. Quivi nel lato settentrionale è il vasto Capitolo o Cappellone edificato da Fra Jacopo da Nipozzano. Questa Cappella prese il nome degli Spagnuoli, dopo che dal Gran-Duca Cosimo I fu loro concessa ad uffiziare. L'altro Chiostro più vasto è lungo cento braccia, circondato da logge, ornato di pitture, luogo degno d'ammirazione; ivi in ogni arcata si trovano le Armi delle famiglie, che concorsero alla spesa della fabbrica.

(3) Desideroso di distendere con esattezza istorica queste note credo pregio dell'opera notare alcuni errori nei quali l'autore poco pratico di materie Genealogiche si è lasciato trascinare scrivendo probabilmente dietro la scorta di altri che errando hanno scritto avanti di lui.

Tre diverse famiglie Benintendi hanno esistito in Firenze. La prima che andava per Quartier S. Spirito ha goduto 6 volte il Priorato e si estinse nel 1367. A questa appunto apparteneva la B. Villana e altra Beata che fu Abbadessa delle Romite di S. Agnese al Borgo S. Lorenzo. L'arme era un campo diviso orizzontalmente per mezzo di una ondata argentea fascia, rosso nella parte superiore bianco nell'inferiore.

Una seconda famiglia Benintendi detta Falcimmagini perchè celebre nella fabbricazione dei voti di cera fu ascritta all'arte dei Legnajoli. Abitò nel Quartier S. Croce e fu insignita di 16 Priori dal 1435 al 1526 alzando per arme un campo d'argento diviso a sghembo da onda turchina con sopra un orso andante.

Alla terza famiglia Benintendi scritta a gravezza per Quartier S. Giovanni e che esercitava l'arte dei

rigattieri apparteneva il marito di Marietta de' Ricci che ebbe nome Niccolò di Lorenzo di Niccolò di Benintendi di Andrea di Benintendi. Andrea primo di sua casa ottenne il Priorato nel 1389 e questa onorificenza fu in seguito goduta altre dodici volte dai suoi discendenti.

La famiglia si estinse nel secolo XVII. Usò per stemma un Pino del suo colore sopra sei monti dorati nel campo azzurro con una rossa cassetta infilata nel pedale del Pino. Questa era forse anticamente una sega trovandola così configurata negli antichi Prioristi.

(4) Piero di Giovanni Orlandini apparteneva ad una casa che dette alla Repubblica 21 Priori e 3 Gonfalonieri. Era ascritta nel Quartier S. Croce ed usava per arme un campo diviso per sghembo a onda sopra d'oro e sotto nero con un rosso rastrello a tre denti nella parte superiore del campo. Niccolò detto il Pollo vendicò Piero suo fratello coll' assistere a tutto potere colui ch'era stato causa della sua morte. Morì ultimo di sua casa circa la metà del secolo XVI.

Altri Orlandini estinti nel secolo XIV abitarono nel Quartier S. Maria Novella ed ottennero 17 volte il Priorato. Loro arme era nn campo diviso orizzontalmente nel mezzo sopra d'oro e sotto a mandorle auree e turchine.

Una terza famiglia di tal cognome discese da Marcialla ed ebbe 2 Priori nel 1368 e 1398. Una clava d'Ercole rossa ritta in mezzo a due lune turchine nel campo d'argento fu loro stemma.

Diversa da questa era la casa Orlandini del Qnartier S. Spirito che ebbe 2 Priori nel 1406 e 1412 ed usò per arme un campo tagliato a sghembo da una fascia rossa aureo nella parte di sopra e verde nella parte di sotto.

Due Priori ottenne pure altra casa di tal nome che abitava nel Quartier S. Croce e fece per arme un campo

diviso nel mezzo sopra oro, sotto azzurro con due clave contrarianti il colore dei campi.

Di tutti questi più illustre fu la famiglia Orlandini del Quartier S. Giovanni che usò per arme tre becchi d'argento nel campo azzurro con sopra un rastrello rosso a tre denti. Due Gonfalonieri e 12 Priori l'illustrarono dal 1420 al 1523. Bartolommeo oscurò le glorie dei suoi maggiori abbandonando vilmente senza sguainare la spada i passi di Marradi alla sua custodia affidati nel 1440. Rimproverato dal condottiero Baldaccio Dell'Anguillara di aver messo Firenze alla vigilia di sua rovina se ne vendicò in modo altrettanto crudele che vile abusando del potere che gli diè la carica di Gonfaloniere nel 1441. Piero e Tito ottennero popolarità sotto il governo dei Libertini, ma Piero lasciato dal Ferruccio alla custodia di Empoli quando marciò contro Volterra nel 1530, sedotto da Niccolò Orlandini detto il Pollo cedè quel castello nelle mani degli Imperiali. Fu premiato da'Medici colla dignità senatoria che fu in seguito conferita a Baccio suo figlio e ad Annibale suo nipote. La famiglia si estinse in Fabio morto nel 1664 e successero nel nome e nei Beni i Corsini. Estinto pure questo ramo dei Corsini nel 1726 furono dai fidecommissi chiamati i Del Beccuto a rappresentare la famiglia Orlandini.

I Del Beccuto discesero da Perugia e furono ammessi fin dal 1284 al godimento degli Uffici della Repubblica cui dettero un Gonfaloniere e 13 Priori. Usarono per arme di una banda bianca in traverso sghembo nel campo sanguigno e dettero il nome alla strada che muove dalla piazza di S. Maria Maggiore e si unisce al Quadrivio delle vie Teatina, degli Agli e dei Buoni dietro S. Maria Maggiore. Il Palazzo dei Del Beccuto Orlandini sfarzosamente ornato ai principj del secolo presente col disegno del Del Rosso e del Ferri è uno de'più belli di Firenze. Davanti a questo palazzo a

mezzogiorno passava la stretta via dei Buoni che lo lasciava nascosto tra le case delle famiglie Buoni e Panciatichi che gli stavano di prospetto. Il Sen. Cav. Priore Fabio Orlandini nel 1803 le fece del tutto atterrare e la strada fu resa più spaziosa e il resto del suolo ridotto a vago giardino. Aggregato nel presente palazzo Orlandini è quello Del Beccuto e l'altro dei Gondi ereditato dai Cambini e nel secolo XIII da' Passerini venduto agli Strozzi, ma che all'epoca del presente racconto apparteneva alla famiglia Carucci consorte de'Fazzi stata Signora di Monte Pilli e Terzano onorata da 9 Priori e da un Cancelliere della Signoria e che alla caduta della Repubblica emigrò in Spagna. Usò per arme un campo d'oro traversato a sghembo da fascia azzurra con entro tre rose d'argento. Nel palazzo Carucci abitò Giovanni XXIII quando stabilì il suo domicilio in Firenze nel 1419 dopo aver rinunziato la Tiara per fare cessare lo scisma che divideva la Cristianità. Ivi visse col titolo di Cardinal di Firenze grandemente onorato dalla Repubblica e vi morì nel 1420.

(5) Nessuno istorico racconta che Antonio Bonsi prorompesse a tanta villanìa verso Ser Filippo Del Morello. Anzi dicono che dopo le parole del Cancelliere girato nuovamente il partito tutti i voti concorsero a decretare la morte dell'Orlandini. M. Antonio di M. Domenico apparteneva ai Bonsi detti della Ruota dall'arme di otto raggi di ruota senza cerchio gialli in campo azzurro famiglia che ebbe 3 volte il Gonfalonierato e 24 il Priorato. M. Domenico di Baldassarre di lui padre celebre Legista fu de'Dieci nel 1497, Gonfaloniere nel 1488 e Ambasciatore ad Alessandro Sesto. Roberto fratello di Antonio fu Priore nel 1528 e padre di Tommaso Vescovo di Beziers in Francia e di Domenico Senatore. Da costui nacque Giovanbattista che fu pure Senatore e quindi Elemosiniero della Regina Maria de' Medici e

Cardinale, dignità che conseguì dopo di lui Pietro Arcivescovo di Tolosa e di Narbona morto nel 1703. Questa famiglia illustre sì in patria che in Francia si estinse in Lelio di Ugolino morto nel 1832.

Diversa da questa è la famiglia Bonsi che tuttora esiste. Discese da Rovezzano e si disse, per distinguersi dall'altra, Bonsi Succhielli avendo per arme una banda dorata con due succhielli dorati di sopra e uno di sotto nel campo azzurro e superiormente il lambello rosso con gigli d'oro della casa d'Aujon. I succhielli erano impresa parlante dell'arte cui erano ascritti cioè quella dei Vinattieri. Undici Priori illustrarono questa famiglia. Non credo che le appartenga il pittore Pietro-Paolo Bonsi detto il Gobbo de'Frutti per il difetto della persona e la maestria in quella specie di pittura: piuttosto nacque da altra famiglia Bonsi ascritta a Quartier S. Giovanni ch'ebbe un Gonfaloniere e 5 Priori la di cui arme si ravvisa in un campo per mezzo orizzontalmente diviso, argenteo al di sopra con testa d'elefante con proboscide alzata e al di sotto a strisce per piano rosse e dorate.

(6) È pur falso che Gian Maria Benintendi morisse di rammarico per il tragico caso dell'Orlandini. Visse e visse onorato: nel 1527 sedè tra i Priori, e nel 1532 appartenne al Magistrato degli Otto di Guardia e Balìa.

(7) Alberighi, Infangati, Mangiatroje, Bartoli e Filippi furono famiglie fiorentine consorti tra loro. Degli Alberighi fu al dire del Malespini M. Filippo fatto Cavaliere da Carlo Magno. Ebbero case e torri dietro la chiesa di S. Maria che corrispondendo tra queste ne prese il nome. Fu creduta estinta la famiglia nella memoria del 1348, ma nel secolo XVI comparvero alcuni di questo cognome che pretesero appartenere all'antica casa. Si vede che non è nuova l'idea di cercare avi illustri in famiglie per lo più estinte. Almeno questi Alberighi che poi

finirono nel secolo XVII, non osarono usurpare l'arme degli antichi Alberighi che erano tre pezzi di catena d'argento due dei quali si partivano dai lati superiori dello scudo ed uno dalla punta per congiungersi nel centro ad un anello d'argento nel campo turchino, ma invece alzarono per stemma un albero verde in mezzo a due stelle d'oro in campo azzurro. In oggi al contrario è in uso l'arrogarsi stemma e nome di antiche case. Non so intendere qual pro si tragga dal mentire la storia quando poi la verità trionfa sempre dell'impostura. E non è più giusta ambizione il poter dire « io che seppi inalzarmi al di sopra dei miei maggiori sarò l'Adamo di mia famiglia? Verrà un giorno in cui chi si darà allo studio delle famiglie storiche, in specie Fiorentine, non potrà discernere il vero dalle favole che vi ha mescolato la boria d'illustri antenati.

Gl'Infangati ebbero molti Cavalieri a sprou d'oro un Console di Firenze e 6 Priori nella Repubblica. M. Verdiano era tra i Crociati all'impresa di Damiata nel 1216. Finirono in Aldobrandino morto nel 1660 ed ebbero per stemma un campo fasciato a sghembo di bianco e turchino come i Mangiatroje. I Filippi ebbero Braccio fatto Cavaliere da Carlo Magno. Alzarono per arme una ruota d'oro cerchiata nel campo azzurro. Da questi uscirono i Bartoli che usarono l'istessa ruota ma senza cerchio e con sopra il rastrello e gigli della casa d'Aujou. Ebbero 11 Priori e gli credo mancati sul cadere del secolo decorso.

(8) S. Elisabetta era una chiesa antichissima oggi soppressa, e stava sulla piazzetta interna alla quale si perviene dalla via di S. Elisabetta e dalla via dell'Oche. In antico la chiesa era consacrata a S. Michele delle Trombe, detta così perchè i suonatori della Signoria dovevano abitare intorno a questa chiesa. Nel 1517 una congregazione di preti fece variare il nome alla chiesa e gli comunicò

arme
catena
eriori
si nel
, ma
mezzo
con-
tiche
entire
impo-
e io
sarò
i chi
Fio-
e che

' oro
. M.
a nel
) ed
o di
bero
per
. Da
ma
casa
ca-

ssa.
alla
la
tta
are
di
cò

quello della Visitazione, quindi di S. Elisabetta. Quel torrione rotondo che si vede da questa piazzetta, si chiamò la Pagliazza, forse dalla paglia sulla quale dormivano i carcerati, essendo destinata alle pubbliche carceri prima della fabbrica delle Stinche.

(9) Gli Agli antica famiglia consolare signora di torri e loggie si divise in varie consorterie che rinunziarono al nome ed alle insegne degli avi per farsi di popolo. Così dagli Agli uscirono i Filippeschi i Cari i Rinieri gli Scalogni ed i Liberali. Molti cavalieri a spron d'oro e di Malta, quattro Priori di Libertà, Pellegrino filosofo e poeta, e Antonio vescovo di Volterra illustrarono questa casa che edificò il Convento e la Chiesa di S. Domenico sul Colle di Fiesole. L'arme Agli fu un Leone rosso rampante in un campo d'oro contornato da una fascia turchina seminata di agli. Dalle loro case e torri prese il nome la piazzetta che da essi ha nome. In Firenze finirono nel 1705 in Pierantonio. Un ramo passato in Ancona esiste tuttora.

(10) Le case De' Ricci nella via de'Servi terminavano dove adesso comincia la piazza, separate da un chiassolo che girando dietro lo Spedale di S. Matteo sboccava in via della Sapienza. Con atterrare le case intermedie e rendere quadra la piazza, le case de'Ricci vennero ad avere sulla medesima quel prospetto che guardava nel chiassolo. In seguito, cioè nel 1565 furon ridotte nel bel palazzo di doppia facciata col disegno di Bernardo Buontalenti e con aggiunta di ornati di Gio. Bologna. Dai Ricci nel 1571 il palazzo passò nei Grifoni famiglia nuova in Firenze, sebbene nobilissima, discesa da S. Miniato alla quale appartenne Michele di Michele Grifoni Segretario della Repubblica fiorentina nel 1474 e 1478. L'Arme loro era un Grifone ritto in campo d'oro. Oggi il palazzo è proprietà dei Riccardi famiglia antica

che acquistò la cittadinanza fiorentina nel 1520 nella persona di Anichino di Riccardo sartore nativo di Colonia. Punto considerati al tempo della Repubblica ebbero molti onori sotto il Principato ed ottennero più volte le prime dignità dello Stato. Una chiave d'oro in campo azzurro è l'arme notissima di questa casa.

(11) Alcuni errori nella esposizione della storia dei Da Diacceto meritano di esser rettificati. Francesco che nacque da Zanobi figlio di quel Paolo Da Diacceto che fu fatto Conte da Alfonso di Napoli nel 1441 non soffrì prigionìa al tempo della riforma del Savonarola, bensì nel 1512 per ordine di Piero Soderini quando udì che Papa Giulio II si adoprava a rimettere i Medici in Firenze e cercava di muovere in loro favore i cittadini che per essi parteggiavano. De' tredici suoi figli, oltre Fiammetta maritata ne' Ricci, meritano menzione Angiolo Vescovo di Fiesole e Dionigi da cui nacque Francesco Vescovo di Fiesole che fu pure celebre letterato e a distinzione dell'avo chiamato il giovane. Jacopo che fu decapitato per congiura contro i Medici nel 1522 era figlio di Giovanbatista ed apparteneva ad una branca della famiglia già diramata dai principj del Secolo XIV. Questa casa che dette alla Repubblica 5 Gonfalonieri e 30 Priori si estinse a Romualdo di Angiolo morto in Roma il 22 Novembre 1708.

(12) L'antichissima Chiesa di S. Michele fu situata dove adesso è Tribuna della Croce in Duomo, ed era una delle trentasei parrocchie dell'antica Firenze.

I Visdomini la rifabbricarono addosso alle mura del secondo cerchio della Città dove corrispondeva la porta a Balla, ponendovi la loro arme sulla facciata nella quale è scritto: — Questo segno è comune dei Visdomini e figliuoli della Tosa-Aliotti fondatori e patroni di questa chiesa. — All'epoca del 1526 non aveva altari per la

navata. Prima del 1552, tempo nel quale vennero ad ufiziarla i frati Celestini, che stavano in via S. Gallo nel convento e chiesa di S. Pier Murrone (ceduto poi da Cosimo I alle Cavalieresse di S. Giovanni Gerosolimitano), questa Parrocchia era del tutto inordinata e priva d'ogni ornamento; soltanto si vedevano due pitture singolari fatte dall'Orgagna, cioè il Paradiso nel quale dipinse al naturale uomini benemeriti alla Repubblica, e di fronte l'Inferno nel quale il pittore mise il Duca d'Atene, i suoi segnaci, ed altri che si erano mostrati contrarj al pubblico interesse. Per dire un'ingiuria a qualcuno si usava la frase: — Tu sei dipinto nell'Inferno di S. Michele. — Non voglio tacere che le ricchezze che indussero i Celestini a rimodernare la Chiesa dopo il 1655 furono loro lasciate da Livia Vernazza Granara moglie di Don Giovanni De'Medici figlio naturale di Cosimo I. la quale diseredò suo figlio che l'accusava di strega.

La famiglia de'Visdomini era antichissima così detta dal singolarissimo privilegio di essere Visdomini del Vescovado Fiorentino e gli amministratori legittimi dei beni della mensa ogni qual volta la sede vacava. Per questo cantò Dante:

Così fanno gli padri di coloro
Che sempre che la vostra Chiesa vaca
Si fanno grassi stando a concistoro.

Spettava inoltre ad essi installare nella sua sede il nuovo Prelato, e in ricognizione di tal privilegio ricevevano ogni anno dai Vescovi nei dì più solenni dei tributi di vivande che chiamavansi eusenj e si portavano con gran pompa ai loro palagj. Sembra che cominciassero a esercitare tal diritto nel IX Secolo. Si divise la famiglia in varie consorterie e da essi uscirono i Tosinghi, i Della Tosa, i Cortigiani, i Sassi gli Aliotti e via discorrendo. Tutta la consorteria comprensivamente dette alla

Repubblica un Gonfaloniere e 39 Priori. La famiglia si estinse in Michele e Antonio di Roberto Cortigiani il primo Vescovo di Pistoja morto nel 1714 e l'altro nel 1730, seppure non apparteneva ai Sassi Della Tosa Francesco di Giuseppe Sassi ricco banchiere molto nominato nelle ultime vicende del Regno d'Etruria, che morì ultimo di sua casa nel 1811.

L'arme dei Visdomini fu uno scudo squartato composto a destra di fascie nere posate in traverso nel campo d'oro e a sinistra d'oro, viceversa nella parte di sotto. Ognuna dell'altre famiglie consorti usò diversità nello stemma. Le loro case furono in Por S. Piero nel corso degli Adimari dove aveano anco delle torri. I Tosinghi abitarono nel Mercato Vecchio, i Della Tosa presso Badìa ed i Cortigiani dal Canto alla Paglia dove fa angolo via della Forca.

(13) Per separare la storia dal romanzo rileverò che Niccolò Benintendi non ottenne il Priorato nel 1527 il che forse è equivoco con Giovan Maria suo fratello. Niccolò fu invece de' Signori nel 1529. Non fu mai Mediceo, nè perseguitato dai libertini. Anzi da essi amato, nè consta pure che fosse obbligato ad uscir da Firenze ove invece fu molto stimato. Non gli fu quindi necessario nascondersi nella cucina del palazzo della Signorìa nel tumulto del 1527, nè molto meno andò soggetto alla ingiuria che vien narrato gli facesse Vincenzio Taddei, la quale invece sofferse Antonio di Orsino che apparteneva alla famiglia dei Benintendi Faleimmagini.

CAPITOLO VI.

Forse il più grande sbaglio, fra i tanti commessi dai fautori del nuovo governo della Repubblica Fiorentina, si fu l'avere disprezzato i consigli dell'unico cittadino capace a condurre al buon fine della vera libertà quella rivoluzione del Maggio; intendo di Niccolò Machiavello. Si trovava in Roma per commissione degli Otto di Pratica ricevuta ad Ostia, quando fu sorpresa e orribilmente saccheggiata dall'esercito imperiale. Il Mausoleo di Augusto, nel cui interno era un giardino, fu l'asilo più sicuro che Roma presentasse a molti cittadini perchè si ravvisava per la fabbrica più solida dopo la Mole Adriana, da fare resistenza al primo furore di quelle orde di barbari soldati. Quivi Niccolò Machiavello si rifugiò con Bernardo Accolti (1), con Domenico e Vincenzio padre e figlio Borghini (2) e con molti Fiorentini nel tempo che a furia vi si cacciava il Cardinal Giovanni Salviati. Egli viepiù atterrì l'animo degli adunati con narrare loro l'inumano trattamento ricevuto da quelle

fiere sitibonde del sangue italiano. Infatti il Cardinal Salviati Arcivescovo di Capua tentò rifugiarsi in Castel S. Angiolo, quando sentì gridare per le strade; — Viva Spagna — Ammazza ammazza — Non fu in tempo ad entrare nel Castello, perchè gli affollati intorno alla porta lo impedirono; mentre per escludere da quella fortezza il popolo e le donne che tentavano penetrarvi, era stata con difficoltà abbassata la saracinesca nè si voleva in conto alcuno rialzare. D' ordine del Papa furono calati dalle mura del Castello certi corbelli per tirar su quei porporati e prelati che volevano salirvi; così si salvarono dal furore militare i Cardinali Pucci ed Ermellino, e sopraggiunsero i nemici quando il Salviati urlava a tutta gola che lo elevassero; ma i Tedeschi tagliata la corda con una alabarda, lo fecero cadere in terra e lo tennero prigioniero. Vedendogli in dito un diamante del valore di circa quattrocento fiorini, uno dei soldati procurò di levarlo dalla mano del Cardinale; la cosa non gli riescì prestamente, ed egli tagliò il dito, e sfilzando l' anello gli ributtò sul volto il membro reciso e fuggì per non rendere partecipi della preda i suoi compagni. Questi però argomentando dall' anello la ricchezza del Cardinale gli posero la taglia di quattromila fiorini e volevano gettarlo nel Tevere dal ponte S. Angiolo se immediatamente non pagava la taglia. Liberatosi dalle mani de' nemici con lo sborso della somma, fuggiva per Roma come un forsennato dalla paura e dal dolore fino a che fu ricevuto nel Mausolèo di Augusto. Siccome questa dal Salviati sofferta fu una delle più miti iniquità delle soldatesche imperiali così i refugiati

del Mausoleo vissero quattro giorni nella più angosciosa incertezza fino a che giunto in Roma il Cardinal Colonna potè essere di scampo a molti cittadini, cardinali, mercanti e forestieri. Allora Machiavello escì salvo da quella città divenuta asilo di ogni desolazione.

Ritornato a Ostia dimorava in questo porto, quando si sparse la nuova che i Fiorentini avevano cacciato i Medici e riordinato il governo repubblicano sul modo insinuato da Fra Savonarola. Subito ritornò in Firenze per non mancare del suo ajuto e dei suoi consigli alla patria, e vi giunse sul principio del mese di Giugno vedendo per ogni dove i segni del pubblico contento e ritornata a vita quella città che del tutto morta pareva nel principio del mese di Maggio. Ma per quanto il suo desiderio lo avesse fatto sollecito, pure tardi giunse che già i Fiorentini avevano adottato il partito di mescolarsi nella guerra contro gl'Imperiali. Niccolò ravvisava questa determinazione come la più perniciosa del governo, e quindi usò tutte le più solide ragioni a persuadere che quell'impegno era il più impolitico ed il più adatto a distruggere ogni speranza di futura salute e di libertà; invano però propose la neutralità armata di tutte le forze della Repubblica. Allora gli sforzi dalla Nazione fatti senza offendere alcuna delle potenze belligeranti e solo per essere da loro rispettata, certamente toglievano dalla Toscana il pericolo della guerra; e se guerra dovevasi sostenere, si sostenesse non offendendo il Monarca più felice e potente d'Europa in difesa della libertà. Carlo V mancherebbe allora di apparente giusto motivo per

volgersi ai danni di Firenze, nè Clemente VII avrebbe avuto man forte da lui per sottomettere la patria al dominio della sua Casa.

Zanobi Buondelmonti, e Luigi Alamanni penetravano le vedute di Machiavello; ma questo triunvirato di caldi amatori della patria si vide non curato e quasi disprezzato dai suoi concittadini. Oggi che ogni città si glorierebbe d'essere stata patria di tali uomini e in particolare di Machiavello difficilmente si crederà che in generale i Fiorentini l'odiassero. Eppure è storica verità; taluni l'odiavano per cagione d'essere licenzioso di lingua e di vita non molto onesta e disdicevole al grado suo; e questi erano i preti, i frati, ed i piagnoni; tali altri l'odiavano per causa del suo libro del Principe, perchè i Palleschi vi avevano letta una satira sanguinosa alle mire della famiglia Medicea, e i Libertini vi ravvisavano una esortazione a Lorenzo de'Medici ed a' suoi parenti acciocchè si fossero fatti Signori di Firenze. E siccome pochi compresero il vero spirito di quello scritto, così pareva ai ricchi che Niccolò avesse insegnato il modo di tor loro la roba, ai poveri l'onore, a tutti la libertà.

Invano Niccolò protestavasi della purità delle sue intenzioni; non fu creduto, ed egli altamente accorato della disistima degli ingratissimi concittadini voleva assentarsi da Firenze, e ritirarsi nella sua villa poco distante da S. Casciano (dove già dimoravano la moglie e due de' quattro suoi figli), quando fu sorpreso dalla morte.

La sera del 20 Giugno non sembrava più lui, tanto era sfigurato nell'aspetto, atterrito nella mente;

un malore generale l'opprimeva particolarmente nello stomaco. Giovan Battista Bracci suo amico al quale confidò il suo stato, gli volle procurare certe pillole che Niccolò prese senza consultare alcun medico non avendo fiducia alcuna nell'arte d'Ippocrate. Si addormentò, ma un sonno agitatissimo era viepiù funestato da visioni e da sogni strani, uno dei quali viepiù rese abbattuto l'infermo.

Gli pareva d'essere stato abbandonato senza potere indovinarne il come, sopra uno scoglio in mezzo del mare vicino ad una nave la cui vela gonfiata dal vento si mostrava bianca e rossa. In distanza la nave e lo scoglio erano attorniati da barche sconquassate mezze affondate nelle acque sulle quali i marinari sembravano stupidi spettatori. Molti mostri marini galleggianti assaltavano da ogni lato la nave senza curarsi di lui, che ansante osservava le mosse loro. Sulla nave si affollavano uomini, donne e fanciulli per allontanarne que' mostri, ma da una forza invisibile venivano spinti in mare e fatti cadaveri galleggianti a quella nave intorno. Nuovi difensori si affacciavano ad essa, ma nella guisa medesima cadevano esangui; di modo tale che in breve tempo il monte de' cadaveri circondante la nave venne ad innalzarsi sopra di essa, che pure apparve ripiena di corpi morti, senza che i mostri marini vi penetrassero, nè fosse noto chi cagionata avesse cotanta uccisione. Soltanto di quando in quando scintillavano lame di falci in forma strana e di chiavi agitate da mani invisibili. Da tanta carnificina si ritrassero i mostri marini come spaventati, e la nave restò dominata da un uomo,

che avvoltosi nella vela divenuta tutta sanguigna, scomparve. Tra i monti dei cadaveri si vedevano alcune teste che parevano vive, e cercavano con lo sguardo di riconoscere il luogo, mandando voci di maledizioni e di lamenti. Frattanto un giovinetto in mille guise e sì stranamente colorito, nuotando sul mare, pervenne ad arrampicarsi sulla nave, da sgabello servendogli i cadaveri. Percosse col piede quelle teste che davano segni di vita, e spiegando un libro fino allora inosservato, sopra vi si assise in quella guisa che l'uomo stanco si riposa. Dagli occhi vivissimi si partivano due raggi di luce fosca, per cui l'aria ne restò funereamente rischiarata. Egli fissò lo sguardo sopra Machiavello, che estatico lo guardava; il fuoco di quegli occhi lo colpì, un acuto dolore gli invase le membra, cacciò un grido e si svegliò inondato dal sudore di morte.

Lodovico e Piero suoi figli al delirio del padre erano accorsi nella sua camera; vedendo il di lui volto acceso da febbre ardentissima, e smaniante per i dolori, corsero a ricercare del Rontino e di Fra Matteo suo confessore. Era il Rontino un medico stranamente liberale e che poi nel 1529 mandato a Ferrara coll' Ambasciatore Galeotto Giugni cadde prigioniero del Papa che aveva in animo di fargli un mal giuoco con la forca. Niccolò ricevè il religioso; non volle vedere il medico; ed inviò Lodovico in traccia di Filippo Strozzi, di Zanobi Buondelmonti, di Francesco Del Nero, e di Jacopo Nardi.

Siccome egli fu sempre officioso verso gli amici ed amico degli uomini virtuosi, così non mancarono

subito di visitarlo nella sua piccola casa. Gli amici atterriti dall'aspetto di Niccolò e vedendolo estremamente abbattuto di spirito si posero a rincorarlo; ma egli fece intendere che non il solo fine imminente lo aveva atterrito ma quello non lontano della sua Firenze, soggiungendo: — Il mio cuore non conobbe altro palpito che per la patria, queste braccia lacerò il carnefice perchè amai la patria... che importa!... Non sono ancora sceso nel sepolcro, e gli uomini mi calpestano come una pietra; le viscere, il petto, i nervi, le ossa, la testa spasimano di cocentissime angoscie e li uomini mi accusano averli adoprati ad istruire i tiranni, negano accostare alla mia bocca una bevanda affermando che mi ridussi ad implorare la elemosina dai miei persecutori... Così sono calunniato... Dalla fama in poi non lascio ai figli altro retaggio (3), e non pertanto mi s'invidia anco la fama... Nò, lo ripeto la millesima volta, nò, non insegnai di torre ai ricchi la roba, ai poveri l'onore, a tutti la libertà e la vita; io ho insegnato ai principi ad essere tiranni, perchè volli ammaestrare i popoli come conoscerli e spegnerli. Pochi mi hanno inteso, perchè a pochi palpita un cuore grande come il mio. Quando potei onorare la patria eziandio con pericolo e carico mio, sempre e volentieri lo feci, poichè conosceva come l'uomo non deve avere maggior obbligo nella vita sua che con la patria dipendendo da lei l'essere e tutto quello che la natura e la fortuna gli hanno concesso... Se si esaminassero con mente pacata i miei scritti tutti tendenti alla libertà vera di Italia non apparirebbe discrepanza veruna tra di loro

e si vedrebbe che tutti insieme cospirano a questo scopo... Tutte le cose nostre hanno un destino che l'uomo non può vincere, ed il mio consiste nel contemplare la mia fama avvilita da coloro che ammaestrai ad essere grandi ... Non raccomando che voi prendiate cura della mia fama. ... Che giova dar di cozzo nei fati?.... Uomini che si vantano filosofi, travolti ancor essi dalla mala opinione dei tempi, esulteranno della mia morte e non dubiteranno raccontare essersene rallegrati i buoni e i tristi; i buoni per conoscermi tristo, i tristi più tristo di loro. La verità la quale ascende talora animosa i roghi e i patiboli, e dalle stesse fiamme scellerate e dal coruscar delle mannaje si compone una aureola di luce divina, la verità si rimarrà per lunga stagione di spargere il suo lume sopra la mia memoria. Quando spenta la luce della mia patria le tenebre di servitù e di obbrobrio oscureranno del tutto l'Italia la mia fama rimarrà muta, e sarà benefizio dei cieli che la lode dei codardi riesce amara come l'ingiuria ai generosi. Ma pure sorgerà l'alba della vera libertà che invano fino ad ora si è andata cercando con insegne sanguigne; allora le mie ossa suoneranno un fremito di gloria; gli uomini verranno alla mia tomba per trarne responsi di virtù, insegnamenti di civile prudenza... Questo e non altro voleva dirvi, perchè se vi pregassi di salvare la patria, se non dalla servitù omai inevitabile dall'esterminio, riputerei arrecarvi ingiuria, poichè so di quanto patrio amore caldo sia il cuore di voi... Bensì vi raccomando i figli infelici di un infelicissimo padre... Ajutateli come vostri... E voi Lo-

dovico e Piero... nel benedirvi vi scongiuro che operiate in maniera che possiate o salvare la patria o morire gloriosamente per lei. ... — E quegl' infelici declinando il volto sulle mani del moribondo genitore ruppero il freno al pianto disperato.

Piangevano tutti!

Dopo uno spazio lungo di tempo, Niccolò con languida voce riprese: — I pensieri, gli affetti, la terra cominciano a volgermisi tenebrosi intorno alla mente; il passato si oscura, il futuro mi accieca dentro un mare di luce; sento l'eternità. Partite. Se in cosa alcuna io meritai di voi, compiacetemi... di grazia... in questa ultima preghiera... partite... a morire basto solo... Ormai gli umani soccorsi non possono giovarmi in nulla; io stò nelle braccia di Dio... Resti il solo Padre Matteo; voi tutti consecrate alla patria la vita... Adempite al voto del moribondo. —

Il giorno appresso 22 Giugno 1527 spirò la grand' anima Niccolò Machiavello. Fu sparso per Firenze che morisse senza segno di religione, il che coronava le calunnie alle quali fu sottoposta la fama di tanto cittadino (4).

Con accompagnatura di pochi amici ai quali lasciò inestimabile desiderio di sè, compianto dalle molte loro lacrime sincere, giunta la sua salma mortale nella chiesa di S. Croce scese nell' avello dei suoi padri. E una tenebre fitta di vituperio si condensò sopra questa misera Italia. Le ceneri del Machiavello stettero ignorate per due secoli e mezzo, pietoso volere della Provvidenza perchè altrimenti i nepoti le avrebbero date ai venti della terra, mentre il suo

nome venne bandito all' infamia e conficcato sui patiboli (5). Ma finalmente la filosofia rischiarò le menti con la sua luce fugando la superstizione e l'ignoranza; allora cessarono quell' orgie di vitupero. Lo splendore di virtù, di sapienza che dal trono Toscano Leopoldo I. spandeva su tutta l' Europa posò un raggio di venerazione sulla tomba di Machiavello; i popoli l' ammirarono e l' immagine di quel Grande in avanti derisa e contaminata sui roghi, venne scolpita sopra la sua tomba; e nel sepolcro di lui Leopoldo innalzava uno dei tanti monumenti durevoli alla vera sua gloria (6).

Dopochè si spense l'alta mente di Niccolò Machiavello le cose della Repubblica Fiorentina andarono sempre più intorbidandosi dal calore delle dissenzioni e dei partiti. Giornalmente aumentavano insulti e vessazioni a danno di quei cittadini reputati Palleschi; ogni notte succedevano risse ed assassinj conseguenza dell' odio e delle vendette della fazione vincitrice; spesso affollati giovanastri percorrevano le strade e trascorrevano ad ogni sorta d' eccessi. A provvedere alla quiete si bandirono pene rigorose contro coloro che fossero trovati attruppati nelle ore notturne; si ordinò che ogni cittadino tenesse acceso un fanale alla sua casa, che i Gonfaloni di Quartiere mandassero in giro delle pattuglie e delle scolte. Buoni provvedimenti, ma non intimorirono quella gioventù nella quale l' età non aveva maturato il senno.

Le ingiurie, i tumulti e le uccisioni indicate avvisarono in modo persuasivo i partigiani Medicei, che nessuna sicurezza potevano ripromettersi in una

città, la quale di mano in mano rimaneva a discrezione dei loro nemici; perciò la maggior parte adottò la prudenziale risoluzione di partirsi da Firenze, e si ritirò nelle città vicine, come a Lucca, a Siena e nelle ville che avevano forte posizione.

Così fece Niccolò Benintendi, quando scampò dal pericolo incorso l'ultima Domenica di Maggio. Mandata a prendere dalla casa De' Ricci Marietta sua moglie, con lei si ritirò a levante di Firenze in un Castello dalla città lontano circa tre miglia. Era questo il fortilizio di Montalbano chiamato la fortezza dei Tedaldi, dalla tradizione del luogo voluta più antica della città di Firenze (7). Non credo che questa opinione sia erronea, perchè il fondamento di probabile remota antichità viene dal fatto storico accennato anche da Malespini e da Villani, cioè che Carlo Magno quando nel 786 discese in Italia ai danni dei Longobardi, portandosi verso Firenze quasi abbandonata e distrutta, fermasse il suo esercito in questi luoghi onde celebrare la festa del Santo Natale, e che in questo Castello fosse ricevuto con la sua corte dal Taldo Tedaldi uno dei più potenti Fiesolani, che quindi militò in quella guerra e fu fatto cavaliere dal Monarca francese. Se in quel tempo Carlo Magno ordinasse il restauro della città di Firenze ristretta nell'antico primo cerchio di mura, (ritenuto da alcuni scrittori come una nuova fondazione della città) ecco che giusta sembra la tradizione, che Montalbano esistesse avanti la presente Firenze.

Tuttora ognuno è in grado di vedere questo Castello che accolse nelle sue mura Carlo Magno, Rol-

lando o Orlando, Turpino Arcivescovo di Reims, e gli altri Paladini delle cui gesta hanno scritto tanti poeti romanzieri tra i quali il grande Ariosto. Tostochè dalla porta alla Croce tu volgi il cammino sulla strada postale del Pontassieve, quando giunto sei dove la via comincia a salire, volgi gli occhi a settentrione e vedrai il castello di Montalbano sebbene dallo stato rovinoso in cui era fino al presente si vada rifabbricando dal Sig. Laudaddio Della Ripa padrone della bella villa e florida tenuta del Loretino, in mezzo alla quale sta Montalbano, che diverrà una comoda villa sotto l'aspetto dell'antico fortilizio.

Nel 1527 il Castello di Montalbano aveva un pratello in quadro sorretto da muraglia merlata che gli serviva di basamento particolarmente nel lato di ponente. Il fabbricato aveva a mezzogiorno un prolungato torrione, al basso fortificato da barbacani, coronato in alto da gallerìa merlata; altra più piccola torre sorgeva a settentrione, ed a queste attestava l'intermedio corpo della fabbrica, nel centro dominato da una terza torre più elevata delle altre. Posteriore all'antica costruzione del Castello era un basso fortilizio che vi attestava a settentrione, e l'aspetto di tutto il fabbricato coronato di merli, interrotto da torri era grave e imponente (8). Questo castello anche nel secolo XVI era in grado di decadenza, non curato dal padrone Messer Bartolo di Leonardo Tedaldi, che lo aveva ceduto in affitto a Niccolò Benintendi. Qui visse Marietta de'Ricci, che nella solitudine del luogo trovava sollievo all'amarezze dell'animo suo. Da quel punto elevato vedeva a mezzogiorno gli ameni poggi che

circondano il piano di Ripoli, e l'Arno tortuoso che viene a lambire i piedi di Montalbano; a ponente in poca distanza un mucchietto di case indicava il paesetto di S. Andrea a Rovezzano, e più lungi si schierava alla vista il prospetto superbo della città di Firenze. Lungo la strada vedeva il moto dei viandanti, dei contadini, dei soldati che si dirigevano alla città; ma niuno gli rammentava l'aspetto di colui per il quale altamente il suo cuore gemeva. All' apparente quiete di Maria non corrispondeva l' aspetto di Niccolò Benintendi divorato dal timore e dall'ambizione. Per questo desiderava il soggiorno di Firenze sperando di tornarvi sicuro, perchè da un lato il Gonfaloniere Niccolò Capponi segretamente proteggeva i cittadini del partito debellato, e dall' altro la parentela per via della sorella con Baldassarre e Francesco Carducci (divenuti potentissimi dacchè trionfava il partito libertino del quale erano i principali fautori), lo rincorava a prendere speranza; e vide di fatto che per lui le cose non erano del tutto disperate qualora avesse saputo usare politica, e gettarsi nel partito dei liberali. Per questo dopo alcuni mesi che si era rifuggito nel suo fortilizio si azzardò farsi vedere in Firenze accompagnato dai Carducci, dai Castiglioni, onde cominciare a sparger l' opinione del suo liberalismo. Seppe così bene studiare e porre in opera il suo divisamento che si guadagnò di fatto presso il nuovo Governo l' opinione che poteva rassicurarlo e spingerlo di nuovo nella carriera degli uffizi pubblici da lui tanto ambiti. Assicuratosi in questo modo, credè prudenziale tornare ad abitare in Firenze e lo

fece quando già vi erano tutti i timori d'una guerra vicina; tanto più che dal Magistrato de' Nove si trovò nominato Commissario delle milizie del contado di Empoli per dare lo scambio a Domenico di Braccio Martelli che vi era stato Commissario per elezione dei Medici (9). Poichè è da sapersi che i Medici avevano divisato fortificare le Terre del dominio, ed affidarne la difesa alle milizie nazionali; soltanto se ne astennero per timore dei Fiorentini. Il nuovo Governo repubblicano pose in esecuzione quegli ordinamenti e stabilì che si armassero i contadini dai diciotto ai trentasei anni. Ogni distretto del Dominio fiorentino aveva un Commissario, che sorvegliava l'esecuzione degli ordini prescritti. Nella Domenica dopo i divini uffizi, i contadini venivano esercitati dai capitani loro assegnati a tirar l'archibuso, a serrare gli ordini militari ed a fare insomma quegli esercizi, che la disciplina delle milizie di quel tempo richiedeva per saper difendersi ed assaltare.

Queste milizie del territorio fiorentino si chiamavano le *Bande dell' Ordinanza*, ed erano divise in trenta battaglioni, che sedici del territorio alla destra dell' Arno sotto il comando di Babbone da Brisighella e quattordici dalla sinistra del fiume affidati a Francesco Del Monte. Nè questo fu il solo provvedimento che il Gonfaloniere ed i Dieci adottassero per assicurare lo Stato anche con la sua propria forza; poichè vedendo che il turbine della guerra poteva addensarsi sopra a Firenze ed il suo dominio, ordinarono le fortificazioni delle Terre dello Stato e della città per l'opinione, che a superar Firenze era insufficiente

una piccola armata, ed un grand'esercito non poteva a lungo mantenersi nella campagna fiorentina onde imprenderne l'assedio. Ma quello che angustiava il Gonfaloniere erano i disordini che per lo Stato e nella città avvenivano a cagione degl'Arrabbiati liberali, i quali vedendosi raffrenati nelle vendette per l'autorità del Supremo Magistrato, procuravano ogni modo per diminuire il suo credito; quindi qualunque espediente che Niccolò Capponi proponesse per minorare i mali della guerra, della peste, della carestìa, della discordia era contrariato dal partito a lui avverso.

Niccolò voleva salva Firenze, perchè sinceramente amava la patria, devoto alla sua libertà. Però la sua stella declinava, non già per i demeriti del suo governo, ma per le astuzie ed intrighi de' suoi nemici. Nè questi erano già i Medici, i Palleschi, ma bensì i Liberali stessi. La dolcezza della sua indole accoppiata ai riguardi che egli voleva si usassero a tutti i cittadini di qualunque fazione fossero finchè si conducevano moderatamente per utile della patria, infievolì la sua autorità, per il che invano tentava conciliare i partiti che dividevano la Repubblica.

Questi partiti, come fu avvertito, eran due, l'uno avea per capo Niccolò Capponi medesimo, e si doveva ravvisare ancora il più potente, se egli fosse stato capace di far valere la sua forza a danno del partito contrario. Tutti i cittadini che avevano favorito segretamente la fazione Medicea si eran posti sotto la sua protezione temendo le vendette del popolo, e fra questi si notavano i potentissimi cittadini Filippo Strozzi, Roberto Acciajoli, Francesco Vettori, Giovanni Ban-

dini, Niccolò Benintendi, Filippo Valori, i De' Ricci, e molti altri, rinforzando questa schiera il Clero e le Corporazioni religiose principalmente i Conventuali di S. Francesco e gli Agostiniani, esclusi i Domenicani. Al partito del Capponi stavano attaccati tutti i cittadini di moderate voglie che volevano la vera libertà e non la licenza, ed in questa classe erano Lorenzo Segni, Lodovico Martelli, Michelangiolo Buonarroti, Luigi Alamanni, ed a questi si accostavano gli antichi seguaci del Savonarola denominati i Piagnoni, tra i quali figuravano i frati di S. Marco, Lorenzo Soderini, il nipote di Marsilio Ficino, Jacopo Gherardi. Pier-Filippo Pandolfini, e varj altri. L' altro partito cioè quello dei Popolani, e per dir meglio della plebaglia chiamato degli Arrabbiati o de' poveri, insinuava la distruzione di tutti coloro che volessero moderatamente procedere nelle faccende della libertà. Capi di questi Arrabbiati erano Dante, Bernardo, Lorenzo e Gio. Battista da Castiglione sorretti da Leonardo Bartolini, da Gio. Battista Del Rosso, da Giovanni Degli Adimari, da Giovanni Regnadori, da Baldassarre e Francesco Carducci, da Raffaello Girolami, Jacopo Guicciardini, Morticino Antinori, Cardinal Rucellai, Pier de' Pazzi, Lodovico Machiavelli, Francesco Ferruccio.

Questi ultraliberali erano meno potenti del partito liberale moderato, ma lo superavano però in astuzie, in ardire, ed in prontezza di modo tale che in seguito giunsero ad impossessarsi del governo della Repubblica, strascinandola con il loro cieco fanatismo nell' abisso dal quale mai più risorse.

Niccolò Capponi che lo prevedeva, volle tentare qualche rimedio che potesse da un lato richiamare la concordia tra i cittadini, e dall'altro sventasse le calunnie che a somma arte andavano spargendosi contro di lui.

Per questo adunò il Consiglio Grande, e quivi con animo sincero, puro e religioso ragionò della sua condotta passata, del suo zelo per la patria e per la riconquistata libertà proseguendo il discorso in questi termini: — Dico adunque che la fine che ho sempre avuta e sempre ho, si è di esser libero non pure io solo, ma tutta la patria mia la quale fine, fino a quì si è conseguita non per virtù mia, non per mia fatica, ma per divina grazia. Cerco ora i mezzi di mantenerla i quali infino a quì mi sovvengano questi che io vado raccontando: La gratitudine primo tratto dei benefizi, perchè dove non sia gratitudine in verso i benemeriti, quivi mai non fia possibile o che i cittadini operino rettamente, o che se pure hanno qualche volta bene operato si mantengano, e non cerchino con l'inazione di guastare le cose ben fatte; l'altra si è la concordia e l'unione dei cittadini. Conciosiacosachè senza questa rovinino gli alti ed antichi regni e con questa i bassi ed umili si rilevino e s'inalzino al cielo. Se altri cittadini di miglior consiglio che il mio altrimenti l'intendono, eseguiscano i loro desiderj in altro tempo, quando io non sarò in questo luogo; e Dio voglia che i loro consigli siano per essere alla patria mia salutiferi e buoni. Certo è che per insino all'età in cui mi trovo non ho mai veduto nè per esperienza nè per antiche memorie in altri ho saputo

comprendere che il perseguitare i cittadini nobili, grandi e benemeriti giovi a mantenere uno Stato; nè che il dispregiare i potenti e quelli che dagli altri sono avuti in venerazione porga salute a chi tiene simili ordini; anzi in contrario ho veduto per questi modi la libertà spegnersi e la dignità e gli altri onori pubblici venir manco. Ed ho ritratto per l'istorie dei passati tempi essere incontrato un simile effetto a quei popoli che hanno mantenuto simili usanze. È pertanto mia opinione nè in segreto vo' dirvela, anzi quì la vo' far manifesta dove sono i miei cittadini, dove è il Signore e padrone di questa Repubblica. Che si debbe aver rispetto ai cittadini reputati, i quali se non volete onorare, almeno non vogliate offendere; che non si debbe sparlare dei Principi, perchè nessuna ingiuria penetra più di quella che fa la lingua: e si debbe aver pazienza in quietar le passioni nostre, e fede in coloro che per esperienza avete veduto mettere a rischio per voi le facoltà e la vita. — Quindi vedendo che il suo parlar semplice e sincero faceva sensazione sull' animo dei cittadini, concluse la sua perorazione con dire: Che essendo liberi dovevano eleggersi un Re incapace d'opprimerli, ed imitando Fra Girolamo Savonarola propose che si eleggesse Gesù Cristo per Re di Firenze.

Questa proposizione inaspettata fece comprendere alla generalità dei cittadini quanto leali fossero i sentimenti del Gonfaloniere: ed in quelle voci d'approvazione, e che richiedevano si mandasse ai voti la proposizione si sentirono altamente le lodi del Capponi con dispiacere de'suoi nemici.

I cittadini adunati nel Consiglio sommavano a mille; Gesù Cristo venne proclamato Re de'Fiorentini sebbene non a pienissimi voti, poichè alcuni de' più violenti Arrabbiati libertini, e furono diciotto, non volendo neppure il Salvatore per Re, gli diedero il voto negativo colla fava bianca. Io voglio credere che il loro motivo non fosse il timore d'essere oppressi da tanto Re, ma bensì dal suo Vicario il quale in virtù di quella proclamazione diveniva per conseguenza necessario Sovrano di Firenze.

Fatto il decreto di elezione di questo Re Divino, fu accompagnato da bandi e riforme sopra le osterie, sopra il lusso del vestiario, delle mense, sui giuochi, rapporto ai quali venne proibito di più fabbricare le carte da giuoco, ed il fabbricatore rindennizzato con l'uffizio di Banditore. Si ordinarono delle prediche periodiche nelle chiese principali, insinuandosi la pace, la concordia e la penitenza. S'inalzò con gran solennità sulla porta principale del palazzo dei Signori lo Stemma del nuovo Re cantandosi la messa sull'altare eretto a piè della porta, stando la Signoria in gala sulla Ringhiera alla funzione, cui intervennero i cleri, le fraterie con gran frastuono di suoni, di canti e di campane.

Se queste cose assopirono per qualche poco di tempo i torbidi, non estinsero le passioni che gli eccitavano, e superato il piccolo ritegno di queste riforme proruppero quindi senza freno strascinando la Repubblica nella sua rovina.

Niccolò Benintendi frattanto cessò dal suo uffizio di Commissario di Empoli, e sul principio di Marzo 1527

stile Fiorentino, che è quanto dire sul finir dell' anno repubblicano tornò in Firenze dove nè la moglie, nè i domestici lo attendevano.

Angelica soprannominata la Siciliana, che presso Maria De' Ricci era non la fantesca ma una compagna, quando vide entrare in casa Niccolò Benintendi, rimessasi da un certo moto di confusione e di sorpresa, cominciò a festeggiarlo con parole proferite a voce talmente alta che parevan dirette piuttosto a qualche persona nascosta in un angolo della casa che al reduce Commissario ivi presente: — Che miracolo è questo Messere? Come è andata? tornare all' improvviso? hai vissuto bene questi due mesi in contado? Madonna non ti aspettava di certo, e gli sarà piacevole questa sorpresa; ehi Madonna, Madonna, è qui Messere (10), — ed urlava a tutta gola perchè Marietta restasse avvertita del ritorno del marito.

Niccolò tosto che potè liberarsi dalle affettate premure di Angelica salì le scale e si portò nelle stanze della moglie. Entrando la vide in piedi d' appresso ad uno stipo sul quale teneva la mano, come in atto di aprirne una cassettina; voltava le spalle alla porta e con il capo curvo sul seno pareva che attentamente meditasse sopra una carta. Nell' approssimarsi a lei Niccolò la chiamò per nome come era solito e soprastette su due piedi sorpreso nel vedere che Marietta si scosse al suono della sua voce in modo così violento, come suole accadere a chi viene sorpreso in qualche malefizio; questa scossa fu accompagnata dal moto lestissimo come per riporre e nascondere nello stipo la carta sulla quale aveva meditato. Niccolò

accostandosi e fissata in volto la moglie vi trovò tutti i segni della più alta confusione; l'occhio smarrito e bagnato di pianto evitava di affissarsi in lui, il rossore ed il pallore succeduti l'uno all'altro con prontezza denotavano la guerra interna che soffriva. Voleva interrogarla cosa mai denotasse quell'aspetto desolato, ma non ebbe il tempo, perchè sorpresa da un deliquio, Marietta sarebbe caduta in terra di colpo se il marito non fosse stato pronto a sorreggerla e adagiarla sul letto ivi vicino.

Atterrito da quella scena chiamò i familiari, chiamò Angelica, che accorrendo furono in grado di prodigare tutti i soccorsi alla svenuta. Ma Niccolò si perdeva in congetture, faceva interrogazioni, e ne aveva risposte di monosillabi che nulla schiarivano. Ripensò alla carta che aveva in mano Marietta; si appressò allo stipo ove stava ancora la chiave aprì la cassetta, ne trasse la carta, vi affissò gli occhi, lesse, impallidì, divenne di fuoco per sangue in un subito dal cuore risalito alla testa; con un moto di furore percotendosi la fronte si scagliò verso la moglie, ed impugnato lo stile che aveva sotto la cappa gli menò due colpi acciecato dall'ira, e mille ne sarebbero succeduti se preso per le braccia dai domestici quasi con violenza non fosse stato strascinato nelle sue stanze.

NOTIZIE

(1) La famiglia Accolti discesa in Firenze da Arezzo fu onorata di 2 Gonfalonieri e 7 Priori dal 1296 al 1324. Estintosi questo ramo nel secolo XIV Michele ne portò un altro in Firenze quando fu chiamato nel 1414 a leggere il diritto civile nello studio Fiorentino. Benedetto suo figlio uno de' più dotti uomini del suo tempo gli successe nella cattedra e nel 1459 fu segretario della Repubblica. Da lui nacquero Bernardo celebre poeta improvvisatore morto settuagenario nel 1534, e Pietro che fu Cardinale morto nel 1534. Era suo figlio naturale Benedetto che fu decapitato nel 1565 per aver congiurato contro Pio IV. Benedetto di Michele Accolti Cardinale, di dolorosa memoria in Ancona, appartiene pure a questa famiglia e per mezzo de' suoi figli naturali proseguì la discendenza estinta totalmente in Jacopo di Pietro morto nel 1699. L'arme degli Accolti si componeva di due bande bianche e due rosse situate orizzontalmente in scudo accerchiato da fascia celeste con entro sparsevi otto stelle dorate.

(2) Tre Gonfalonieri e 14 Signori della Repubblica Fiorentina desunti dalla famiglia Borghini, mostrano che fu molto onorata in Firenze. Domenico di Piero Borghini stato Gonfaloniere, fu padre di Vincenzio nato nel 1515. Questo eruditissimo letterato fu il primo indagatore

delle Antichità Fiorentine. Morì nel 1580 ed è sepolto nella chiesa degl'Innocenti di Firenze, dove era stato Spedalingo. Formasi l'arme Borghini di una banda rossa a sghembo in campo dorato con sopra e sotto tre uccellini neri. Si estinse la casa in Giovanbattista di Alessandro morto il 18 Dicembre 1653 ed in Carlo suo fratello frate Domenicano morto nel 1670 il 18 Maggio.

(3) Scriveva Niccolò Machiavelli a Francesco Vettori nel 1513 dalla sua villa di S. Casciano: — E per questa cosa (il Principe) quando la fosse letta, si vedrebbe che quindici anni che io sono stato a studio all'Arte dello Stato non gli ho nè dormiti nè giuocati, e dovrebbe ciascuno aver caro servirsi di uno, che alle spese di altri fosse pieno di esperienza. E della fede mia non si dovrebbe dubitare, perchè avendo sempre osservata la fede, in non debbo imparare ora a romperla; e chi è stato fedele e buono quarantatre anni, che io ho, non debbe poter mutare natura; e della fede e bontà mia ne è testimone la povertà mia. —

(4) Fra i tanti passi che nelle opere di Machiavelli testificano il suo rispetto per la religione mi basta riportare il seguente: — E benchè paja che si sia effemminato il mondo, disarmato il cielo, nasce più senza dubbio dalla viltà degli uomini che hanno interpretato la nostra religione secondo l'ozio e non secondo la virtù. Perchè se considerassino come ella permette l'esaltazione e la difesa della patria, vedrebbono come ella vuole che noi l'amiamo ed onoriamo, e prepariamoci ad essere tali che noi la possiamo difendere. — Così replicava a coloro che addebitavano alla religione cristiana l'avvilimento della virtù guerriera in Italia.

In quanto alla sua morte, a tutta risposta della calunnia divulgata, che Niccolò morisse impenitente e

disprezzatore della religione, riporto la lettera che Piero suo figlio scrisse a Messer Francesco Nelli suo parente Professore a Pisa: —

Carissimo Francesco

Non posso far di meno di piangere in dovervi dire come è morto il dì 22 di questo mese Niccolò nostro padre di dolori di ventre, cagionati da un medicamento preso il dì 20. Lasciossi confessare le sue peccata da Frate Matteo, che gli ha tenuto compagnia fino alla morte. Il padre nostro ci lascia in somma povertà come sapete. Quando farete ritorno quassù, vi dirò molto a bocca. Ho fretta, e non vi dirò altro, salvo che a voi mi raccomando. 1527.

Vostro parente
Pietro Machiavelli. —

Dei quattro figli di Niccolò, il solo Lodovico mostrò grande amore per la patria, ed in sua difesa perdette la vita. Bernardo ebbe discendenza, che terminò in Bartolommeo nel 1592.

(5) Nella pubblica piazza d' Ingolstad in Baviera, i Gesuiti effigiarono il simulacro di Machiavelli ed appostavi la seguente Iscrizione: — Perchè fu uomo scaltrito e subdolo, di pensieri diabolici maestro, ajutatore del demonio eccellentissimo, — lo bruciarono fra gli evviva del popolo.

(6) Molto cooperarono per innalzare il monumento a Machiavelli esistente in S. Croce, il Cav. Alberto Rimbotti, Lord Nassau Clavering, e il Conte Cowper. Antonio Spinazzi scolpì i marmi, ed il Dott. Ferroni compose la famosa iscrizione: — Tanto nomini nullum par elo-

gium. — Anche in S. Felicita furono sepolture de' Machiavelli, e se ne vede l' arme nel Chiostro.

(7) I Tedaldi discesero da Fiesole e sono creduti consorti dei Tedaldini, Erano Magnati ma si fecero di popolo per godere gli onori della Repubblica. Maffeo Tedaldi Legista fu il primo ad assidersi nel supremo Magistrato de'Priori, Taddeo fu Gonfaloniere nel 1300, e Giovanni fu il vigesimoquinto Priore di Libertà nel 1531. Tra gli uomini illustri di questa famiglia sono più noti Regimbaldo vescovo di Fiesole nel 1017 Riccardo vescovo di Cagli, il B. Francesco Certosino, Giovanni che si trovò coi Crociati a Damiata nel 1218, Tegliajo Cav. a spron d' oro che militò ai servigi della Chiesa sotto Celestino V e Arnolfo Vicerè di Pollonia. Mancarono i Tedaldi in Francesco Maria morto nel 1769.

L' arme dei Tedaldi in principio fu d' uno scudo dorato con quattro palle azzurre a 2 a 2; in seguito nell' istesso campo d' oro misero sei fregi rossi e quattro palle azzurre, e in fine quando furono ammessi agli onori della Repubblica adottarono l' arme di un campo aureo pieno di fregi rossi e sopra quelli un Leone azzurro rampante. Avevano le loro case dove oggi è il palazzo Naldini, nel punto della via de' Tedaldi che fa cantonata con la piazza del Duomo, e si seppellivano in S. Piero Scheraggio. Anticamente le case Tedaldi occupavano dentro il secondo cerchio delle mura quella strada, che dalla via Por S. Piero partendosi, da mezzogiorno a settentrione guidava alla porta a Balla situata dove adesso è la piazzetta di S. Michelino Visdomini. A mezzo di questa strada sul lato di ponente rasentava la tribuna della Pieve di S. Reparata.

Atterrate molte case per aumentare il luogo all'edificio della nuova Cattedrale, furono rovinate le case principali dei Tedaldi; la via fu divisa dal Duomo, ma il ramo che conduce a S. Michelino conserva sempre il

nome di Via de'Tedaldi, e quello che conduce in Por S. Piero, soltanto perdette il nome di Via dei Tedaldini quando il popolo cominciò a chiamarlo Via dello Studio. Devo notare che la famiglia Tedaldi è del tutto diversa da quella dei Tebaldi, e della quale darò un cenno altrove.

(8) Bartolo Tedaldi per testamento de' 22 Novembre 1538 rogato da Ser Zanobi Buonaventuri lasciò alcune terre e la metà del castello di Montalbano alla chiesa di S. Andrea a Rovezzano. L'altra metà in segnito, cioè nel secolo XVIII, pervenne nella famiglia Morelli. Minacciando rovina le torri, furono atterrate sul principio del presente secolo, per il che questo castello restò quasi un mucchio di rovine, adesso comprato dal Signor Laudaddio Della Ripa che, con i grandiosi lavori fatti quì, e intorno alla Villa del Loretino ha reso il luogo deliziosissimo.

(9) Questo non è consentaneo alla storia. Non consta che Niccolò Benintendi fosse eletto nel 1527 Commissario delle milizie ad Empoli, forse è equivoco dall' essere stato nominato nel 1529 Capitano delle milizie Fiorentine per il suo Gonfalone Leon Bianco nel Quartier S. Giovanni, nel quale ufficio si diportò con onore. Osservo questo per non tradire la verità istorica.

(10) Nel principio del secolo XVI i Fiorentini si chiamavano fra loro per nome proprio, o per il soprannome comune a tutti. Senza distinzione di età o di grado si dava di TU e non di VOI parlando a un solo. Il sussiego Spagnuolo introdusse l'usanza di dare del — Voi, — e la gente sensata abborriva questo modo di parlare contrario alla naturalezza, e che esclude ogni carattere di amorevolezza e di sincerità. Oltre a ciò in Firenze, nessun titolo si usava al di là di quelli di Messere, di

Maestro, e di Magnifico. Ai Cavalieri, ai Dottori, ai Canonici, ed in generale alle persone graduate si dava il titolo di Messere; con i Medici si usava quello di Maestro; con i Frati si adoprava il Padre; agli Ambasciatori, ed ai Personaggi di prima rinomanza si davano i titoli di Chiarissimo o di Magnifico.

Tutta la stomachevole abbondanza dei titoli superlativi introdotti dalla boria spagnuola, e che altro non dimostrava se non che la superbia di chi li riceveva e la viltà di chi li dava, non si conosceva nella città di Firenze al principio del secolo XVI.

CAPITOLO VII.

È tempo ormai d'informare il lettore del vero motivo che rese Marietta De' Ricci così contraria alle nozze con Niccolò Benintendi, e quantunque possa essersi penetrato che un amante occupasse il posto che avrebbe voluto tenere il marito, pure sarà difficile indovinare tutte quelle circostanze, siccome vedrassi nel decorso di questa storia che produssero una catastrofe dolorosa, in aumento di quelle tante dolorosissime che funestarono Firenze nel tempo al quale risale questo Racconto.

Sul finire del Carnevale del 1524, stile fiorentino era stabilito un *Giuoco del Calcio a livrèa*, costumato giuocarsi in Firenze sulla piazza di S. Croce (1) nel Carnevale di ogni anno.

La piazza alla quale dà nome la vasta chiesa di S. Croce elevata a levante, è lunga 288 braccia e larga 152; regolare nella sua forma, veniva circondata dalle case e fabbriche presso a poco che si vedono ancora, sebbene del tutto sterrata e libera non avesse il comodo delle panche e colonnette di pietra che oggi

ne separano il centro con vaghezza dalla strada che le circonda (2).

La facciata della chiesa rozza tuttora e imponente per la sua grandezza sarebbe stata una delle più belle di Firenze se la ostinazione degli Operaj nel ricusare a Castello Quaratesi (3) l'onore d'inalzarvi la sua arme non avesse disgustato quel cittadino doviziosissimo dal proseguire l'architettura che si vede in parte cominciata dal lato sinistro. Baccio Bandinelli in seguito vi aveva principiato un magnifico Campanile del quale la chiesa restò priva nel 1514 per un temporale che rovinò quello che anticamente vi era accanto al coro; ancor questo restò non terminato per l'albagìa degli Operaj. Sicchè gli unici ornamenti della facciata erano la statua in bronzo del Vescovo S. Lodovico, lavoro di Donatello, il finestrone rotondo con la deposizione di Croce in vetri colorati, disegno di Lorenzo Ghiberti, e il nome di Gesù fattovi collocare da San Bernardino da Siena. Riempivano la facciata del Convento le pitture a fresco della maniera giottesca fatte da Lorenzo di Bicci, che l'una raffigurava S. Tommaso incredulo toccante la piaga di Cristo, la seconda l'Assunzione della Vergine, e la terza consisteva nella gigantesca figura di S. Cristofano alta 12 braccia con Gesù bambino a cavalluccio sulle spalle, la cui effigie ponevasi sulle facciate e lungo le vie perchè credevasi che il solo mirarla dasse la buona andata e preservasse da morti improvvise. In Firenze molte case a capo scala avevano l'immagine di S. Cristofano, ed è notoria quella colossale che Antonio del Pollajolo aveva dipinta nel Secolo XV sulla facciata di S. Mi-

niato tra le Torri (4), alta 10 braccia e così ben disegnata e svelta che Michelangiolo stesso in sua gioventù per studio la disegnò più volte.

Le case che occupavano le altre tre facciate della Piazza non avevano cosa alcuna di singolare al di là del palazzotto dei Cocchi riedificato d'allora con vago disegno di Baccio d'Angiolo; perchè non meritano di esser citate le case de'Barberini (5) a settentrione e quelle de' Ricci e degli Antella a mezzogiorno (6), le quali ultime sporgendo sopra beccatelli o mensole, come moltissime altre case di quel tempo non avevano le vaghe pitture nella facciata, lavori del Secolo XVII. fatti da Giovanni da S. Giovanni, dal Rosselli, dal Vannini e da altri pittori che furono compiuti in venti giorni.

Per il giuoco del Calcio si circondava la Piazza da uno steccato, ed a capo ed a piedi della medesima si ergevano due padiglioni addobbati dei colori della divisa de'giuocatori. Una linea separava in due metà la Piazza, ed ai due punti finali di questa erano i seggi dei Giudici destinati a regolare il giuoco e decidere le questioni. Quivi la gioventù fiorentina divisa in due schiere con treno si portava ad eseguire il giuoco sotto le bandiere e le divise de' due capi, che si chiamavano *Alfieri*.

Il Giuoco consisteva in questo, cioè, di far passare di posta oltre l' opposto padiglione un pallone pieno di vento al quale si dava con pugno e col piede, che però lo fece denominare il Calcio. I giuocatori erano venticinque o ventisette per schiera, ed ogni schiera si divideva in quattro classi dirette dall' Alfiere.

Gl' *Innanzi*, o corridori si chiamavano quelli che correvano la palla; gli *Sconciatori* trattenevano i detti Innanzi, quando accompagnavano la palla, e dallo sconcio che davano loro prendevano il nome; i *Datori innanzi* quelli che davano gagliardi colpi alla palla; i *Datori addietro*, che dietro quegli stavano quasi a riscosse.

Ora lasciando da parte il giuoco del Calcio semplice che era senza treno e si giuocava sul piazzale della Porta al Prato, nel giorno di cui parlo si eseguiva il Calcio a Livrèa, o Divisa dorata per una schiera, rosea per l' altra. Il vestito dei giuocatori era del colore della Livrèa, e consisteva in calze, giubbone, berretto e scarpe sottili, procurando ognuno averli leggiadri e belli perchè stavano spettatrici le donne più vaghe e gli uomini più gentili della Città. Si conducevano adunque i giuocatori nello steccato con pompa ed ordinanza preceduti da trombetti e tamburi, dal Maestro del Campo, tutti a coppie l'uno di una schiera o colore, l' altro dell' altra e girata la piazza si dividevano, ed ogni schiera occupava il suo padiglione. Sei gentiluomini antichi giuocatori tre per lato, sedevano quali Giudici, e quindi sbrogliata la Piazza dai servi e da quelli che non dovevano giuocare, le trombe davano il segno ed il giuoco incominciava e proseguiva tra lo strepito degli strumenti e delle grida dei spettatori che parteggiavano per una o per l' altra schiera.

A questo spettacolo intervenivano nel dopo pranzo (il giuoco si faceva alle due avanti il tramontare del

Sole, e finiva al suono delle ventiquattro ore) tutte le persone della Città, e questa bella adunata empiva tutti i luoghi fuori dello steccato, le finestre e perfino i tetti. Il lusso era grande allora, e nei luoghi più distinti vedevansi ricche vesti e ornamenti di gran bellezza; larghe gonnelle di velluto cingevano i fianchi delle belle spose a cui si aggiungevano collane preziosissime; le più portavano piccoli cappucci ricamati d'oro foderati di pelliccie, ed alcune l'intero abito avevano ricamato d'oro e tempestato di perle e di gemme, a sì ricche vesti aggiungendo diademi di rari carbonchi intorno al capo, e dal capo scendevano veli a coprire in gran parte le fattezze dei visi vaghi e pomposi di tutta la bellezza della gioventù e della sanità. Agli uomini i calzoni strettissimi mostravano la robustezza delle forme; taluni portavano ricamate gabbanelle scendenti poco oltre la cintura, brevi mantelli con cappucci, berretti da eminenti piume ornati, con chiome brevi bene ordinate. La plebe aveva i suoi ornamenti ma da quel lato tutto era confusione.

La schiera de' giuocatori che più volte faceva *caccia*, cioè che faceva passare la palla di posta oltre al contrario padiglione, era vincitrice; chi faceva *fallo* perdeva mezza caccia, ed ogni due falli davano perdita ad una e vittoria all'altra parte. Davasi il segno della vittoria con lo sventolare della bandiera vincitrice, e con lo sparo dei masti, specie d'archibusi. Vinta la caccia si cambiava luogo; la schiera vincitrice andava ad occupare il padiglione di quella superata con bandiera spiegata, e la schiera vinta do-

veva andare dall' altra banda con bandiera inchinata e ravvolta.

Questo per il solito era il punto il più pericoloso del giuoco; perchè la schiera vinta di rado abbassava la bandiera, e quella vincitrice volendocela costringere dava vita ad un assalto, ad una baruffa dalla quale le bandiere per il solito uscivano in pezzi, ed i giuocatori pesti e mal conci.

Data così brevemente l' idea del giuoco dirò che nacque un gran contrasto tra le due schiere dirette l' una da Pandolfo Puccini che era Alfiere della rosea, e l'altra da Piero Sassetti Alfiere della aurea, perchè buttata la palla dal mezzo dello steccato o linea chiamata il *muro*, quelli della fazione rosea la respinsero con tal impeto da far pendere fin da principio la vittoria dal loro canto, per il che gli aureati opposero un fiero contrasto, tanto per guadagnar terreno, quanto per spingere il pallone oltre il segno. Il desiderio di distinguersi non faceva pensare al pregiudizio che poteva risentire il corpo dei giuocatori per il furore della mischia, non menochè per la brama di vincere; specialmente oltre i due Alfieri, Coppo Migliorati (7), Paolo Paganelli (8), Filippo Buonamici (9) della fazione dorata, e Cambio Pratesi (10), Antonio Lenzi della fazione rosea (11) facevano prodezze di agilità e di valore.

Lo sparo de' masti annunziò la vittoria della prima caccia a favore della schiera di color d' oro, sebbene il giuoco fosse cominciato con favore della schiera di color rosa. Bisognò cangiar posto, e Pan-

dolfo Puccini con dispetto e svergognato si adattò a cedere il suo padiglione al vincitore portando la bandiera abbassata.

Ricominciò il giuoco e la fortuna proseguì ad assistere la schiera d'oro, per il che la fazione vinta si trovava in un fermento vivissimo da venire alle mani; pure cedè la seconda volta il suo posto ai vincitori, soffrendo le loro beffeggiature e quelle del popolo. Ma come avviene sempre nelle cose umane la compassione che si desta nei cuori gentili verso gli sfortunati aveva sparso favore grandissimo per i perditori, e le donne specialmente desideravano vederli vincitori alla loro posta.

Avvenne che la terza cacciata fu vinta dal Puccini e da'suoi seguaci, il che mosse un applauso generale che maggiormente fece sentire alla schiera del Sassetti il peso ed il dispetto della perdita. Cedè questa il suo padiglione, ma non volle abbassare la bandiera, perchè sosteneva che nel giuoco essendo tuttora vincitrice d'una caccia non si poteva costringere a inchinarsi a chi era sempre perdente. Questa ragione non persuase Puccini e la sua schiera; i Giudici erano divisi di opinione; dalle parole i giuocatori vennero alle mani; l'Alfiere roseo agguantò la bandiera aureata e la tirò a terra; il simile allora fu fatto alla bandiera color di rosa; gli Alfieri attaccarono baruffa e con essi le schiere che gli seguitavano, di modo che lacerate le bandiere, l'impeto, la furia, le spinte, le percosse produssero una rissa così seria, che alcuni ne uscirono grondanti di sangue.

Tra le persone che stavano a godere il giuoco dai balconi delle case Antella si trovava Marietta De' Ricci, quivi condotta dai suoi parenti. Sul fiore dell'età e della bellezza, dal volto ingenuo e sereno trapariva un' aria di timida modestia, sebbene nel tempo stesso il suo sguardo ardesse in due grandi pupille avvivate maravigliosamente dal fuoco della gioventù, e ben leggevasi nella sua fronte quanto ne fosse bella e sensibile l'anima. Siccome varcato aveva l'età della puerizia, s'inoltrava in quella nella quale pare che entri nell'animo quasi una potenza misteriosa che solleva, adorna, rinvigorisce tutte le inclinazioni, tutte le idee, e le trasporta e le rivolge ad un corso impreveduto. Così si poteva dire la più bella spettatrice del giuoco, sebbene fosse il vestito semplice, e soltanto ornassero il suo capo le bionde trecce, e una ghirlanda di fiori in argento, artificioso lavoro di Tommaso Ghirlandajo, già portata dalla madre sua quando era innutta, e che soleva essere distintivo delle nobili fanciulle fiorentine di quel secolo.

Nuova a questo giuoco le fece gran sensazione quella baruffa, e vedendo Sassetti e Puccini così vivamente alle prese, cacciò un grido acutissimo, quando caduto in terra il Sassetti, Puccini lo malmenava con l'asta della sua bandiera. Quel grido fu così potente sul cuore di Puccini, che, sospesa ogni ingiuria al suo avversario, volse lo sguardo alla finestra dalla quale erasi partito il tacito comando, e quella specie di preghiera che lo ammansiva. Vide un angelico viso; ma questo subitaneamente scomparve, perchè Marietta,

avvedutasi di aver chiamato a sè l'attenzione degli astanti con quel grido, uscì dal balcone col volto infiammato dal rossore.

Frattanto i combattenti furono divisi, e per fortuna il suono delle ventiquattr' ore pose fine al giuoco. Con lo stesso ordine descritto, le schiere partirono dalla Piazza e si fermarono nelle case dei loro Alfieri, i quali solevano ritenere i loro seguaci ad un lauto banchetto. Pandolfo Puccini abitava sulla piazza di S. Pier-Maggiore in quelle case e torri di fronte alla chiesa che una volta furono della famiglia Donati (12) potente e celebre per le sue discordie con quella dei Cerchi, e dove contro le forze della Repubblica, Corso Donati a lungo si difese quando restò superato il suo partito nel 1308. Altrove forse cadrà acconcio di far parola di lui. Quivi Madonna Allegretta Sterponi donna impareggiabile, madre di Pandolfo, aveva preparato lauto convito agli amici del figlio, che sebbene vincitore del giuoco non tornò a lei con segni d'allegria.

Come era ben naturale fra i commensali si andò ragionando e disputando sugli avvenimenti del giuoco ed anche il grido della incognita fu posto in campo, per il che si tentò conoscere la donna alla quale era sfuggito, ma niuno la conosceva; i più non l'avevano veduta, ed alcuni dicevano essere stata qualche amante del Sassetti, che il suo pericolo doveva aver trasportata in tal modo; il quale avviso muoveva in Puccini un certo dispetto, che egli non sapeva spiegare a se stesso.

Pandolfo non la conosceva, e sebbene fosse quella la prima volta che si abbattè per un momento a fissar gli occhi in quel volto bellissimo, ciò servì ad oprare nel suo cuore un cangiamento per cui ardentemente desiderava rivedere la fanciulla che a se lo chiamava con una forza arcana, la quale in sostanza era l'effetto di un amore violento.

Due giorni dopo sul fare della sera doveva girare per le strade di Firenze una stranissima mascherata, e Pandolfo Puccini si dette gran moto sperando rivedere in qualche strada l'incognita che lo innamorava.

Deve sapersi che nel Carnevale in Firenze si facevano bellissime mascherate, per il solito dirette ed ornate da celebri artisti che mai mancarono in questa città. Piero di Cosimo pittore stravagante che fioriva sul finire del secolo XV aveva molto migliorato il costume, mandando fuori le mascherate a guisa di trionfi con accomodare l'invenzione della storia non solo con musiche a proposito del subietto, ma con pompa d'accompagnatura di uomini a piedi ed a cavallo, di abiti e abbigliamenti accomodati alla storia; cosa che riusciva molto ricca e bella, ed aveva insieme del grande e dell'ingegnoso. Era cosa piacevole a vedere di notte quindici o trenta coppie di cavalli ricchissimamente bardati con i loro signori vestiti secondo il soggetto dell'invenzione, sei o otto staffieri per uno vestiti della livrea medesima con torce in mano, che talvolta passavano il numero di cinquecento, e il carro trionfale poi pieno d'ornamenti e di singolari fantasie.

La mascherata di cui parlo era fatta da una società di Piagnoni, e rappresentava il carro della Morte. Varj bufali tiravano il carro tutto nero dipinto d'ossa di morti e di croci bianche, e sopra vi stava una morte colossale con la falce in mano, ed aveva in giro al carro molti sepolcri col coperchio; ed in tutti quei luoghi ove il trionfo si fermava a cantare si aprivano e ne uscivano alcuni scheletri talmente naturali e veri che il popolo spettatore urlava e fuggiva dallo spavento; questi morti uscivano al suono di trombe sorde, e sedendosi sopra i sepolcri cantavano in musica piena di malinconia una canzone che cominciava: — *Dolor, pianto e penitenza.* — Innanzi e dietro al carro era gran numero di scheletri a cavallo sopra certi cavalli con somma diligenza scelti dei più secchi e più strutti che si potessero trovare, con copertine nere piene di croci bianche, e ciascuno aveva quattro staffieri vestiti da scheletri con torce nere ed uno stendardo grande nero con croci, teste, ed ossa di morto. Appresso al trionfo si strascinavano dieci stendardi neri, e mentre camminava con voci tremanti ed unite quella compagnia cantava il *Miserere* e poi parte della canzone:

— Morti siam come vedete
Così morti vedrem voi:
Fummo già come voi siete
Voi sarete come noi — ec. ec.

Questa mascherata, che piacque immensamente, non solo fu riconosciuta per una imitazione di quella fatta nel Carnevale del 1512 diretta da Piero di Cosimo pittore, ma fu creduta allusiva al ritorno del Governo

Repubblicano, e come che i Libertini e Piagnoni sotto l'influenza dei Medici morti e privi d'autorità, volessero risorgere e tornare al timone dello Stato. Il frastuono della mascherata,. e la quantità del popolo in modo per le strade, per i balconi, e per le loggie della città come suole accadere facilmente, impedirono a Pandolfo Puccini di vedere la sua amante come erasene lusingato.

Passarono alcune settimane dopo quel giuoco e quella mascherata, ma Pandolfo non combinò la fanciulla per quanto, voglioso di riscontrarla, girasse tutte le chiese, tutte le vie, e s'introducesse in tutte le brigate.

La prima Domenica di Aprile 1525, queste vane ricerche lo condussero nella chiesa di S. Michele Visdomini, ed era in compagnia di Giovanni Bandini suo condiscepolo d'armi alla scuola che Giovanni De'Medici dava ai gentiluomini fiorentini, quando si trovava in Firenze.

Girando la chiesa si fermò presso l'altare maggiore nel momento in cui il sacerdote amministrava l'Eucaristia ad alcune donne. Nell'affissarle in volto vide il viso di quella che cercava, ed involontariamente esclamò: — Eccola, oh come è bella! — Nella sua sorpresa pronunziò questi accenti in modo che fu inteso dagli astanti.

Marietta De' Ricci gettò involontariamente lo sguardo sopra que'due gentiluomini, ed avvedutasi esser dessa l'oggetto dell'esclamazione udita, abbassò la testa e calò il velo, ma invano, perchè gli occhi suoi essendosi riscontrati nel vivo sguardo di Pan-

dolfo comunicarono al cuore l'ardore che ne traspariva, e da quel punto la di lui immagine le fu presente continuamente per tutta la sua vita.

Per il solito, e più allora che adesso, gl' Italiani s' innamoravano per le chiese; la mezza luce che trapassando per i vetri colorati diffondeva un non so che di grave, misterioso e melanconico, la melodìa degli organi, il profumo degl' incensi, le voci angeliche dei fanciulli che cantavano divisi in cori, esaltavano i sensi ad amare; e sebbene questo dolce sentimento si eccitava nei templi della Religione, onde le anime si volgessero ad amare e benedire il Creatore, avveniva spessissimo che le creature usurpasserò quell' amore e lo rendessero terreno, sorgente di brevi piaceri e di sventure infinite.

Pandolfo Puccini vide ove abitava la sua diletta; agevolmente seppe chi era, a qual casata appartenesse. Secondo il costume dei giovani cominciò a passeggiare sovente sotto le di lei finestre, ora soffermandosi per la via de' Servi, ora sulla piazza degli Innocenti, studiando tutti i punti di quei contorni dai quali si vedessero i balconi delle case De' Ricci. Il Casino dei *Ciondoli* era troppo lontano dalle medesime, perchè situato sotto il portico o loggia della casa del Palagio Ghinetti posta sull' angolo delle vie de' Cresci e de' Servi; ma di vista acutissima, Pandolfo bene scorgeva quando qualche testa si affacciava ai balconi de' Ricci, ed allora lasciata la bottega o l'*Androne* del crocchio (situato di faccia al giardino Pucci dove si adunavano molti gentiluomini oziosi a novellare e

bere) correva a tutta possa nella lusinga di mirare quel volto che sì l'innamorava.

Fece dimestichezza con alcuni fibbiai che avevano le loro botteghe quasi di fronte alle case della sua bella (13) per avere onesto motivo di trattenersi nella contrada, facendo anche il devoto con frequentare la chiesina della SS. Concezione posta di faccia alle case Ricci (14) e le botteghe dove si fabbricavano i Voti.

Nella notte e sul mattino accompagnandosi col liuto sotto i balconi cantava versi d'amore, e una delle canzonette usate allora in simili serenate diceva:

Dolci sospiri,
Dolci martiri,
Dolce gridate:
Mercè, pietate:
Ohimè, gridate forte,
Ch'io son ferito a morte.

Due vaghe stelle
Del sol più belle
Scoccan mortali
Saette e strali:
E per gioco e diletto
Fatto han segno il mio petto.

Deh luci vaghe
De le mie piaghe
S'è 'l mio tormento
Vostro contento,
Ferite ch'io non mora
Per poi ferirmi ognora.

Ferite e insieme
Con dolce speme
Tenete in vita
L'alma ferita:
Ben può vostra virtute
Recar piaga e salute.
E tu mio core,
Specchio d'amore
Attendi ardito
Guerriero invito:
Nè fuggir colpo mai,
Ch'esca da' dolci rai.

Con le sue serenate Pandolfo dava un attestato grande di amore, perchè il governo mediceo sempre sospettoso e pauroso, aveva vietato queste ostentazioni con sottoporre alla pena di tratti di corda e di fiorini cento quelle persone di qualunque condizione si fossero: — Che potessero, ardissero e presumessero di notte tempo per la città di Firenze dal suono della campana grossa del Comune, che si suona la sera per la custodia della Città, fino al suono della campana istessa che si ripete all'aurora, andare con cornamuse, trombe e con qualunque istrumento vel aliquo genere musicorum seu cum cantoribus sonando, cantando, e mattinas faciendo, seu committente similia sociando etc. etc. —

Puccini non curando questi divieti, praticò insomma quello che fanno gli amanti, che non hanno altro modo da manifestare alla bella l'ardente fuoco della loro passione. Nelle sue passeggiate ebbe luogo di studiare la situazione della casa de' Ricci, la quale

se dai lati di mezzo giorno e di settentrione non aveva comunicazione alcuna con le altre piccole case appartenenti ai frati Serviti, se dal lato di levante aveva la contrada de' Servi, era a ponente confinante con l'orto dello Spedale di S. Matteo, al quale orto accostava il giardino di casa Ricci. Aveva potuto penetrare che Marietta nelle sere d'estate soleva scendere nel giardino a godere il fresco, e che non era sorvegliata in quel suo innocente passatempo.

Non saprei dire con quali mezzi Pandolfo giungesse a trarre dalla sua un inserviente dello Spedale; nè con qual'arte attirasse a secondarlo Angelica la compagna piuttosto che la fantesca di Marietta. Il fatto sta, che una sera Marietta stava nel giardino a godere il fresco al chiarore della Luna canterellando alcuni versi di Luigi Alamanni poeta così noto allora quanto Lodovico Ariosto. Si trovò sola perchè Angelica contro il solito, picchiate le mani palma a palma, era andata in casa con un pretesto. Con voce angelica Maria cantava:

L'oscuro suo sentier la notte avea
Compito, e si giacea d'Atlante all'ombra:
La vaga luna al pio fratel rendea
L'umida luce che le presta all'ombra:
La bianca aurora nel balcon parea
Chiamando quel ch'ogni silenzio sgombra:
E i dipinti augelletti a lei d'intorno
Salutavan cantando il nuovo giorno.

Giunta alla stanza che diceva:

So ben che teco maraviglia avrai
Di veder qui colui che 'l giorno adduce. —

s'interruppe a causa di certo rumore sentito dalla parte del muro divisorio dell'orto dello Spedale che destò in lei sospetto, che qualcuno lo avesse cagionato; ma tranquillizzavasi appunto per la riflessione, che ciò provenisse dalle piante mosse dal venticello, e ricominciava il canto. Ad un tratto cacciò un grido, vedendo gettarsi ai suoi piedi un uomo vestito d'abito color bigio lungo a mezza gamba, foggia usata dagl'inservienti dello Spedale di S. Matteo. Un raggio della luna che illuminava il di lui volto gli fece conoscere chi egli fosse.

E qui il lettore indovinerà bene la quantità dell'espressioni amorose, le proteste, le richieste; Si sospetterà che Marietta fuggisse non per altro che per essere rattenuta da Pandolfo Puccini, e si concluderà, che alle fine ancor essa corrispose a quei sentimenti che aveva già conosciuti. Infatti, se non in quel primo colloquio, nel successivo al certo, tramezzati or da liete, ora da triste combinazioni, sempre più pieni di passione, giunse l'istante nel quale Marietta, vinto il pudore verginale, confessò che lo amava; e questa confessione venne seguita dalle solite promesse, dai soliti giuramenti di amarsi per tutta la vita.

Frattanto è da sapersi che Piero Sassetti non era individuo ignoto alla famiglia De' Ricci, e quando Marietta lo vide pericolare sotto le percosse di Pandolfo Puccini nel giuoco del Calcio poco fa narrato, lo riconobbe per uno di quei gentiluomini che spesso si accompagnavano con Federico suo zio, e per questo involontariamente credè soccorrerlo con quel grido,

restando estremamente contenta che fosse ascoltato dal di lui aggressore e che lo inducesse a desistere dal percuotere l'antagonista. Fino d'allora Marietta aveva veduto nascere nel suo cuore una predilezione per quel gentiluomo a lei sconosciuto, predilezione che ella ravvisava come puro sentimento di gratitudine per avere aderito al suo desiderio, risparmiando il sangue dell' amico di sua famiglia. Piero Sassetti da quel grido argomentò che a Marietta, da lui subito riconosciuta, fosse sfuggito per un sentimento più bello che la semplice compassione; si lusingò di essere amato, e disponevasi a chiedere la di lei mano.

La famiglia Sassetti aveva seguitato in ogni tempo quella de' Medici, per il che Gentile Sassetti avo di Piero fu molto riputato ed autorevole sotto il governo di Cosimo Pater Patriae. L'affezione per la famiglia medicea indusse Galeazzo figlio di Gentile a far parte di una congiura ordita dai Palleschi nel 1497 per il ritorno di Piero De'Medici, congiura che eccitò molto l'ira dei Libertini e di Fra Savonarola capo dei Piagnoni. Un trabocchetto salvò Galeazzo dalla mannaja. Ancora il palazzo Sassetti conserva l'antica barbara struttura, ed ognuno può esserne giudice, se perviene a ritrovarlo nel laberinto di stradelle che suddividono le fabbriche della Città del primo cerchio. La via si chiama de' Sassetti, ed è quella che facendo capo in via de' Ferravecchi di fronte a via de' Vecchietti, forma un crocicchio chiamato il Canto de'Diavoli. (15)

Nel tempo che la famiglia del Bargello cercava in tutti gli angoli del palazzo Galeazzo Sassetti, egli si era fatto calare dentro un vecchio trabocchetto

conosciuto da un fido servo di casa. Passato il pericolo di notte tempo travestito da frate fuggì da Firenze; nè vi ritornò che quando nel 1512, con la famiglia Medicea rimpatriarono tutti gli aderenti di lei. Galeazzo viveva nel tempo di cui narro le vicende, ed aveva in moglie Madonna Fiammetta figlia di Filippo Valori la quale lo fece padre di Teodoro e di Piero. Quest'ultimo si lusingava dell' amore di Marietta De' Ricci, e divisando farla sua confidò a Gio. Battista Soderini il matrimonio ideato, pregandolo d' interporre la sua valida mediazione. Ciò appunto accadde una sera di estate del 1525 al fresco sui marmi del Duomo, luogo dove i Fiorentini nelle serate estive solevano andare a prendere il fresco, che un vento piacevole spandeva dalla piazza di S. Giovanni. Quivi la gioventù assisa sul cimitero e lungo le scalee della Cattedrale, il tutto formato di lastroni di marmo bianco, si metteva lietamente a parlare dei suoi amori, a raccontare aneddoti, novelle, a fare ragionamenti, ad eccitare delle burle, a cantare all' improvviso facendo versi, serenate e cose consimili.

Una parola del Sassetti proferita nel mentre che passava davanti a Pandolfo Puccini (da lui inosservato, perchè disteso sui marmi) promosse nel cuore di quest' amante l' incendio di funesta gelosìa. Il discorso tra Sassetti e Soderini proseguiva tranquillamente, passeggiando ambedue lungo l' ultimo scalino sopra il cimitero del Duomo. Pandolfo Puccini, per trovare occasione d'attaccar litigio col Sassetti, si pose a correre lungo l' istessa linea per dargli un

urtone. Sassetti disequilibrato dalla spinta cadde addosso a Gio. Battista Soderini, il quale, se resse il Sassetti, precipitò di fianco dalla gradinata, ed essendo a capo nudo a cagione del caldo si ruppe la testa nel taglio d'uno scalino. Si attaccò una mischia fra Sassetti e Puccini nel tempo che Soderini veniva condotto alla Spezierìa del Saracino sul Canto alla Paglia per medicarsi la ferita. Se la rissa fu calmata ed ognuno tornò appacificato alle sue case, il Soderini però concepì un odio cupo verso Puccini, del quale vedremo le conseguenze sanguinose.

Piero Sassetti si accorse che il Puccini raggiravasi intorno alle case de' Ricci, e sospettò non a torto quale fosse il motivo del suo contegno. Anche Pandolfo sapeva quello che passava nella testa di Piero Sassetti, e di malgrado soffriva che la di lui importuna presenza spesso sturbasse i suoi fissati e le sue speranze. Questo reciproco dispetto fece aumentare l'inimicizia tra loro nata fino dalla baruffa del giuoco del Calcio.

Una di quelle notti nelle quali Pandolfo Puccini nascostamente si recava appresso alla sua amante, questa lo ricevè con un contegno più timido e riservato del solito; sembrava che avesse versato molto pianto, e Pandolfo stupefatto della strana accoglienza esclamò: — Marietta! — Marietta non poteva snodare la lingua. — Maria, riprese Pandolfo dirigendosi con passi lesti verso di lei, ti sono diventato ad un tratto increscioso che neppure mi saluti? Cosa denota questa mestizia, questa traccia di pianto da qual trista

causa proviene? ti siei pentita d'amarmi, ovvero mi hai ingannato? — La giovanetta rimase come stordita; sentiva opprimersi il cuore da un dolore del quale non sapeva rendere ragione; alla fine proruppe in nuovo pianto dicendo: che angustiavala un tristo presentimento nato da alcune parole dette a suo padre dallo zio Federico. Pandolfo comprese che dovevano essere relative al progetto dal Sassetti formato; non resse alle smanie della gelosìa, ed affannato si assise sopra uno sgabello imprecando la sua sventura. Marietta, scordato il suo affanno, si diede a tranquillizzare l'amante esclamando: che lui solo era il primo, e lui solo sarebbe stato l'ultimo che possedesse il suo cuore. Allora Pandolfo rasserenandosi, ebro di amore le stese le braccia, e facendole ripetere le mille volte che l'amava, le disse: — Or dunque vieni, prostrati qui davanti alla immagine della Vergine, ecco mi prostro anch'io; giurami che mi amerai sempre; — Lo giuro; — Che sfuggirai gli sponsali di qualsivoglia altr'uomo: — Lo giuro; — E che morendo io, ti renderai monaca, e finchè la vita ti duri continuerai a ripararti nel chiostro; — Questo non lo giuro; — Perchè nol giuri? — Perchè la morte mi scioglierà subito dai penosi legami. — Dio mio, gran mercè! esclamava Puccini premendo con ambe le sue mani le mani della donzella, qual merito aveva io mai onde tu mi compartissi tanta contentezza! — Per quella notte gli amanti non potevano dividersi; fu però necessità farlo, sebbene una mano ferrea nel loro cuore pesante rendesse quell'addìo. Pure se lo diedero; presentivano forse che fosse l'ultimo?

Cupo Pandolfo usciva dall'amoroso colloquio un'ora dopo la mezzanotte, ora che se favoriva gli amanti, assisteva ancora i traditori.

Uno vegliava sui passi di Pandolfo, ed era Piero Sassetti che, sospettando ciò che difatto passava tra Marietta e lui, volle accertarsene con i suoi occhi. Dopo aver brontolato qualche ingiuria, si assaltarono, e messa mano alla spada si sarebbero uccisi ambedue essendo il bujo fitto fitto, poichè le strade allora non s'illuminavano la notte altro che in tempo di pericolo, ed in via de'Servi, strada quasi deserta, non vi erano Immagini avanti le quali ardessero le lampade, come in tanti altri punti della città si vedevano, particolarmente sui crocicchi (16). Il rumore delle loro spade, le grida di qualche passeggero che, fuggendo, chiamava forte la famiglia del Bargello, fecero sì che i vicini si affacciassero ai balconi con i lumi. Allora Puccini si avvide che il suo competitore, oltre la spada aveva impugnato uno stiletto; ancor lui impalmò il suo, ed opponendo allo stile la spada, la spada allo stile, proseguivano gagliardamente il combattimento. I vicini urlavano dalle finestre che non insanguinassero la contrada; già qualcuno de'più coraggiosi scendeva per impedire un omicidio; ma quei due franchi e spediti schermatori non vi badavano, ed usavano arte e prontezza per superarsi. Il caso però, avendo fatto sdrucciolare il Sassetti nell'indietreggiare, gli fece perdere l'equilibrio appunto quando Puccini, gettandosi sopra di lui lo trapassò da parte a parte stendendolo morto al suolo.

Già accorreva gente armata, e fra questa vi era Federico De' Ricci. Macchinalmente e confuso il Puccini si dette alla fuga, e girando varie contrade sempre inseguito da alcune persone che di mano in mano diminuivano, riescì a far perdere la sua traccia. Giunto nelle strade verso la chiesa di S. Croce fu ben fortunato di poter penetrare nella medesima, appunto quando il sagrestano l'apriva, essendo vicina l'ora dei Mattutini.

Le Chiese ed i Conventi erano asili inviolabili come le Croci, come i Sagrati, come il Palazzo del Comune, rimedio infelice a infelici legislazioni, ma che faceva meno sciagurato nell'applicazione il desolante eccesso delle pene minacciate, il precipizio onde i Magistrati le applicavano, e la furia vendicativa dei prepotenti.

Entrato in quel vasto tempio, Pandolfo Puccini, che in cuore era buono e pietoso, sentiva tutto il rimorso del suo delitto. Quel luogo involto ancora nel bujo della notte, nel quale debolissima luce penetrava dai vetri coloriti de' lunghi finestroni, ed il canto monotono de' Religiosi, eran viepiù potenti ad immergerlo nell'afflizione.

Se Pandolfo macchinalmente affissava lo sguardo in quella vastissima Chiesa, avendo la mente occupata dai pensieri della sua situazione, io, che non mi trovo nel suo tristissimo stato, dirò ai miei pochi lettori, che questo Panteon, oggi da tutti ammirato, aveva allora pochi monumenti, e ben diversi depositi da quelli che oggi vi si mirano.

In questo luogo già chiamato l'Isola d'Arno, fuvvi una piccola chiesa dedicata alla S. Croce. Questa, per soddisfare al desiderio dei Fiorentini fu riedificata a spese della Repubblica fino dal 1294 con il disegno di Arnolfo, in lunghezza di dugentoquaranta braccia, ed in settanta di larghezza. Tre navate la spartiscono a foggia di Basilica, e sette pilastri per parte figurati a colonne di pietra le separano vagamente. I capitelli di forma rustica mostrano tuttora la goffezza degli artisti di scarpello, e gli archi condotti a sesto acuto rammentano la maniera gotica di fabbricare; gli ultimi due più alti aprono quasi il luogo all'asta della croce, che è la forma appunto della Chiesa. Una ringhiera sostenuta da beccatelli ricorre in giro sopra gli archi, e sugli angoli formati da questi s'alzano i finestroni lunghi e stretti con vetri coloriti, i quali tramandano un lume languido nella Chiesa. Il tetto a frontespizio mostra tutte le travi. Nessun altare si vedeva lungo le due navate laterali del tempio, e davanti il presbiterio infra i quattro pilastri più prossimi all'altare maggiore eravi il coro all'uso antico, cinto da alta muraglia, circondata da cappelle ed altari disuguali in grandezza ed ornato, tramezzati da antichi sepolcri (17).

Quasi fino dalla sua erezione i Fiorentini pensarono di conservarvi le memorie più illustri delle famiglie distintesi nelle imprese della Repubblica; per questo nell'alto del ballatojo si vedevano schierate con simetrìa, ordinata nel 1434, tante bandiere, tante armature che era quasi impossibile numerarle.

Questi stendardi, stocchi, sopravvesti, drappelloni, targhe, bandiere e simili guerrieri arnesi si appendevano alle mura presso i sepolcri dopo essere stati adoprati nell' onoranza del mortorio dei nobili e de' guerrieri in memoria dei loro meriti.

Ed affinchè si apprezzi la gloria guerriera, forse obliata, di varie famiglie fiorentine dirò, che in quella caterva di trofei militari, sopra gli altri si distinguevano nella crociera dal lato della sagrestia sei bandiere, uno stendardo, e tre sopravvesti da cavallo, memorie della famiglia Donati, accanto alle quali facevano bella mostra i gonfaloni, le targhe e gli scudi della famiglia De' Ricci. Dall' altro lato della crociera primeggiavano due bandiere dei Busini con alcuni scudi, quali avevano a prospetto i guerrieri trofei della casa Strozzi. La famiglia Da Uzzano aveva elmetti, scudi, sopravvesti da cavallo, e due bandiere nel punto del ballatojo lungo la navata corrispondente sopra la porta del fianco settentrionale, e di fronte ad esse facevano bella mostra le targhe ed i pennoni della famiglia Puccini. Ai trofei de' Puccini succedevano quelli de' Pazzi sormontati da sei bandiere e de' Benvenuti intrecciati con quattro stendardi. I Sacchetti avevano cinque pennoni prossimi alle bandiere delle famiglie Ricasoli, Rucellai ed Alberti. Sette stendardi ornavano i trofei in fondo della chiesa ed appartenevano ai Bardi, in fondo lungo il lato settentrionale, andando verso il coro stavano i trofei dei Covoni, dei Valori, e tra le memorie guerriere dei Salviati numeravansi perfino a tredici bandiere senza potersi contare le spade, le targhe e gli altri guer-

rieri arnesi quivi ammontati. Esse però non oscuravano i trofei de' Baroncelli e Bandini, sebbene piccola cosa questi apparissero al confronto di ventiquattro trofei con bandiere della famiglia Peruzzi.

Ciò basti, perchè se di tutte le famiglie volessi indicare il nome e le memorie che ornavano i ballatoj della chiesa di S. Croce forse sarei tedioso, e farlo con esattezza non potrei per mancanza di notizie sicure (18).

Le vaste pareti sotto la navata, se erano prive di altari negli spazi non occupati dalle quattro porte laterali allora praticate, si vedevano però adorne di grandiose pitture rappresentanti le storie di Gesù Cristo, lavori pregiati dei primitivi artisti Lippo Memmi sanese, Taddeo Gaddi, e Andrea Orcagna fiorentini. L' ultimo alla gravità dei soggetti dipinti unì bizzarìe singolari, specialmente là dove adesso sotto la navata meridionale si vede il monumento di Vittorio Alfieri, dietro al pulpito miracolo dell' artifizio di Benedetto da Majano; ove aveva dipinto il Giudizio finale consimile a quello raffigurato nel Campo Santo di Pisa, ma quivi però fece al naturale i ritratti dei suoi amici compresi nella schiera degli eletti, e dei suoi nemici situati nel numero dei dannati; Papa Clemente VI. suo mecenate, e Dino Del Garbo erano tra i primi vestiti con gli abiti di costume del secolo XIV; fra i dannati ritrasse il Guardi messo del Comune di Firenze strascinato dal diavolo con un uncino, e si conosceva da tre gigli rossi che aveva nella berretta bianca. Fece questo perchè una volta eseguì un gravamento portando via i mobili della casa di Orcagna

per sicurezza di un creditore: nè qui si arrestò la vendetta del maestro, perchè vi ritrattò ancora il giudice che pronunziò la sentenza, ed il notaio che l'aveva registrata. Appresso a questi stava il famoso Cecco d'Ascoli medico, matematico e poeta celeberrimo di quell'età, creduto e processato come Mago. Finalmente piacevolissimo era lo scherzo di un Domenicano frate ippocrita, che dalla schiera dei dannati si voleva furtivamente mettere fra i buoni, ed un Francescano beato che lo accennava ad un angiolo, il quale, scopertolo, lo respingeva con mossa ridicola e risentita (19).

Questo era lo stato della Chiesa, che Pandolfo Puccini macchinalmente affissava forse arrossendo della sua situazione al cospetto delle bandiere degli avi suoi, ma certamente pensando ad un nascondiglio, in quanto che, sebbene lì dentro era in asilo sicuro, pure se si penetrava essersi rifuggito in quella Chiesa ne sarebbe stata sorvegliata ogni uscita, sì dalla sbirraglia del Bargello, che dai parenti ed amici potentissimi del Sassetti.

Terminato il Mattutino, aspettò che i frati fossero tornati nelle loro Celle; quando credè conveniente si mosse, ed uscito dalla porta di fianco più prossima al coro a destra di chi lo guardava si trovò nel primo chiostro.

Ad una delle sei colonne d'ordine corintio, che sostengono il portico vaghissimo del Capitolo dei frati, superba cappella eretta a spese della famiglia De'Pazzi con l'opera pregiatissima del Brunellesco, stava appoggiato un frate come in atto estatico di ammirazione

per l'estrema vaghezza e decoro dell'architettura, e per i lavori in colori di Luca della Robbia (20). La faccia grave e severa non mostrava segno alcuno di dolcezza, ed annunziava una lotta profonda tra la violenza dei sentimenti e le amarezze dell'anima: nella fronte corrugata, nelle guance scarne e affossate, nel labbro serrato, portava il marchio onde la sventura impronta le sue vittime.

Fu scosso dalla voce di Pandolfo, che con rispetto gli disse: — Padre dammi asilo fino a notte. — Il frate lo affissò in volto; non era la prima volta, che tal dimanda gli veniva diretta: — Sciagurato, gli disse, chiedi asilo contro la giustizia in luogo dove sta il tribunale inflessibile dell'Inquisizione? (21) — Non lo temo, rispose Puccini, io non mi rimprovero alcun delitto, e uccisi difendendo la mia vita: — Il frate lo guardò fisso, e senza altre interrogazioni sul motivo per cui si nascondeva, facendogli segno con la mano lo condusse seco.

S'introdussero nel secondo vastissimo chiostro eretto a spese della famiglia Spinelli (22), ed entrati a destra in oscuro e lungo corridoio nelle cui fiancate si aprivano moltissime porte di Celle, pervennero in fondo e salirono per una scaletta conducente ad altro vastissimo corridoio a quello soprapposto, nel quale la penultima Cella apparteneva a quel frate. Nell'introdurlo gli disse: — Quivi stai sicuro da ogni ricerca, e quando vorrai partire, quest' abito (e in così dire gli accennava la propria tonaca nera), questo cappuccio, la mia compagnia ti saranno scorta sicura (23).

La mattina del terzo giorno, due frati conventuali dirigendosi verso le mura per via de'Malcontenti, si presentarono alla porta della Giustizia, la meno frequentata della città, per la quale solevano spessissimo entrare ed uscire i frati di S. Croce, essendo vicina alla loro Chiesa, e la traversarono franchi dicendo ai gabellieri: — Pace fratelli —, e questi con un inchino resero il saluto.

Già il lettore avrà indovinato, che l'uno era il frate di Santa Croce che aveva dato asilo a Pandolfo Puccini, e l'altro era lo stesso Pandolfo, che travestito da frate, fuggiva dal bando contro lui promulgato per la città. Nel passare accanto *al Tempio* chiesina dove oravano per l'ultima volta i condannati a morte, tremò tutto all'idea, che se non fosse stata la tonaca da frate, egli a quell'ora poteva esservi strascinato dal treno del Bargello: affrettarono il passo lungo l'Arno dirigendosi a levante.

Giunsero alla Piacentina dove era il convento dell'Angelo Raffaello, per l'avanti abitato dai frati di S. Francesco della Congregazione del Beato Amideo, e perciò detti — *Frati Amidei* — ma allora occupato dalle Romite del Ponte a Rubaconte; indi lasciarono la strada, ed internati nei campi pervennero a Rovezzano. Quì Fra Rigogolo, nome col quale era comunemente conosciuto per Firenze Vittorio Franceschi (24) si congedò dal suo ospite: — Va', gli disse, quelle lettere che ti ho dato, e quest'abito ti salveranno ovunque tu ti presenti; ma fuggi e fuggi lontano più che puoi; non dare troppo facile credenza alle speranze de' fuorusciti, de' banditi; lungo è il braccio

de' cattivi, lunghissimo quello de' tuoi nemici; tortuose sono le loro vie. Va con l'ajuto del Signore e riposa le tue speranze in quel Dio che dà una patria anche alle capre silvestri e guida nel suo passaggio le rondini pellegrine. Egli è da per tutto e per tutti; invocalo di cuore, e pioveranno sull'anima tua le consolazioni che il mondo non sa dare, e non può rapire; invochiamolo insieme; preghiamo che una volta ancora ci possiamo rivedere, rivederci in pace, in amore, in giorni più quieti per te, e per me. Addio. —

Si separarono; ma dove, e come si rividero!

Piero Sassetti aveva potuto palesare a coloro che erano accorsi il nome del suo uccisore, e Federico De' Ricci, che nutriva amicizia per il moribondo, prese l'impegno di vendicarlo. Unitosi ai parenti di lui ed ai molti amici, fra i quali primeggiavano i Soderini, tutti si diedero cura di far cercare l'uccisore per Firenze, e particolarmente assediavano i conventi de' Serviti e di S. Marco prossimi al luogo della uccisione.

Fatto un sommario processo, Pandolfo fu condannato alla morte dagli Otto di Balìa.

Ognuno s'immaginerà la desolazione di Marietta De' Ricci alla notizia del caso funesto, e come restasse atterrita quando lo zio gli confidò saper la cagione del duello. L'incertezza crudele la teneva nella più viva agitazione, non sapendo se Pandolfo fosse caduto nelle mani de'suoi nemici o della giustizia. Il secondo giorno dopo quel tragico avvenimento udì un suono di trombetta avvicinarsi in via de'Servi, cessare e poi risuonare più d'appresso interrompendosi di nuovo,

finchè chiaro lo intese a' piedi delle sue case. Era il banditore degli Otto, il quale andava girando per la città con una voce da passare i tetti, — *Gli Spettabili Signori Otto di Guardia e Balìa della Città di Firenze bandiscono la pena di morte contro Messer Pandolfo di Giovanni Puccini per avere proditoriamente ucciso Piero Sasselli, e promettono dugento fiorini d'oro a chi lo consegnerà alla Giustizia vivo, e cento se morto.* — Quì un poco di silenzio; poi dava fiato alla tromba, e proseguiva la sua strada; indi di nuovo; — *Gli Spettabili Signori Otto ec.* — finchè si perse affatto la sua traccia, allontanandosi tra la turba della plebe che lo seguitava.

NOTIZIE

(1) Il Secondo Cerchio delle Mura di Firenze partendosi a levante dal ponte alle Grazie, scendeva per la contrada chiamata del Fosso fino al canto alle Rondini, dopo aver rasentato dove sorsero le case Peruzzi, Cocchi, Lenzoni, le Stinche, le case Salviati, le chiese di S. Niccolò del Ceppo, e di S. Pier Maggiore. Dal Canto alle Rondini combinava la Porta S. Piero, e quindi le mura volgevano, distendendosi lungo le vie dello Sprone, di S. Egidio, de' Cresci, e rasentata la chiesa di S. Michele Visdomini dove era la porta a Balla, seguitavano lungo le vie de' Pucci, de' Calderai, e passata la piazza di S. Lorenzo, dal canto de' Nelli, giravano a pouente. Al canto del Mandragone proseguivano lungo la via dei Fossi, ed attraversato l'Arno mediante il ponte alla Carraja, progredivano lungo via de' Serragli fino al canto alla Cuculia; quivi ripiegavano a levante passando per via S. Agostino, per la piazza di S. Spirito, e tagliando in mezzo la piazza dei Pitti, salivano dove corrisponde l'ingresso di Boboli laterale al Palazzo, e proseguendo sulla costa di S. Giorgio riscendevano dalla chiesa di S. Agostino fino al ponte alle Grazie o Rubaconte. Questo fu il giro delle mura della città fino al 1284. Sicchè le piazze di S. Maria Novella e di S. Croce erano fuori della città, e quest' ultima con le fabbriche adiacenti si chiamava l'isola d'Arno, perchè un ramo del fiume si dirigeva dove adesso sta la porta alla Croce

e prendendo lungo i fossi delle mura, sboccava nel letto principale appresso al ponte Rubaconte. Dopo il 1284 la Repubblica portò le mura nel punto in cui tuttora esistono, e allora scomparve il ramo d' Arno, scomparve l'Isola, e la Piazza di S. Croce diventò il luogo delle pubbliche ricreazioni, servendomi a modo di esempio citare la celebre giostra di Lorenzo e Giuliano De'Medici immortalata dai versi del Poliziano.

Su questa piazza, il popolo Fiorentino adunato proclamò Signore di Firenze il Duca d'Atene, che ipocritamente faceva il Pinzochero nel convento dei Francescani di S. Croce.

Le giostre, i tornèi, i palj, i giuochi del calcio, i balli a cavallo, le caccie, le mascherate, le finte battaglie, e cento altri spettacoli profani decorarono questa arena, la quale servì ancora a spettacoli sacri non che alle orazioni dei predicatori. La piazza di Santa Croce fu in ogni tempo, specialmente nei giorni di Carnevale, luogo di concorso e di feste.

Chi ama aver più precisi e minuti ragguagli intorno al gioco del calcio può riscontrare il discorso sul gioco del Calcio Fiorentino del Conte Gio. Maria De'Bardi che nel secolo XVII ebbe quattro impressioni l'ultima delle quali nel 1688. L' ultima volta che fu giocato al calcio sulla piazza di S. Croce in Firenze fu nel 1739.

Il Carnevale tempo di mascherate e di balli è forse una lontana reminiscenza degli antichi Baccanali. Comunemente credesi che l'etimologìa della parola Carnevale sia — Carne vale — quasi un addìo che si dà alla carne che in antico era proibito di mangiare nel tempo Quadragesimale. Ma questa parola è più antica della lingua Italiana e se non erro proviene dal barbaro Latino del medio evo. Infatti negli antichi messali anteriori al secolo X la Domenica della Sessagesima vi è chiamata — Dominica de carne levario — e l'Ughelli ci accerta di aver veduto una pergamena del 1195 ove la

detta Domenica in rozza latinità è chiamata — De Carne levamen. —

(2) Leopoldo I, nel luogo dell'antico steccato di legno circondante la piazza di S. Croce, fece ordinare comodi sedili di pietra tramezzati da colonnette. Nel 1816 fu migliorata la fontana sul disegno di Pier-Maria Baldi eretta nel 1673, dove era una gran fogna per riceverne lo scolo delle acque piovane.

(3) La Famiglia Quaratesi proveniente dal Castello di Quarata fu onorata da tutte le Magistrature della Repubblica: Rinieri di Giovanni nel 1518 fu il trigesimo secondo Priore senza parlare di otto Gonfalonieri che decorarono la famiglia. Vanni amato dal popolo di cui erasi mostrato Protettore contro l'Oligarchìa de' Capitani di Parte Guelfa, fu armato Cavaliere per la sommossa de' Ciompi nel 1378. Fu pure uomo illustre Bernardo di Neri da cui discendeva Castello che coprì tutte le Magistrature della Repubblica, ed erogò centomila fiorini d'oro nell'edificare la chiesa ed il Monastero di S. Salvadore al Monte di S. Miniato dopo il rifiuto avuto dagli Operaj di S. Croce di apporre il suo stemma sulla facciata a cui avea già messo mano per decorare quel tempio. In tempo dell'assedio nessuno comparve di questa casa a difendere la libertà della patria, e perciò furono distinti dai Sovrani Medicei che scelsero da essi sei Senatori.

L' Arme dei Quaratesi è uno scudo diviso orizzontalmente sotto aureo e sopra azzurro con aquila d'argento ad ale spiegate.

Le antiche loro case furono Oltrarno presso la chiesa di S. Niccolò: in seguito sono ad essi appartenuti il celebre Palazzo de' Pazzi sul canto di quel nome edificato da Jacopo de' Pazzi col disegno del Brunellesco, e la casa che fu di Giovan Bologna in Borgo Pinti, dov'ebbe pure il suo studio, e adesso la famiglia risiede in un Palazzo

che fu anticamente dei Salviati il quale fa prospetto all'edifizio subentrato alle carceri delle Stinche, e volta nel Mercatino di S. Piero.

(4) Antonio e Piero Pollajoli fiorentini figli di un medesimo padre nacquero nella prima metà del secolo XV. Riuscirono valenti artisti, ed ebbero la loro bottega (che così si chiamava allora lo studio d'ogni artista) in Vacchereccia. Il color delle loro pitture era ottimo ed il disegno del nudo eccellente. Antonio di settantun'anno, e Piero di settantacinque morirono in Roma nel 1498 e furono sepolti in San Pietro in Vinculis.

La Chiesa di S. Miniato tra le Torri, dove Antonio dipinse il celebre S. Cristofano, credesi coeva all'altra situata sul monte, dicendosi tradizionalmente essere stata consecrata da Papa Pelagio nel 507. Ciò peraltro non regge alla critica poichè Pelagio governò la Chiesa assai dopo. Fu detta — fra le Torri — perchè circondata dalle torrite case delle antiche famiglie abitatrici dentro il primo cerchio delle mura della città. Quivi adunque ebbero le loro Torri i Pilli, i Palmerini, gli Erri, i Sassetti, i Pilastri, gli Elisei, i Minerbetti, ed i Lamberti, il cui palazzo e torre era quella fabbrica isolata dove stava il Monte Comune. La Chiesa soppressa nel 1785 non lasciò alcuna vestigia.

(5) Diverse furono le famiglie Barberini o da Barberino. Tutta la consorterìa dei Cattani di Barberino di Mugello ritenne questo nome, ma di questi caderà in acconcio di parlarne altrove. Da Barberino di val d'Elsa discese una famiglia in Firenze che si chiamò dei Tafani dall'arme di tre tafani d'oro in campo celeste. Fu questa illustrata da M. Francesco celebre legista ed uno dei buoni rimatori del secolo XIV. Ammessa al godimento delle Magistrature fu onorata da 4 Priori dal 1490 al 1531. Maffeo di Carlo di Antonio Barberini eletto Cardi-

nale da Paolo V e dalla fortuna inalzato al Pontificato nel 1623 col nome di Urbano VIII portò seco sul trono Pontificale la più grande ambizione che abbia mai regnato nel cuore di un Papa. Donò ai suoi nipoti il Principato di Palestrina, due ne inalzò al Cardinalato, e la nipote maritò a Francesco D' Este Duca di Modena.

I nipoti furono ambiziosi quanto il Pontefice e per possedere il Ducato di Castro di cui volevansi spogliare i Farnesi ebbero con questi gravi contestazioni. Il Granduca Ferdinando II entrato conciliatore terminò col prender le armi contro il Pontefice trascinato dalla parentela coi Farnesi, e dai continui dissapori che avea colla corte di Roma per oggetti di Giurisdizione. Il Cardinale Antonio Barberini e il Principe Mattias fratello del Granduca furono i capitani che comandarono i nemici eserciti in questa guerra, che consistè in pochi fatti di arme e nella battaglia di Mongiovino ove venticinque uomini perdettero la vita. Fu questa guerra soggetto di motteggio a tutti gli storici del secolo ed a ragione perchè la guerra fra due piccoli Stati è sempre ridicola. Per conciliare le parti ci vollero più trattati che se si fosse trattato di Cartagine e di Roma.

Aggrava inoltre la memoria di questo Pontefice la prigionìa che dovè sostenere il Galileo nelle carceri della Inquisizione in Roma per obbligarlo a ritrattare i nuovi principj introdotti nella scenza astronomica. Non ne fu ultima causa una privata vendetta del Papa che si credette da Galileo nei suoi Dialoghi figurato sotto il nome di Simplicio. I Barberini si estinsero nel Principe Don Urbano morto il 28 Settembre 1722 ed eredi de'loro beni e del nome furono i Colonna nei quali fu maritata Cornelia sua figlia.

La loro casa in Firenze era sulla piazza di S. Croce. In Roma per erigersi un palazzo degno della loro ambizione distrussero molti monumenti della venerabile antichità ed in specie il Colosseo dal che ne venne la

nota satira — quod non fecerunt Barbari fecerunt Barberini. —

Una Casa da Barberino ma da questa diversa tuttora sussiste. Viene da Barberino di Mugello ed usa dell'arme di una croce rossa alla schisa nel campo verde con una stella d'oro nella parte superiore. Altra famiglia di quel nome medesimo sono ora estinte.

(6) Il palazzo de' Ricci sulla cantonata di via de' Benci, dopo varj passaggi è divenuto proprietà di S. E. il Sig. Cav. Consigliere Giovanni Ginori, che nel rimodernarlo con lodevole cura, ha rinnovato nella facciata le armi delle famiglie De' Ricci, Peruzzi, e di altre che lo possederono.

Le case dell' Antella passarono nelle famiglie del Borgo, e della Stufa.

La famiglia Antellesi, o dell'Antella fu Signora del Villaggio di questo nome. Discesa in Firenze si mostrò tanto affezionata alla Repubblica che i Fiorentini presero dagli Antellesi 15 Gonfalonieri e 42 Priori ultimo de' quali fu Filippo di Giovanni nel 1525. Questa famiglia abitò nella strada che si chiama via degli Antellesi come altrove fu osservato. Comprarono le case degli Uberti e quelle che in via del Garbo possedevano i Cerchi ove tuttora si osserva l'arme dell' Antella consistente in un'archipenzolo rosso nello scudo bianco. Molti uomini celebri dette questa casa tra i quali Filippo Vescovo di Ferrara e poi di Firenze che si meritò uno speciale sepolcro nel pavimento del Duomo, il B. Manetto uno dei sette Fondatori dell' Ordine dei Servi di Maria, Azzo celebre condottiere, Alessandro dotto Legista, Bartolommeo che professò Dritto Canonico nello studio di Padova e Lamberto che primo battè moneta d'oro in Firenze. Nel Principato per sette volte ottennero la dignità Senatoria e tra gli altri Donato del Sen. Niccolò che rinunziate le grandezze del mondo si fece sacerdote e morì nel 1666 lasciando i suoi beni ai Frati

Serviti coll'obbligo di erogarli tutti per ornare la loro chiesa della SS. Annunziata. La famiglia si estinse nel Cav. Priore Rocco di Antonio morto nel 24 Ottobre 1698.

(7) I Migliorati che si dissero anco Domenici ebbero 2 Gonfalonieri e 13 Priori nel Supremo Magistrato della Repubblica Fiorentina dal 1284 al 1341. Fu celebre di questa famiglia Giovanni Cardinale Arcivescovo di Ragusi teologo e legato a latere in Ungheria e Generale dei Predicatori. Morì in concetto di santità e fu sepolto in S. Paolo di Buda, dove si dice che operò grandi miracoli. L'Arme Migliorati si compone di una Banda rossa sghemba entrovi tre Rose bianche in campo bianco. Taluni la usarono squartata sopra e sotto candida, nella destra e sinistra celeste, entrovi una nicchia candida. Da questa diversa è la famiglia Migliorati discesa da Prato ch'ebbe un Priore nel 1304, come da tutte queste diverse credo le famiglie che hanno tale cognome in Prato, in S. Miniato ed in Borgo S. Sepolcro.

(8) I Paganelli furono consorti dei Canigiani usando dell'arme medesima, cioè Luna celeste e rastro vermiglio in campo bianco. Vogliono usciti dall'istessa consorteria altri Paganelli che furono Signori di Montemagno Castello in quel di Pisa noti per aver dato alla Chiesa un Pontefice in Eugenio III nel 1145 e alle lettere M. Buonaccorso buon poeta del secolo XV. I Paganelli di Firenze ebbero 2 Gonfalonieri e 19 Priori, e le loro case erano sulla piazzetta dietro S. Felicita, da queste avendo preso nome la volta sotto la quale si passa per andare dalla Costa della Scarpuccia a quella di S. Giorgio. Si estinse la famiglia nel Senator Ridolfo morto nel 1774 e in Antonio suo fratello mancato nel 1778.

(9) I Buonamici ebbero sei Priori di Libertà nella Repubblica di Firenze, e fu di loro Francesco celebre filosofo.

(10) I Pratesi ebbero Ser Lapo de' Pratesi Priore nel 1292. Fu la loro arme divisa vermiglia e bianca e sopra un Leone rampante contrariante i colori del campo. Da questi diversi erano i Nacchianti Pratesi discesi da Montevarchi che dal 1471 al 1507 ebbero quattro Cancellieri della Repubblica. Illustrò questa Casa Jacopo Domenicano poi Vescovo di Chioggia uomo di sommo ingegno. Loro stemma furono due branche di Leone rosse incrociate alla schisa in campo d'argento con sopra lambello e tre gigli rossi.

(11) Due furono le famiglie Lenzi nella città di Firenze. Una ebbe 5 Gonfalonieri e 20 Priori, l'ultimo dei quali nel 1528 fu Antonio di Piero. Questa usò per arme una testa di Toro dorata in campo celeste, ed ebbe il suo Palazzo nel Borgo Ognissanti, dove si portava la Signoria a godere la corsa dei Barberi nelle occasioni del Palio, ed è quello che di faccia al convento si vede tuttora dipinto a graffito.

Uno di questa casa passò in Pollonia ove i suoi discendenti si chiamarono Lenzisky. Stanislao Lenzisky Granduca di Lituania fu eletto re di Polonia e coronato in Varsavia nel 1705. Sua figlia fu moglie di Luigi XV re di Francia. La famiglia rimase estinta in Firenze nel 1642 per la morte di Andrea ucciso da una forma da cappello che gli cadde sul capo in Via Ghibellina.

Altra famiglia Lenzi addetta all' Arte de' Corazzai ebbe cinque Priori, ed usò l'insegna di un Toro rosso entrovi tre Gigli d'oro in Campo bianco.

(12) La famiglia Donati fu potentissima signora di Castelli nel Contado, di case e torri nella città e fu fondatrice della Chiesa di S. Pier Maggiore nel secolo IX. Gl'imperatori Arrigo II e Corrado armarono Cavalieri a sprou d'oro alcuni di questa casa nel secolo XI, ed altri presero la Croce nelle diverse Crociate cui intervennero i Fio-

rentini. Finchè la città si governò a Consoli parteciparono del reggimento, ma istituito il Priorato non ebbero più Magistrature perchè fieri della loro origine e del loro valore sdegnarono ascriversi all' Arti. M. Scolajo, M. Apardo, M. Manno, Simone, Forese Buoso Cece, Cianfa, e Taddeo si fecero nomi illustri nella milizia prestando i loro servigj alla patria e ad altri potentati Guelfi d'Italia. Corso di M. Simone sopra tutto rese illustre la famiglia. Bello della persona e valoroso capitano divenne l'idolo della popolazione e il capo del partito dei Guelfi. Al suscitarsi delle fazioni Bianca e Nera si pose alla testa della seconda. Con vario alternar di fortuna ora fu escluso dalla patria or vi tornò vincitore. Fidanzatosi nel 1308 ad una figlia di Uguccione della Faggiola Signore di Pisa e di Lucca, si sospettò dai Magistrati che aspirasse alla Dittatura della sua patria. In poche ore fu citato, dichiarato contumace e ribelle, indi assalito nelle sue case. Vi si difese da prode, ma costretto a cedere al numero dei nemici fuggì dalla città, e raggiunto presso S. Salvi fu fatto prigione e ucciso vilmente. Era sua figlia la bella Piccarda celebrata da Dante nei Canti III e XIII del Paradiso, da Dante che avea in moglie Gemma di Manetto Donati. La famiglia si estinse in Giovanni di Piero morto nel 1616 ed erede ne fu Piccarda sua figlia maritata negli Acciajoli. Le loro torri e le loro case furono intorno a S. Piero ove esiste ancora la casa e la torre ove Corso si difese dalla furia del popolo ed è quella che ha sulla porta un busto di un Sovrano Mediceo. Le loro case principali furono nel Corso nel Sesto di Por S. Piero quasi di faccia a quelle de' Portinari e dei Ricci. Due delle torri di questa casa si scorgono tuttavia, una quasi di prospetto a Via dello Studio e l'altra accanto alla volta che va alla Chiesa di S. Margherita. Una piazzetta ivi presso esistente da essi prende il suo nome. Fu loro arme uno scudo orizzontalmente diviso rosso al di sopra, bianco al di sotto.

Molte famiglie pretesero consorteria coi Donati, tra queste i Calfucci i Giandonati i Bellincioni e gli Uccellini.

Dei Calfucci ne sarà tenuto altrove parola.

I Giandonati ebbero sei Priori. Rimasero estinti in Donato di Raffaello di Rinaldo morto nel 1583. Eredi ne furono i celebri stampatori Giunti figli di una sua sorella. L'arme era simile a quella dei Donati fuorchè i colori di campo erano inversi. È singolarissimo l'obbligo che a loro riguardo avevano i Monaci Olivetani da essi molto beneficati. Pagavano loro il censo di un pezzo di majale maschio colla coda e colle parti che distinguono il sesso, due galline nere con alcune penne bianche, e diverse staja di spelda. Dovevano inoltre sostentargli nel caso che caduti fossero in povertà, e mantener loro un servo e un cavallo. Cessarono di pagare il censo all'estinzione della casa, i Giunti protestarono invano.

I Bellincioni ottennero due volte il Priorato. Usarono per arme un campo diviso verticalmente rosso a destra con un becco d'argento a sinistra ammandorlato d'oro e turchino.

Gli Uccellini ebbero 2 Gonfalonieri ed 8 Priori. Vuolsi che dalla loro arme prendesse nome il canto alle Rondini. Si componeva questa di un campo diviso in piano, azzurro al di sopra col rastrello rosso coi gigli di oro, rosso al di sotto cerchiato d'argento con tre rondini pure di argento.

(13) Dalla cantonata di Via degli Alfani andando fino alla piazza della SS. Nunziata, il lato di levante di Via dei Servi era occupato da varie botteghe che corrispondevano con la strada chiamata Via de'Fibbiaj sotto lo Spedale degl'Innocenti. In questo ceppo di fabbriche era la Chiesa della Concezione.

(14) Con Decreto del 1440 fu introdotta in Firenze la festa della Concezione di Maria con feriato solenne andando

la Signoria a offerta e ad assistere alle funzioni e alla Messa a S. Maria del Fiore. L' ordine fu rinnovato dopo la cessazione della peste nel 1527 e nel 1531 i Magistrati a nome di tutta la città si obbligarono al digiuno la vigilia di tale Festività, uso che tuttora è in vigore. Fino dal 1448 erano stati stanziati 3510 fiorini d' oro per l' erezione di una Chiesa alla Concezione di Maria, ma svanì il progetto e soltanto una congrega di Preti nata nel 1515 pose mano nel 1539 a edificare questa chiesa che avea tre altari e l' ingresso di via de' Servi. Nel 1574 sorta lite fra i Serviti e i Preti della congrega, perchè i primi non voleano il ridosso di altra chiesa sulla via che toglieva loro molte elemosine, i Preti doverono capovoltarla ed aprire la porta in via dei Fibbiai. Fu allora restaurata la Chiesa ed ornata da belle Pitture del Poccetti del Naldini e del Cigoli. Nel 1669 a spese della famiglia Passerini patrona dell' altare maggiore fu ornato riccamente di marmi il Presbiterio col disegno di Pierfrancesco Silvani. La Chiesa fu soppressa nel secolo scorso e la stupenda tavola di Ridolfo Del Ghirlandajo rappresentante lo sposalizio di S. Anna che già esisteva all' altar Maggiore passò nella domestica Galleria dei Patroni. Il posto dove era la Chiesa può ravvisarsi in via de' Fibbiai da una porta sulla quale è l' arme di un Toro rampante sopra sei monti, Stemma di Leonardo Buonafede Vescovo di Cortona insigne Benefattore di questa Chiesa.

(15) La famiglia Sassetti ebbe un Gonfaloniere ed 11 Priori. Si estinse in Firenze nel 1651 in Cosimo di Filippo ch'era ceco. Un ramo ne esiste in Pisa là passato dopo la cadnta della Repubblica. L'arme dei Sassetti è una banda a sghembo azzurra in mezzo a due fregi d' oro nel campo bianco, ed hanno sopra la palla azzurra coi gigli di Francia posta in mezzo alle lettere L. X., privilegio da Leon X. concesso ad uno dei loro che fece Cavaliere dell' ordine di S. Piero da lui istituito.

(16) Si dice, che S. Pier Martire per viepiù seminare la devozione alla Vergine, insinuasse l'uso di porre la sua Immagine sulle case e sulle cantonate. Di qui ebbero vita i tanti Tabernacoli con le immagini di Cristo, di Maria, e dei Santi che si trovano per le strade di Firenze. Vi si teueva avanti una lampada accesa notte e giorno, e chi lo faceva, non solo era tenuto cattolico, ma si guadagnava la gratitudine del Comune, servendo di notte quei lumi a rischiarare le contrade.

(17) Intorno all'antico coro di S. Croce nel Secolo XVI primeggiavano le urne sepolcrali di Gastone Della Torre Patriarca di Aqnilea, di Francesco De' Pazzi, e di Alamanno Cavicciuli le quali nel 1566 furono situate a capo del chiostro snl lato settentrionale della cappella De' Pazzi.

(18) L'uso di accompagnare con bandiere i personaggi nei loro funerali, di appendere ai loro sepolcri le armi ed insegne onorate, cessò in Firenze con la Repubblica; i Sovrani Medicei invidiarono ai cittadini perfino le dimostrazioni le più semplici di giusta onoranza e di sincera affezione. Allora, cioè sotto Cosimo I, doverono sparire tutti i trofei da S. Croce, onde non si osasse rilevare, che fra tante memorie di valore civile e militare, non si vedeva una insegna che lusingasse l'ambizione dei regnanti. Da quell'epoca i soli prelati poterono conservare il privilegio di sospendere sopra i loro sepolcri il cappello distintivo della loro dignità.

(19) Cosimo I fece ridurre a migliore aspetto l'interno di S. Croce togliendo il coro, e distribuendo gli altari con buon disegno del Vasari lungo la navata della Chiesa. Allora furono imbiancate le antiche pitture del Gaddi, dell'Orgagna e di altri, e da quell'epoca in poi questo tempio, è una vera galleria di Belle Arti. Di più è diventato un Pantheon dove si conservano le memorie ed

i monumenti di tanti uomini celebri nelle arti e nelle scienze. Serva il citare quelli di Dante, di Michelangiolo, del Machiavelli, d'Alfieri, del Bruni, e del Marzuppini.

Si è recentemente elevato un Campanile al tempio di S. Croce. Ne è l'architettura del Cav. Baccani e fu supplito alle spese coll'elemosine a quest'oggetto raccolte.

(20) Luca di Simone della Robbia nacque nel 1388 nelle case di sua famiglia poste presso S. Barnaba in via dell' Acqua. Queste ov'ebbe ancora le sue fornaci, appartengono ora a un Sereni e vanno a demolirsi nell' apertura di un nuovo Quartiere. Attese da primo all'orificerìa, quindi alla scultura e fu molto ammirato nei bassirilievi del campanile del Duomo. Datosi alla plastica trovò una vernice invetriata per coprire le terre cotte in fornace che non paventando le ingiurie delle intemperie le rese più resistenti del marmo, senza perdere l'eleganza dei contorni delle figure. La prima storia di terra cotta invetriata di Luca fu la Resurrezione di Cristo che è nell' arco sopra la porta della sagrestìa Settentrionale del Duomo, porta con impostami di bronzo lavorati dal medesimo artista. I suoi fratelli Ottaviano e Agostino lo ajutarono ad eseguire le molte commissioni ch'ebbe da ogni parte d'Italia. Morì assai prima del 1461 e il segreto della vernice passò in Luca figlio di Agostino suo fratello che morì nel 1481 e in Andrea che nasceva da Marco altro suo fratello. Andrea fu pure famoso scultore e morì di 84 anni nel 1528. Dei molti suoi figli, Luca, Giovanni e Girolamo seguirono la professione dei maggiori, e Girolamo si fece nome in Francia ove lasciò discendenza ricca e onorata che finì nel secolo XVII. In ciò deve rettificarsi Vasari che lo vuol morto senza prole. Mancati questi tre fratelli della Robbia passò il segreto nei Buglioni loro parenti per lato femminino e Andrea Buglioni e poi Santi suo figlio eseguirono molti lavori, ma il segreto della composizione della vernice rimase sepolto

con Santi defunto circa il 1568. Simone altro figlio di Marco Della Robbia propagò la famiglia in Firenze che ricca di onori e di averi mancò in Lorenzo vescovo di Fiesole morto nel 1645. L'arme dei Della Robbia si componeva di una spada posta orizzontalmente sopra sei monti d'oro in campo azzurro. Eredi dei beni e del nome furono i Viviani famiglia ch'ebbe 17 Priori di Libertà e 3 Gonfalonieri. Essendo contrarj ai Medici persero ogni influenza alla Repubblica dopo il 1434. Sotto il Principato due volte hanno ottenuto la dignità Senatoria e titolo Marchionale dal Re Carlo di Napoli nel secolo decorso. L'arme da essi usata si compone di tre archipenzoli formati di scacchi bianchi e azzurri in campo d'oro. Le loro case erano in via de'Tornabuoni ridotte nel secolo XVII a vago palazzo.

(21) Gli Albigesi, i Cattari, i Bulgari, e i Paterini eretici tutti che professarono presso a poco le massime del Manicheismo indussero Gregorio IX ad ordinare con Bolla del 20 Giugno 1227 che si procedesse contro i medesimi col massimo rigore delle Canoniche Costituzioni. A ciò furono successivamente delegati Fra Giovanni Da Salerno, Fra Ruggero Calcagni e Fra Pier Da Verona. Gli eretici sostenuti in specie dai Nerli e dai Pulci si opposero alle scomuniche, e Pier Da Verona uomo risoluto, veduto che colle pene spirituali nulla ottenevasi predicò una Crociata. Il popolo animato dalle sue eloquenti e impetuose parole prese le armi e guidato dai Rossi assalì i Paterini che furono massacrati. Il Tribunale Inquisitorio allora prese piede ed i Domenicani esercitarono le funzioni d'inquisitori. Innocenzio IV ed Alessandro IV aveano dato la privativa d'inquisire ai Frati de'Domenicani e di S. Francesco, ma non avevano fatto l'assegnazione delle provincie. Urbano IV la fece e la Toscana fu assegnata ai Minori conventuali spogliandone i Domenicani: e da ciò forse data l'inimicizia che passò in Firenze tra le duo Religioni.

Il Tribunale fu terribile, ma finchè durò la Repubblica fu tenuto in freno. Acquistò però poteri illimitati sotto Cosimo I che avea bisogno della protezione di Roma e dei Preti per consolidare le basi della sua monarchia. I frati di S. Croce avevano orride carceri, esecutori, istrumenti di torture d'ogni specie, ed esercitavano il loro uffizio indipendenti affatto dal governo. Ogni minimo sospetto di eretico pensiero bastava per essere tradotto nelle prigioni della Inquisizione. Un solo testimone faceva prova, il segreto era impenetrabile, le pene gravissime sì nelle facoltà, che nell'onore, nel corpo, e nella vita. Nel primo chiostro del convento di S. Croce si è veduto fino al secolo passato una pittura sulla parete, dove era una croce nel mezzo, e di quà e di là due mitre coll'effigie di demoni, come si ponevano in capo ai condannati, e sotto vi era scritto:

— Qui si punisce quel che in Dio non crede
E s'assicura nella vera Fede. —

Eravi d'appresso un muricciolo che serviva di staffa agli infelici che dovevano essere frustati sull'asino per la città. Fra le infinite vittime di questo tribunale serva rammentare Francesco Stabili detto Cecco d'Ascoli filosofo ed astrologo del Duca di Calabria arso nel 1328 vittima dell'ignoranza del popolo che si estendeva anco agli Ecclesiastici. — Giovanni Del Cane da Montecatini abbruciato nel 1450. — Lodovico Domenichi letterato al soldo di Cosimo I condannato nel 1547 — Pietro Carnesecchi consegnato all'Inquisizione di Roma ove fu ucciso, — Bartolommeo Panciatichi e Lucrezia Pucci sua moglie condannati nel 1552, Galileo Galilei ignominiosamente costretto a ritrattare le sublimi opinioni delle quali tanto si pregiarono gli uomini dopo di lui; il Canonico Pandolfo Ricasoli condannato nel 1641 per le sue oscenità alla perdita dei beni ed a carcere perpetua; e Domenico Passerini rinchiuso a vita nella fortezza di S. Martino in Mugello nel 1692. L'ultima vittima illustre fu il D. Tommaso Crudeli leggiadro poeta. Dalla sua prigionìa

prese motivo il celebre senator Giulio Rucellai segretario del R. Diritto per chiedere la soppressione del Tribunale. Francesco di Lorena successo alla Dinastia Medicea estinta nel 1737 non volle procedere ad un tratto alla soppressione per non romperla apertamente colla Corte di Roma colla quale avea molte contestazioni, perciò nel 1739 v' introdusse delle riforme per mezzo delle quali ordinò che tre laici a ciò deputati dovessero assistere a tutte le congregazioni, dirigerle nelle loro deliberazioni e sospendere la sentenza se offensiva alla giustizia ed ai diritti del potere civile. Finalmente il Granduca Pietro Leopoldo I soppresse interamente questo tribunale con legge del 5. Luglio 1782.

(22) Discesa dal Ponte a Sieve la famiglia Spinelli fu sempre gradita al popolo Fiorentino che da essa trasse 5 Gonfalonieri 41 Priori e 2 Cancellieri della Signoria. Nel Principato due volte ottenne la dignità Senatoria. Tommaso tesoriere di Papa Paolo II, dopo la metà del secolo XV ebbe tanta ricchezza che fabbricò buona parte del convento di S. Croce, e magnifici casamenti in via Borgo Santa Croce. Nel tempo di cui racconto gli eventi, Lionardo Spinelli famoso giureconsulto era Nunzio Apostolico di Papa Clemente VII appresso il Re d' Inghilterra Enrico VIII. L' Arme dei Spinelli si conosce da uno scudo diviso per dritto a destra fondo celeste con Leone d'oro rampante, a sinistra Vajo bianco e celeste. Il palazzo già Spinelli in via Ghibellina appartenne alla famiglia Baldinucci.

(23) Il noviziato del convento di S. Croce fu riedificato col disegno di Michelozzo Michelozzi per ordine ed a spese di Cosimo il Vecchio. In questo convento antecedentemente alla riedificazione fu scritto che fosse novizio de' Francescani Dante Alighieri, e che alludono a quel tempo i versi:

— L' alta virtù, che già m' avea trafitto
Prima, ch' io fuor di puerizia fosse. —

Ma questa cosa non è mai stata provata anzi dai suoi più reputati biografi contradetta.

(24) Nel secolo XVI varie erano le famiglie Franceschi. Taluni detti Franceschi della Mercanzia usarono l'arme di una croce d'oro terminante a guisa di giglio in campo azzurro ed ebbero 13 volte il Priorato, titolo Baronale e due senatori nel Principato. Questi finirono in Giuliano morto nel 1774. Altri si dissero Franceschi Del Vivajo e dettero 9 Priori, ed usarono l'arme di un archipenzolo azznrro entrovi sei lunette accollate e due gigli d'oro in campo bianco, si estinsero nel 1714. I Franceschi del Quartier S. Giovanni dettero un Priore nel 1400 ed ebbero lo stemma di tre palle d'oro in campo azzurro. Finalmente i Franceschi che abitavano sulla piazza di S. Spirito detti di Giunta si servirono di uno scudo azzurro orizzontalmente diviso da una banda di oro con sopra una stella dorata, e di più il rastrello rosso e i gigli d'oro. Ignoro se ad alcuna di queste appartenesse Fra Vittorio Franceschi o fosse forestiere.

CAPITOLO VIII.

Pandolfo di Giuliano Puccini discendeva da famiglia originaria della Valdarno superiore ramificata nello Stato fiorentino fino dalla metà del secolo XIII. Al tempo a cui risale il mio Racconto, due erano in Firenze le famiglie Puccini; l'una ascritta all'arte de' Linajoli e addetta al Quartiere di S. Maria Novella, che chiamata per distinzione Dal Corno aveva per arme due verdi tronchi d'albero a traverso sghembo in campo bianco; l'altra compresa nel Quartiere di S. Giovanni, ascritta all'arte degli Armajoli aveva per stemma un verde Olivo sopra a sei Monticelli al naturale in campo bianco. A questa ultima apparteneva Pandolfo, che nobilissimo era sebbene matricolato in un'arte meccanica. Poichè è da sapersi che in Firenze la costituzione stabilita nel 1282 portava, che nessuna famiglia potesse godere dei diritti di cittadinanza ed aspirare ai Magistrati della Repubblica, se non era ascritta e matricolata in una delle ventuna arti esercitate dalla popolazione della città (1). Quindi dai registri delle famiglie artigiane appunto si argomentò sempre la vera nobiltà delle famiglie fiorentine

perchè da queste uscirono i Gonfalonieri, i Priori, e gli altri magistrati supremi della Repubblica. Quindi le famiglie magnatizie chiamate *Grandi*, che non vollero scendere ad ascriversi alle arti e farsi considerare Popolane, come per esempio i Donati, i Bonaparte, gli Uguccioni, ed altre, non ebbero nè lustro nè potenza per le Magistrature repubblicane. Ed ecco perchè i grandi, i nobili, i doviziosi che bramavano godere di quei vantaggi, si fecero ascrivere ad un' arte, esercitandola mediante i loro sottoposti; ecco perchè talune famiglie, a viepiù ingrazionirsi col popolo, cangiarono gli stemmi gentilizi, e perfino i loro cognomi motivo per cui vediamo che più armi e più casati sono appartenuti ad una sola famiglia; ecco il perchè i Benintendi furono ascritti all'arte dei Cerajoli, i Ricci, i Medici, i Peruzzi, gli Strozzi a quella del Cambio, i Martelli a quella della Lana, all'arte della Seta i Baroncelli e i Bandini, e così via dicendo di tutte le famiglie nobilissime, che ebbero ricchezza e potenza nella Repubblica (2).

Ascritti i Puccini all' arte degli Armajoli, il genio delle armi fu ereditario in loro. Da Ser Andrea di Ser Bene di Puccino di Mico Puccini che fiorì dopo la metà del secolo XIV, nacquero varj individui, dei quali Francesco fu dei Signori nel 1419, ed Andrea minornato, godette la più alta stima nella Repubblica, essendo noto nella storia delle scienze, perchè nel 1472 fu uno degl' inviati a riordinare lo studio di Pisa. Nè questa commissione sembrar deve cosa di poco rilievo qualora si consideri i tempi e l'odio inumanissimo che i governatori di Firenze fomentarono contro quella misera città.

Caduta Pisa in potere della Repubblica fiorentina sua rivale nell' anno 1406, non vi fu grado di crudele oppressione simile a quello che soffrirono i Pisani per quasi un secolo intero, ciò che distrusse la grandezza e la popolazione di quella città, stata emula di Genova e di Venezia sul mare, e potentissima antagonista dei Fiorentini sul dominio della Toscana. Per citare un tratto d' oppressione incredibile dirò, che nel 1429, quando i Fiorentini speravano l'acquisto di Lucca, e che invece furono disfatti da Niccolò Piccinino condottiero delle genti del Duca di Milano, temendo che quel loro disastro non dasse coraggio di ribellarsi ai Pisani, pensarono a vuotare la città dai suoi abitanti, e fu decretato il crudele provvedimento, che tutti i Pisani dai quindici ai sessanta anni si scacciassero dalla loro patria con minaccia di morte a coloro che avessero osato ritornarvi. Ciò che aumenta il ribrezzo si è, che Giuliano De'Ricci fiorentino Arcivescovo di Pisa si fece esecutore dell'iniquissimo decreto, e scorrendo con armati la città ne cacciò i cittadini, non permettendo loro di provvedersi delle cose più necessarie! Una delle privazioni alle quali i Pisani furono assoggettati, (chi il crederebbe!) fu quella dell' aria pura e salubre che ventilavasi intorno alla loro città, perchè ad arte i Fiorentini governatori vietarono la custodia e lo spurgo dei fossi per lo scolo delle acque dell' agro pisano, onde s' infettasse l' aria dalle pestifere esalazioni maremmane.

Conseguenza di tanta tirannia fu anche la soppressione della Università di Pisa, celebre per l' affluenza degli scolari e per la somma dottrina dei

Lettori. Firenze si volle rivestire di quella spoglia, ma l'Università, trasportata nel di lei seno, andò insensibilmente a deperire, per il che Lorenzo De' Medici detto il Magnifico, che non era animato dalla politica infame fino allora adottata a danno di Pisa omai divenuta quasi deserta, pensò di restituirvi l'antica Università, unendovi ancora i privilegi dello Studio fiorentino, e così procurare agli studenti un luogo comodo e quieto, ed ai Pisani un modo per risorgere a nuova vita.

Lorenzo ottenne nel 1472 che la Repubblica fiorentina eleggesse cinque dei principali cittadini, perchè con facoltà illimitate potessero riordinare l'Università pisana. A questo uffizio delicato, e per cui si richiedevano uomini di grande riputazione ed esperienza, furono nominati Tommaso Ridolfi, Donato Acciajoli, Alamanno Rinuccini, Andrea Puccini, ed il medesimo Lorenzo De' Medici.

Non vi ha lingua che possa esprimere l'entusiasmo e l'amore con i quali i Commissarj furono ricevuti dai Pisani, che a ragione li riconoscevano come rigeneratori della avvilita città. I Commissarj ordinarono il tutto con tale e tanta prudenza, che in breve tempo Pisa si riempì di studenti accorsivi da tutte le Nazioni.

A dimostrazione della imparzialità del Regolamento progettato da Andrea Puccini, adottato con effetto felicissimo, e osservato finchè durò il governo Mediceo, siami lecito il riportarne alcuni articoli. Alla Università presiedeva un Rettore eletto dal suffragio degli scolari, escluso il voto di quelli fiorentini e

pisani, e ciò per allettare viepiù la scolaresca estera coll'aria d'imparzialità. Il Rettore aveva per Consiglieri individui di diverse nazioni, cioè uno Tedesco, uno Spagnuolo, uno Francese, uno Inglese, uno Sardo, uno Siciliano, uno Lombardo, e ciò prova l'affluenza degli scolari forestieri. Nell'abbigliamento degli addetti alla Università era proscritto ogni lusso, e l'abito ordinato spirava decenza, modestia e rispetto. I Lettori erano obbligati a vestirsi sempre della formale toga, e gli scolari avevano l'uniforme loro propria di un dato colore di panno ordinario, uniforme che i grandi come i poveri, i principi come i cittadini dovevano indossare, esprimendosi chiaramente dallo Statuto, che non erano esclusi neppure i Duchi, i Marchesi, i Baroni, i Principi, i Cardinali, i Vescovi ec. ec. ec.

Riordinato lo Studio pisano, Andrea Puccini dimorò in quella città fino al 1494, epoca nella quale i Pisani scossero il giogo fiorentino, spalleggiati da Carlo VIII Re di Francia disceso in Italia. Andrea morì poco dopo essere rimpatriato, e fu sepolto in S. Pier Maggiore.

Dei tre suoi figli, il solo Bernardo propagò la sua discendenza. Uomo dedito alle armi ed alle scienze, cosa allora creduta incompatibile e miracolo di natura, coltivò le belle lettere, abile del pari nella penna e nella spada. Una sua figlia nominata Cassandra fu maritata a Messer Buonarrota Buonarroti fratello del gran Michelangiolo. Pietro secondo figlio di Andrea Puccini, giovane fervido, Pisano di nascita, si dedicò al servizio della novella patria, ma caduto

prigioniero dei Fiorentini nella guerra di Pisa, come ribelle fu decapitato nel 1502. Giovanni terzo figlio di Andrea ebbe in moglie Allegretta Sterponi, e morì giovane sebbene lasciasse cinque figliuoli.

Allegretta moglie e madre sventuratissima era figlia del celebre Stefano Sterponi Simoni noto nella storia delle scienze col nome di Filopono, uno de' più grandi letterati del tempo, e che insegnò le lettere greche e latine nelle città di Volterra, di Pisa, e di Firenze, quà ritirandosi appunto dopo la rivoluzione di Pisa. Tanto fu il grido che accompagnò Filopono in Firenze, che per le sue lezioni bisognò destinare una chiesa, ed in S. Croce recitò le più superbe orazioni, tra le quali si cita quella inarrivabile sopra gli Officj di Cicerone, rilevando e commentando i bellissimi principj di filosofia morale, che si trovano in quell' opera veramente divina. Insegnava tuttora nel 1527, quando, come Pallesco venuto in sospetto agli Arrabbiati, si trovò calunniato per tamburazione e scampò il pericolo fuggendo a Bologna dove lesse filosofia, e vi dimorava nel tempo dell' assedio di Firenze.

Allegretta sua figlia non sortì naturale corrispondente al nome, poichè dotata di sensibilità eccessiva, visse continuamente in stato di apprensione e di dolore. Le disgrazie di Pisa che considerava come sua patria, la morte tragica del cognato, la perdita del marito teneramente amato, gli fecero condurre vita afflittissima.

Trasferitasi in Firenze con la famiglia Puccini, si vide presto abbandonata da due figli, che giova-

netti dedicatisi alle armi, seguirono le insegne di Giovanni de' Medici detto l'Invitto. Questi furono Gian-Maria e Francesco, i quali vagarono per l'Italia senza accostarsi a Firenze nel tempo al quale risale il mio Racconto; anzi Francesco militò nell'Inghilterra, e Gian-Maria fu al servizio della Francia. Il terzo figlio d'Allegretta chiamato Giovan-Battista divenne tanto bene affetto a Giulio De'Medici, che quando fu elevato al grado di Arcivescovo di Firenze e di Cardinale cedè a favore di lui la Commenda dell'Ordine Gerosolimitano, ed assunto al Papato lo tenne Governatore di Viterbo, dove morì sul finire del 1527. Il quarto figlio Vincenzio si era dedicato alla mercatura della seta e partì per la Spagna. Egli fu uno dei pochi Fiorentini che si azzardasse in quel tempo a portare le merci della sua patria nel nuovo mondo, e colà dimorava nei giorni dolorosi che in questa distrussero la libertà.

Pandolfo Puccini era il solo dei figli che dimorasse in Firenze con Allegretta sua madre, amandosi reciprocamente di un amore così vivo che la loro tenerezza era citata in esempio nella città. Ma questa grande affezione appunto rese la madre tanto condiscendente per Pandolfo, che trascurò di correggere quei difetti, che con lui ingranditi, lo strascinarono all'estrema rovina. Dedito ancor esso alle armi, divenne un giovane bello, gentile, ma nel tempo stesso fiero, indomito, licenzioso e prepotente, com'era la maggior parte della gioventù nobile fiorentina. Istruito nel mestiere delle armi alla scuola di Giovanni De' Medici, che quando stava in Firenze si dilettava inse-

gnarne il maneggio ai suoi concittadini, ivi conobbe e contrasse amicizia con Giovanni Bandini, e divenne quel formidabile schermatore, con il quale tutti i gentiluomini scansavano prender brighe, conoscendo la sua prontezza ed il suo coraggio. Toccava il quarto lustro quando s'innamorò di Marietta De'Ricci e che si trovò bandito nel capo per l'omicidio di Piero Sassetti.

Uscito di Firenze, si diresse con gran lestezza presso Giovanni De'Medici, che allora accampava con le sue bande nel Mantovano. Questo Capitano soprannominato *l'Invitto* apparteneva molto d'accosto alla famiglia Medicea dipoi scacciata da Firenze (3), ma dedicatosi alle armi, in dieci anni aveva acquistata tanta gloria e tanta fama che pochi Capitani poterono giammai conseguirla. Con la liberalità, colla fatica, colla industria e con il valore del corpo e dell'animo insegnò agli Italiani il mestiere delle armi con un esempio di tal sorte, che aveva ridotta una legione di soldati con tanta virtù e disciplina, che avrebbe combattuto qualunque valorosissimo battaglione delle nazioni le più rinomate in armi. Il suo campo di Lombardia era il rifugio di tutti gli Italiani e particolarmente dei Fiorentini, che si volevano dedicare al mestiere delle armi. Quivi adunque si ridusse Pandolfo Puccini, che perduta la speranza di rimpatriare dopo il bando degli Otto, non trovò altro ricovero nella sua sventura che il dedicarsi interamente alla milizia. Ben presto diventò uno dei più valorosi scolari di Giovanni De'Medici, e dopo molta fatica ed esercizio sotto un tanto maestro,

fu in grado di combattere nello steccato con l'istesso suo Capitano, ed avendolo una volta superato, ottenne in ricompensa del suo valore un grado nelle bande di Giovanni che gli diede a guidare una compagnia de' suoi fanti.

Nell'esercito di Giovanni De' Medici trovavasi un valente soldato giovane ma prode quanto i più vecchi militari, chiamato Francesco Cellini, fratello del famoso orefice Benvenuto Cellini, ed i commilitoni lo appellavano comunemente Cecchino del Piffero, perchè suo padre Giovanni Cellini era stato uno dei suonatori di piffero, che con altri precedevano la Signoria suonando i loro strumenti. Questo impiego di suonatore non era vile, mentre, accostando la Magistratura Sovrana dello Stato, i suonatori si sceglievano fra i cittadini addetti alle Arti Maggiori della Lana, della Seta, e simili (4).

Questo Cecchino del Piffero si collegò in amicizia e si affezionò talmente a Pandolfo Puccini di maniere piacevoli e da guadagnarsi il cuore de' sottoposti, che ne diventò indivisibile scudiero e compagno confidente di ogni sua buona o cattiva operazione.

Non potendosi dal Puccini porre il piede in Firenze, e d'altronde bramando con modo circospetto e prudente conoscere cosa fosse avvenuto di Marietta De' Ricci, e far sapere a lei la sua costanza in amarla dopo alcuni mesi dalla sua fuga mandò Cecchino del Piffero con due commissioni; l'una consisteva in questo, che portasse alla Basilica della SS. Annunziata la sua armatura, con la quale combattendo, aveva

superato in steccato lo stesso suo Capitano, ed un suo nemico, e ciò in voto dello scampato pericolo della morte, e perchè la Vergine seguitasse a proteggerlo; l'altra si sostanziava nel cercare con arte di Angelica donna di compagnia di Marietta De' Ricci, fomentatrice di quell'amore, e consegnarle una lettera per l'amante, ricevendone la risposta.

Frattanto Marietta De' Ricci vivea desolatissima, sì per la morte di Piero Sassetti, che per il bando ed il continuo pericolo della vita di Pandolfo Puccini; però l'affannava più questo pensiero, che l'altro. Nè in Firenze, nè dalla famiglia De' Ricci si conobbe giammai essere stata questa fanciulla la cagione per cui l'uno fu ucciso, l'altro bandito. Il solo Federico di lei zio ne aveva raccolto il segreto dal morente Sassetti, e sebbene testimoniasse contro Puccini quale uccisore, ben si guardò dal divulgare tal cosa, che avrebbe molto oscurata la riputazione della nipote. Padrone di questo segreto, era divenuto onnipotente sull'animo della medesima, che tremava ogni volta che Federico, per indurla a fare a modo suo, gli rammentava con un cenno quella notte fatale. Timida per sesso e per natura, intimorita da quella circostanza, credeva che ognuno potesse leggere nella sua fronte il pensiero che la martoriava; per questo si diede a vita così nascosta, così ritirata, s'immerse in tristezza, in malinconìa tale, che coloro i quali non sapevano quale ne fosse la vera sorgente, attribuivano questo contegno alla vocazione per il chiostro, che pareva dominatrice nella famiglia di Pier-Francesco De' Ricci, per l'esempio di Fra Timoteo

Domenicano in S. Marco, e delle tre fanciulle monache a Prato.

Per occuparsi di qualcosa che realmente interessasse, Marietta si pose a ricamare una fascia o ciarpa di seta verde, colore della speranza, che andava fantasticando di poter presentare un giorno al suo amante come sua divisa. Per non esser sorpresa in simile occupazione, che avrebbe cagionato mille interrogazioni tutte spiacenti, si poneva al telajo quando tutta la famiglia era andata al riposo. Ma nel tempo che s'intratteneva in gradito lavoro, di quando in quando una lacrima cadeva sulla seta, che forse l'infelice Pandolfo avrebbe tinta del suo sangue, ed ogni notte presso a poco all'istess'ora, la sorprendeva un certo terrore generato dalla sorda romba, che si moveva per l'aria al traversare che facevano sulla piazza degli Innocenti certi carri pesantemente gravati di un carico funereo (5). Ella se ne maravigliava, perchè in avanti, o non succedeva quello strepito, o non vi aveva fatto attenzione. Allora la quiete dell'anima sua gli faceva gustare dolci sonni in quell'ore adesso vegliate. Tale però era il ribrezzo in lei destato da quella romba, che non osando verificarne la cagione o con affacciarsi alla finestra, o con domandarne ad alcuno, era costretta a sospendere il lavoro e gettarsi nel letto del tutto impaurita. Quivi mille idee funeste gli si schieravano alla mente, e fra queste la più terribile si era, che Pandolfo Puccini colpito dal bando di morte, fosse di fatto fra gli estinti, e la superstizione gli faceva pensare, che quella romba fosse un avviso, onde pre-

gasse riposo all'anima di lui, piuttosto che occuparsi di quel lavoro. Pure a forza di vincere il suo timore giunse a capo di finir quel ricamo. Mai però gli pervenne notizia alcuna del suo amante che la riconfortasse dagli affannosi pensieri che l'angustiavano.

Erano varj mesi che Marietta nulla sapeva di Puccini, e disperava della sua vita. Per questo, avendo sempre menato giorni angustiati dagli amorosi pensieri, si confortava con il balsamo della pietà verso la Vergine. L'angoscia che la consumava, alquanto traspirava agli occhi di coloro che con essa convivevano, sicchè molti vi erano che temevano che nudrisse il pensiero di chiudersi nel chiostro a terminar la sua vita. Ella già si persuadeva che il suo amante non fosse vivo, poichè in caso diverso avrebbe trovato il modo di avvertirla del suo destino; nè rifletteva la meschina alle difficoltà che si aumentavano appunto perchè quella corrispondenza doveva essere segreta, onde non porre qualche ostacolo irreparabile con un passo imprudente.

Allora non vi era il sistema delle Poste, come al presente: i Procacci erano quelli che portavano le lettere e le robe da un paese in un altro; ma questi servivano per la comunicazione con paesi vicini. Solevano i negozianti ed i governi spedire dei Cavallari, Tabellari, Veredari come gli chiamavano con le lettere al luogo dove occorreva. Costoro erano persone espressamente spedite come le nostre Staffette, e quando una se ne poneva in viaggio, portava le lettere e le robe degli amici e parenti di chi la stipendiava. Nè si avrà dubbio a credere alle diffi-

coltà trovate da Pandolfo Puccini per dare con segretezza alla propria amante le sue nuove, quando è noto, che lo stesso Machiavello, nelle sue ambasciate, si trovava imbarazzato a mandare le risposte alla Repubblica. Per questo Pandolfo non si azzardò dare a Marietta le sue notizie servendosi di mezzi comuni incerti, e pericolosi per il segreto, e se abbracciò l'occasione di Cecchino, fu perchè lo aveva sperimentato, e poteva fidarsi cecamente di lui.

Cecchino del Piffero frattanto giunse in Firenze, e dopo avere eseguite le commissioni ricevute presso Allegretta madre di Puccini, e presso i frati della Nunziata, perchè appendessero il di lui voto nel chiostro, studiò il modo di penetrare nella casa De'Ricci senza dar sospetto alcuno. Lasciate le divise militari, essendo poco conosciuto in Firenze, sebbene sua patria, indossò una cappa da pellegrino, e in questo arnese andò a visitare la chiesa della Nunziata. In ciò niente di strano eravi, poichè la vita del pellegrino era un mestiere allora molto proficuo per tutti i giravolti ed i vagabondi. Cecchino si pose a stendere la mano ora a quello, ora a questo, e girando per via de'Servi picchiava a questa e a quella casa, entrava in questa ed in quella bottega chiedendo un poco di pane, e ciò per farsi strada nella casa De'Ricci, alla quale di fatto si diresse in quell'ora in cui suppose che gli uomini fossero per la città attendendo alle loro incombenze. Nè si era ingannato, perchè appunto quando picchiò al portone, non essendovi i servi, gli fu aperto dall'Angelica. Veduto che era un pellegrino, lo disse alla padrona, e Ma-

rietta gli mandò l'elemosina. Quando Angelica, scese le scale si accostò al pellegrino per consegnargli l'elemosina, tanto essa che il pellegrino affissandosi, e fatto un atto di sorpresa esclamarono contemporaneamente: — Angelica! — Cecchino! — Tu qui? — Tu qui? — Come mai? — Come mai? — Costoro di fatto, non solo si conoscevano, ma si erano amati; erano conoscenze vecchie per un aneddoto alquanto singolare, che merita di esser raccontato, perchè, se non ha grande connessione con il mio Racconto, pure contiene alcune circostanze, che meglio faranno conoscere il modo di pensare di quei tempi.

NOTIZIE

(1) La protezione, che naturalmente doveva accordarsi alle arti da una Repubblica di mercanti fu cagione del grado di ricchezza a cui ascese Firenze, che al tempo di Bonifazio VIII si chiamava la sede dell'oro.

Le Arti si dividevano in ventuno Collegi; sette chiamati delle Arti Maggiori, e quattordici delle Arti Minori.

Le Maggiori erano 1. Arte dei Giudici e Notari; e qui è da avvertirsi, che sotto il nome di Giudici s'intendevano i Dottori di Legge. 2. Arte di Calimala ossia mercanti di panni franceschi. 3. Arte del Cambio. 4. Della Lana. 5. Della Seta, detta anche di Por S. Maria, che era il luogo dove abbondavano i setajoli, intorno a Mercato Nuovo. 6. Dei Medici e Speziali. 7. Dei Pellicciaj e Vajai. — Le Arti Minori erano le seguenti. 1. Beccai 2. Calzolai. 3. Fabbri. 4. Cnojai e Valigiaj. 5. Muratori e Scarpellini. 6. Vinattieri. 7. Fornaj. 8. Oliandoli e Pizzicagnoli. 9. Linajoli. 10. Chiavajoli. 11. Corazzai e Spadai. 12. Correggiaj. 13. Legnajoli. 14. Albergatori.

Molte più Arti si trovavano in Firenze, ma non avendo Collegio proprio si riducevano sotto alcuna delle soprannominate.

Ogni Collegio aveva la sua residenza, o seggio, dove gli Artefici si radunavano, e facevano i loro Consoli, e Sindaci, ed altri Ufizj, e questi giudicavano le cause insorte tra i sottoposti alla loro Arte.

Avevano i Collegj ognuno il suo Stendardo, o Gonfalone con l'arme dell'Arte, e quando i Consoli inalberavano la loro bandiera innanzi alla propria dimora, intorno a quella si adunavano gli Artigiani per accorrere ove il pubblico bene richiedeva.

Queste Arti nello spazio di ventinove anni cioè dal 1377 al 1406, soltanto per l'articolo delle Guerre, somministrarono alla Repubblica undici milioni e mezzo di fiorini d'oro, che oggi equivarrebbero a quarantaquattro milioni di zecchini.

Le varie Arti per esser meglio sorvegliate dai loro Consoli, e da chi doveva fare osservare agli Artefici i minuti regolamenti creduti necessari al buon andamento, stavano distribuite in apposite strade, come tuttora ce ne istruiscono alcuni nomi conservati alle medesime, come le vie de'Balestrieri, de'Legnajoli, de Succhiellinai, degli Archibusieri, de'Fibbiaj, e simili.

Tali ordinamenti però non erano proprj soltanto di Firenze. Quasi tutte le città commerciali gli conservavano, e mi serve citare Milano, che dalle Arti cavò come Firenze la quantità delle sue ricchezze.

(2) Questa nota servirà a rettificare alcuni errori incorsi nella Genealogìa e storia de'Puccini. Ser Andrea Puccini nativo di S. Giovanni in Valdarno venne a esercitare il notariato a Firenze circa la metà del secolo XIV. Giuliano, Cristofano, Puccino e Francesco suoi figli esercitarono l'arte dell'armajolo allora molto lucrosa. Furono ammessi alle Magistrature e la famiglia per 25 volte conseguì il Priorato. Puccino che fu de'Signori nel 1425 e 38 fu stipite di un ramo di sua casa. Da Bernardo di Benedetto suo figlio nasceva Cassandra Buonarroti la cognata del Divino Michelangelo, e Francesco padre di quel Marco Puccini che nel 1595 aprì ai suoi la sepoltura nel tempio di S. Croce. Francesco fratello di Ser Andrea fu Priore nel 1419 ed ebbe a

figli Giovanni, Bartolommeo e Andrea che tutti conseguirono l'istessa Magistratura. Giovanni propagò un altra diramazione della famiglia, Bartolommeo non lasciò disceudenza, e Andrea che fu Priore nel 1472 e uno dei riformatori della Pisana Università fu padre di dieci figli, che quattro femmine e sei maschi. Di questi tre ebbero prole. Da Francesco forse proviene una linea che esiste tuttora. Piero che fu decapitato nel 1502 lasciò Battista Cavaliere di Rodi morto a Viterbo nel 1526 e Vincenzio che fu de'Signori nel 1530. Gian-Maria, Dino, Antouio e Piero furono suoi figli. Gian-Maria seguì la carriera delle armi e giunto al grado di Capitauo morì valorosamente combattendo alla battaglia di Lepanto nel 1571. Piero ebbe un solo figlio in Vincenzio piissimo Sacerdote. Giuliano altro figlio di Andrea nato nel 1456 visse quasi sempre a S. Giovanni in Valdarno. Tornò in patria nel 1498 dopo di essersi da tre anni accasato non so con qual donna. Morì circa il 1515 e lasciò prole in Giovan Gualberto, Carlo, Andrea, Luigi e Pandolfo che è colui del quale in queste pagine si narra la tragica fine. Non ho notizie dei suoi fratelli dei quali risulta dai Catasti che in Firenze non possedessero abitazioni. Di questi, Carlo soltanto ebbe discendenza e Pandolfo uno dei suoi figli militò sotto Piero Strozzi nella guerra di Siena. Messosi in animo di uccidere Cosimo finse di chieder perdono e l'ottenne. Tornato in patria cercò compagni per l'assassinio del Duca. Scoperto fu arrestato, e posto ai tormenti rivelò la congiura. Fu come può ben supporsi impiccato nel 1557. Giuliano suo fratello lasciò discendenti.

(3) Il profilo di Giovanni De' Medici è sembrato a taluni molto somigliante a quello dell'Imperatore Napoleone secondo i ritratti lasciatici da Tiziano e da Vasari se si tolgano i mustacchi, che Napoleone non portava.

Giovanni era figlio di Giovanni di Pier Francesco di Lorenzo de'Medici, il qual Lorenzo fu fratello minore di Cosimo il Vecchio. Sua madre Caterina figlia di Galeazzo Sforza Duca di Milano vedova del conte Girolamo Riario, si trovò la terza volta in stato vedovile nel 1498, e per salvare il figlio Giovanni dalle insidie dei parenti e dei Libertini, che scosso avevano il giogo Mediceo, lo nascose vestito da fanciulla nel monastero di Annalena in Firenze in via S. Pier Gattolino. I suoi giuochi però erano finte battaglie, contese, e disfide con le monache. Caterina sua madre morì nel 1509, e questa celebre donna della quale parlano come di una Eroina tutti gli storici del secolo XV posò le sue ossa nell'umile tomba a se destinata nella chiesa delle monache delle Murate, fra le quali visse gli ultimi suoi giorni.

Giovanni de' Medici sotto Leone X cominciò a militare nella Lombardia, ed in breve acquistossi il soprannome d' Invitto. Quindi fu creato Capitano della Repubblica Fiorentina per i movimenti fatti contro il Duca d' Urbino e di Malatesta Baglioni. Ritornato in Lombardia Capitano della Lega col Re di Francia non potè assisterlo nella celebre battaglia di Pavìa, perchè gravemente ferito in una gamba. Ebbe per moglie Maria di Jacopo Salviati, e da questo matrimonio nacque Cosimo, che fu primo Granduca di Toscana, quale il padre per cavare un pronostico della sua fortuna, si fece gettare dal primo piano del palazzo Salviati, oggi Da Cepparello nel Corso, stando egli sotto a ripararlo; Cosimo non mostrò timore, e neppure ne riportò danno veruno.

(4) L' Arme dei Cellini si ravvisava in una branca di Leone con Giglio fra le unghie, e Rastro sopra con Gigli d'oro.

(5) Questo è anacronismo poichè a que' tempi i cadaveri si seppellivano o nelle tombe gentilizie se di famiglie di

una certa distinzione, o nel carnajo che avea ogni Parrocchia se poveri. Fu Pietro Leopoldo che nel 1784 ordinò che il Cimitero pubblico fosse in luogo ventilato, lontano dalla città, e che tutti indistintamente dovessero essere là sotterrati. Primo dei nobili fu Piero Ubaldini. Data da quell'epoca che il carro funereo carico dei cadaveri raccolti allo Spedale di S. Maria Nuova traversa dopo la mezzanotte la Piazza della SS. Nunziata per andare a raccogliere ancora i cadaveri del restante della popolazione che tutte le Parrocchie son tenute a trasportare alla comune stanza mortuaria posta presso S. Caterina degli abbandonati.

CAPITOLO IX.

Francesco e Benvenuto Cellini erano due veri rompicolli ed attaccabrighe fino da giovanetti. All'età di quattordici anni, una domenica verso le ore ventidue tra le porte a Pinti e S. Gallo, Cecchino, che si era sfidato con altri giovanastri valorosamente si batteva, quando gli amici ed i parenti de'suoi competitori, vedendo questi feriti, cominciarono ad ajutarli mettendo mano ai sassi, e colpito Cecchino nella testa lo lasciarono per morto. Benvenuto volle vendicare il fratello, ma caduti ambedue nelle mani della sbirraglia furono dagli Otto di Balìa condannati al bando per sei mesi. Ai preghi del loro padre, il Cardinal Giulio De' Medici gli fece tornare in Firenze, e destinò Cecchino agli studi della legge; ma questi trovatosi presente ad una lezione di scherma del valoroso Giovanni de'Medici, si affezionò al mestiere dell'armi, essendo coraggioso e bello di aspetto. Si pose nel numero de'suoi seguaci, e per far buona mostra nella milizia rubò a Benvenuto suo fratello una cappa ed un sajo belli e nuovi, e se ne andò

da Firenze. Fu amato in quelle milizie da Giovanni De' Medici, e quando Clemente VII s'impegnò nelle guerre contro l'Imperatore, lo mandò a Roma assieme con altre soldatesche, onde difendesse quella città particolarmente dagli assalti dei Colonna.

Nella strada chiamata de' Banchi, Cecchino, vide e s'innamorò di una fanciulla di nome Angelica Siciliana estremamente bella, che lo corrispose segretamente. Gentile nella presenza, con due occhi nerissimi che brillavano del fuoco della voluttà, con una fisonomia procacissima, Angelica era avvenente, specialmente quando mostrava due fila di perle, aprendo due labbra porporine ad un incantevol sorriso. Non dirò che fosse fra le più belle donne, ma in chi la vedeva destava un vivo ardore di possederla, e sembrava che sapesse di esser desiderata. Viveva con la madre, ma un certo mistero sulla condotta di queste donne adombrava molto la opinione di loro. Bensì Cecchino nei colloqui segreti con la sua bella Angelica rilevò, che la madre intendeva strascinarla nella vita delle cortigiane, nome dato alle donne che si prostituivano. Egli ne fu commosso, ed innamorato com'era, fissò di portarla via segretamente, e condurla seco a Firenze. La vecchia ribalda penetrò questo concertato, e sospettando che la figlia fosse d'accordo coll'amante, una notte la condusse seco ad Ostia, facendo credere ai pigionali della casa, che se ne andavano a Civitavecchia. Cecchino più che mai innamorato di Angelica per questo contrattempo, gli andò dietro a Civitavecchia, ma non potendo aver notizia della sua innamorata, si dette a girar

tutti quei paesi; vedendo vane le sue ricerche fu talmente accorato da fare ogni sorte di pazzie, giungendo al punto di voler darsi la morte. Una vecchia gli suggerì il compenso che egli adottò con tutto il calore.

Era allora divulgatissima la opinione, che un uomo potesse far patti con il demonio ed altri spiriti dell'inferno, ed acquistare così una facoltà soprannaturale per giovare o nuocere altrui. Vi era ferma credenza che le Versiere, i Stregoni potessero destare i turbini ed acquietarli; ogni temporale si credeva suscitato da loro, e nelle strane apparenze che assumevano le nubi accavallandosi ne prendevano irrefragabile prova, perchè l'immaginazione vi ravvisasse figure di giganti, di bestie, di demonj. Ogni malattia alquanto fuori dell'ordinario veniva attribuita a fascino di Streghe, o al loro sguardo maligno; erano fattura di Streghe gli accidenti di cui l'uomo o non sapeva render ragione, o non aveva coraggio d'incolpare sè stesso: e credevasi che elleno si congregassero certe notti in certi siti a tenere i loro conciliaboli infernali. Nè soltanto nelle teste volgari germogliavano queste credenze; anzi per lo contrario nel volgo si radicarono in grazia delle discussioni e degli ordinamenti di chi dirigeva il pubblico. Le città dettarono leggi contro i Maliardi; qualche Chiesa introdusse formule per esecrarli e scongiurarli; i sapienti ne discutevano di proposito e sul serio; quando poi i Tribunali processarono per delitti di malìa, la credenza diventò certezza. Volevi che i Giudici ed i Tribunali s'ingannassero? Da una parte dunque ridotta a sistema que-

sta opinione si fermò in coloro che pretendevano di sapere, dall'altra parte sparsa tra il volgo da'parabolani d'ogni abito e d'ogni condizione, acquistò credenza fino al segno da parere bestemmiatore ed eretico chi ne dubitasse.

Cresciuto il potere ed il numero degli Stregoni a misura delle persuasioni, anche i ripari o gli antidoti si moltiplicarono, e mentre la parte colta aveva scongiuri e fiamme da opporre, il volgo ne praticava de' meno empi ed atroci, ad ubbìe opponendo ubbìe, e tra i rimedi, efficacissima era tenuta la rugiada della notte di San Giovanni. Chi si bagnasse di quella, asserivano, poter vivere tutto l'anno sicuro da fattucchierìe; certe erbe sbocciate e colte in quella notte erano il tocca e sana degl'incanti; la quale opinione si collega ad altre che qui non è il posto di accennare; e se ne vede traccia sicura sì in Italia che fuori ancora in questo secolo chiamato *dei lumi*, ma che meglio si appellerebbe *dei vapori*. In tutto il Nord ancora si accendono gran fuochi per la festa di S. Giovanni Battista.

In Italia dal cader della sera fino all'alba successiva si suonavano le campane, poichè nulla hanno tanto a male le Streghe quanto le squille delle campane; e ciò perchè non potessero cogliere l'erbe nocive, ed impedire, che si cogliessero le profittevoli. Intanto la gente non dormiva per andare nelle campagne, e nelle boscaglie a ricevere la guazza miracolosa. Era quivi una specie di festa, di baccanale notturno, ballando, cantando, pregando, e bagnandosi alla rugiada di S. Giovanni. E mi ricordo d'essere

stato condotto da fanciulletto sul prato di S. Croce in Gerusalemme in Roma corrispondente colla piazza di S. Giovanni Laterano, appunto per godere della festa e dei benefizi, allora da me non intesi, della rugiada di S. Giovanni. La Chiesa, che in tutto interveniva, neppur quì mancava, e come si continua ancora per il Natale, così allora nel giorno di San Giovanni si celebravano tre messe, una a mezzanotte l'altra all'alba, e la terza all'ora di nona. Durante la Messa notturna si cantava un ritmo, ossia un Inno, una Sequenza lunga cantata a coro dai preti, dai cherici; il popolo poi a tutta gola, e con gli spropositi onde suole riferire i canti latini, ripeteva per ritornello una strofa.

Fatta questa digressione, che può dare un'idea di quella superstizione, ritornando al nostro Cecchino del Piffero, dirò, che la vecchia gli suggerì di ricorrere ad uno Stregone, ad un Negromante a lei noto. Non esitò Cecchino, che in quel primo fuoco sarebbe andato anche all'inferno, come Orfeo, Virgilio, e Dante, purchè trovasse la sua bella Angelica (1).

Il Negromante era un Siciliano, e chiamavasi Filippo Cerbellione, uomo di circa cinquant'anni, d'alta statura, magro, reputato dottissimo e di elevato ingegno. Cecchino sfogò con lui il dolore che lo martorava, e sentì dirsi dal Siciliano, che se avesse avuto coraggio, egli avrebbe avuto un mezzo sicuro per fargli trovare la sua Angelica. Cecchino gli rispose, che per fermezza e sicurezza d'animo ne aveva tanta, che l'esporrebbe a qualunque pericolo, purchè trovasse la sua amante.

Il Siciliano allora fissò, che la seguente notte si trovasse nel Colossèo insieme ad uno, o due compagni. Cecchino vi andò, seco conducendo Bertino Aldobrandi giovinetto pieno di fuoco e di coraggio al quale insegnava il mestiere delle armi, e Niccolò di Piero Da Verrazzano ancor esso Fiorentino, che a giudicarlo dalle parole era un rodomonte (2).

Il Colossèo in Roma è situato nel punto il più deserto, rovinato e pericoloso della città. Anfiteatro Flavio si chiamava in origine, ed allora stava nel centro dell'antica Roma. Un poco alla volta ristringendosi la popolazione, e ridotta essendo ad abitare nell'antico Campo-Marzio, lasciò deperire questo monumento della romana grandezza dove i dominatori del mondo si assidevano a godere gli spettacoli di sangue de' gladiatori e le caccie, che in questa Arena quotidianamente si davano al pubblico. Dappoichè con la grandezza di Roma cessò d'essere asilo di crudeltà, divenne ricovero di prepotenti, che tiranneggiarono i Romani uscendo da questo fabbricato come da una fortezza inespugnabile. Superati i ribaldi occupatori, e viepiù rovinato questo Anfiteatro, se ne impossessò la Religione celebrandovi opere pie e di devozione (3).

Ma la superstizione volle usurparvi una porzione di proprietà, ed allora si credette con certezza indubitabile, che quivi annidassero spiriti e demonj di ogni specie. Ognuno comprenderà che la gigantesca mole del Colossèo si guardava da lontano, e niuno, particolarmente di notte, ardiva penetrare sotto le sue volte, ne'suoi portici, nelle sue gradinate rovinose

e nella sua arena. Quivi si condussero Cerbellione, Cecchino Cellini, Bertino Aldobrandi, e Piero Da Verrazzano. Entrati nel mezzo dell'arena, l'Astrologo indossò certe vesti ad uso di Negromante, e quindi si mise a disegnare in terra con la bacchetta i circoli, con le più strane cerimonie, che si possa immaginare. Aveva ordinato a Cecchino, che portasse con se della zaffetica, specie di gomma d'ingratissimo odore, e del fuoco; il Cerbellione aveva portato profumi preziosi, e profumi cattivi, il cui composto era un mistero, con un fagotto di libri contenenti scritture e note inintelligibili. Come il tutto fu in ordine per il sortilegio, fece la porta ai circoli, e presi per la mano Cecchino ed i compagni gl'introdusse in quelli. Ordinò quindi al Verrazzano di tenere il fuoco, all'Aldobrandi di gettarvi sopra la zaffetica, ed a Cecchino di tenere i profumi in mano ed un piede sopra i libri. Eseguita a puntino l'istruzione, il Negromante cominciò gli scongiuri che durarono più d'un'ora. Frattanto cominciarono a comparire dalle volte e dalle gradinate del Colossèo parecchie legioni di diavoli, di modo che il Colossèo erane tutto pieno. Quando il Negromante conobbe esservi tanta quantità di spiriti sufficente all'incantesimo, si volse a Cecchino e gli disse: — Cellini domanda loro cosa vuoi. — Cecchino ad alta voce disse: — Chiedo che facciate in modo, che io possa ritrovare Angelica Siciliana, e che sia mia. — Niuno rispose, tutto fu silenzio, ed i demonj invece di dargli una risposta sparirono del tutto. — Ah canaglia di diavoli, — esclamò Cecchino, ed era per proseguire a scagliare imprecazioni d'ogni specie,

se il Negromante, mettendogli la mano alla bocca, non lo avesse impedito: — Ti pare maltrattarli! l'incantesimo non è finito, anzi comincia bene, e mancano alcune altre formalità che si faranno dimani notte; ma se tu mi sdegni i diavoli ce ne faranno delle brutte. —

Fissato il nuovo esorcismo per la notte veniente se ne partirono, e Cecchino si diede a cercare un ragazzetto di dieci anni vergine a seconda dell'ingiunzione ricevuta. La sera dopo Cecchino con un fattorino della bottega d'orefice di Benvenuto suo fratello, e gli altri compagni se ne andarono al convegno nel Colossèo. Il Negromante, fatte le operazioni e preparazioni della notte antecedente, messe tutti gli astanti nel circolo, diede a Bertino Aldobrandi la cura del fuoco, al Verrazzano quella de'profumi, ed a Cecchino pose in mano il pentacolo, arnese magico di carta, sul quale si vedevano scritte parole e figure di gran potenza sopra i demoni, e gli disse: — Voltalo secondo i luoghi che io ti accenno. — Sotto il pentacolo messe il fanciullo, e cominciò a fare terribili invocazioni, chiamando per nome una gran quantità di demonj capi delle legioni comparse, facendogli interrogazioni per la virtù e potenza di Dio increato, vivente, ed eterno con voci ebraiche, greche e latine, in modo che un poco alla volta si riempì il Colossèo, essendovene per lo meno un cento di legioni di più delle comparse nella notte antecedente. Allora Cecchino per consiglio del Negromante domandò loro di ritrovare Angelica per farla sua. Nessuno sentì la risposta, ma il Negromante asserì,

che l'avevano data, cioè che dentro il mese avrebbe ritrovata la sua amante, e soggiunse: — State fermi, non vi movete, perchè questi demonj sono irritati per l'ingiuria, che tu Cecchino gli dicesti jeri notte; le legioni sono più di un migliaio di quelle che io aveva domandato; sono tutte perigliose, e composte dei diavoli i più impertinenti, ed attaccabrighe; dopo che hanno risposto alla domanda, bisogna accarezzarle, e con buona maniera pazientemente licenziarle, perchè pare, che non abbiano volontà d'andarsene da se come jeri notte. —

Dall'altra parte il fanciullo, che era sotto il pentacolo spaventatissimo diceva: — Ohimè in questo luogo vi è più d'un milione d'uomini bruttissimi, i quali tutti ci minacciano. Ve' Ve' che smisurati giganti sono quelli laggiù dalla chiesina . . . . Ahi ahi fanno segno di voler venire a noi . . . . s'accostano . . . . ci minacciano. — Ma il Negromante soggiungeva: — State di buon animo, perchè non possono trapassare il confine stabilito dal cerchio in cui siamo. — Quindi con parole arcane e modo soave intendeva a licenziare i demonj; ma il Negromante pure tremava come gli altri; il che aumentò a loro la paura ed il terrore. Bertino Aldobrandi tremava a segno che appena poteva mettere nel fuoco la zaffetica; Cecchino si era dato per morto; il fanciullo col capo fitto tra le ginocchia urlava: Io voglio morire a questo modo poichè siamo morti. — Invano il Negromante diceva: — Non temete, tacete, le creature tutte che vedete sono sotto la nostra possanza, e ciò che vedete è fumo ed ombra. — Il fanciullo alzati

gli occhi di nuovo, e messe le mani al viso seguitò ad urlare: — Tutto il Colossèo arde . . . il fuoco viene addosso di noi . . . . siamo morti . . . . non voglio più vedere. —

Il Negromante si raccomandava che stassero zitti e fermi, ma invano. Il Verrazzano era talmente preso dalla paura, che aveva le pupille stravolte, e pareva morto. Il Negromante continuava: — Ma in questi luoghi non bisogna aver paura, ma bisogna darsi da fare ed ajutarsi, sicchè mettete su presto di quella zaffetica. — L'obbedivano a stento, ed il Verrazzano nell'atto che si volle muovere dimostrò quanto lo dominasse la paura, perchè gli produsse uno scarico di ventre, il cui fetore potette più della zaffetica a porre in fuga i demonj. Il fanciullo a quel rumore ed a quel puzzo, alzato il viso, sentendo ridere Cecchino, si rassicurò un poco, e disse, che i demonj se ne andavano a furia. Così stettero, finchè le campane delle chiese cominciarono a suonare il mattutino. Il fanciullo di nuovo disse, che ve ne erano restati pochi e discosti, ma fatto che ebbe il Negromante tutto il resto delle sue cerimonie, spogliatosi delle vesti, preso il fardello dei libri, tutti d'accordo seco lui escirono dal circolo, ficcandosi l'uno sotto l'altro, massimamente il fanciullo, che si era messo in mezzo, ed aveva preso il Cerbellione per il vestito, e Cecchino per la cappa, e continuamente nel tempo che s'incamminavano verso la contrada di Banchi egli diceva, che due di quei diavoli visti nel Colossèo andavano saltellando innanzi, or correndo per la strada, or su per li tetti.

Il Negromante raccontava, che di tante volte quante egli era entrato nei circoli, non mai gli era intervenuta nna cosa consimile, e persuadeva Cecchino a star contento, che avrebbe trovata la bella, perchè i demonj non mancavano mai alle promesse fatte in quel modo, come furono costretti allora; lo avvertì anche di stare in guardia, che l'avverazione di simili promesse è preceduta da qualche pericolo.

Circa venti giorni dopo questo esorcismo, Cecchino si abbattè con Salvatore Pacini (4), che gli era debitore di pochi ducati. Si presero a parole, e Cecchino agguantato un sasso lo scagliò a lui nel viso rompendogli la testa e lasciandolo per morto. La cosa fece tanto chiasso, perchè era un Notaro fiorentino ben affetto al Papa, che produsse l'ordine che Cecchino fosse impiccato. Egli, pensando all'avviso del Negromante, si fuggì sul Napoletano. Dopo aver vagato per quelle campagne pensò di condursi a Napoli, ed un miglio e mezzo prima d'arrivarvi trovò uno che si diede a conoscere per oste, e lo invitò alla sua osteria. Cecchino non voleva, ed anzi gli domandò, se aveva contezza di una donna siciliana chiamata Beatrice, con una bella figlioletta nominata Angelica: — E per chi mi hai preso, — l'oste si scagliò a dire, e brontolando gli voltò le spalle e se ne andò. Fatti pochi passi raggiunse di nuovo Cecchino; gli disse che accanto alla sua osteria abitavano due donne che avevano quei nomi, ma erano Cortigiane per quanto aveva potuto sapere, perchè erano soltanto due o tre giorni che quivi abitavano. Allora Cecchino suppose che l'oste dicesse così per trarlo

appresso di se, ma non potendo resistere al desiderio di vedere queste donne, lo seguitò, ed arrivato in Napoli andò in quell'osteria. Entrato con una scusa nella casa accanto, vi trovò di fatto la sua Angelica, la quale gli fece tanta festa, gli prodigò così grandi carezze, che dimostrava bene non essere stato da lei dimenticato. Non si meravigliò di quella dimestichezza, ed ebbe luogo a confermarsi nell'opinione in lui insinuata dall'oste, e della quale sospettava, per la malizia della vecchia, anche quando la prima volta in Roma conobbe Angelica. Cecchino non tanto per il suo naturale, che per il mestiere delle armi non aveva intenzione di formarsene una moglie; quindi passò sopra la di lei condotta, approfittandosene anzi per ammansire la sua passione con passare alcuni de' suoi giorni presso quella traviata fanciulla, con il pienissimo consenso ed adesione di sua madre. Trascorsa qualche settimana, le attrattive di Angelica cominciarono a perdere la loro potenza sull'anima di Cecchino. All'amore successe un poco d'indifferenza, poi indifferenza piena, e quindi nausea. Al contrario la ragazza più vedeva scemare l'affezione di Cecchino più vi si attaccava, a segno che giurò volerlo seguire ovunque. Cecchino pensava a contentarla e portarla seco, almeno per levare quella creatura da una vita, nella quale, non per inclinazione ma per l'iniquità della madre, era stata gettata. Ma questa ribalda aderiva a cedergli la figliuola, se si obbligava a pagarle cento ducati, la metà subito, e l'altra metà dopo tre mesi. Cecchino ne offerse venti, ma non bastando a Beatrice, egli, detto addio ad

Angelica, se ne tornò a Roma, lasciando lei nella disperazione, mentre egli al contrario era guarito del tutto dalla sua passione.

Da Roma, assoluto dalla pena per grazia del Papa, ritornò presso Giovanni De' Medici in Lombardìa, dove in seguito conobbe Pandolfo Puccini. Frattanto Angelica disperata della perdita dell' amante voleva seguitarlo ad ogni costo. Trovò un protettore, che la raccomandò per lettera a Federico De'Ricci col mezzo dell' amicizia che egli aveva col di lui nipote Roberto dimorante a Napoli. Angelica aveva chiesta una raccomandazione per Firenze, perchè supponeva, che Cecchino fosse rimpatriato, ove era determinata di raggiungerlo fuggendo dalle mani di sua madre. Giunta segretamente in Firenze fece ricerca di Federico de'Ricci. La lettera di raccomandazione la designava come vedovella desiderosa di trovare modo onesto da vivere in questa città. Angelica piacque in casa De' Ricci e vi fu rattenuta non come fantesca, ma nel grado che oggi si chiamerebbe di cameriera, adoprandosi con somma circospezione, tanto più che aveva perduta la speranza di ritrovare Cecchino dopo tante ricerche che ne aveva fatte. Ad Angelica si diresse Pandolfo Puccini onde essere secondato ne' suoi amori con Marietta; ed è già noto al Lettore, che non mancò all' impegno preso con questo amante.

Angelica e Cecchino, riscontratisi in casa De'Ricci, rinnuovarono l'antica amicizia, e fissato il luogo e l'ora di rivedersi, Angelica portò a Marietta le notizie del di lei amante.

Chi può descrivere la gioja che invase il di lei cuore? Come esprimerne tutti i soavi palpiti? Mandò le sue notizie a Pandolfo, e con queste il dono della Divisa di seta verde da lei ricamata in oro con emblemi e cifre amorose. Nel far consegnare a Cecchino quel pegno d'amore le si presentarono alla mente i tristi presentimenti avuti quando si occupava in ricamarlo, ma si rincorò sul riflesso che erano stati sogni del suo dolore, mentre la loro fallacia era adesso comprovata dalle notizie ricevute sulla esistenza e salute di Pandolfo Puccini.

Tornato lo scudiero Cecchino dal suo amico, avvenne che Giovanni De' Medici percosso da una palla in una gamba presso Mantova, nel tempo che combatteva contro l'armata di Borbone, morì di questa ferita. Convenne tagliarli la gamba, nella quale operazione, sicuro di se stesso e sprezzante del dolore, non volle essere nè legato, nè tenuto. La sua morte fu una vera disgrazia per l'Italia e per la sua patria. Il suo coraggio fu superiore ad ogni credenza, ed i due eserciti Spagnolo e Francese, quando erano sulle rive dell'Adda, essendo ritardato il passaggio delle truppe dalla lentezza delle barche, lo videro con sorpresa passar solo a cavallo in faccia ai nemici, dando maravigliosamente animo agli amici. Fu sì gran notatore che due volte traversò il Pò colla corazza indosso, facendo esercitare alcuni suoi soldati. Era saggio nelle sue risposte, e fra le tante serva questa, che vedendo morire un soldato dei più codardi disse: — Sia lodato Dio, che si corre più pericolo ad essere vile che ardito. — Eppure questo

uomo sì coraggioso, sì grande, e sì fiero temeva gli spiriti ed i folletti, non osando dormir solo in una stanza. Si racconta che Giovanni morisse per effetto della sega avvelenata con la quale un cerusico ebreo gli segò la gamba; iniquità attribuita a Papa Clemente VII poichè odiava Giovanni non solo per essere l'unico discendente legittimo della famiglia Medicea dominante, quanto perchè lo ravvisava come un potente ostacolo alle sue mire d'inalzare i nipoti bastardi. Le buone milizie di Giovanni piansero il loro condottiero, ed in segno di lutto, tutte sempre portarono una Divisa nera sulla corazza, e le bandiere di drappo nero, per il che furono in seguito chiamate le milizie delle Bande Nere, o le *Bande Nere* (5). Queste milizie si divisero, e sotto il comando de'varj capitani andarono alla ventura per l'Italia offrendosi ai soldi degli Stati belligeranti.

Pandolfo Puccini, restato capitano di una banda di 800 uomini, si portò sul Napoletano, dove si sussurrava che la guerra sarebbesi riconcentrata. Cecchino del Piffero frattanto se ne era andato a Roma da Benvenuto Cellini suo fratello, e si trovò nella città quando Borbone con l'esercito imperiale piombò su quella Metropoli. Nè qui devo tacere, che vi è tutto il luogo a credere, che quel tiro che uccise il Borbone medesimo fosse opera di Cecchino piuttostochè di Benvenuto Cellini. Ed ecco come andò quel fatto interessante. Papa Clemente vedendo il tradimento degli Spagnuoli invitò all'armi tutti i cittadini sotto i quattordici capitani dei XIV Rioni della città. Benvenuto Cellini e Cecchino si posero a regolare

una banda di cinquanta giovani valorosi. Quando il 5 Maggio 1527 Borbone fece dar la scalata dalla parte di Borgo, i Cellini con la loro squadra si portarono sulle mura dal lato del campo santo, e quivi sbigottiti dal maraviglioso esercito che gli assaltava, vedendo la inutilità della loro difesa pensarono alla ritirata. Ma Benvenuto e Cecchino Cellini insinuarono ai compagni, di non lasciare il posto senza almeno aver fatto qualcosa da uomini, ma invano, perchè i loro compagni se ne fuggirono. Allora i fratelli Cellini si messero a sparare i loro archibusi in un mucchio di soldati, nel quale vedevano uno di loro vestito di bianco più sollevato dal suolo sopra una scala. Le palle dei loro archibusi lo atterrarono, e quindi se ne fuggirono; Benvenuto andò a serrarsi in Castello, e Cecchino, che non volle trovarsi rinserrato per lungo tempo, rinvenne il modo di fuggire da Roma e di andare al campo del suo capitano.

La Repubblica Fiorentina, necessitata com'era per gl'impegni contratti con la lega d'assoldare delle milizie, come già avvertii, contrattò con le Bande Nere. Per guadagnarsi l'affezione di Pandolfo Puccini, i Dieci lo fecero assolvere dal bando del capo che contro di lui stava per la uccisione di Piero Sassetti; cosa che sommamente rincrebbe a quella famiglia ed ai suoi aderenti, tra i quali erano i Soderini. Assoluto il Puccini, gli fu mandato un Cavallaro, il quale, oltre notificargli che poteva liberamente e senza pericolo tornare alla patria, lo richiese di mettere ai soldi della Repubblica le sue bande, e se accettava l'invito, doveva subito raggiungere Orazio Baglioni

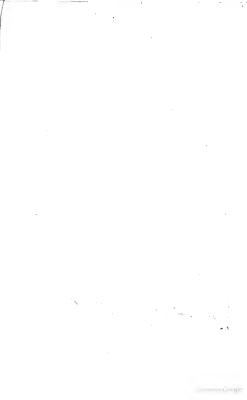
condottiero generale delle genti fiorentine presso l'esercito della Lega. Pandolfo Puccini accettò la proposizione de' Dieci, ringraziando la Repubblica dell'onore che gli compartiva con ascriverlo nel numero dei suoi capitani; e per dimostrare quanto gradito eragli un tale incarico, immantinenti si portò agli accampamenti di Orazio Baglioni presso Narni.

Frattanto le soldatesche imperiali tenevano prigioniero in Castel S. Angiolo Clemente VII, sebbene l'ordine di lasciarlo libero fosse stato trasmesso da Carlo V, che tuttora era in Spagna. Pure i suoi Luogotenenti si crederono autorizzati a continuare con lui le vessazioni di un assedio in quella fortezza, perchè la condizione della sua libertà non aveva avuto effetto, cioè a dire, non erano stati pagati i 400,000 fiorini all'esercito; e la vessazione era tanto più dura inquantochè per essere liberato, in garanzìa di quella somma e della consegna agli Spagnuoli di Ostia, di Civitavecchia, di Modena, di Parma, e di Piacenza, aveva dato per ostaggi ai Lanzi il Cardinale Gian-Maria del Monte che in seguito ascese al Soglio Pontificio sotto nome di Giulio III, Onofrio Bartolini Arcivescovo di Pisa, Giovan-Maria Giberti Datario Apostolico e vescovo di Verona, Jacopo padre del Cardinal Salviati, Antonio Pucci Vescovo di Pistoja poi Cardinale, Lorenzo fratello del Cardinal Ridolfi, e Simone Ricasoli, persone a lui sommamente affezionate. Ma quando anche questi ostaggi avessero volentieri sacrificato ogni bene per la salute del Pontefice, erano nell'impossibilità assoluta di cumulare quella somma tanto imponente per lo stato di prigionìa

in cui erano tenuti nelle case de' Colonna. I Tedeschi s' irritarono di questo ritardo, nè potendo avere nelle mani il Papa, che se ne stava ben custodito in Castello, cercarono intimorirlo con maggiori violenze. Per tre volte strascinarono sulla piazza di Campo di Fiore gli Statichi, che per tre volte ebbero al collo il capestro per essere impiccati. Lo scampo di questi sventurati però veniva dal riflesso dei Tedeschi, che se uccidevano gli Ostaggi perdevano la garanzìa del denaro promesso. Ma un certo Paolo Pulci Fiorentino (6) segretario di Pompeo Colonna, fittosi in testa di liberare quegl' infelici così soggetti al pericolo di morte, con grand' arte fece ubriacare i Lanzi che li guardavano, e quindi con alcune corde calate per le cappe dei camini corrispondenti nelle stanze che servivano loro di camere li tirò sui tetti, e poscia con gl'istessi canapi, sempre di notte tempo, fattili discendere in strada, li andò a nascondere nell' orto di S. Croce in Gerusalemme, da dove scalate le mura, essi se ne fuggirono nel Regno di Napoli. Pieni d'ogni bisogno, stanchi, e rifiniti pervennero a Narni, e Pandolfo Puccini d'animo splendido, generoso e cortese accolse nel suo accampamento quei gentiluomini e porporati, e li trattò d'ogni comodo, provvedendo a tutte le loro necessità. Questa cosa increbbe moltissimo a Gio. Battista Soderini (7) Commissario della Repubblica Fiorentina presso l' esercito, il quale odiava Puccini, non tanto perchè si ricordava della rottura della sua testa cagionata dallo spintone ricevuto sui marmi del Duomo, ma più per l' uccisione di Piero Sassetti; inoltre attribuiva a dispregio per lui un

certo far libero e soldatesco, che quel condottiero aveva acquistato nei campi di battaglia per cui non gli usava quella riverenza che credeva meritare. Il Commissario esigeva che Puccini immediatamente scacciasse gli ostaggi fuggiaschi dati da Papa Clemente, e non avendo ottenuto questo suo intento, perchè l'animo generoso di Pandolfo rifuggiva dal commettere quella villanìa con personaggi quali erano gli statichi, informò i Dieci del contegno del capitano per mezzo del suo segretario Bartolomeo Nuti (8), e vi aggiunse una nota di sospetti, la quale, facendo supporre in Pandolfo progetti a favore de' Medici scacciati, lo pose in disgrazia dei Governatori della Repubblica, non ostante che Francesco Ferrucci, che occupava nel Campo il grado di cassiere e pagatore delle milizie della Repubblica, grande amico di Pandolfo, facesse conoscere ai Dieci, che nel contegno di quel capitano nulla eravi stato che fosse contrario alla fedeltà dovuta alla patria.

Un fatto d'armi sommamente onorevole a Pandolfo Puccini fece conquistare alle genti della Lega la città d'Aquila; ma i capitani non furono padroni di raffrenar l'impeto dei soldati, che diedero il sacco alla città. Questa cosa aggravò presso il Commissario Soderini i demeriti del condottiero Pandolfo, perchè aveva convenuto con il generale francese Odetto di Lotrech, che i soldati Fiorentini non avrebbero tentato alcuna impresa, se prima non si fossero riuniti all'esercito Francese, che allora scendeva in Italia. Anzi tant' oltre procedè il suo dispetto, che ordinò ad Orazio Baglioni generale delle genti fiorentine di

abbandonare la conquista ed il regno, e portarsi a riscontrar l'esercito francese per unirsi con lui. Sicchè le truppe fiorentine forti di oltre quattromila fanti e quattrocento cavalli doverono ritornare verso la Toscana, e si fermarono sotto Cortona ad attendere l'esercito francese.

Tin Francesco di Ser Pigliolarme speziale che fu priore
nel 1385, mentre suo padre era stato notaro della Signo-
ria nel 1329 - 1343. Altro

NOTIZIE

(1) Quest' avventura che l' Autore dice seguita a Cecchino Del Piffero, Benvenuto Cellini nella propria vita da sè medesimo dettata la narra come a sè stesso avvenuta.

(2) La famiglia detta da Verrazzano dal luogo d' origine ha avuto 2 Gonfalonieri e 38 Priori di libertà distinguendosi ancora nelle altre Magistrature della Repubblica. L' arme da Verrazzano fu divisa in lungo a destra dorata, bianca a sinistra e sopra una stella rossa che abbraccia tutto lo scudo. Nel secolo XVI viveva Giovanni di Pier Andrea celebre Ammiraglio di Francesco I Re di Francia e discopritore della Nuova Francia. Piero fu Ammiraglio dell'Ordine di S. Stefano, Filippo e Neri Senatori. Mancarono in Andrea morto nel 1819. I Vaj di Prato furono i suoi eredi.

(3) Chi bramasse estese notizie sullo storico dell'Anfiteatro Flavio può trovar pascolo alla sua curiosità nel mio libro intitolato: — Gli Spettacoli dell'Antica Roma — stampato in Firenze nel 1837, corredato dal grandioso Atlante delle invenzioni pittoriche sopra quell' argomento del Professore Luigi Ademollo mio padre.

(4) La famiglia Pacini ha avuto un Priore nel 1354, mentre altra famiglia da questa diversa, ascritta all'arte de' Rigattieri, e detta di Pacino ha avuto il Gonfalonierato nel

1343 e [illegible] il Priorato. Usava per arme di una banda rossa, in dritto traverso avente sopra due capi d'uccello d'oro in campo azzurro, e sotto due triboli neri in bianco. Non so a quale di queste case appartenga Salvatore di Antonio Pacini nato nel 1506 e in seguito Vescovo di Chiusi in ricompensa dello zelo e capacità nel disbrigo delle commissioni dategli dalla S. Sede. Morì nel 1587.

(5) Cosimo I figlio di Giovanni de' Medici volle erigere un monumento al padre nella Chiesa di S. Lorenzo dentro la cappella Neroni, ed ordinò a Baccio Bandinelli una magnifica base con sopra una statua assisa rappresentante l'eroe, ma poi cangiato pensiero, anzichè in chiesa volle situare quel monumento sulla piazza di S. Lorenzo. La base vi fu trasportata, ed è quella dove nel bassorilievo si vede Giovanni che sta ricevendo spoglie e soldati vinti, oggi ridotta dalla parte opposta ad una comoda fontana, ma la statua non vi fu più collocata perchè era senza esempio che gli uomini d'arme sedessero quando non fossero collocati in Chiesa. Sicchè la statua si trova fra quelle che adornano il Salone del Consiglio nel Palazzo Vecchio. Ivi vicino e precisamente nel quartiere chiamato di Papa Leone vi è una sala nella quale Giorgio Vasari dipinse le di lui imprese ed il ritratto con quelli degli altri della famiglia.

(6) La famiglia de'Pulci si vuol discesa dalla Provenza e quì venuta con Carlo Magno. Ebbero l'onore della cavallerìa e privilegio della sua arme dal Conte Ugo, arme che conservarono intatta consistente in tre bande vermiglie perpendicolari nel campo bianco. Furono Magnati e solo conseguirono 5 volte il Priorato dal 1282 al 1290, cioè prima della riforma di Giano della Bella. M. Ponzardo si distinse per molte ambasceerìe e governi di città. I Pulci ebbero torri e case dentro il primo cerchio delle mura della Città precisamente in quella strada che principiando

in via Lambertesca termina in via degli Archibusieri, la quale fino al tempo del granducato si chiamò Via dei Pulci, e prese il nome di Via delle Carrozze che ritiene, soltanto quando incorporate le case Pulci nel fabbricato degli Uffizi, in questa strada furono fatte le rimesse per le carrozze de' Granduchi. Trascurando le tante glorie di questa famiglia spenta, soltanto ne accennerò una singolare cioè, che Jacopo di Francesco Pulci ebbe tre figli ed una figlia tutti poeti in Bernardo, Luca, Luigi e Antonia, che fiorirono nel secolo XV. Bernardo impiegò la sua Musa nelle spirituali rappresentazioni, che in quel tempo si facevano nelle Chiese, onde gli appartiene il Transito di S. Girolamo, la Passione di Gesù Cristo, la Vendetta di Gesù Cristo fatta da Vespasiano. Madonna Antonia seguitò il fratello nelle composizioni sacre fra le quali si rammenta la rappresentazione di S. Guglielma. Luca scrisse tre poemetti intitolati — Ciriffo Calvaneo. — Driadeo. — La Giostra del Magnifico Lorenzo dei Medici. — Lasciò XVIII lettere Eroidi in terza rima imitando Ovidio. Più illustre di tutti fu Luigi nato nel 1431. Scrisse sonetti, canzoni, capitoli, e novelle licenziose. Il lavoro che lo immortalò fu il Morgante poema diviso in ventotto canti. Morì in Padova, ma come eretico non fu sepolto in luogo sacro.

L'Arme dei Pulci fu composta di tre Bande vermiglie perpendicolari in campo bianco.

(7) La famiglia Soderini esercitò sempre grandissima influenza nella Fiorentina repubblica. Discesa da Gangalandi nel secolo XII, e Ruggiero di Soderino notaro si trovò nelle file de' Guelfi alla battaglia di Montaperti nel 1260. Segnò l'effimera pace del Cardinal Latino nel 1280 e nel 1284 e 1286 si assise tra Priori pel Sesto d'Oltrarno. Dopo lui 32 volte pervennero i suoi discendenti a tal dignità, e 16 a quella di Gonfaloniere. Da

Stefano di Ruggero nacquero Albizzo, Geri e Guccio che in tre diramazioni divisero la famiglia. Albizzo che il primo di sua casa ottenne il Gonfalonierato nel 1322 propagò un ramo che non andò al di là del secolo XVI.

Da Geri nasceva Niccolò annoverato dal Crescimbeni fra i più antichi rimatori Toscani, e che ebbe arse le case nel tumulto dei Ciompi nel 1378. Luigi del quale spesso verrà occasione di parlare in questa Istoria era uno dei suoi discendenti. Anco questa diramazione seppure non esiste in estese contrade finì tra noi prima del 1600.

Di questa più illustre è la discendenza di Guccio. Zanobi Vescovo di Contiboli, e Tommaso furon suoi figli. Tommaso fu due volte Gonfaloniere e molto figurò nella sommossa dei Ciompi dai quali fu confinato a Tarascona come uno dei componenti il maleviso Magistrato dei Capitani di Parte Guelfa. Da lui nasceva Francesco celebre nemico di Cosimo de' Medici, che da Donatello fu effigiato nella statua detta lo Zuccone statua che orna la facciata principale del Campanile del Duomo. Lorenzo suo fratello generò Niccolò e Tommaso. Niccolò Cavaliere a Spron d'Oro fu per le sue virtù sì grato al popolo che eletto Gonfaloniere nel 1465 fu guidato al palagio tra gli applausi e coronato di olivo sperandosi dalla sua prudenza la cessazione delle gare civili dei Neroni, dei Pitti e dei Medici. Bene è vero che amante della libertà si mostrò contrario a Piero de' Medici, per il che nell'anno seguente fu cacciato dalla città, ridotto cogli altri illustri suoi compagni d'esilio a Venezia vi suscitò dei nemici alla patria contro la quale rivolse le armi. Ma non trionfò, talchè gli convenne consumare nell'esilio la vita che protrasse fino al 1474. Bernardo suo figlio propagò due rami della famiglia, uno mancato a Firenze in Piero nel 1840 e l'altro che esisteva in Venezia al cadere del secolo decorso. Tommaso fratello di Niccolò uno de' cittadini più illustre del suo secolo, coprì per 5 volte la

carica di Gonfaloniere. Nel 1464 andò ambasciatore di congratulazione a Paolo II che gli conferì la dignità equestre e gli concesse il privilegio di inserire nel suo stemma il Triregno e le Chiavi Pontificie. Nel 1474 unì in lega il Duca di Milano colle Repubbliche Veneta e Fiorentina, e fu giudicata la cosa di tanto interesse che il comune volle festeggiare il suo ritorno colla celebre giostra sulla Piazza di S. Croce, resa poi immortale dai versi del Poliziano. Era di tanta prudenza e di così singolari virtù ornato, che Piero de' Medici morendo gli affidò la tutela dei figli e il governo dello stato. Non imitò la mala fede di Diotisalvi Neroni, cui Cosimo morendo era ricorso perchè coi suoi consigli soccorresse a Piero suo figlio, ma governando la Repubblica con incomparabile prudenza ammaestrò Lorenzo e Giuliano de' Medici nell'arte del primo poi mirabilmente applicata alle cose di stato. Morì nel 1484 lasciando cinque figli. Francesco Vescovo di Volterra e di molte altre città fu Cardinale e Decano del Sacro Collegio. Ebbe sommo ardire e qualità eminenti di animo. S'inimicò ai Medici quando cacciarono dal Gonfalonierato suo fratello e fin d'allora giurò ai medesimi odio eterno. Cospirò contro la vita di Leone X nel 1517 e fu perdonato mediante lo sborso di 25000 ducati. Cercò di suscitare il Re di Francia a venire a cacciare i Medici da Firenze, e a proprie spese mise in piedi un'armata per cacciare i Petrucci che col favore dei Medici si erano insignoriti di Siena. Fu chiuso in Castel S. Angelo da Papa Adriano IV e fu liberato da Clemente VII che alla sua elezione prese appunto tal nome che sì mal gli conveniva, e volle mostrarlo consentaneo alle azioni liberando dalle carceri il Soderini per tentare di riconciliarsi con una famiglia tanto potente nella sua patria. Il Cardinale godè poco della libertà perchè mancò poco dopo di vita nel 1524. Piero suo fratello nato nel 1451 fu l'unico che in tutto il tempo che durò la Repubblica Fiorentina fosse dichiarato

Dittatore o Gonfaloniere perpetuo, dignità conferitagli nel 1502. Governò con prudenza e virtù ma non fu uomo quale i tempi richiedevano risoluto e forte, per il che dagli storici la sua bontà si rimprovera come debolezza o dappocaggine essendo noti i versi che alla sua morte scrisse Niccolò Macchiavelli:

La notte che morì Pier Soderini
L' alma n'andò dell' Inferno alla bocca
E Pluto la gridò. anima sciocca
Che Inferno? va' nel Limbo coi bambini.

Macchiavello da Soderini beneficato ed eletto suo Segretario doveva tacere, ma ben conosceva che al timone della Repubblica faceva d' uopo di uomo coraggioso ed intrepido per frenare le arti e i tentativi della fazione Medicea, che approfittando appunto della sua dolcezza ordì ed eseguì liberamente la congiura per la quale cacciato di notte dal palazzo gli convenne rifugiarsi in Siena indi ad Ancona, ove postosi in mare andò a stabilire la sua dimora a Ragusi. Creato Papa il Cardinale Giulio de' Medici si portò a Roma dove sommamente onorato cessò di vivere nel 1522 e fu sepolto in S. Maria del Popolo, sebbene si fosse preparato un magnifico monumento lavorato da Benedetto da Rovezzano nella Chiesa del Carmine di Firenze. Osserva uno storico che se il Cardinale fosse stato Gonfaloniere sarìa per la sua audacia e ambizione diventato signor di Firenze, come Piero se fosse stato Cardinale avrebbe per la bontà dei suoi costumi ottenuto il Pontificato. Paoloantonio altro figlio di Tommaso nato nel 1448 fu Gonfaloniere nel 1497 e Oratore a varj Potentati. Generò Giuliano Vescovo di Cantes, Giovan Battista Commissario presso la lega nel 1528, e già notato per nemico acerrimo di Pandolfo Puccini, e Tommaso che bandito per la congiura dell'Alamanni e del Diacceto nel 1522 si era acquistata

reputazione fra i Libertini che nel 1527 vollero eleggerlo Gonfaloniere per un anno, e non ne furono rattenuti che per fuggire l'opinione che come in Genova gli Adorni e i Fregosi, così in Firenze i Medici e i Soderini si dividessero il governo della Repubblica. Morì nel 1531 lasciando tra gli altri figli Paoloantonio che fu confinato dopo la caduta della Repubblica, Maria moglie di Pier Francesco de' Medici e madre di Lorenzino detto il Bruto Toscano, e Caterina che doveva unirsi in matrimonio con Luigi Alamanni ma che nel 1536 sposò Leonardo Ginori. Lorenzo quarto figlio del vecchio Tommaso fu avolo di Lorenzo che avea acquistato credito dopo la cacciata de' Medici nel 1527 ed era stato mandato Potestà in Prato. Vedremo in seguito come dai Libertini fosse compensato del suo amore per la patria libertà. Giovan-Vittorio Dottor di Leggi che quinto dei maschi nacquero a Francesco nel 1460 sostenne moltissime importanti ambascerie, e generò Tommaso confinato per la congiura dell' Alamanni nel 1522, e poi nuovamente dopo la caduta della Repubblica, ma che poi perdonato morì in patria decorato della dignità senatoria pervenuta in seguito altre due volte nei Soderini. Alessandro suo figlio marito di Fiammetta celebre poetessa è l' autore di un ramo che stabilitosi in Roma e ammesso al patriziato vi ha goduto di tutti gli onori.

L'arme dei Soderini spesso mescolata colle insegne della Chiesa e coll'Aquila Imperiale concessa da Carlo V, si compone di tre teschi di cervo d'argento nel campo rosso. Il Monastero di S. Frediano e il Coro del Carmine sono stati edificati da questa famiglia. Le loro case furono Oltrarno da ambo i lati della Piazzetta che sceso il Ponte alla Carraja da essi prende nome. Parte di queste ora appartengono ai Shneiderff. Desta curiosità il vedere sulla porta del loro giardino ora Shneiderff incise le parole — Jus: ut pal: flor: — e n'era finora dubbio il significato. Ma ogni incertezza svanisce nell'esaminare il sigillo di

Piero Soderini, quel sigillo che adoperava negli affari i più reconditi e di rilievo, che chiamavasi segreto. È in quello rappresentata una figura galeata che rassembra un Marte cui intorno sta inciso il motto — Justus ut palma florebit, — impresa probabilmente scelta da quel Gonfaloniere per denotare che nel potere, cui dal voto unanime dei suoi concittadini era stato inalzato, volea far uso solo di moderazione ed equità per meritarsi la palma di gloria dovuta al cittadino giusto e benemerito della sua patria. Quindi non mi sembra pure improbabile che facesse quella sigla scolpire sulla porta dei suoi giardini, perchè i suoi concittadini la riguardassero quale specchio dell'animo suo, e avessero sempre avanti agli occhi la massima che si era prefissa nel salire al supremo potere.

(8) Due famiglie Nuti erano in Firenze nel secolo XVI. La prima fino dal 1458 cominciò a godere gli onori della Repubblica e usò l'arme orizzontalmente divisa sopra celeste con rostro rosso e gigli d'oro, e sotto uno scorpione nero ritto nel campo rosso. Due spade bianche incrociate alla schisa in campo rosso furono l'arme di altra famiglia Nuti che in Pietro di Francesco ebbe nel 1487 il secondo ed ultimo Priore di libertà.

CAPITOLO X.

Sul finire di Febbrajo 1527 stile fiorentino (mentre per il Comune sarebbe stato Febbrjo 1528.) Pandolfo Puccini, riflettendo alla riputazione che doveva essersi acquistata nella patria col mestiero delle armi, veduto abolito il bando di morte che lo infamava presso i concittadini, divisò di fidanzare Marietta De' Ricci, che tuttora credeva fanciulla per non aver potuto conoscere lo stato di lei nel periodo di circa un anno e mezzo. Ma non per questo dubitava della fedeltà della sua amante. Anzi si confortava con tal pensiero alla vista continua della divisa verde che portava; la baciava, e contemplandola diceva tra se: — Ecco il dono senza prezzo di colei che se tuttavia si serba a me fedele renderà la gioja alla mia vita e mi compenserà d'ogni affanno di ogni fatica. Ma poss'io lusingarmi che il Cielo mi conservi un tanto bene? Ma che dubito? Maria non è mia sposa? Sebbene un prete non ci abbia congiunti, le parole d'amore balbettate nel silenzio, i pensieri intesi nel

sospiro, i giuramenti cambiati non sono tanti contratti di sponsali? Non mi pervennero da gran tempo le sue notizie; ma non è possibile, nò, che ella abbia dimenticato il mio amore; conosco il suo cuore; la leggerezza del suo sesso è ad essa ignota; la sua anima è in tutto perfetta. Oh quando giungerò al compimento dei miei voti! Più volte io vidi rinnovellarsi la natura e rallegrarsi; udii ragionar tanto d'amore, senzachè il mio cuore potesse partecipare alla gioja che negli altri traspariva! —

Mandò adunque a Firenze il suo fido Cecchino del Piffero con istruzioni per la sua amante e per sua madre Allegretta Sterponi. Ma Cecchino pervenuto in città seppe che Marietta De' Ricci da varj mesi era moglie di Niccolò Benintendi. Per questo non ne fece ulteriore ricerca, e procurò tornare da Pandolfo Puccini, onde prevenirlo prima che gli giungesse così trista notizia inaspettatamente. Egli sperava fargliela conoscere con prudenza, onde il colpo su quell'anima innamorata fosse meno sensibile. Ma Cecchino più s'avvicinava al campo, meno trovava espressioni, le quali, mediante un lungo giro oratorio, dassero il fatale annunzio. Voleva palliare la cosa, ma avvezzo alle armi e alla franchezza che suole essere il distintivo de' soldati, si trovò veramente impacciato, e la sua fisonomia lo mostrava apertamente. Per questo Pandolfo, appena affissò gli occhi in volto a Cecchino, vi lesse una disgrazia. Fece una quantità di pressanti interrogazioni sopra soggetti del tutto amari, ma non gli venne mai sulla lingua quella fatale, perchè era fuori del suo pensiero l'infedeltà di

Marietta, tanto persuadevasi della di lei costanza: e fra le domande gli venne piuttosto il concetto che fosse morta, di quello che maritata.

Quando, dopo essersi irritato contro Cecchino che tanto esitava, seppe alfine che Marietta non era più fanciulla, cacciò uno di quegli urli che avrebbe destato un morto nella sua bara, se Dio non vi opponesse la sua possanza infinita. Assalito da una smania, da tale furore, fu creduto che perdesse la ragione, attentando perfino alla propria vita. L'infelice e deluso amante nella sua frenesìa percuotevasi il capo, e percorreva a passo di gigante la sua tenda, senza idee, senza scopo. Era in uno di quei momenti terribili in cui si irrigidiscono i muscoli per eccesso di forza, e si vive dieci anni in pochi momenti.

Superato il primo impeto dell' ira, restò immobile e fisso con gli occhi in terra, come chi medita terribili risoluzioni. Dalla fronte pallida piovevano goccie grosse di sudore a guisa di lacrime sparse sopra di lui da occhi invisibili; poi lo assaliva un tremore per tutta la persona senzachè proferisse parola; quindi con la violenza del più indomito furore, con rabbia sì intensa, con un convulso atteggiare di muscoli e uno stridore di denti esclamava: — Maledette siano le donne, quante sopra la terra hanno sembiante di angiolo e cuor di demonio; maledette, maledette!... — Sorpreso da una specie di delirio restò nello stato di un forsennato tutta la notte. Il giorno successivo Cecchino, che non aveva lasciato un momento Pandolfo, lo vide concentrato e cupo per il dolore, ma apparentemente più tranquillo. Puccini si pose a scri-

vere una lettera, e poscia affissato in volto lo scudiero, prendendogli un braccio gli disse: — Anderei da me a Firenze.... l'ucciderei.... Vai tu con questo foglio..... presentati a lei in ogni modo..... ma giurami, che non proferirai un accento, che non risponderai ad alcuna interrogazione, e che consegnato il foglio tornerai quà, poichè sento che tu mi siei necessario. — Lo scudiero tentò invano di stornare quella risoluzione; bisognò contentare Pandolfo, e Cecchino promise tutto, partendo di nuovo per Firenze.

Appena giunto cercò d'informarsi della casa di Niccolò Benintendi; trovò le notizie favorevoli alla sua impresa, quando seppe che Niccolò era Commissario ad Empoli. Si condusse nella via dell'Amore (1), e franco picchiò alla porta, chiedendo di vedere Madonna Maria. La nota Angelica, piena di contento alla vista del suo amante, restò sorpresa dal contegno di lui sostenuto e silenzioso; annunziò a Maria il messo, e fu introdotto nelle sue stanze. Cecchino senza aprir bocca le presentò la lettera, e fattole inchino voltò le spalle, e partì muto e sordo a tutte le interrogazioni che invano gli furono dirette.

Marietta De' Ricci resistè, come fu detto, al matrimonio con Niccolò Benintendi, non già perchè sperasse in Pandolfo Puccini. Egli non aveva fatto saperle di se cosa alcuna, e Federico De'Ricci di lei zio, che soltanto conosceva il di lei segreto amore, per indurla alle nozze, lo dipingeva alla sconsolata come un meschino, bandito, senza patria, senza tetto, che forse era morto, o si era scordato di lei. Ma

sebbene fosse cosa disperata il pensare a Pandolfo, non poteva risolversi a dare la mano ad altr'uomo. — Con qual animo, diceva piangendo allo zio, porgerò la mano di sposa ad un uomo, quando il cuore è ripieno dell'immagine di un altro? Con quali orecchie udirò le preci all'Eterno, acciò benedica un nodo, che legar potrà forse, ma non stringer giammai? Con qual fronte potrò dar col labbro un'assenso, che è smentito dal cuore? — Ma, rispondeva Federico, come tu potresti ideare, che la famiglia aderisse a vederti moglie di un proscritto, di un miserabile bandito, condannato all'infamia e alla morte? Ad uno di cui ogni momento il sicario venale può presentare la testa e domandare il prezzo del sangue? — Inorridiva Marietta a questo pensiero, e nel suo terrore arrivò a sospettare che lo zio stesso fosse per tendere insidie a quella vita, se non aderiva al matrimonio stabilito; sospetto con sommo artifizio fomentato da Federico, come mezzo efficace a farla obbedire. Allora Maria prometteva, e cercava scuse alla sua debolezza, onde alleviare se poteva il dolore. — Egli non mi ha abbandonata? Cosa sarà di lui? Misera senza conforto non ho passato tanto tempo? Io non ho scelto uno sposo, mi vien dato. Un comando irresistibile mi spinge all'altare; avvezza a tremare ad una sola parola di mio padre forse resisterei; ma la vita di Pandolfo non sarebbe salva dalle insidie dello zio; io sarò sempre infelice, ma non avrò il rimorso della sua morte. —

Costretta Maria ad unirsi a Niccolò Benintendi, si era adattata a poco a poco al suo nuovo stato,

che distrusse ogni speranza di felicità. Non avendo avuto più notizie di Pandolfo Puccini, represse l'impeto della mente; domata di mano in mano la fiamma del suo cuore, alla memoria dell'amante aveva procurato sostituire quella de' suoi doveri. Quando poi si divulgò che Pandolfo era divenuto uno dei Capitani migliori nella guerra sul Napoletano, e che la sua banda di soldati era stata assoldata al servizio della Repubblica, essendo egli stato assoluto dalla pena di morte, Maria sentì più che mai il peso della sua infelicità per aver troppo precipitato, sebbene forzata, il consenso che l'univa al Benintendi. D'altronde provò un vero sollievo, che l'amante fosse felice, e non venendo da lui ricercata, si augurava, che l'avesse posta in oblìo.

Siccome Niccolò Benintendi avea ravvisato in Marietta uno sforzo virtuoso nell'aderire alle nozze, amandola, procurò di compensarla con modi dolci di compiacenza, e tentava d'indovinare i suoi pensieri, onde rimuovere ciò che poteva dispiacerle, e procurare ciò che poteva aggradirle. Questo contegno aveva sparso un balsamo sui mali di Marietta, che, se non poteva dirsi felice, viveva quieta e rassegnata alla sua sorte.

Ed appunto era in questa morale situazione, quando le si presentò il messaggio. Ma, allorchè conobbe da chi veniva spedita la lettera, sentì un affanno mortale e non potendo ottenere alcuna risposta da Cecchino, che muto muto se ne partì, previde una disgrazia, e si fece coraggio ad aprire la carta. La vista delle parole che apparivano vergate da mano

convulsa le strinse il cuore; lesse: — io ti amai; la memoria del passato può tanto in me, che non vado in cerca d'altra vendetta del tuo tradimento, al di là di quella dovuta contro il mio cuore per aver creduto ai tuoi giuramenti. Mi hai rapito l'anima; il corpo sarà in breve sotterra. Sono forsennato, maledetto; le tenebre che mi circondano e le furie dalle quali sono dilaniato troncheranno i giorni odiosi che aveva consacrati a te ed alla patria. —

Marietta, appena lette queste note di disperazione, impallidì, sentì precipitoso correre il sangue al cuore, e là da freddo orrore gelarsi, talchè credeva che morte pietosa spegnesse omai la sua face vitale. Ella non avèva scusa, perchè non più ravvisava buona quella della cieca obbedienza prestata a suo padre. Essa si rimproverava d'avere violata la fede giurata a Pandolfo. È vero che tale rimprovero l'aveva angustiata dacchè sposò Benintendi, ed aveva però cercato di sopirlo sotto una mal cercata indifferenza che si voleva persuadere col lungo silenzio, che si fosse l'amante di lei dimenticato. Per questo conoscendo la meschina di meritare i rimproveri di Pandolfo non di ciò si accorava, ma più per il sospetto che egli fosse per trascendere in disperazione tale, quale sembrava balenare nella di lui lettera. Allora viepiù la lettura della medesima fece terribile impressione su Marietta. Più volte lesse e rilesse quelle tremende minacce. Sapeva che Puccini risoluto e franco ne' suoi progetti era uomo da eseguirli, e non poteva sopportare il pensiero della grande sventura prognosticata in quello scritto, dal quale non stac-

cava la vista, sebbene gli occhi gonfi di pianto non più distinguessero le dolorose note. E in tal punto fu sorpresa da Niccolò Benintendi reduce dal contado d'Empoli, e fu questa la lettera della quale impossessatosi, lesse parole di furore amoroso, e penetrò il segreto motivo della lunga mestizia di sua moglie, sebbene non comprendesse chi ne fosse l'oggetto e se in città dimorasse.

Niccolò Benintendi, dopochè sentì assopito il primo furore in lui destato da quella scoperta, per non commettere un eccesso contro la moglie partì di Firenze, e si ridusse nella fortezza di Montalbano presso l'Arno sopra Rovezzano. Marietta, se guarì dalle due ferite ricevute nel momento del furore da suo marito per niente pericolose, restò immersa in agitazione così grande, che non aveva riposo nè giorno, nè notte.

Frattanto Cecchino del Piffero, temendo dell'impetuosa natura di Pandolfo Puccini, appena eseguita la commissione, ritornò correndo al Campo, e presago di una sventura non si dava riposo per giungervi al più presto. Ma quando vi pervenne, trovò che pur troppo il suo presentimento era giusto, sebbene per allora non supponesse che il doloroso avvenimento potesse avere conseguenze tanto funeste come l'ebbe di fatto.

Odetto di Lautrech condottiero dell'esercito Francese erasi avanzato a grandi giornate, e passando per la Romagna Pontificia si diresse nel Regno di Napoli, dopo avere mandato avviso al Commissario Gio. Battista Soderini che subito lo facesse raggiungere

dalle milizie dei Fiorentini. Il Commissario immediatamente fece dar l'ordine ai capitani di partire; ma nè questi, nè le fanterìe volevano muoversi, se la Repubblica non avesse pagato loro la mesata di soldo arretrata, ed una mesata anticipata.

Era noto nel Campo lo stato di dolore, che aveva assaltato Pandolfo Puccini, e le sue parole di rabbia venivano riportate di bocca in bocca, dimodochè male referite e peggio interpetrate destarono il sospetto nel Commissario che egli nutrisse qualche progetto ed avesse insinuato quella domanda insubordinata alle milizie. Già nemico gli era, quindi ordinò che si suonassero i tamburi per raccogliere le schiere, e fatti venire a sè i capitani, rimproverò loro il tratto d'insubordinazione. Voltandosi poi a Pandolfo Puccini, con modo duro ed aspre parole gli rimproverò, che l'esempio di licenza militare era venuto dalle sue soldatesche, e gli disse, che pensasse ad ubbidire, mentre in quanto al soldo egli conosceva il suo dovere; che quel tratto faceva ben conoscere il suo poco amore alla patria, ed una simile indegnità non doveva essere attesa da un Fiorentino, che anche senza paga avrebbe dovuto servire in quei tempi calamitosi.

A Pandolfo quel rimprovero ingiusto piombò sul cuore immensamente amaro irritando viepiù l'esacerbazione dell'anima. Diresse al Commissario alcune parole, che prese per ingiuriose dal Capitano Giovanni del Colle condottiero di altre schiere al servizio della Repubblica ed emulo del Puccini, lo spinsero a difendere il Commissario dicendo a Pandolfo: che era uno

sfrenato, indegno del nome di soldato, e che egli come più vecchio gli poteva ben comandare di far silenzio ed ubbidire. Puccini, così pubblicamente offeso, acciecato dal furore che lo dominava pose mano alla spada ed assaltò Giovanni Del Colle. Si batterono ed in questo duello Puccini commesse un secondo omicidio. Allora si levò un rumore tra i soldati dell'ucciso, e quelli dell'uccisore; si diede nei tamburi, e le schiere del Puccini strascinando seco il loro capitano se ne partirono dal Campo. Quando l'impeto del furore lasciò luogo alla riflessione, Pandolfo si avvide del suo delitto, e di quello più grave ancora al quale lo strascinavano le sue milizie, abbandonando gli stendardi della sua patria. Si fermò, e diede ordine a' suoi soldati di tornare indietro, comandando d'obbedire al suo sargente maggiore Giovanni Pelli (2). I suoi seguaci durarono gran stento a staccarsi da lui, che restava privo di difensori; ma Pandolfo tanto pregò, che i fanti ripresero la strada del Campo, e quieti ritornarono alle loro tende.

Quando Puccini si trovò solo, assorto ne' più cupi pensieri, seguitò la strada senza sapere dove si dirigesse, e giunto sopra una montagna lontana sei miglia dagli accampamenti, si soffermò con la fissazione sul bene perduto. Erano spariti dalla sua mente i sogni dei piaceri che tante volte lo avevano beato in quei giorni di floride immaginazioni, quando gli sorrideva la lusinga, che Maria De'Ricci potesse essere da lui posseduta. Ora scorgevali ridotti a realtà, ma per vantaggio d'un altro. Il sole piegava al tramonto; un vento impetuoso, come suole in quella stagione,

strisciava su i massi soffiando tra i rami delle piante in cui cominciava a rifluire il succo vitale, ed agitava l'erbette rinnovellate dal calore di primavera, che dopo il torpore invernale, le fomentava a traverso di un aere purissimo.

Quivi nella più gran solitudine con l'animo commosso Pandolfo si abbandonava ai sentimenti contrarj d'amore, di dispetto, di disperazione, di dolore: — Oh donna che mi traviasti, esclamava, per te son quì sull'orlo di un abisso! . . . Come resistere a questa piena d'affanno . . . . ! Orsù abbiasi termine il supplizio . . . . . ma il suicidio non è delitto? . . . . . Lo vieta l'onore . . . . . Oh parola di dileggio e di inferno . . . . Oh Dio, tu mi aita . . . Dio? Sì, Dio che mi fece sì misero, mi guarderà con pietà . . . . — Le querele che tronche gli uscivano dalle labbra, soffocate omai dai singulti che gli serravano il petto, più non avevano nè forza, nè suono. Caduto genuflesso, aveva la testa aggravata, e le membra cedevano alla piena del dolore. Era per cadere esanime, quando a forza fu riscosso da alcune voci che lo chiamavano a nome. Era però così fuori di se, che solo distinse le voci quando lo raggiunse una squadra di soldati seguita da Orazio Baglioni, mandatogli dietro dal Commissario Soderini. Ricordandosi dell'accaduto e ripreso coraggio, Pandolfo si abbandonò al furore frenetico che lo invase, movendo la bocca ad un riso singolare di ironìa e di pietà, che spesso rivolge a se stesso colui, che è scherno di un avverso destino. Quella spada che era stata in procinto di volgere contro se stesso, la rotò forsennato contro i

soldati che volevano circondarlo, con proponimento di trovare la morte, e di far pagar cara la sua vita.

L'inegualissima pugna durava, quando giunse Orazio Baglioni, che impose ai soldati di rispettare il fuggiasco. Questo tratto umano indusse Pandolfo a desistere dalla difesa, e gettando ai piedi di Orazio la spada disse: — Non già al Commissario, ma mi arrendo a te e mi dichiaro tuo prigioniero. — Orazio gli protestò che lo accettava e lo riceveva sotto la sua protezione, dandogli fede da capitano che lo avrebbe ajutato ad accomodare quest'affare.

Tornati al Campo, Orazio Baglioni non volle consegnare al Commissario il prigioniero; anzi lo inviò a Perugia raccomandandolo alla fede di Malatesta Baglioni suo fratello, con ordine che lo custodisse secondo i suoi avvisi.

I Baglioni cittadini potentissimi di Perugia fino dal cadere del secolo XV eransi fatti tiranni e signori della loro patria. Di naturale guerriero, tennero il principato per la riputazione che nelle armi avevano per l'Italia. Gio. Paolo di Rodolfo Baglioni cadde in potere di Leone X che lo fece decapitare nel 1520 e poco gli valse d'essere avveduto e bene assettato sul seggio della sua patria, perchè Leone rese vano ciò che andava ostentando la di lui impresa, la quale era un Grifone d'argento in Campo rosso col motto — Unguibus et rostro atque alis armatus in hostem. — Orazio e Malatesta suoi figli gli successero nell'autorità, facendo uccidere a tradimento alcuni loro cugini. Orazio militò per i Veneziani, e quindi nel 1522 per i Fiorentini. Come disturbatore della quiete di Roma-

gna, Clemente VII, che potè averlo nelle mani nel 1522, lo rinchiuse prigioniero in Castel S. Angiolo, e Malatesta restò solo a dominare in Perugia. Assalita Roma all'improvviso dal Borbone, il Papa si valse d'Orazio, a cui affidò la difesa della città e di Castel S. Angiolo. Ma l'animo suo perverso, o la sua poca abilità fecero sì che Roma soffrì il saccheggio il più terribile che giammai si provasse da una città invasa dai barbari. Al medesimo Orazio Baglioni i Fiorentini avevano affidato il comando generale delle soldatesche che dovevano tenere nell'esercito della Lega, non so se con maggiore imprudenza di chi insinuò tale scelta, o maggiore sventura dei comandati, come dirò là dove mi verrà fatta parola dei disastri sofferti nel regno di Napoli.

Malatesta Baglioni vivea in Perugia principe assoluto della città, e per questo il Commissario Soderini non si azzardò di strappargli dalle mani il prigioniero. Bensì scrisse l'accaduto al Magistrato dei Dieci, magnificando il tumulto come effetto della ribellione di Pandolfo Puccini. Quindi, pagato il soldo all'esercito, con il medesimo s'incamminò a raggiungere quello del generale francese Odetto di Lautrech. Orazio ingiunse a Malatesta, che non consegnasse il prigioniero, se non che quando avesse sicurezze da non dubitare della di lui salvezza, e partì con esercito verso il regno di Napoli.

I Dieci, avendo conosciuto quell'avvenimento, spedirono in messaggero Giovanni Naldini (3) a Malatesta Baglioni, onde a lui consegnasse il Puccini. Naldini ben affetto al governo democratico, era

appunto allora ritornato dalla Francia, dove alcun tempo avanti fu spedito dalla Repubblica Fiorentina a sollecitare Lautrech e le sue genti a scendere in Italia. Ma la sua abilità poco valse con Malatesta, perchè egli temporeggiando, ed opponendo molte ragioni si schermiva dalle pressanti di lui domande.

I Dieci allora fecero promettere a Malatesta, che non sarebbe stata fatta ingiuria al Puccini; però dicevano andarne dell'onore della Repubblica il non averlo nelle di loro forze, tanto più che era Fiorentino: al Baglioni non convenire mettersi in urto con la Repubblica sua amica, dalla quale poteva attendere ajuto nei suoi bisogni, e che si affidava nella lealtà d'Orazio suo fratello; ogni ulteriore titubanza essere un'ingiuria, comechè si sospettasse della sincerità della promessa condonazione del delitto al prigioniero.

Malatesta finalmente si lasciò piegare, e convenne che Puccini sarebbe affidato al capitano Giovanni Uguccioni (4) e custodito da lui nella Rocca di Cortona, dalla quale non poteva essere remosso senza il permesso suo. Quando il Magistrato dei Dieci seppe che le arti usate con Malatesta avevano avuto buon resultato, e che il ribelle Puccini, sebbene sotto la fede del capitano Giovanni Uguccioni, si trovava nella fortezza di Cortona appartenente alla Repubblica, fece scrivere a Giovanni Uguccioni ed al Naldini dal segretario Francesco Tarugi (5) di Montepulciano, che sottoponessero il reo ad un rigoroso esame sopra alcuni articoli, tormentandolo con ogni genere di tortura fino a che non avesse confessato le accuse. Ma a quest'ordine non si volle obbedire da Giovanni

Uguccioni. Diceva al Naldini: non potere egli permettere che un prigioniero a lui affidato, non come un carcerato, ma a guisa di amico, dovesse essere esaminato come il più vile malfattore; se bramava interrogarlo sopra gli articoli mandatigli dai Dieci lo facesse, ma non già con il terrore di un esame criminale. Quindi vedendo l'Uguccioni che s'intorbidava l'affare, scrisse a Malatesta Baglioni, dandogli notizia dei sospetti suoi e di essere compromesso con la Repubblica, se egli non dava facoltà di trattare il prigioniero come reo di stato. Malatesta si diresse ad Orazio Baglioni, e subito dal campo vennero a Firenze lettere dirette ai Dieci da Odetto di Lautrech, dal Duca d'Urbino, da Orazio Baglioni, i quali s'intromettevano per la salvezza di Pandolfo, e protestavano che se la Repubblica voleva sottoporre il prigioniero ad un giudizio, ad una pena, stava a loro a giudicar di un delitto commesso negli accampamenti, e chiedevano formalmente che il prigioniero fosse mandato al campo.

I Dieci però, come avevano ingannato Malatesta, ingannarono anche il loro capitano Orazio Baglioni, il Duca d'Urbino generale delle genti della Lega, ed il condottiero delle genti di Francia, i quali addormentandosi sulle parolone piene di sicurezza e di deferenza del segretario della Repubblica, crederono questo del Puccini un affare ultimato, e pensarono che dopo il di lui arresto per qualche settimana nella Rocca di Cortona, la Repubblica, onde non perdere un bravo soldato ed un valente capitano, lo avrebbe rimandato al campo perchè seguitasse il servizio

con i suoi fanti. I Dieci però non la pensavano così. Inviarono segreto ordine a Giovanni Uguccioni di mandare a Firenze il prigioniero. Egli ricusò costantemente di commettere simile perfidia contro la parola data, se da questa non veniva dispensato da Malatesta. Allora Giovanni Naldini gli mostrò una lettera che il Baglioni aveva scritto alla Repubblica, con la quale acconsentiva che in di lei potere fosse dato l'infelice Pandolfo. Che Malatesta avesse rilasciato un tal consenso era vero; ma i Dieci gli dettero solenne promessa che Puccini non sarebbe stato giudicato, e molto meno punito con la morte. Nè questa promessa soltanto avrebbe soddisfatto a Malatesta per consegnare il prigioniero. Vedendo tanto impegno nel Magistrato Fiorentino per aver nelle mani quel capitano, ne volle cavar profitto, e conseguì ancora la promessa che la Repubblica lo avrebbe preso al soldo con le sue genti, come avea fatto il suo fratello Orazio. Di malincore Giovanni Uguccioni si vide tolta ogni ragione per trattenere nella rocca Pandolfo Puccini; e siccome prevedeva pur troppo come andava a finire quella faccenda, desiderava ardentemente salvarlo, senza che ne fosse compromesso il suo onore. Ma era vano ogni espediente, perchè Giovanni Naldini teneva l'ordine di far legare il prigioniero sopra una cattiva mula, e scortato da cinquanta fanti de'più avversi al Puccini doveva condurlo a Firenze, senza passare per i paesi dove egli fosse conosciuto, e particolarmente scansando S. Giovanni in Val d'Arno dove il prigioniero aveva terre, sottoposti, amici e parenti.

Dopo il suo fallo Pandolfo non dubitava di meritare una pena; anzi la desiderava, e la morte per lui non era tanto odiosa, perchè sapeva in ogni tristo evento che gli sarebbe stata data militarmente nel campo dai soldati; il che non infliggeva infamia nella opinione del secolo. Vide anco che il contegno del generale Orazio Baglioni, di Malatesta e del capitano Uguccioni pareva escludere ogni procedura, e pensò che dopo essere stato tenuto in arresto nella rocca avrebbe riveduto i suoi soldati. Cominciava ad ammansirsi quella fiera pena che gli era stata destata dall'infedeltà di Marietta De' Ricci; la foga dei pensieri feroci andava dissipandosi, e sebbene abbattuto oltre ogni credere, pure sentiva meno affannoso il palpito del suo cuore, perchè l'idea della perdita fatta, alla quale in principio non poteva affissarsi senza divenir preda di tutte le furie d'inferno, cominciava ad essergli meno gravosa. Anzi fra l'infinita moltitudine dei pensieri che l'uno incalzando l'altro inordinatamente gli si presentavano alla mente, ne fu qualcuno che dipingendoli Marietta vittima dei comandi paterni la scusava, e così gli faceva trovare un qualche conforto in tanta sventura.

Nei primi giorni della sua prigionìa fu assalito da febbri violente, da delirj, da fantasie strane che fecero dubitare della sua ragione; ma dopo i primi otto giorni, andando a cessare la febbre, pareva che riprendesse l'antica tranquillità. Ma che tranquillità era la sua! Esaminando la catastrofe che lo aveva colpito non poteva persuadersene. Pure davanti ai suoi custodi niuna querela proferiva sulla sua fatalis-

sima ambascia. In una sventura non meritata vi sono sorprese e pene che uccidono le manifestazioni esterne, ed alle quali sebbene anche si avesse l'uso della favella, mancherebbero le parole. Ma quantunque apparisse tranquillo, si scorgeva la sua quiete come la calma dei venti che precede il momento in cui scoppia la tempesta. Pure non fu così, e se la tempesta scoppiò, il motivo era nuovo, inatteso, e più del primo affannosamente doloroso.

Quando Giovanni Uguccioni annunziò a Pandolfo l'ordine dei Dieci, che lo voleva tradotto a Firenze nella guisa di malfattore, impallidì, se il suo volto squallido poteva mostrare pallore; ma bentosto divenne acceso per il fuoco dell'ira, e prorompendo in esclamazioni vivissime contro la infamia de' Dieci, il tradimento dei Baglioni e contro il suo destino, disse cose da fremere e che dimostravano non partirsi che da un forsennato. E tale era Pandolfo Puccini, su cui la sventura della perdita dell'amante che sì insopportabile gli era sembrata, divenne un nulla al confronto dell'altra terribile verità, la quale, levandogli la benda sulla sua situazione, gli faceva vedere la morte accompagnata dall'infamia. Lo stato del prigioniero richiese qualche giorno, perchè potesse permettere il suo trasporto a Firenze.

NOTIZIE

(1) VIA DELL'AMORE è quella strada che sboccando a levante sulla Piazza Vecchia di S. Maria Novella termina in linea con via S. Maria della quale era parte, e portava il nome prima che prendesse quello dell' Amore. Vuolsi che questo nome le derivasse dall'avventura amorosa che al Macchiavelli dette argomento per la commedia della Mandragola, che in sostanza è la seguente. Callimaco Guadagni amava Lucrezia moglie di Messer Nicia Calfucci dottore di leggi uomo vecchio e semplicissimo. Questi imbrogliato dai raggiri di un tal Ligurio mediatore negli amori del Guadagni, che gli fe' credere che la sua moglie per virtù del sugo di un'erba detta Mandragola gli avrebbe dato un erede, secondò i progetti degli amanti e violentò la moglie a giacersi col Guadagni. Nicia Calfucci nome probabilmente immaginario apparteneva a famiglia discesa dal ceppo dei Donati e di cui Dante disse:

Il ceppo di che nacquero i Calfucci
Era già grande......

e che credo da molti secoli estinta.

Le case dei Benintendi in via dell' Amore erano acquisto recente, mentre le avite magioni erano in via dei Pilastri. Oggi non si trova nessun vestigio delle case dei Benintendi perchè Niccolò, essendo stato confinato nel 1530, patì confisca dei beni. Il fisco vendè le case

ai Brandolini che le possederono per più di un secolo e vi fecero grandi variazioni. I Brandolini che usarono per stemma tre ghirlande verdi in campo d'oro, discesero da potentissima ed illustre famiglia di quel cognome nativa di Bagnacavallo e dettero alla Repubblica un Gonfaloniere ed 11 Priori. Il Cav. Girolamo di Alessandro di Giorgio Brandolini che ultimo del ramo legittimo della famiglia morì in Firenze il 4 Aprile 1657 vendè le sue case a Donna Eleonora Ramirez da Montalvo, che nel 1646 ne fece acquisto per aprirvi un Conservatorio ove ricevessero educazione le povere fanciulle della città. Divenuto angusto il locale fu trasferito l'educatorio in S. Agata in via S. Gallo di dove fu dal Granduca Pietro Leopoldo nel 1787 portato nel Monastero di S. Jacopo in Ripoli in via della Scala. Le case di via dell'Amore tornarono allora private abitazioni.

Di faccia a questo esiste il palazzo detto de' Cartelloni che da Vincenzio Viviani celebre mattematico fu edificato coi generosi doni di Luigi XIV Re di Francia. Vincenzio Viviani discendeva da famiglia che a differenza da altre di simil nome chiamossi Viviani Franchi, ed ottenne 12 volte il Priorato. Nato nel 1625 fu discepolo ed ammiratore di Galileo, di cui fece porre il busto sopra la porta e nelle due lunghe cartelle di plastica che ricorrono nella facciata ne fece scolpire l'elogio. Fu sua arme una colonna d'argento in mezzo a due stelle d'oro in campo turchino. Morì in età di ottantun'anno il 22 Settembre 1703 ultimo di sua casa.

(2) La famiglia Pelli ascritta all'arte della seta fino dal 1306 ebbe un solo Priore in Giovanni di Piero nel 1486. L'arme usata dai Pelli si ravvisa in una fascia dorata avente di sopra due ruote d'oro cerchiate, ed una al di sotto. Giuseppe di Andrea morì ultimo della casa nel 1808. Aveva adottato in figlia Teresa Ciamagnini donna di rara coltura che diè in moglie a Giovanni

di Orazio Fabbroni discendente da illustre famiglia Pistojese che per fuggire i tumulti delle civili fazioni erasi stabilita a Marradi. Questo matrimonio portò a Giovanni Fabbroni, che fu uomo di vastissima erudizione e di profonda dottrina, l'onere di congiungere al proprio il nome dei Pelli.

(3) La famiglia Naldini proveniente dai Rinaldeschi ha avuto 5 Priori dal 1389 al 1525. L'arme loro è una palla di argento entro la quale è un Leone azzurro rampante con palla rossa tra le branche. Azzurro è pure il campo. Il palazzo dei Naldini occupa le case che possedeva la famiglia Tedaldi che dava il nome alla strada ove quelle son situate.

Non so se Gio. Battista di Matteo Naldini pittore nato in Firenze nel 1537 e scolare del Pontormo, appartenesse alla famiglia suddetta. Egli fu tanto ben affetto a Monsignor Vincenzio Borghini celebre antiquario e Spedalingo degl'Innocenti, che lo tenne presso di sè vario tempo per cui fu detto ancora Battista degl'Innocenti. Si trovano in Firenze molte sue pitture a fresco e ad olio, e nel Sepolcro di Michelangiolo in S. Croce dipinse il quadro della Pietà. Le sepolture dei Naldini erano in S. Pier Maggiore e in S. Spirito.

(4) Gli Uguccioni, detti talvolta Lippi e Scalandroni, discesi dalla Val di Pesa pretendono derivare da Uguccione che fu Console di Firenze nel 1186. Ma questi evidentemente appartenne ai Buondelmonti; per il che sarebbero di quella consorterìa il che non è improbabile, molto più che i Buondelmonti erano padroni della Val di Pesa. Calandro di Uguccione vuolsi che dasse loro il nome di Scalandroni, siccome l'invenzione di una particolare scala sperimentata utile nell'assedio di Montemurlo somministrasse lo stemma.

Lasciate però da parte le dubbiezze, Bernardo di Uguccione, da cui la famiglia desunse il cognome, fu il primo ammesso a godere le onorificenze della Repubblica e nel 1434 fu de' Priori, carica conseguita altre undici volte dai suoi discendenti. Giovanni di Francesco di Bernardo fu fatto cavaliere da Carlo VIII Re di Francia ed ebbe il privilegio di aggiungere al suo stemma, composto di un doppio rastrello d'oro ritto nel campo rosso, i gigli di Francia sotto il rastrello rosso nel campo turchino. Ignoro se il Beato Ricovero di Uguccione uno de' sette beati Fondatori dell'ordine de' Serviti appartenga a questa casa, solo osservo essere egli vissuto molto tempo prima che la famiglia assumesse il cognome Uguccioni. Benedetto di Bernardo per mezzo de' suoi figli divise la famiglia in due diramazioni. Bernardo suo figlio è capo di una linea in due individui onorata della dignità Senatoria durante il Principato, e mancata nel Cav. Pier-Filippo morto nel 1835 che adottò in figlio il Cav. Priore Tommaso Gherardi. La discendenza di Bonaccorso il secondo figlio di Benedetto onorata da tre Senatori e del titolo Marchionale da Benedetto XIV nel 1749, esiste tuttora divisa in due diramazioni. A questi appartiene il vago palazzo sulle case degli Antellesi edificato in Piazza del Granduca dietro il disegno di Raffaello da Urbino. Una diramazione degli Uguccioni esiste a Filotrano presso Osimo.

(5) La famiglia Tarugi da Ragusi trapiantata in Montepulciano nel secolo XIV è delle più distinte d'Italia. Francesco Tarugi dovè la carica cui fu elevato ai meriti verso la Repubblica Fiorentina acquistatisi da Cristofano suo padre e da Antonio suo avo che indussero i Montepulcianesi a tornare sotto il dominio di Firenze, dopoche se n'erano ribellati nel 1494. Sallustio cugino di Francesco fu Arcivescovo di Pisa. Luca fratello di Antonio fu avolo di Tarugio Senatore di Roma che fu padre

del dotto Cardinale Francesco Maria Arcivescovo di Avignone e di Siena, morto nel 1608, e di Accursio del quale tuttora esiste la discendenza. Altro ramo stabilito in Orvieto dette alla chiesa Domenico Vescovo di Ferrara e Cardinale uomo di vasta erudizione, e Giovan-Maria Vescovo di Venosa. Molti uomini illustri in armi e dotti legisti illustrarono questa casa che alza per stemma un Toro d'oro rampante nel campo turchino.